

(2)

OPERE COMPLETE
DI
LORD GIORGIO BYRON

SECONDA EDIZIONE

della N. Bibl. Pop.

VOLUME SECONDO



M. GIAURRO. — LA SPOSA D'ABIDO. — IL CORSARO. — LARA.

L'ASSEDIO DI CORINTO. — PARISINA.

IL PRIGIONIERO DI CHILLON. — MAZEPPA.

Traduzione di GIUSEPPE NICOLINI.

L'ISOLA. — LE LAGRIME. — L'ADDIO. — LE TENEBRE.

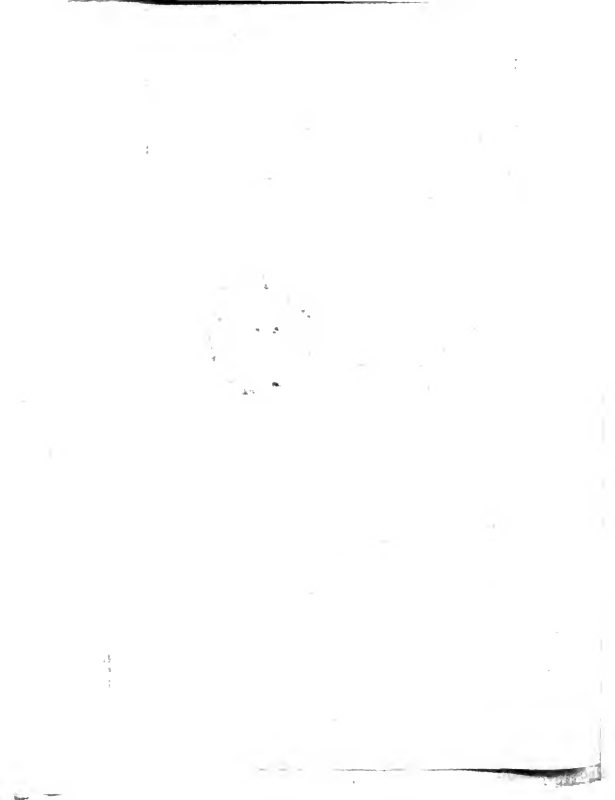
LAMENTO DEL TASSO.

Traduzione di PIETRO ISOLA.

LA MORTE DI CALMAR E D'ORLA.

Traduzione di MARCELLO MAZZONI.

TORINO
L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1859



IL GIAURRO

FRAMMENTO DI NOVELLA TURCA

AVVERTIMENTO

Il racconto che risulta da questi staccati frammenti è fondato sopra circostanze ora men comuni in Oriente che un tempo; o perchè le donne vi sieno ora più circospette, o perchè i cristiani vi abbiano men fortuna o meno intraprendano. La storia nella sua interezza contenea le avventure di una schiava che, alla musulmana, fu affogata in mare per infedeltà e vendicata da un giovane veneziano, suo amante, al tempo che le Sette Isole erano possedute dalla repubblica di Venezia, e poco dopo che gli Arnauti fossero espulsi dalla Morea da loro devastata per qualche tempo dopo l'invasione russa. La deserzione dei Mainoti, per essere stato lor proibito il saccheggio di Ministra, produsse l'abbandono di quella impresa e la desolazione della Morea, duraute la quale le crudeltà usate da tutte le parti non hanno paragone neppure negli annali dei Turchi.

IL GIAURRO

Spirto d'aura commossa il mar non turba
Che de l'Attico Eroe volve a la tomba
Sottoposti i suoi flutti, a quella tomba (1)
Che d'in sul clivo ov'ella sorge ancora
Alla reduce prora
Prima d'alto biancheggia e lei saluta
Da la terra che invan salva dal prode
Fu già dal ferro e dal servaggio ostile :
Quando fia che rinasca eroe simile ?

Clima gentil dove benigno il sole
Con perenni tepor quelle felici
Isole bea, ne la cui vista assorto
Da lunge il viator, del Sunio in vetta,
Doppio sente il gioir d'esser solingo !
Ivi il cerulo Egeo, da molli aurette
Lievemente solcato, in più sembianze
Nel suo grembo ritrae gli sparsi clivi
Cui le terse fan specchio onde ridenti
Che questi Eden eoi lavano intorno :
E se qualche talor fugace brezza
Frangè i cristalli di quell'acque, o i parti
Di quegli alberi invola, oh come dolce,
Come etereo a spirar vola ogni soffio
Che gli olezzi ne sveglia e ne diffonde !
Però ch'ivi la rosa in fra i dirupi
E le vallee, de l'usignuol sultana (2)
La vergine per cui le sue melodi,
Le sue mille canzoni a l'aura ei scioglie,
Di pudico vermiglio a le querele

Del piumato amator schiva si tinge.
La reina de' fior, la sua reina,
La sua rosa colà da vento intatta,
Inoffesa da gel, schiusa e remota
Da' verni occidentali, accarezzata
Da stagioni e da l'aure al ciel ricambia
Co' più molli profumi i suoi favori,
E grata e liberal di sue più vaghe
Semblanze e de' sospir suoi più soavi
Quelle piagge e quell'aere imbeve ed orna.
Ivi è ogni guisa di fioretti estivi,
E amiche ombro a gli amanti, e destinati
Al riposo, diresti, antri e ridotti,
Che ricetta ospital son del pirata;
Di cui lo schifo nel supposto seno
La pacifica prora al passo attende,
Occulto insidiator, finchè la gaia
Marinaresca cetra odesi (3), e l'astro
Scintillar de la sera in 'ciel si scorge:
Allor furtivo e con fasciato il remo
Il notturno ladron da lo scoglioso
Ripostiglio s'avventa a la sua preda,
I cui lieti concetti in pianto volge.
Strana cosa che là dove natura
Un soggiorno tracciar come di numi
Par si piacesse ed ogni don vi sparse,
Ogni incanto a man piena, ivi l'uom possa,
Quasi vago d'orror, farsi un deserto
E menar d'ogni fior ferino scempio
Che lavor di sua man, che di sua fronte
Non domanda sudor perchè germogli
In quel magico snol, ma, quasi inteso
Sue cure a prevenir, spontaneo sorge
E non prega da lui se non riguardo!
Strana cosa che là dove non spira
Tutt'altronde che pace, ivi la rabbia
Degli affetti imperversi, e che rapina
E lussuria trionfi e sì bei regni
Signoreggi, contamini e funesti!
Così stato sarla se ne l'assalto
Da gli spirti rubelli al ciel già mosso
Fossero i cherubin vinti rimasi,
E sprigionate i loro eterei troni
Le coorti d'abisso a invader corse;
Sì formato al gioir, sì molle è il nido,
Sì feroci i tiranni ond'egli è scempio.
Chi l'aspetto affiso d'estinta salma,

Mentre il primo non è vólto per anco
Tristo giorno di morte, il primo giorno
D'annientamento e l'ultimo di pena
E di periglio (anzi che appien l'estreme
Reliquie di beltà da l'atre dita
Scancellate ne sien de lo sfacelo)
E notò quel soave angelic'atto,
Quella calma, quell'estasi ch'ei spira,
Tal che senza quel tetro occhio velato
Che non arde, non langue e non conquide,
Senza quelle immutabili sembianze
Ove in muta apatía siede l'eterna
Oppilazion, sicchè in sgomento volge
La doglia di colui che su vi piange,
Qual se a lui da quel volto anco potesse
Quella sorte passar che al tempo istesso
Paventa, aborre e contemplar non resta;
Sì, senza questo, e questo sol, per qualche
Istante ingannator potria l'impero
Disconfessar de la fatal tiranna,
Sì dolce, sì gentil, sì calmo è il primo,
Ultimo aspetto, che l'estinto assume (4),
Tal questa terra è ancor, tale è la Grecia,
Ahi ma Grecia che fu! sì spenta e bella,
Sì vaga e fredda insiem, che, d'alma priva,
Di sè innamora e raccapriccia a un tempo.
E sua beltà quella beltà di morte
Che de l'alma al partir tutta non parte;
È quel falso rigoglio, è quel sospetto
Apparente splendor che l'accompagna
Fino a la tomba, recedente, estremo
Raggio de l'espression, dorata luce
D'un'iride lunar che aleggia e pende
Su la rovina, addio del sentimento
Che più non è, favilla de la fiamma,
Forse celestial, che la diletta
Sua creta irraggia ancor, ma più non scalda.
Terra nutrice d'immortali eroi,
Terra dal pian fino all'aeria rupe
Tomba or di gloria, e a libertà già stanza,
Santuario de' forti, esser può dunque
Che sia questo di te tutto che resta?
Vieni, rispondi, o prosternato schiavo,
Non son qui le Termopili? Quest'acque
Che ti lavano intorno, o serva prole
Di padri liberissimi, rispondi,
Che mar, che spiaggia è questa? — Il golfo, il sasso

Di Salamina: orsù queste tue scene,
 Questi pegni di gloria, orsù risorgi
 E di nuovo fa tuoi; qualche favilla
 Da la polve degli avi eccita e attingi,
 E il conflitto raccendi; e chi primiero
 Ne la pugna cadrà fia che a' lor nomi
 Un nome aggiunga che sonar tremando
 Udiranno i tiranni e che a' suoi figli
 Una speme tramandi ed una fama
 Che morire ei torran pria d'oscurarla:
 Chè una volta che sia la lotta accesa
 Di libertà, dal genitor trafitto
 Lasciata in sacra ereditade al figlio,
 Benchè spesso infelice, è sempre vinta.
 Ne attesto, o Grecia, i monumenti tuoi,
 Le tue tante ne attesto ere immortali!
 Mentre in polve e in obblío monarchi avvolti
 Piramidi lasciâr che non han nome,
 I tuoi liberi eroi, bench'abbia il tempo
 Cippi e titoli sveltî a le lor tombe,
 Monumento di lor vantan più saldo,
 Le materne lor balze: ivi tua musa
 Addita a lo stranier di tai le tombe
 Che morir non potran.—Non più, chè troppo
 Lungo fôra a ridir, tristo a tracciarsi
 Da la gloria al tracollo ogni tuo passo;
 Ma di stranio nemico unquanco possa
 Tuo spirito ad umiliar valso non fôra,
 Se umiliato da sè pria non si fosse.
 Sì, l'obblío di te stessa a le codarde
 Tue catene t'addusse e a lo spietato
 Giogo t'assoggettò de' tuoi tiranni.

Qual può storia narrar che trovi ascolto
 Chi tue piagge trascorre? Ahi non leggenda
 De' prischî tempi tuoi, non argomento
 In cui possa la musa alto levarsi
 Come un tempo le tue, quando più degno
 Era l'uom del tuo clima! I cor nudriti
 Entro tue valli, i generosi spiriti
 Che ad alte imprese addur dovrien tuoi figli,
 Da la culla a l'avel strisciansi schiavi,
 Anzi schiavi di schiavi (5) audaci e sperti
 Solo al delitto e d'ogni macchia sozzi
 Che contamina l'uomo ove del bruto
 Vive quasi minor, senza tampoco
 Barbariche virtù, senza franchezza,
 Senza valor, di porto in porto intesi

A trafficar di proverbiali frodi
E d'antiche malizie: a questo, ah! scorno!
Riconosciuto è il sottil Greco, in questo,
Ed in questo soltanto, ha nominanza.
Indarno libertà spera che i ceppi
Frangan tai spirti, o che cervice avvezza
A piacersi del giogo il giogo scota. —
Più i suoi mali non piango: eppur di pianto
Questa istoria sarà: voi che ascoltate
Credet potete che cagion non lieve
Ebbe di pianto chi primier l'intese.

· · · · ·
Orrida e bruna de le sporte rupi
Su l'azzurro del mar l'ombra s'avanza.
D'un legno a somiglianza
Di Maïnoto od insular pirata:
Lungi tremando il pescator lo guata
E il suo schifo leggier crede in periglio;
Sicchè il vicino stretto,
Acconcio, ma sospetto,
Schivar prende consiglio.

E sebben carco di squamose spoglie
E di fatica infranto,
Lento sì, ma con quanto
Ha vigor ne le braccia il remo ei piega:
Finchè Porto-Leon fra più sicuro
Seno sua barca accoglie,
Mentre modesto e puro
Risplende il lume de l'amabil face
Che a notte oriental tanto conface.

· · · · ·
Chi vien su negro corridor tonante,
Che l'ale al piè, che rallentato ha il freno?
Tremano al suon de le ferrate piante
Sotto, intorno, lontan, l'acre e il terreno;
Il fulmineo galoppo e l'incessante
Flagello echeggia a le caverne in seno;
La spuma onde il corsier sparse ha le membra
Del crucciato ocean sprazzo rassembra.

· · · · ·
Benchè sia l'onda ricomposta in posa
Non è del cavalier posa nel petto;
Se tornasse in furor, men tempestosa
Fôra, o Giaurro, del tuo spirito a petto.
Te non conosco: emmi tua razza odiosa;
Ma tracce io leggo nel tuo fosco aspetto
Di ciò che il tempo in più profonde note
Scolpir bensì, ma scancellar non pote.

Benchè giovane e smorto, in sul tuo viso
Di passioni di foco appar la guerra;
Benchè bassa la fronte e benchè affiso
Il malefico ciglio abbi a la terra,
Trapassar qual meteora io ti ravviso;
Uno io ti credo, e il creder mio non erra,
Che ogni Ottoman sul suo cammin scorgendo,
Uccidere o cansar dovria fuggendo.

Qual lampo ei scorre, e a lui lo sguardo io dietro
Tenni di stupor misto e di sgomento:
Benchè in sembianza di notturno spetro
Apparisse e sparisse in un momento,
L'infausto volto suo, l'occhio suo tetro
Tal m'impresse ne l'alma un turbamento
Che tuttor ne l'orecchio e in cor mi dura
Il fragor del suo corso e la paura.

Pur sempre ei sprona; ed a lo scoglio giunto
Che adombrando in sul mar si sporge e pende,
Lo circonda, lo varca e, in mio buon punto,
Al mio sguardo invisibile si rende;
Però ch'io credo, ed a ragion, mal giunto
Chi troppo l'occhio al fuggitivo intende,
E che stella non sia non importuna
A chi fugge così per l'aura bruna.

Lo scoglio ei valicò; ma, pria che appieno
Fosse trascorso, a riguardar voltosse:
Sostò un istante, a ricovrar del seno
L'affannato respir come se fosse;
Strinse un istante al suo cavallo il freno
Ed un istante in sulle staffe alzosse.
Perchè guarda così, perchè si fosco
L'occhio rivolge degli ulivi al bosco?

Erta in sul colle in guisa d'astro amico
La mezza-luna ancor splende e fiammeggia;
De la sacra meschita il colmo aprico,
Intorniato di lampe arde e vampeggia:
E sebben al tornar del topaico (6),
Quindi troppo lontan, l'aer non echeggia,
Con gioiosi attestar lampi ei si vede
La pietà del credente e la sua fede.

Questa è la notte in che il digiun si scioglie
Del Ramadan; questa è la notte in cui
La festa del Bairam principio toglie;
Questa è la notte.... Ma chi fia costui
D'orrendo aspetto e di straniero spoglie?
E che fan queste cose a' suoi nè a lui?
Che gli fan questi gaudi e questa festa?

Perchè fugge da lor, perchè s'arresta?

Stette e segno mostrò pria di pallore,
A cui la rabbia sottentrò tantosto;
Non quel vivido, no, subito ardore
Che tosto avvampa e che s'ammorza tosto,
Ma viperea, profonda e d'un pallore
Come di marmo ad una tomba imposto,
La cui tremenda candidezza accresce
Il terror che a l'avel da sè si mesce.

Chinava il volto; e spaventoso e fiero
Scintillava il suo sguardo; e 'l braccio alzando,
Scosse a l'aura la destra, in suo pensiero
Di tornar o fuggir come dubbiando:
Ma un nitrito che mise il suo destriero
Fè calar quella man sovra in suo brando:
Dal confuso torpor, come se fosse
Strido d'infausto augel, quel suon lo scosse.

Lo spron ne' fianchi al corridor cacciato,
Vassenè a vol; chè per la vita ei fugge;
Qual lanciata ieridda (7) in concitato
Corso il punto destrier s'affanna e strugge:—
Circondata è la rupe, e il calpestato
Lido al suon del suo piè non più rimugge:—
L'erta è salita, e alfin quel truce volto,
Quel cristiano cimier dagli occhi è tolto.

Fu un istante e non più ch'ei di repente
Frenò sostando il suo corsier fumante;
Fu un istante ch'ei stette, e nuovamente
Precipitò come a la morte innante:
Ma parvero passar ne la sua mente
Inverni di memoria in quell'istante
E adunar di quel attimo nel giro
Un secolo di colpe e di martiro

Sovr'alma che in balia sospira e geme
De l'amor, del livore o del sospetto,
Spasimi d'anni un tale istante preme,
Duol d'una vita in un momento stretto:
Che dunque ei non provò straziato insieme
Da quanto straziar possa uman petto?
Chi può il tempo contar di quella sosta
Che sua sorte in librar fu da lui posta?

Ne' registri del tempo ancor che stata
Pressochè nulla sia quella sua stanza,
Per lui fu eternità; chè, interminata
Come lo spazio, ogni confine avanza
Una conscia memoria, e inesorata
Ha d'abbracciar, di raggravar possanza

D'ambasce e di pensier travagli e some
Senza fin, senza speme e senza nome.

L'ora, il Giaurro scorsero a volo :

Solo è fuggito, caduto è solo?
Sia maledetto l'istante e 'l giorno
Ch'ei se ne venne, ch'ei fe' ritorno.
Simile a piaga da ciel spedita
Del fiero Hassano perchè punita
Fosse la colpa, del suo castello
Ei fece un antro, fece un avello:
Ei venne e andossene non altrimenti
Che del deserto su le roventi
Arene il Simoum (8) trapassar soglia,
Forier di morto, forier di doglia,
Sotto il pestifero cui siato oppresso
Langue, perisce fino il cipresso,
Arbor funereo, dolente ancora
Quando niun altro s'addolora,
Solo da cui fedel memoria in terra
Sia serbata a color che son sotterra.

Da le stalle d'Hassan sono scomparsi
I suoi destrier, da le sue sale i servi:
Il ragno solitario in ampie falde
Spiega ondeggianti pei soppalchi il grigio
Trasparente suo manto: il pipistrello
Nel tuo serraglio annida, e di sua ròcca
Le merlate vedette il gufo usurpa:
Sitibondo e famelico in sul margo
Ulula de la fonte il cane indarno;
Chè il rio n'è spento, e il suo marmoreo letto
Sparso è di sterpi e desolata polve.
Dolce cosa fu già veder quel fonte
Co'suoi vaghi scherzando alti zampilli
Temprar la solar vampa e intorno intorno
Cogli argenti bear di sue rugiade
L'aure e l'erbette di gentil frescura.

Dolce cosa veder lucide e sgombrè
Raggiar le stelle in quella limpid'onda
E udir sua melodia suonar fra l'ombre:

E avea più volte Hassan ne la gioconda
Fanciullesca età sua preso in diletto
Di vagar trastullando a quella sponda:

Più volte avean quell'acque il pargoletto
Co' lor molli gorgogli e con lor brezza
Addormentato in sul materno petto:

E più volte d'Hassan la giovinezza,
A quel margin sedendo, inteso avea

E gioito il cantar de la bellezza :

E più dolce e più armonica parea
Quella nota facesse e più languente
Il murmure che il rio vi tramescea.

Ma non fia che d'Hassan l'età cadente
Tragga unquanco a posar su quella riva
A l'incerto chiaror del dì morente:

Discomparso è il ruscel che di sua viva
Nitida linfa quella fonte empio,
Versato è il sangue che in quel cor bolliva;

Nè di labbro mortal presso a quel rio
S'udirà più sonar voce od accento
Di letizia, di sdegno o di desio.

- L'ultime note, l'ultimo concento
De l'aër su l'ale di colà venuto
Fu de le donne il funeral lamento.

Or anch'esso è sopito, or tutto è muto,
Da la fenestra in fuor de l'ampia, ignuda
Magion, che sbatte allor che il vento è acuto.

E, per imperversar che pioggia o cruda
Bufera faccia in quel deserto orrore,
Destra non vi sarà che la richiuda.

Come il vestigio, anche il più ingrato, il core
Entro il deserto giubilar faria,
Semprechè fosse d'uom, del viatore,

Tal di gioia cagion colà saria
La stessa voce del lamento udire,
Che a conforto simil risoneria:

Tutti morti non sono; ella almen dire
Parriati pur; benchè in un sol, qui lice
Qualche resto di vita ancor sentire;

Chè molte aurate stanze ha l'infelice
Ostello, in cui, pur mal, sciamar conviene,
A voi la solitudine s'addice!

E già l'edra e l'ortica a quell'amene
Soglie germina intorno, e la rovina
Vincomincia a formar le sue cancrene:

E la fosca mestizia e la tapina
Desolazion vi si raggira intorno,
Nè lo stesso fakir vi s'avvicina:

Nè l'errante dervis, morendo il giorno,
Vi ristà; chè aspettarvi a lui non vale
Carità che addolcisca il suo soggiorno:

Nè più fia che stranier fra quelle sale
Tragga a posar le membra affaticate
E a benedirvi il sacro pane e il sale (9):

Opulenza del par che povertate

Scorderan quel ricovro, e quelle porte
Varcheran trascuranti e trascurate;

Però che insieme con Hassan son morte
Pictate e cortesia sovra l'infame
Scoglio del monte ov'ci trovò la morte.

Quell'asilo ospital di genti grame,
Quel convegno di liete è diventato
Un antro desolate de la fame.

Fugge il vassallo il suo lavoro usato,
L'ospite fugge a quella soglia innante,
Dacchè Hassan non è più, dacchè spezzato
Del Giaurro la spada ha il suo turbante (10).

Odo un suono appressarsi di fanti:
Porgo ascolto; ma voce non sento:
Ei s'avanza: io ravviso i turbanti,
Gli atagani a guaine d'argento (11),
Il maggior de la banda a la testa:
Un emiro a la verde sua vesta (12).
« Oh! chi sei? »

« Questo *sàlam* profondo

« Di mia fè musulmana v'accerti (13)
« Gran riguardo mostrate che mierti
« Quel fardel che sì cauto portate;
« Se l'umile mia barca accettate,
« Il servirvi a lei fòra giocondo. »
« Tu favelli cortese ed amico;
« Salpa dunque il tuo, lieve caico,
« E ne leva dal tacito lito;
« Anzi lascia la vela raccolta,
« E col remo che più t'è ammannito
« Di que' massi ti drizza a la volta
« Fra cui dormon stagnanti e profonde,
« Quasi accolte in un carcere, l'onde. —
« Così basta. — A dover tu facesti;
« Bravamente il tragitto compiesti:
« Ma il più lungo è, cred'io, de' tragitti
« Questo di »

. cupo attuffossi,
E lento s'affondò; l'onde incresparsi
Fino a la sponda: ad osservarlo inteso,
Mentre cadde, io mi stetti e, a certo moto
Che ne l'acqua notai, da qualche sforzo
Le credetti agitate: altro non era
Che il vivo tremolio del lunar raggio.
A guardar io seguii, finchè del tutto
Come traccia di pietra ei scancellossi;

Macchia di bianco che di sè un istante
Ingemmò l'acque e poi si tolse al guardo.
Nei recessi del mar così sepolto
Dorme l'arcano, ai genii de l'abisso
Noto soltanto, che, tremanti e muti
Entro i lor corallini antri, non hanno
Ardir di mormorarlo a le stess'onde.

Come sorgendo in sui cerulei vanni
La farfalla regal di che si altere
Van l'eeo primavere
Il bramoso fanciul su gli smeraldi
Che le felici piagge
Veston di Kashemir (14), di fiore in fiore
Del suo vol su la traccia
Lusinga e invita ed in perdita il tragge
Ed affannosa caccia;
Poi l'abbandona, al ciel
Levandosi repente.
Con occhio lagrimoso e cor gemente,
Così beltate i cori
De' suoi passi in su l'orme attragge e alletta
Con ali e con colori
Di par velocità, di pari incanto;
Caccia di vane spemi
E di vani timori,
Cominciata nel riso e chiusa in pianto.
Che se la caccia è giunta,
Abbandonate a non diversa sorte,
Onta e sventura aspetta
La fanciulla del par che la volante;
Vita di strazi, perdita di pace,
L'una in preda a l'infante,
Al capriccio de l'uom l'altra soggetta.
La vaga amabil ciancia,
Con sì fiero desir cerca e contesa,
Perduta ha sua malia coll'esser presa;
Che ciascun tocco onde arrestarne i vanni
Il più vivace lustro
De suoi color via ne stropiccia e invola,
Sicchè lustro, malia, bellezza andata,
La misera è lasciata
Volare o cader sola.

L'ali colpite o lacerato il core,
Ah dove fia che trovi
L'una vittima o l'altra ove posarsi?
Potria l'insetto a vol, tarpato, alzarsi

Da rosa a tulipan siccome pria?
 Potria beltà, potria,
 Sfiolata in un istante, .
 Nel turbato suo nido aver riposo?
 No, volator gioioso
 Passa e non guarda a volator che giace;
 E da l'amante sesso
 Perdono ad ogni fallo,
 Purchè d'amor non sia, sempre è concesso:
 E per ogni sventura
 Ha la lagrima sua la donna pronta
 Che di donna non sia sventura ed onta.

L'anima che al martiro
 Di rea coscienza è in preda
 Scorpio somiglia che dal foco è cinto:
 Chiude la fiamma il suo captivo in giro,
 Che a mano a man, più ch'ella cresce, intorno
 Più gli si fa stringente;
 Finchè di smanie e di dolor furente,
 Un tristo alfine e sol rimedio ei trova:
 Il dardo ch'ei nudria pe' suoi nemici,
 Del cui velen la prova
 Non fu per anco vana,
 Che con un sol tormento .
 Mille tormenti sana,
 Nel disperato suo cervello ei figge:
 Così l'anima fosca o spira o vive
 Simile a lo scorpion cinto dal foco (15),
 Con se medesma in guerra,
 Indegna de la terra
 Ed esclusa dal ciel, morta fra' vivi,
 Disperata fra l'ombre,
 Aver nel cor la morte
 E l'inferno d'intorno è la sua sorte.

Sfugge l'harem Hassan: femminea forma
 Non attragge i suoi sguardi; inusitato
 Passatempo per lui, la caccia impiega
 Tutti gli istanti suoi, ma de la caccia
 Il piacer non gioisce: ei non solea
 In tal guisa involarsi, il suo serraglio
 Mentre Leila abitò: saria che Leila
 Non l'abitasse più? ciò potè Hassano
 Solamente saper: strani rumori
 Ne la nostra città lei fan fuggita
 La sera in cui l'ultimo sol corcossi

Di Ramadano (16), e a' minareti in vetta
 Milioni di lampe ovunque immenso
 L'oriente si spazia incominciata
 Bandir la festa del Bairam. Fu allora
 Ch'ella uscì, qual pel bagno, e che furente
 Cercolla Hassano invan; chè, de' custodi
 Ingannando il rigor, sotto le spoglie
 Di paggio georgian, da lui lontano
 Involata ella s'era e fra le braccia
 Del Giaurro infedel l'avea tradito.
 De la fede di lei qualche sospetto
 Hassan preso avea già; ma sì amorosa,
 Sì cara ella pareva che a l'empia schiava
 Ei troppo si fidò, la cui perfidia
 Tomba mertava; e quella sera istessa
 Ito era a la moschea, d'onde a un convito
 Nel suo Kiosco: tal de' suoi Nubiani
 Si fu il racconto, che non troppo attenti
 Vegliaro al lor dover: ma v'ha chi dice
 Che in quella notte al tremolante lume
 De la pallida Fingari (17) il Giaurro
 Sul bruno suo corsier fu con sanguigni
 Sproni visto affrettar lungo la spiaggia
 E in groppa non aver paggio nè donna.

De le nere di lei vivide luci
 Non può l'alta malla ridir favella;
 Ma ragion far ne puoi se ti riduci
 Le pupille in pensier de la gazzella.
 Eran brune del par, larghe, languenti;
 Ma ne' lor lampi l'anima raggiava,
 Che da l'arco del ciglio ella fulgenti
 Come il gioiello di Jamscid lanciava (18):

L'anima, io dico; e a tal che se il Profeta
 Stesso udissi affermar che la costei
 Forma non era che spirante creta,
 Io di no, per Allà! risponderei,

Ancorchè d'Al-Sirat sul fatal ponte,
 Che su l'onda infernal vacilla, io stessi (19),
 E il paradiso e tutte l'uri a fronte
 Ad accogliermi acciute io mi vedessi.

Chi, leggendo in que' rai, serbato avria
 Quel punto di sua fè che inanimato
 Loto la donna e un vil dice che sia
 Gioco al nostro piacer sol destinato? (20)

Lei mirando il mufti sclamar potea
 Ch'era in quel guardo l'immortal raggianti;

Del melagrano il fior rider pareo
Su le labbra di lei, sovra il sembiante.

I suoi biondi capegli in giacintina
Onda s'ella sciogliea fra le sue ancelle
Entro sue sale, ove, beltà divina,
Come luna apparia cinta di stelle.

Ne spazzavano i marmi ove il suo piede
Di nivea falda risplendea più bianco,
Che in terra scesa da l'eterea sede,
Macchia impura a contrar, non sia per anco.

Come in acqua passeggia altero e bello
Il cigno in atto che real somiglià,
Così in terra movea quel vago augello
Del Franguestan (21), di Circassia la figlia.

Come alzando la testa il cigno insorge
E con ala d'orgoglio agita l'onda
Quando un piede stranier passar ei scorge
De l'azzurro suo lago in su la sponda,

Così Leila il suo collo ancor più bianco,
Armata di beltà, levar solia,
Tal che il folle ardimento erger nemmanco
Ne' suoi vezzi lo sguardo ardito avria;

Così nobile e vago era il suo incesso,
Così sacro il suo core a l'amor sup.
L'amor suo? — Fiero Hassan, di', chi fu desso?
Ah che nome sì bel, no, non fu tuo!

. il fiero Hassano
In viaggio s'è posto: il suo corteggio
E di venti vassalli, ognuno armato,
Qual più ad uom si confà, con archibugio
Ed atagan: marcia a la testa il capo,
E, provisto a la pugna, al suo pendaglio
Reca la storta nel miglior già tinta
Arnauto sangue, allor che osaro al passo
I rivoltosi stargli a fronte, e pochi
Addietro ne tornâr di ciò che avvenne
In val di Parne a riferir l'istoria.
Le pistole ond'ei grave ha la cintura
Son quelle che un pascià cinger solea
E che senza tremar guardar non ponno
Gli stessi masnadier, benchè fornite
D'auree borchie e di gemme. Un'altra sposa
Dicon ch'ei vada ad impalmar, men falsa
De la schiava infedel che dal suo fianco
Si tolse e che il confin de l'harem ruppe,
E, peggio che infedel, per un Giaurro.

Del sol gli ultimi rai posan sul colle
 E ne la fonte sfavillando vanno,
 I cui limpidi, freschi, amici flutti
 Benedicendo l'alpighian saluta.
 Ivi sciolto potria da cure il greco
 Mercadante trovar la invan cercata
 Pace ne le città, dove, albergando
 Troppo presso a' suoi despoti, costretto
 Sempre è a tremar pe' suoi riposti serbi:
 Ivi fuor d'ogni sguardo ore tranquille
 Viver ei si potria, signor ne' boschi,
 Schiavo in consorzio, e del liquor profano,
 Che labbro musulman tinger non debbe,
 A suo piacer contaminar la tazza.

Il Tartaro forier, conspicuo al giallo
 Cappelletto, è allo sbocco: il resto intanto
 Lento s'avvolge per la lunga stretta
 In prodotto drappel: di sopra il monte
 Erge una vetta ove bramosi i rostri
 Aguzzan gli avoltoi, per cui copioso
 Un banchetto imbandir debbe la notte,
 Che giù li tenterà prima del raggio
 Mattutino a calar; di sotto i flutti
 D'un torrente invernale sotto la vampa
 Del dì canicolar sono scomparsi,
 Nudo e bruno un canal lasciando, dove
 Sorge, sol per morirvi, un qualche sterpo.
 D'ambe parti il sentier di massi è sparso,
 Dal tempo e dal montan fulmine svelti
 Da quelle ognor fra nuvoli e fra nebbie
 Avvolte sommità; però che dove
 È chi visto abbia mai di Liakura
 La vetta sgombra?

Giunsero alfine de' cipressi al bosco.
 Bismillà! (22) giunti siam fuor di periglio:
 Eccoci a vista de l'aperto piano;
 Ivi alfin si potranno a nostra posta
 I cavalli spronar: disse il Ciausso,
 E detto appena avea che sul suo capo
 Una palla fischiava; a terra steso
 È il tartaro forier, gli altri han le briglie
 Tempo appena a raccor; smontan da sella
 I cavalier, ma tre di lor non fia
 Che rimontino più: veder non puossi

D'onde partano i colpi, ed i morenti
 Chiedono vendetta invan; con brando ignudo
 E abbassato archibugio altri a l'arnese
 Del cavallo s'appoggia e del suo dorso
 A sè in parte fa schermo, altri ripara
 Al più prossimo scoglio, ivi aspettando
 La seconda tempesta; ed a perire
 Vittima non s'espon d'un inimico
 Che mostrarsi non osa. Hassan soltanto
 Da cavallo smontar ricusa e sdegnà,
 E il suo corso mantien; sinchè novelle
 Scariche a l'antiguardo il fan pur troppo
 Certo che i masnadier l'unica via
 Sonsi saputa assicurar da cui
 Scampar possa la preda: allor per rabbia
 Fin la barba arriccioglisi (23), e dagli occhi
 Vivo foco schizzò: « Se l'aer pur anco
 « Fosse fosco di palle, ore di questa
 « Più tremende ho sfuggito. » Esce il nemico
 Allor d'agguato e abbassar l'armi intima
 A' vassalli di lui; ma il furibondo
 Parlar d'Hassano e il fiero suo cipiglio
 Son più temuti de le spade ostili:
 Di quel piccol drappel nessun cedette
 Carabina o atagan, nè alzò il codardo
 Grido d'Amaun (24): più sempre in vista intanto
 E più sempre dappresso ecco dovunque
 Il nemico apparir, fra cui dal bosco
 Una banda sboccar sovra saltanti
 Corridor che a la carica si scaglia.
 Chi è colui che, la sanguigna destra
 Di nudo armato e stranio acciar, li guida?
 « È desso, è desso;
 « Lo riconosco
 « Al pallido suo volto,
 « Al suo malefic'occhio (25),
 « Ove il livore e il tradimento è accolto;
 « Lo riconosco
 « Al suo destriero
 « Qual notte nero,
 « Benchè in mentite arnaute spoglie avvolto,
 « Di sua vil fede
 « Vil rinegato,
 « Non fia per questo ch'ei s'involi al fato.
 « È desso, è desso;
 « Ben giunto in ogni istante,
 « Maladetto Giaur, di Leila amante ! »

Come con onde impetuose e gonfie
Torbido il fiume al mar si volge e spinge,
E come il mar con rilucente, azzurra
Colonna insorge e in rotolanti spume
Ed in onde rinfuse il risospinge,
Mentre il flutto rinfranto, il turbo, il vento
Suscitato dal cozzo infuria e rugge,
E in fracasso di tuon con scintillanti
Sprazzi lottando e lampeggiando l'acque
Mandan fieri baglior sovra la spiaggia,
Che ne trema, ne splende e ne rimbomba,
Così come ocean scontransi e fiume,
Furiando e fremendo appena scontri,
Così con non minor trasporto, insulto,
Fato, sforzo, furor s'urtan le bande.
Frangonsi al cozzo le picchianti sciabole,
E tintinnan da presso o lunge squillano:
E le grida ed i gemiti e le scariche
Di morte-echeggian miste entro le trepide
Orecchie e ne la valle ripercotonsi,
A canto pastorale ben più dicevole.
Pugna è la loro, ancor che pochi in numero,
In cui niun sparmia, niun la vita supplica!
Ah! per quanto allacciar possansi e premere
Giovani cori ed in carezze struggersi,
Il medesimo amor, no, non ha palpiti
Per quanto anela da beltate a cogliere
Che a gran pezza al furor si rassomigliano
Di due nemici che in amplesso stringonsi,
E quelle braccia ne la mischia avvinghiano
Che lor presa lasciar poi non più deggiono:
Stringonsi le amistà per tosto scioglierle,
Volgon gli amanti la costanza in celia;
Veri nemici, se una volta accozzansi,
Non si lasciano più finchè non spirano.

Con l'acciar rintuzzato insino a l'elsa.
Ma grondante del sangue in ch'ei si tinse
Ma stretto ancor ne la sua tronca destra
Che s'avvinchia convulsa all'arme infida,
Con lontan rotolato e nel più saldo
Centro in due parti il suo turbante fesso
Con l'ondante sua clámide squarciata
Da la spada nemica, e rubiconda,
Come nube al mattin che foscamente
Si colora in vermiglio, e procelloso
A' mortali pronostica il tramonto,

Una macchia di sangue in ogni sterpo
 Che del suo palampor (26) porta un frammento,
 Al ciel la faccia, al suol rivolto il tergo,
 Da cento il petto e cento punte aperto,
 Grace il caduto Hassan: l'occhio non chiuso
 Fiso ei segue a tener sul suo nemico,
 Qual se l'ora fatal lasciato avesse
 Sopraviver sua rabbia; e su lui curvo
 Quel nemico si sta con un sembiante
 De la vittima sua non men funesto.

« Sì nel profondo pelago, sì, dorme Leila spenta;
 « Ma fia di lui la tomba più della sua cruenta:
 « Da l'ombra de la misera venne l'acciar diretto
 « Che del fellon sensibile divenir fece il petto;
 « Egli invocò il Profeta; ma il suo invocar fu invano
 « Del vindice Giaurro a rattener la mano:
 « Egli ad Allà votossi, ma il voto a lui rivolto
 « O non fu in ciel curato, o non v'ottenne ascolto.
 « Folle pagan! Negletta dovea lassù la prece
 « Esser di Leila, e loco la tua trovarvi invece?
 « Io mi legai con questi, io colsi il mio momento,
 « E il traditor con merce pagai di tradimento:
 « Sfogata è la mia rabbia, compiuta è la vendetta:
 « Partir da questi luoghi, ma solo, or mi s'aspetta. »

Del pascente camel già tintinnire
 I sonagli s'udian: d'Hassan la madre
 Dal suo balcon guardò: su la supposta
 Verdeggiante pastura ella vedea
 Già brillar le rugiade
 De la vigilia, rade
 E languenti vedea le stelle appena al certo
 Splendere in ciel: spunta l'aurora:
 Il suo traipo è vicino.
 Ciò pensa e, del giardino
 Entro il breve confin più non soffrendo
 La vista limitar, sovra la cima
 De la vedetta ascende
 E l'occhio impaziente intorno stende.
 « Perchè ancor non arriva? i suoi corsieri
 « Così pigri non sono, e in lor non pote
 « De la state la sferza:
 « Perchè lo sposo non invia per anco
 « Il promesso suo don? Meno di prima
 « Ha benevolo il core?

« Men veloce di prima ha il corridore?
 « Oh rimprovero indegno!
 « Ecco un Tartaro appressa,
 « Già del prossimo colle ha il giogo asceso:
 « Cauto il fianco scosceso,
 « Ecco, ei già ne discende; eccolo giunto
 « Già nella valle; ecco, il promesso dono
 « Ei già reca a l'arcion: come potei
 « Del figlio sospettar lento il messaggio?
 « De l'aspro suo viaggio,
 « De la sua speditezza
 « Rimertar lo saprà la mia larghezza. »
 Smonta a la soglia il Tartaro, ma il pondo
 De le infrante sue membra ei regge appena:
 L'abbronzato suo volto affanno accenna,
 Ma stanchezza esser può: sanguigne stille
 Su la veste gli stan, ma può lo sprone
 Aver dal fianco quelle stille espresse
 Del suo corsier: trasse dal manto il dono—
 Angelo della morte! Era d'Hassano
 Lo squarciato turbante, il suo calpacco
 In due parti diviso; il suo di sangue
 Rosso castan (27). — « Donna, una fiera sposa
 « Il tuo figlio sposò; me risparmiaro,
 « Non per mercè, ma perchè a te venissi
 « Di questo apportator purpureo pegno.
 « Sia pace al prode onde fu sparso il sangue;
 « Maledetto il Giaùr sia che versollo! »

Un turbante scolpito in rozza pietra (28)
 Un cippo avvolto in fra l'ortiche e i pruni
 Ove leggere appena il mesto verso
 Puoi del Coran che in su l'estinto piange,
 Insegna al passegger dove trafitto
 Hassan perì ne la solinga valle.
 Ivi dorme sepolto il sonno estremo
 Un fedele osmanli s'altri fu mai
 Che inchinato a la Mecca abbia il ginocchio,
 O il profano licor da sè respinto,
 O con faccia adorato al tempio volta,
 Rassumendo sua prece a la solenne
 Intima d'Allà-Hu (29). Ciò non pertanto
 Ei perì per la man d'uno straniero
 E in sua terra natia, ciò non pertanto
 Ei perì mentre armato in campo stava;
 Perì senza vendetta, almen di sangue.
 Ma lui l'alme beltà del paradiso

Invitano impazienti a' lor recessi,
 A l'eteree lor sedi; e de le brune
 Luci de l'uri il ciel fia che per lui
 In eterno sorrida e sfolgoreggi.
 Elle vengono, ell'agitano i verdi
 Lor fazzoletti e, lui baciando a gara,
 L'accolgono fra lor (30); però che il prode
 Che contro ad un Giaùr cade pugnando
 Degnissimo si fa d'immortal stanza.

Ma tu, falso infedel, dovrai subire
 Del vindice monkir le prove e il brando (31),
 Nè da lui camperai se non per gire
 Fra l'eteree d'Elbis tenebre errando (32):

E fuoco inestinguibile, inestinto
 Intorno, entro al tuo sen ricetterai,
 Nè orecchio udito ancor nè labbro pinto
 Questo inferno de l'anima ha giammai:

Ma, strappato a l'avel, vampiro in pria (33)
 La terra errar debbe il tuo frale esangue
 E, ritornando a tua magion natia,
 Tutto succhiar de la tua razza il sangue.

Ivi notturno de la vita il rivo
 A' tuoi più cari andrai suggendo in petto,
 L'empia mensa abborrendo onde il tuo vivo
 Cadavero a nutrir sarai costretto.

In te padre, fratel, sposo, morendo,
 Ogni vittima tua fia che ravvisi;
 E tu loro, esse te maledicendo,
 Languir le ti vedrai quai fior succisi.

Ma una in fra i tuoi strazii uopo è che gema,
 Che, più giovane e a te la più diletta,
 Padre ti chiamerà ne l'ora estrema:
 Questo nome a te fia fiamma e saetta.

Ma tu l'opra d'orror compier dovrai,
 Nè tua preda lasciar se non estinta,
 E veder di sua guancia e de' suoi rai
 L'ultimo tremolio, l'ultima tinta.

Allor stracciando colla man furente
 Le vaghe trecce del suo crin dorato,
 Una ciocca di lor che a te, vivente,
 D'amor stata saria pegno beato,

Teco ne porterai, de l'incessante
 Tua mortale agonia come ricordo,
 Del tuo sangue miglior tinto e stillante
 Il labbro sitibondo, il dente ingordo (34).

Poi ritornato de l'averno ai liti

Con gli Afriti e coi Gauli andrai furiando,
 Sinchè fuggano ei pur, d'orror colpiti,
 Uno spettro di lor più abominando.

- « Com'è quel calòger da voi nomato
 « Ch'io colà miro solitario errante?
 « Nel natal mio paese aver notato
 « Mi par, molt'anni or sono, il suo sembiante;
 « Ei già spronando allor sul desolato
 « Lido un corsier di sì veloci piante
 « Qual non creò che mai prima nè dopo
 « Abbia di cavalier servito a l'uopo.
 « Io veduto non ho fuorchè una volta
 « Quella sua faccia sì turbata e scura;
 « Ma di legger mi parve in lei raccolta
 « Una sì arcana e sì profonda cura
 « Che, di nuovo veggendolo, rivolta
 « In memoria mi s'è la sua figura:
 « Ei serba ancor quell'apparenza istessa,
 « Qual se in fronte la morte avesse impressa. »
 « Compion sei anni a la stagione estiva
 « Che tra i frati egli entrò di questa chiostra;
 « Per qualch'opra di tenebre ch'ei schiva
 « Nomar, piacersi in quest'asilo ei mostra;
 « Ma non a prece allor che il vespro arriva
 « Nè appiè del confessor giammai si prostra:
 « Nè d'incensi o d'antifona che salga,
 « Da noi cantata, al ciel par che gli calga.
 « Ma solitario entro sua cella e muto
 « De' suoi foschi pensier stassi in balia;
 « In qual nume egli creda è sconosciuto,
 « E parimente di qual razza ei sia;
 « Da pagane contrade a noi venuto
 « Per mar, quassù dal lito ei ne salia;
 « Ma sua stirpe non par certo ottomana;
 « Chè sua faccia non è se non cristiana.
 « Qualche apostata errante esser ei pare
 « Di sua pentito rinegata fede;
 « Se non che unquanco al nostro sacro altare
 « Ei non curva ginocchio o volge piede;
 « Nè a la mensa degli angeli gustare
 « Le sacre stille e il pan giammai si vede:
 « Gran larghezze al convento ha dispensate
 « E il favor si comprò del nostro abate.
 « Ma s'io fossi prior, faccia sì fella
 « Neppure un giorno io soffrirei fra nui,
 « Ovver per sempre ne la nostra cella

« Di penitenza chiuderei costui:
 « D'un'affogata non so qual donzella
 « Molto ei discorre ne' deliri sui,
 « D'ostili scontri e vendicati torti,
 « Di Musulmani fuggitivi o morti.
 « Al colle in vetta da la smania insano
 « Lo vedresti salir di quando in quando,
 « E l'udresti fra sè con una mano
 « Dal ferro tronca andar farneticando,
 « Che, invisibil, lui tranne, a ogni occhio umano,
 « Gli fa cenno, diresti, ed additando
 « Gli va il sentier che a la sua tomba guida,
 « E a scagliarsi ne l'onde il tenta e sfida. »

.

Orrida cosa e non terrena è il ceffo
 Che fra l'ombra traspar dal suo cappuccio:
 Il lampo di quell'occhio ch'ei spalanca
 Di quando in quando troppe cose svela
 Di tempi trapassati: ancor che dubbia
 E mobil l'espression sia del suo volto,
 Farti spesso potria d'avervi affissi
 I tuoi sguardi pentir; però che quella
 Recondita malia da lei trapela
 Che, ineffabil com'è, par che favelli
 D'un alto e non ancor scaduto spirto
 Che pretende e mantien preponderanza;
 Tal che, pari a l'augel che in sulle piume
 Palpita sì, ma che volar non pote
 Dal serpe che l'affascina col guardo,
 Trepidat sotto il suo, soffrirlo appena
 Il guardante potria, ma non cansarlo.
 Il monaco da lui, mezzo atterrito,
 Quando solo il rincontra, il passo addietro
 Volentier volgeria, qual se quell'occhio
 Quel malvagio sorriso anco in altrui
 Il sospetto instillassero e l'inganno.
 Non di spesso a sorridere ei discende;
 Ma quando il fa, tristo è veder com'altro
 Che schernir ei non faccia a la sventura.
 Oh come allor quel pallido suo labbro
 Incresparsi e tremar, poi rifisarsi,
 Qual per sempre, vedresti, e qual se sdegno
 E livor gli vietasser di più mai
 Al sorriso riaprirlo. — E tal pur fosse!
 Chè sì orribile gioia unqua non nacque
 Da letizia di cor. Ma più assai tristo

Su quel volto esplorar fôra quai stati
Sieno un giorno i suoi sensi: il tempo ancora
Non ha fisso i suoi tratti, e lineamenti
Più puri vi lasciò confusi e misti
Fra maligni e perversi: e vi son orme
Non scancellate appien che tuttavia
Un'anima svelar sembran del tutto
Non degradata dai delitti istessi
Pel cui fango varcò. Non scerne il volgo
D'una vita sfrenata altro che l'ombra
E la debita sorte, un più veggente
Scrutator può talvolta intravedervi
E non vil nascimento e nobil alma.
Ah! quantunque favor questi sien spesso
Largiti invan, cui può alterar sventura,
E delitto macchiar, vil non è il suolo
A cui seme sì altier stato è commesso:
Nè senza senso mai da réverenza
Poco diverso in tutto ciò che aspetto
Di grandezza ritrae l'occhio s'arresta.
La capanna che lacera e sfasciata
Han con lento lavor tempo e rovina
Appena il passegger fia che soffermi;
Ma la torre che il fulmine o la guerra
Precipitò, finche le resta un merlo,
Umilia e attrae del viator lo sguardo.
Ogni pilastro solitario, ogn'arco
Ammantato da l'edera, altamente
Parla, diresti, di sue glorie spente.
« Avviluppato, ne l'ondante gonn
« Lento ei s'aggira a le colonne intorno
« Del nostro tempio, con terror veduto,
« Con augoscia veggente i sacri riti
« Che vi compiam; ma quando il coro echeggia
« Di laudi, e a terra il monaco si prostra,
« Ei si ritragge: al solitario raggio
« De la ondulante lampada il suo ceffo
« Sotto il portico splende; ivi ei s'arresta
« Finchè tutto è compito; ode le preci,
« Ma nessuna ne fa. — Parmi vederlo
« Colà rincantucciarsi, e il suo cappuccio
« Addietro riversar tra il chiaro e il fosco,
« E incomposte cader le brune ciocche
« Del suo crin sulla pallida sua fronte,
« Qual se avesse la Gorgone ivi intorno
« Cinto il più nero serpentino serto
« Che le fiere sue tempie unqua avvolgesse

« Perocchè del convento al voto in onta
 « Profanamente quella chioma ei nutre,
 « Comechè, da ciò in fuor, nostro costume
 « In tutto ei serbi e per orgoglio sparga,
 « Non per pietade, a larga man ricchezze
 « Fra mura che da lui mai sacro accento,
 « Mai voto non udir: parmi vedere,
 « Allorchè l'armonia manda in tributo
 « Gl'inni più alteri al ciel, su quella sua
 « Livida guancia in quel marmoreo aspetto
 « La disperazion pingersi mista
 « A la disfida. — O san Francesco! il tieni
 « Lontano da l'altar; chè la divina
 « Ira altrimenti con tremendo segno
 « Si potria sovra noi far manifesta.
 « Se l'angel peccator vesti mai forma
 « Mortal, questa ei vesti. Per tutta quanta
 « La mia speranza nel divin perdono,
 « Di terra nè di ciel non è quel guardol »
 Benchè a giogo d'amor proni e sopposti
 Sieno i teneri cor, vittime al tutto
 D'amore esser non puon, troppo codardi
 Per sfidarne i perigli e troppo molli
 Per durarne gli strazi; e son le fiere
 Anime sol che d'insanabil colpo
 Esser puon segno. Il ruvido metallo
 Da la cava schiantato è mestier ch'arda
 Pria di brillar; ma, ne la vampa immerso
 De la fornace, ei si dissolve e fonde,
 Benchè sempre quel desso: allor, temprato
 Qual chiede uopo o talento, ei fia che a offesa
 O a difesa ti serva, usbergo o spada
 Pel tuo petto o pel cor del tuo nemico:
 Ma se un pugnol sen fa, tu che l'arroti,
 Guardia ne prendi! Tal d'amor può fiamma
 Ed arte femminil foggia domando
 Il più rigido cor; ma forma e tempra
 Ei da lor prende e, qual per lor diventa,
 Tal debbe rimaner; spezzarsi ei pote,
 Ma non prender giammai piega novella.

.
 Se avvien che solitudine succeda
 Ad afflizion, ben è leggier sollievo
 Il temprar de l'affanno: il cor vacante
 Le ambasce invoca che il suo tristo vano
 Occupavano almen. — Ciò che alcun nosco

Non partecipa odiam: con niun goduta,
 La stessa beatitudine saria
 Mera infelicità: l'alma, ove resti
 Desolata così, gettar si debbe,
 Per compenso, al rancor. Cotal saria
 Se l'estinto sentisse il freddo verme
 Errarsi intorno, e a mano a man fremesse
 Che de la sua putredine dormente
 I rettili appressassero al bauchetto,
 Senza la possa d'involar sua polve
 Ai sozzi vorator; cotal saria
 Se l'augel del deserto (35), onde si narra
 Che la fonte del sen s'apre col rostro
 Le strida ad acquetar di sua nidia,ta,
 Nè la vita gli duol che lor trasfonde,
 Squarciasse ardito il tuo devoto petto
 E via fuggiti ritrovasse i figli.
 Non è sì intenso e sì crudel martiro
 Che rapimento non paresse appetto
 A lo sterile vòto, a lo sfrondata
 Deserto de lo spirito, al consumo
 D'inoperosi e irrequieti affetti:
 Chi un cielo a contemplar dove nè nube,
 Nè sol mai fosse esser vorria dannato?
 Meglio il ruggir de' concitati flutti
 Che, per più non sfidarli, esser dal caso,
 Dopo il cozzo de' venti, a riva spinto,
 Naufrago solitario, intorniato
 Da trista calma, in fra silenti arene,
 Ove in lenta agonia perir non visto:
 Meglio cader sotto la scossa a un colpo
 Che a brani imputridir sovra lo scoglio!

« Padre! i tuoi giorni son trascorsi in pace
 « Fra numerati pater nostri e preci
 « Non numerate, ud ovviar rivolti
 « Le colpe altrui, sendo da colpe e cure
 « Libero tu, da' passeggeri e lievi
 « Travagli in fuor, che, universal retaggio,
 « Da la tua giovinezza al tuo tramonto
 « Fur tuoi pur anco: e da la rabbia immune
 « Felicitar ti puoi d'irrefrenate
 « E feroci passion, quai ti fan conte
 « I penitenti tuoi, le cui segrete
 « Colpe ed ambasce entro il pietoso e puro
 « Tuo sen restan sepolte. I giorni miei
 « Son passati quaggiù, comunque pochi,

« Fra piacer molti e fra dolor più assai;
 « Se non che almen fra gli alternati istanti
 « Di conflitto e d'amor da la stanchezza
 « Io campai de la vita: or con amici
 « Legato, or cinto da nemici, odiai
 « Il languor del riposo. — Ora, rimaso
 « Senza che amar nè odiar, senza speranza
 « Od orgoglio che m'erga, esser piuttosto
 « L'ente vorrei che più maligno striscia
 « Su le mura d'un carcere che questi
 « Uniformi passar stupidi giorni,
 « A guardar condannato a me d'intorno
 « E a meditar. Non che in mio cor la brama
 « Di quiete non sia: ma per goderne
 « La quiete non v'è. Tosto il mio fato
 « Fia che adempia tal brama, e ch'io mi dorma
 « Senza il sogno di ciò che stato io sono
 « E che tuttor esser vorrei, per buie
 « Che a te possan parer l'opere mie.
 « La mia memoria omai non è di gioie
 « Che da tempo morir se non la tomba,
 « La mia speme, il lor merto: ancor che meglio
 « Perir fosse con lor che questa vita
 « D'agonia trascinar. L'anima mia
 « D'intense e interminabili torture
 « Non rifugge al martir, nè a la spontanea
 « Tomba giammai pensò d'antichi stolti
 « E moderni codardi: e sì la morte
 « Affrontar non temetti, e dolce in campo
 « Stata mi fôra, se di gloria sprone
 « E non furia d'amor spinto m'avesse
 « A cercar il periglio: io la sfidai
 « Non per smania d'onor, chè di trofei
 « E d'allori io mi rido; altri vi aneli
 « O da vile salario o da superba
 « Nominanza incitato: a gli occhi miei
 « Poni invece dianzi un'altra volta
 « Cosa ch'io degna ricompensa estimi,
 « La fanciulla ch'io amo o l'uom che aborro,
 « E a svenar o a salvar su le vestigia
 « Di morte io volerò, siccome in caccia,
 « Tra i nudi ferri e tra le fiamme ondanti.
 « Nè pensar ti convien che il parlar questo
 « Non sia se non di tal che oprar soltanto
 « Potria ciò ch'ei già oprò. — Non è alfin morte
 « Se non ciò che dal vil dee sconiurarsi,
 « Da l'imbelle subir, sprezzar dal forte:

« Dunque la vita a chi la diè sen torni.
 « Del periglio in cospetto io non tremai
 « Onorato e felice. — Or tremerei?
 « Io l'amai, frate! — Io l'adorai. — Ma questi
 « Sono accenti onde far poun tutti pompa.
 « Prova, e ad opre, io ne fei, più che a parole. —
 « Sangue è su questa spada: evvi una macchia
 « Ch'ella perder non pote: entro le vene
 « D'un nemico mortal . . . Non arretrarti,
 « Non curvar le ginocchia; in fra mie colpe
 « Un fatto non contar che assolver dêi;
 « Dacchè a tua fede era colui contrario:
 « Anco il sol nome di cristian movea
 « La pagana sua bile. Ingrato, stolto!
 « Chè senza certi ben trattati brandi
 « Da certe ardite man, senza ferite
 « Di nazareno actiar, varco il più presto
 « A l'ottomano ciel, l'uri il suo arrivo
 « Aspettando tutt'or sovra la soglia
 « Del Profeta starien bramose indarno.
 « Io l'amai, frate! Amor strada sa farsi
 « Ove il lupo preda paventeria;
 « E s'egli osa abbastanza, esser non puote
 « Che un qualche guiderdon pur nol'coroni.
 « Come, dove, non monta: — io non ho cerco,
 « Nè sospirato invan, benchè sovente,
 « Con mio rimorso, invan brami che amato
 « Ella me non avesse. — Ella fu spenta. —
 « Come, non oso dir. Ma guarda; è scritto
 « Sulla mia fronte! Ivi la colpa leggi
 « E il fato di Cain scrittovi a note
 « Che tempo non cancella. Odi, per altro,
 « Pria di dannarmi: il fatto non fu mio,
 « Sebben causa io ne fui: ma solo ei fecè
 « Quel ch'io stesso avrei fatto, ove più d'uno
 « Ella avesse tradito: infida a lui,
 « Ei punilla di morte: a me fedele,
 « Io lui tolsi di vita: ancor ch'ell'abbia
 « Mertato il suo destin, la sua perfidia
 « Fu per me fedeltate: ella a me diede
 « Il proprio cor, ciò che non mai soggiacque
 « Di tiranno a servaggio; io benchè tardi
 « Per sua salvezza, ahimè! tutto, e fu questo
 « Qualche conforto al mio, ciò per lei diedi
 « Che m'è stato possibile, una tomba
 « Al mio nemico e suo. La costui morte

« Lieve affanno mi dà: ma il di lei fato
 « Ha reso me ciò che tu a dritto aborri.
 « Quel di lui era scritto: ei sel conobbe,
 « Avvertito già pria da le sinistre
 « Parole del Tahir, di cui l'orecchie,
 « Tristamente profetiche il profondo
 « Rimbombo presentir de gli imminenti
 « Spari di morte al valicar che fea
 « Le strette il suo drappel dove fu spento (36).
 « Ei pur cadde pugnando, istante in cui
 « Piccol costo è la morte: un grido alzato
 « A Maomet per soccorso, una preghiera
 « Pòrta ad Allà fu tutto quanto ei fece.
 « Ei mi conobbe e ad investirmi corse. —
 « Io lo stava guardando allor ch'ei cadde
 « E del suo spirto il trapassar spiava:
 « Sebben, come da stral ferito pardo,
 « La millesima parte ei non soffria
 « Di cio ch'io soffro: io gli cercava in volto,
 « Ma li cercava invan, gli esterni effetti
 « De gli strazi d'un'alma; ogni sembianza
 « Di quel fiero cadavere spirava
 « Rabbia, ma non rimorso. — Oh quanto dato
 « Vendetta non avria per rinvenirvi
 « La disperazion, l'intempestivo
 « Pentir di quell'istante in cui virtute
 « Penitenza non ha più un sol terrore
 « Di strappar da la tomba, in cui salute
 « Promettere non vuol nè dar potria!
 « Sotto gelido ciel gelido è il sangue,
 « E amor nome d'amor vi merta appena:
 « Ma il mio simil fu de la lava al flutto
 « Che bolle ne le viscere de l'Etna. —
 « Di spasmi a cicalar, di vezzi e incanti
 « In patetico accento atto io non sono:
 « Se guancia scolorante e aduste vene
 « E labbro a fremer, non a gemer dotto,
 « Se cervel che delira e cor che scoppia
 « E destra audace e punitrice spada
 « E tutto ch'io sentii, tutto ch'io sento
 « D'amor son prova, questo amor fu il mio,
 « E a non pochi apparì segni tremendi.
 « Io non seppi, egli è ver, mai che si fosse
 « Querimonia o sospiro; io non conobbi
 « Che gioire o morir: muoio, ma prima
 « Ho posseduto; e sia che puote, almeno

« Io son stato felice. E deggio il fato
« Maledir ch'io bramai? Non fia; scaduto
« D'ogni mio ben, ma non perciò prostrato
« Se non se dal pensier di Leila spenta,
« Dammi gioia con pena, e son contento
« Di rivivere e amar. Io non mi dolgo,
« Santa mia guida, no, per me che muoio,
« Ma per Leila ch'è morta. — Ell'è scomparsa.
« Ella riposa sotto l'onde erranti.
« Ah, s'ella avesse almen terrena tomba!
« Questo spezzato cor, questo convulso
« Capo ir potria di sue reliquie in cerca,
« E del breve suo letto essere a parte!
« Una forma, uno spirito, una vita,
« Una luce ella fu che de la vista
« Fatta a me s'era indispensabil parte!
« Che, ovunque io mi volgea, qual mattutina
« Stella de la memoria a me brillava!
« Si amor luce è di cielo, è amor favilla
« Di quel foco immortal che l'uom divide
« Con gli angeli, che Allà largir ci volle
« Acciocchè sollevar possiam da terra
« Nostri bassi desir. Lo spirito al cielo
« Erge divozion, ma il cielo istesso
« Scende in amor: senso che attinto è al fonte
« Della divinità, di questo limo
« Le sozzure a purgar, raggio di lui
« Che l'immenso formò, gloria che cinge
« L'anima intorno. Io vo' assentir che il mio
« Fosse imperfetto amor, che altro non fosse
« Che ciò che a torto amor detto è dal mondo:
« Però chiamalo mal, chiamalo tutto
« Ch'ei ti par che più sia; madimmi, ah dimmi
« Che l'amore di lei colpa non era!
« Ella un astro polar fu di mia vita:
« Or ch'estinta ella s'è, qual altro raggio
« Romperà la mia notte! Oh mi splendesse,
« Oh mi guidasse ancor! foss'anco a morte,
« Foss'anco a peggio! A che stupir se quegli
« Cui tolta vien simil presente gioia,
« Simil pena futura, in suo trasporto
« D'ogni calma si scorda, in sue bestemmie
« Maledice al suo fato, in sua follia
« A eccessi che non fan se non delitto
« A sventura accoppiar tragger si lascia?
« Ahi! cui sanguina dentro il cor trafitto,
« Di saetta di fuor colpo non teme,

« Nè chi piomba dal ciel teme d'abisso.
 « Fieri a te, santo vecchio, or sembrar denno
 « Qual di nubbio rapace i fatti miei;
 « Io ne leggo l'orror su la tua fronte,
 « E ciò son anco a sostener parato!
 « Simile, è vero, al predator de l'etra,
 « Segnalai con lo scempio il mio passaggio;
 « Ma questo almen da la colomba appresi,
 « Morire e non amar più d'una volta.
 « Questo precetto ancor l'uom da quegli enti
 « Imparato non ha che son suo scorno
 « E ch'egli osa spregiar; l'angel che canta
 « Tra le fronde del bosco, il cigno ch'erra
 « Sugli azzurri del lago, una compagna,
 « Una sola conosce: e faccia il vano
 « Cacciator di venture, il borioso
 « Di costanza irrisor, faccia di celie
 « A suo talento e di millanti a gara
 « Tra spavaldi suoi pari, io non invidio
 « Suoi varianti piacer; ma tal farfalla,
 « Tal petto senza cor da meno io stimo
 « Del solitario angel, da men, da meno
 « De la vittima sua, de la fidente
 « Ch'ei tradiva e infamava. — Almen tal onta
 « Mia non fu mai. Leila, ogni mio pensiero
 « Fu sol per te! Mio ben, sventura mia,
 « Mia colpa, mia virtù, mio tutto in vita,
 « Mia speme in morte! Oggetto a te simile
 « Non vive in terra: o s'ei vivesse ancora,
 « Non vivrebbe per me: pel mondo intero
 « Donna mirar non oserei tampoco
 « Che somigliasse a te, ma te non fosse.
 « I medesmi delitti ond'io son sozzo
 « Questo letto medesimo di morte
 « Attestan la mia fè; sì, l'adorato
 « Delirio del mio cor tu fosti e sei!
 « E mi fu tolta, e respirar senz'essa
 « Possibile mi fu! ma non respiro
 « D'umana vita: un serpe attorcigliommisi
 « D'intorno al cor che in me pensieri e affetti
 « Tutti contaminò: simile ogn'ora,
 « Aborrito ogni loco, abbrividendo
 « L'aspetto io rifuggia de la natura,
 « Ove tutto che pria solea rapirmi
 « Del buio del mio cor si dipingea,
 « Il restante tu sai, mie colpe appieno,
 « E i miei strazi a metà; mal non pararmi

« Di peniteuza più: tu vedi ch'io
« Son vicino a passar; e se il tuo santo
« Dettato è ver, puoi tu disfare il fatto?
« Ingrato io non ti son: ma questo è morbo
« Che farmaco non vuol di sacerdote.
« Considera fra te quale lo stato
« Sia de l'anima mia; ma se usar vuoi
« Più pietà, parla men. Quando potrai
« Far che ritorni la mia Leila in vita,
« Allor d'assoluzion m'udrai pregarti,
« Allor perora la mia causa innanzi
« Quell'alta corte ove per vostre preci
« Sotticn mercè. Va, da l'alpestre tana
« Quando strappato ha gli stridenti parti
« La man del cacciator, va la solinga
« Lionessa a calmar; ma non brigarti
« Di blandir senza pro gli affanni miei.
« In più giovani giorni e calmi istanti,
« Quando mescer si dolce è cor con core
« Ove ride più florida e arborosa
« Di mia valle natia la chiostra, io m'ebbi
« (Ahi! l'ho ancora?) un amico. A lui ti prego
« Questo pegno inviar, questo ricordo
« Di giovanil promessa: io gli vorrei
« Far noto il mio morir: bench'alme assorto
« Come la mia molto non dien pensiero
« A l'assente amistade, a lui, son certo,
« Il macchiato mio nome è ancor diletto.
« Gli è strana cosa! Il mio destin più volte
« Quell'amico predisse, ed io ridea
« (Rider poteva allor!) quando prudenza
« Assumea la sua voce c m'assennava. —
« Di che in quel tempo io non curai; ma ora
« La memoria mi mormora ogni accento
« Che appena allor notai. Digli che tutto
« Ch'ei prevede averossi: e fia ch'ei frema
« D'esser stato indovino e che si dolga
« Che stati i detti suoi non sien più austeri.
« Digli che, ancor ch'io fra cotante scene
« D'affanni e di piacer l'ore innocenti
« Di nostra gioventù scordar potessi,
« Presso a morir, con vacillante lingua
« Benedir sua memoria avrei tentato,
« Ma che respinta il ciel la prece avria
« Del colpevol pel giusto. Io non gli chieggo
« Ch'ei non mi biasmi: è troppo pio quel labbro
« Per straziare il mio nome; e se nol fosse,
« Che ho a far io colla fama? Io non gli chieggo

« Ch'ei non mi pianga; una sì fredda inchiesta
 « Suoneria sprezzo; e qual funerea pompa
 « Per amico miglior che il maschio pianto
 « De l'amistà? Ma quest'anel gli porta
 « Che da lui fu portato, e gli racconta
 « Ciò che vedesti; una distrutta salma,
 « Un rovinato spirito, una scheggia
 « Avanzata al naufragio, un'arsa scorza,
 « Una foglia dispersa, inaridita
 « Da la brezza autunnal de la sventura.

« Non mi parlar d'immaginario inganno:
 « No, padre, no, sogno non fu; chi sogna
 « Ah! dee prima dormire: io non facea
 « Che vigilar, di piangere bramando,
 « Ma non potendo; chè la fronte ardeami
 « E, com'or, mi battea fino al cerébro.
 « Io bramava una lagrima, una sola,
 « Qual non so che d'insolito, di caro,
 « D'almo, di salutar; io la bramava,
 « Io la bramo tuttor: disperazione
 « Prevale al mio desir. Non gettar preci,
 « Risparmia i carmi tuoi: disperazione
 « Più possente è di loro: esser beato,
 « Se pur anco il potessi, io non vorrei:
 « Del ciel duopo io non ho, ma di riposo.
 « Ei fu allor ch'io la vidi, io te n'accerto,
 « Padre, fu allor; sì, ell'era viva e, avvolta
 « Nel suo bianco simar (37), splendea siccome
 « Colà fra quella nuvola la stella
 « In ch'io fiso or mi sto, come già in lei,
 « Che più amabile assai splendeva e splende.
 « Di quell'astro la luce in fosca guisa
 « Io veggio tremolar: doman di notte
 « Ella fia ben più fosca, ed il suo raggio
 « Batterà sovra me, non viva cosa
 « E di vivi terror. Padre! io vaneggio:
 « Chè lo spirito mio l'ali già spiega
 « A l'estremo suo vol. — Padre! io la vidi,
 « E ogni nostra obliar corsa sciagura
 « Il vederla mi fè. — Dal letto io balzo,
 « E lei mi stringo disperato al seno;
 « Stringo... e che stringo? — Non spirante forma,
 « Non cor che palpitando al mio risponda;
 « Eppur, ah Leila! eppur la forma è tua.
 « Sei tu dunque, amor mio, sei tu mutata
 « Da te cotanto che i miei sguardi scontri
 « E a' miei baci t'involi? Ah! se pur anco

« Dovessero i tuoi vezzi esser sì spenti,
 « Si gelati per sempre, io non men curo,
 » Pur ch'io possa annodar queste mie braccia
 « A ciò ch'io sempre posseder più amai!
 « Ahimè! chè avvinte ad un fantasma intorno
 « Tornan vòte a cader su! desolato
 « Solitario mio petto. E tuttavolta
 « Quella forma è pur là, ritta, in silenzio,
 « E con supplice man, col crin raccolto
 « E con nero lucente occhio m'accenna.
 « Io trovai che fu falso; ella potria
 « Non esser morta.—Ma pur morto è desso;
 « Io lo vidi sepolto entro la valle
 « Ov'ei cadde trafitto. Ei non ritorna;
 « Però ch'egli sbucar non può da terra:
 « Come dunque puoi tu?—Detto mi venne
 « Che l'onde rotolâr sovra le forme
 « Ch'io cotanto adorai, sovra il semblante
 « Che dinanzi mi sta; detto mi venne....
 « Storia d'orror! — La ridirei; ma possa
 « Al labbro mancheria. Deh! s'ella è vera,
 « E se tu vieni dal marin tuo speco
 « Ad implorar più riposata tomba,
 « Deh passa con le roride tue dita
 « Su questa fronte e fa ch'ella più tanto
 « Non mi divampi, o posale in su questo
 « Disperato mio cor. Ma, forma od ombra,
 « Che che tu sia, deh, per pietà, più mai
 « Non dipartirti, o più lontan che vento
 « O flutto rotolar nè spinger possa,
 « Questo spirito mio teco trasporta.
 « Quest'è il mio nome, e i casi miei son questi.
 « Al segreto tuo orecchio i miei martiri,
 « Confessor, io confido; e ti ringrazio
 « De la tua liberal lagrima, ch'io
 « Versar da queste irrigidite mai
 « Ciglia mie non potei. — Mi darai tomba
 « Tra i più poveri estinti e, dalla croce
 « Sovra il mio capo in fuor, nome od emblema
 « Sovr'essa non porrai che passo o sguardo
 « Di pellegrino o passegger soffermi. »
 Spirò. — Nè di suo nome o di sua stirpe
 Traccia o pegno ei lasciò, tranne soltanto
 Ciò che al frate svelar dato non era
 A cui si confessò ne l'ore estreme.
 Questa istoria spezzata è ciò che resta
 De la donna che amò, de l'uom ch'ei spense (38).

NOTE

(1) Tomba sulle rupi del promontorio, creduta da taluni il sepolcro di Temistocle.

(2) L'affetto dell'usignuolo alla rosa e delle più note favole persiane. S'io non prendo abbaglio « Bulbul dalle mille canzoni » è una delle sue qualificazioni.

(3) La chitarra è il solito intrattenimento de' greci marinari in tempo di notte: quando il vento è propizio, e durante una calma, è sempre accompagnata dal canto e spesso dalla danza.

(4) Io spero che pochi de' miei lettori avranno mai avuto opportunità di testimoniare ciò che si è qui tentato di descrivere; ma coloro che l'hanno avuta conserveranno probabilmente una penosa ricordanza di questa singolar bellezza che traspare, fatte poche eccezioni, dai lineamenti dell'estinto poche ore, ma poche soltanto, dopo la morte. È da osservarsi che nei casi di morte violenta per colpo d'archibugio l'espressione è sempre di languore, qualunque fosse l'energia nella natura del paziente; ma nelle morti per colpo di pugnale l'aspetto conserva le tracce di risentimento o di ferocia, e l'indole la sua espressione fino all'estremo.

(5) Atene è patrimonio del kishar agà (schiaivo del serraglio e custode delle donne) che vi elegge il *vaivoda*. Un ruffiano ed eunuco — non gentili, ma vere denominazioni — ora governa il governatore d'Atene.

(6) *Topuico*, moschetto. Il *Bairam* viene annunciato dal cannone al tramonto del sole e bandito durante la notte dalle luminarie delle moschee ed allo sparo di ogni guisa d'armi da fuoco cariche a palla.

(7) *Jerrid* o *djerrid*, giavellotto spuntato che vien lanciato stando a cavallo con gran forza e agguistatezza. Il tiro del *jerrid* è un esercizio prediletto dei musulmani; ma non so se possa dirsi virile, dacchè i più esperti in esso sono gli eunuuchi neri di Costantinopoli. Credo che, dopo quelli, un mamalucco a Smirne sia il più perito in quest'arte che io m'abbia conosciuto.

(8) Vento del deserto, funestissimo ad ogni genere di viventi: a questo vento si fa spesso allusione nelle poesie orientali.

(9) Partecipare alla mensa dell'ospite, dividere con lui il pane e il sale è un pegno di sicurezza pel forestiero: da questo momento la sua persona è sacra, se foss'anche un nemico.

(10) M'è appena necessario l'osservare che la carità e l'ospitalità sono i primi fra i doveri comandati da Maometto e, per dire il vero, generalmente praticati da' suoi discepoli. La prima lode che possa darsi ad un principe è il panegirico della sua bontà, la seconda, del suo valore.

(11) L'*atagan* è una specie di trafilare che si porta alla cintura colle pistole, con guaina di metallo, generalmente d'argento: e fra i più ricchi indorata, ed anche d'oro.

(12) Il verde è il colore privilegiato dei molti pretesi discendenti del profeta; fra costoro, almeno al presente, la fede (domestica eredità) si crede che prevalga alla necessità delle buone opere: costoro sono i peggiori d'una razza affatto indifferente.

(13) *Salam aleikoum! aleikoum salam!* pace con voi, con voi pace; saluto riservato ai fedeli. Ad un cristiano: *urlaruh*, buon giorno, o *saban hiresem*; *saban serula*, buon mattino, buona sera, e talvolta: sia felice il vostro fine, sono gli ordinari saluti.

(14) La farfalla ali-azzurra del Kaschemir, la più rara e più bella della specie.

(15) Allusione al dubbio suicidio dello scorpione, soggetto d'esperimenti a certi gentili filosofi. Alcuni sostengono che la direzione della punta verso la testa è mero effetto d'un moto convulsivo, ma altri l'hanno già sentenziato « Felo de se ». E certamente cosa importante per gli scorpioni che la questione sia prontamente definita; dacchè, giudicati che siano insetti-Catoni, saranno probabilmente lasciati vivere quanto lor pare e piace, senza essere martirizzati per una ipotesi.

(16) Lo sparo del cannone al tramonto chiude il *Ramadan* (v. nota 6).

(17) *Phingari*, la luna.

(18) Il celebre e favoloso rubino del sultano Giamschid, quegli che abbellì Istakar; chiamato dal suo splendore *Schebgerag*, torcia della notte, ed anche coppa del sole.

(19) *Al-Sirat*, il ponte di minor larghezza d'un filo di ragno affamato, per cui i musulmani debbono sdruscire in paradiso, al quale quel ponte è l'unico passaggio. Ma v'è di peggio: il fiume sottoposto non è niente meno che l'inferno, in cui chi non è bene in gambe arrischia un *facilis descensus Avernì*, non certo di buon augurio a chi vien dopo.

(20) Errore volgare: il Corano concede almeno il terzo paradiso alle donne di buona vita; ma la maggior parte de' musulmani interpretano il testo a lor modo ed escludono dal cielo le loro metà. Essendo nemici de' platonici, non possono riconoscere alcuna conformità di cose nell'altro sesso, considerandolo inferiore alle *houris*.

(21) *Franguestan*, Circassia.

(22) *Bismilah* « in nome di Dio »; così principiano tutti i capitoli del Corano, da uno in fuori, e tutte le preghiere e rendimenti di grazie.

(23) Fenomeno non straordinario in un mussulmano irritato. Nel 1809 i mustacchi del capitán pascià ad una udienza diplomatica si animarono di rabbia più di quelli d'un gatto-tigre, a grande orrore di tutti i dragomanni: quelle portentose bassette si arricciarono ed eressero da se stesse, ed aspettavasi ad ogni momento che dovessero cangiar colore, ma finalmente posarono; il che probabilmente salvò più teste ch'esse non contassero peli.

(24) *Amaun*, quartiere, perdono.

(25) *L'occhio malefico* è una comune superstizione in levante, del quale gl'immaginarî effetti sono assai singolari in coloro che se ne credono colpiti.

(26) Drappo a fiorami, solito portarsi dalle persone qualificate.

(27) Il *Culpac* è la parte centrica ed il nucleo dell'ornamento da testa: il drappo vi è avvolto intorno e vi forma il turbante.

(28) Il turbante, il cippo e l'iscrizione in verso ornano le tombe ottomane così ne' cimiteri come fuori. Nelle montagne s'incontrano di frequente siffatti monumenti, e chiedendone notizia, v'informa che ricordano qualche vittima della ribellione, del saccheggio o della vendetta.

(29) *Alla-Hu*, parole con cui finisce la chiamata alla preghiera che fa il muezzino dalla più alta galleria al dinanzi del minareto. In una sera tranquilla, quando il muezzino ha bella voce, come avviene di frequente, l'effetto è grato e solenne.

(30) Il seguente passo è parte di un canto di battaglia dei Turchi: « lo veggio — io veggio le celesti fanciulle dagli occhi neri; ed agitano un fazzoletto, un fazzoletto di color verde; e gridano ad alta voce: Vieni, baciarmi, ch'io t'amo, ecc. ».

(31) *Monkir* e *Nekir* sono gl'inquisitori dell'estinto; dinanzi ai quali il cadavero è sottoposto ad un breve noviziato e preparatorio esperimento per la condanna. Se le sue risposte non sono delle più chiare, egli è tratto su con una falce e battuto giù con una mazza fatta a tal uopo, con altri sussidiarii e probatorii tormenti. L'impiego di questi angeli non è un beneficio semplice; non sono che due, e il numero dei morti ortodossi essendo assai piccolo rispetto a quello dei reprobî, eglino si trovano sempre in faccende.

(32) *Elbis*, il principe delle tenebre degli orientali.

(33) La superstizione del vampiro è tuttora universale nell'oriente. Il buon Tournefort racconta una lunga istoria citata dal signor Soutey nelle note al *Thalaba* a proposito di quei « *Vroucolochas* », com'egli li chiama. La denominazione romana è « *Vardoulacha* ». Io mi ricordo d'una famiglia intera atterrita dalle strida d'un fanciullo, che s'immaginavano pro-

cedenti da tale visitazione. I Greci non pronunciano mai quella parola senza orrore. Trovo che « Broucolokai » è una antica e legittima denominazione ellenica, almeno quanto all'applicazione fattane a Mosenio, che, secondo i Greci, fu dopo la sua morte animato dal demonio. I moderni nondimeno usano la denominazione sopradetta.

(34) La freschezza della faccia e le labbra stillanti sangue sono i contrassegni infallibili di un vampiro. Le storie che si raccontano in Ungheria ed in Grecia di questi spettri voraci sono assai singolari, e alcune di loro attestate nel modo più incredibile.

(35) E il pellicano, io credo, l'augello a cui si dà l'imputazione di pascere i figli col proprio sangue.

(36) Questa superstizione di un secondo-udito (chè di quella della seconda vista io non ho mai trovato certa traccia in oriente) cadde una volta sotto le mie stesse osservazioni. Nella mia terza gita a Capo Colonna, l'anno 1811, mentre noi passavamo le strette che incomincian dopo il villaggio tra Keratia e Colonna, osservai che Dervish Tahiri cavalcava fuor di strada sostenendo il capo colla mano in atto di pena. Io spronai verso di lui e lo interrogai. « Siamo in pericolo, rispose. — Che pericolo? non siamo già in Albania nè ai paesi d'Efeso, Missolonghi o Lepanto; siamo in buon numero, ben armati, e i Coriati non hanno coraggio bastante per esser ladri. — Vero, effendi; ma io sento suonarmi all'orecchio le scariche. — Scariche? Neppur un topaico fu sparato in tutta mattina. — Eppure io sento un *bom bom* tanto chiaramente quanto la vostra voce. — Psha. — come vi pare, effendi; se così è scritto, così sarà ». Io lasciai questo fatalista dal sottile udito e spronai alla volta di Basili suo compatriotto cristiano, le orecchie del quale, benchè non profetiche, non furono troppo contente udendo la cosa da me riferitagli. Arrivammo a Colonna, ci fermammo qualche ora e ritornammo a bel agio dicendo un'infinità di scherzevoli cose in più lingue che non sconciassero la fabbrica di Babele intorno al fallace profeta. La romaica, arnauti, turca, italiana ed inglese si esercitarono tutte in varii concetti sopra il povero musulmano. Mentre noi stavamo contemplando la bella prospettiva, Dervish era occupato intorno alle colonne. Io credetti ch'egli impazzisse d'antiquaria e gli domandai se fosse diventato un *Paloacastro*. « No, egli disse, ma queste colonne potranno esser utili a far resistenza »; e aggiunse altre osservazioni che finalmente fecero conoscere ch'egli stesso credeva in questa sua paurosa facoltà del *preudire*. Al nostro ritorno ad Atene noi risapemmo da Leoné (prigioniero sbarcato pochi di prima) l'intenzione dei Mainoti di assalirci, ricordata colle cagioni per le quali non fu posta in effetto, nelle noie al secondo canto del Childe Arold. Io mi diedi qualche pena

d'interrogare quest'uomo, ed egli ci descrisse abiti, armi e contrasegni de' cavalli della nostra compagnia con tanta accuratezza che, aggiunte altre circostanze, noi non potevmo dubitare che egli non fosse stato in mala compagnia e noi in cattiva vicinanza. Dervish divenne un indovino per la vita; ed io oso dire ch'egli sta ora udendo più moschetteria che non ne possa essere mai scaricata, a gran diletto degli Arnauti di Berat e delle sue nati montagne.

(37) *Simar*, manto sepolcrale.

(38) La circostanza alla quale si allude nella presente narrazione non è altrimenti straordinaria in Turchia. Pochi anni innanzi, la moglie di Muctar pascià querelossi al padre di lui della supposta infedeltà di suo figlio: egli chiese con chi, ed ella fu tanto barbara da dargli una nota di dodici delle più belle donne di Giannina. Furono prese, cucite in sacchi e gettate nel lago la stessa notte. Una delle guardie che fu presente mi disse che nemmen una delle vittime mise pur un grido, nè mostrò il menomo segno di terrore. La sorte di Frosina, la più bella di queste infelici, è argomento di molte canzoni romaiche ed arnauti. La storia del testo è un'avventura d'un giovane veneziano accaduta molt'anni sono, ed ora pressochè dimenticata. Io l'udii per caso recitata da un de' rapsodi da caffè de' quali abbonda il levante e che cantano o declamano le loro narrazioni. Le aggiunte e interpolazioni fatte dal traduttore saranno facilmente distinte dal resto alla mancanza d'immaginazione orientale; e spiace che la mia memoria abbia conservato così pochi frammenti dell'originale.

LA SPOSA D'ABIDO

CANTI DUE

CANTO PRIMO

Conosci i climi ove il cipresso e il mirto
Son emblemi de' fatti ond'ei fur scena?
Ove il duol de la tortore o la rabbia
De l'avoltoio sfogasi nel sangue
O in gemiti d'amor? Conosci i climi
De la vigna e del cedro, ove le piagge
Fioriscon sempre, e sempre fulge il sole?
Ove l'ale di balsami imbevute
Cala zefiro stanche in sui rosai,
E l'arancio più indora, e più s'abbronza
L'ulivo, e l'usignuol mai non è muto?
Ove, pari in beltà, varie in colori,
De la terra e del ciel ridon le tinte,
E sue porpore il mar spiega più ardenti?
Ove sono le vergini più molli
De le rose che intrecciano; ove, tranne
Lo spirito de l'uom, tutto è divino?
Son la culla del sol, sono i suoi regni:
Deh può il sole brillar sovra misfatti
Pari a quei de' suoi figli? ah! ch'è funesti
Come addio d'amator sono i lor cuori,
Sono le istorie di ch'ei fan ricordo.
Cinto da turbe di leggiadri schiavi
In arnese di guerra e intenti al cenno
Del comune signor, sia ch'egli imponga
Seguir suoi passi o vigilar sua stanza,
Siede il vecchio Giaffir nel suo divano.
Grave una cura nel suo sguardo è impressa:
E tuttochè d'un musulmano il volto
Tropo sua mente trapelar non lasci,
Tutto esperto a coprir, tranne l'orgoglio,
Il pensoso semblante e l'accigliata
Fronte or più svelan ch'ei svelar non soglia.
« Si sbarazzi la stanza ». Ognuno sgombra.
« Il capo-guardia del serraglio venga ».
Solo è Giaffir coll'unico suo figlio
E l'Etiópe che i suoi cenni attende.

« Haroun, sì tosto che le soglie estreme
 « Varcato abbia ciascun (guai a chi ardisse
 « Non velata mirar la mia Zulica!)
 « Qui da sue stanze la mia figlia adduci
 « Fissa è la sorte sua; tu nulla dirle
 « Del mio pensier: debbe da me soltanto
 « Imparare obbedienza ». « Udir tuoi cenni
 « E compirli, pascià ». Schiavo a tiranno
 Non soggiunge più innanzi e a uscir s'appresta
 Ma il giovine Selim, profondamente
 Inchinatosi pria, rompe il silenzio
 E con umile accento e ad occhi bassi,
 Stando in piè, favellò; però che il figlio
 D'un musulman torria morir piuttosto
 Che innanzi al genitor seduto starsi.
 « Padre, acciocchè nè la sorella mia,
 « Nè il bruno suo guardian tu non garrisca,
 « Quanto è alla colpa, se pur colpa è corsa,
 « Sappi ch'è mia; però con me ti sdegna.
 « Sorgea sì bello il dì, che, al sonno in preda
 « Lasciando egri e vegliardi, io me ne sciolsi:
 « E come solo vagheggiar la scena
 « Del paese e del mar, senza persona
 « Che de' miei rapimenti e del tripudio
 « Del mio cor fosse a parte, erami noia,
 « Dacchè starmene sol, qual che lo stato
 « Sia de l'animo mio, troppo io non amo,
 « Svegliai Zulica; e come ognor, qual sai,
 « Senza contrasto la ruggiante chiave
 « Del serraglio per me volger si suole,
 « Anzi che desta niuna scelta fosse,
 « Insieme al bosco de' cipressi uscimmo
 « E terra e cielo e mar nostri facemmo.
 « Colà, di Sadi recitando i carmi
 « O raccontando di Meinoun l'istoria!),
 « Senz'avvederci del fuggir del tempo,
 « Di soverchio indugiammo, insin che il rauco
 « Tamburo udendo che battea vicina
 « L'ora del tuo divan, scosso dal suono,
 « A te fido e al dover, corsi a inchinarti:
 « Ma là Zulica si diporta ancora.
 « Padre, non ti sdegnar: ti risovvenga
 « Che non può di quel bosco entro i recessi,
 « Tranne color ch'hanno il serraglio in cura,
 « Penetrare uman piè ». « Figlio di schiava, »
 Gli rispose il pascià, « nato di madre
 « Miscredente, che mai di te non festi

« Ad un padre sperar saggio virile!
« Tu, quando esser dovria pensier tuo primo
« Domare il palafreno, incurvar l'arco,
« Ferir bersaglio, tu, greco di core,
« Se non di fè, stai vagheggiando il corso
« D'un garrulo ruscel, siedì spiando
« L'intumidir de le sboccianti rose.
« Deh quell'orbe lassù, di cui tu tanto
« Stupido ammiri il mattutin folgore,
« Deh ti largisse qualche sua favilla;
« Tu che potresti questo mio palagio
« Veder sfasciato da' cristiani bronzi,
« Sì, vilmente veder crollar prostrate
« Anzi i cani di Mosca anco le mura
« De l'antico Stambùl, senza pur colpo
« Di Nazaret cangiar con la canaglia!
« Va, che a la tua men che femminea destra
« La conocchia s'addice e non il brando,
« Haroun, t'affretta di mia figlia in traccia;
« E quindi in poi, per quanto hai caro il capo,
« Bada, se sai, che se Zulica al volo
« Mi s'avvezza così, vedi quell'arco?
« Egli ha una corda! » Non sonò pur motto.
Almen che fosse da Giaffir raccolto,
Sul labbro di Selim: ma quel cipiglio,
Ma que' rabbuffi gli fur punte al core
Qual di ferro cristian. « Figlio di schiava!
« Nato a la rocca e non al brando! oh l'onta,
« S'altri ei si fosse, oh costeragli cara?
« Figlio di schiava! e chi m'è dunque padre? »
Così prendendo i suoi pensier sen vanno
Il lor buio cammino, e da lo sguardo
Lampi ei vibra e ritrae più che di sdegno.
Fisò il vegliardo ne le luci il figlio
E raggricciò; chè in quelle luci ei scorse
Tutto che avean le sue rampogne oprato;
Scorse i segni forier de la rivolta.
« Fatti innanzi, fanciul. Che? non rispondi?
« Ma ti conosco e che dir vuoi comprendo;
« Opre ci son che non ancor tu ardisci:
« Ma se la barba più viril tu avessi,
« Se più perito e più robusto il braccio,
« Rompere ti vedrei forse una lancia,
« Fosse pur anco con la mia, non monta ».
Mentre questi dicea motti di scherno,
Fiero guardava di Selim negli occhi,
Che rendevano a lui lampo per lampo

E diritti appuntavansi e sicuri
 A quei del genitor, che primo alfine
 Abbassolli e girolli di traverso;
 E perchè lo senti, ma in cor sel tenne.
 « Questo indocil fanciul temo che un giorno
 « Da pensar non mi dia più che bisogni.
 « Dal dì ch'ei nacque non garbommi unquanco:
 « E se non ch'io giammai nol tenni in prezzo
 « Più che tanto, e se non ch'ei cervo o damma
 « Affrontar oserebbe in caccia appena,
 « Non che porsì a periglio ov'uom contenda
 « Per la vita e l'onor, di quell'accento,
 « Di quegli sguardi non vorrei fidarmi;
 « No, nè d'un sangue sì congiunto al mio,
 « Di quel sangue...; ma basti... ei non udimmi.
 « Vigilarlo m'è d'uopo: a gli occhi miei
 « È un Arabo (2), un cristian che nel cimento
 « La vita implori. — Ma la voce ascolto,
 « La voce di Zulica! Inno più dolce
 « Non han l'uri per me; pegno diletto
 « È costei di mia scelta. Oh a me più cara
 « Di lei che ti creò! speranza mia!
 « Mio niun timor! mia Peri, ognor ben giunta!
 « Come soave è del deserto il fonte
 « Al viator che l'assetate labbra,
 « Già in punto di perir, vi tuffa e vive.
 « Tale a' miei desianti occhi tu sei;
 « Nè per la vita sua di lui mai tante
 « Grazie volaro de la Mecca al tempio
 « Quante mie per la tua, che benedissi
 « Il tuo natal, com'or te benedico. »
 Bella come colei che de le donne
 Prima fallì, quando a quel serpe arrise
 Amabile e fatal di cui l'immagine
 Nel sesso si stampò, che, allor deluso,
 Fecesi poscia delusor più sempre;
 Abbacinante come quelle oh! troppo
 Trascendenti apparenze onde la notte
 Del fantastico duol popola il sonno,
 Quando in sogni d'eliso un cor perduto
 Il cor ricovra, e ciò che spento è in terra
 Risorto a vita si figura in cielo:
 Cara come il desio d'amor sepolto,
 Pura come il pregar de l'innocenza
 Ne veniva costei, venia la figlia
 Del vecchio irto pascià, che lagrimando,
 Ma non già di dolor, le sorse incontro.

Chi provato non ha come impossibile
 Torni il labbro a ritrar d'un divo raggio
 Di bellezza uno sprazzo, una favilla?
 Chi non sente più e più, tanto che il guardo
 Manchi offuscato dal suo proprio specchio,
 Il languir del suo cor, lo scolorarsi
 De la sua guancia a la sovrana possa
 De l'amabilità rendere omaggio?
 Tal veniva Zulica, e tal d'intorno,
 Ineffabile ad altri, a lei non nota,
 Alta, arcana malia le radiava:
 Una grazia, uno spirito, un affetto,
 Una mente, una musica che in volto
 Pareva spirarle e che movea dal core (3)
 Una calma che tutto armonizzava,
 E un occhio, oh! un occhio ch'era ei solo un'alma.

Raccolte in umiltà le care braccia
 Al virgineo gentil sbocciante seno,
 A un detto lusinghier siffatte braccia
 Stendendo in amoroso atto, per farne
 Lacci al collo di lui che benedice
 L'accarezzante accarezzata figlia,
 Zulica ne venia; tanto che in parte
 Si pentiva Giaffir del suo proposto:
 Non che il suo cor, tuttochè atroce, unquanco
 Contro il meglio di lei sentir potesse;
 Lei a quel cor paterno affetto avvinse,
 Lei da quel core ambizion divelse.

« Zulica, figlia mia, Zulica figlia
 « Di gentilezza, quanto t'abbia io cara,
 « Fede a te ne farà questo dì stesso
 « Che in onta al mio delor, delizia mia,
 « Di te mi privo e ti destino altrui:
 « Altrui! e a tal di cui niun mai più prode
 « Campion duce pugnò de' gli antiguardi.
 « Noi musulmani non guardiam gran fatto
 « Al sangue; ma se al sangue anco io guardassi,
 « Di Carasman la non cangiata mai
 « Nè cangiabile stirpe in fra le audaci
 « Bande ognor primeggiò de' timariotti (4)
 « Che a prezzo di lor sangue i lor possessi
 « San mercarsi e serbar: basti che quegli
 « Che tuo sposo esser dee nasce congiunto
 « Di sangue a Oglu bey: de' gli anni suoi
 « Inutile è il parlar; darti non voglio
 « Ad un fanciul: nobile dote avrai;
 « E le sue posse colle mie congiunte

« Rider faranci del firman di morte
 « Onde sol richiamarsi altri non osa,
 « Ed al messo insegnar qual sia la mancia
 « Che di tai doni al portator conviensi (5).
 « Il voler di tuo padre omai t'è noto,
 « Quel che noto a fanciulla esser sol debbe
 « Insegnarti obbedienza è ciò ch'io volli;
 « Insegnarti ad amar spetta al tuo sposo ».

La vergine abbassò tacendo il capo;
 E se a lei si colmâr gli occhi di pianto,
 Che i timidi del cor moti compressi
 Non lasciavan sgorgar, se la sua guancia
 Di pallida in vermiglia e di vermiglia
 In pallida cangiò, mentre que' detti
 Per gli orecchi parean siccome alati
 Strali passarle al cor, ciò da qual altra
 Cagion mover potea che da modesto
 Virginal turbamento? O radiante
 Lagrima di due begli occhi in sul varco
 Che il medesimo amor quasi non osa
 Co' suoi baci libarvi! O grazioso
 Rossor de la modestia in bel semblante,
 Che la stessa pietà quasi non brama
 Co' suoi detti scemar! Che che ciò fosse
 Non v'attese il vegliardo o non pensovvi.
 Batté le man tre volte (6), e il suo destriero,
 Senza più, comandò; rese il gemmato
 Chibocco (7) e, in sella lestamente asceso,
 A la testa spronò di mamelucchi
 E mograbei (8) fra' suoi delissi (9) al campo
 Per assistere a lor belliche mostre,
 Sia di ieridde di spuntati strali,
 Sia di colpeggi d'affilate storte:
 Sol rimane il kislâr de le gelose
 Porte de l' harem co' suoi mori a scolta.

Facendo colla man letto al suo capo,
 Stendendo in sull'azzurre onde lo sguardo;
 Che fremendo si volvonno e gonfiando

De le sponde d'Abido in fra le svolte;
 Ma non sponde, non mar perciò vedendo
 Non l'orde del pascià che con guerreschi
 Imitamenti, di turbante avvolte,
 Di carriera trascorrono mettendo
 Al filo degli acciar l'attorto feltro (10);
 Non guardando agli arcier, viluppi e nembi
 Di più guise mescenti, e plausi e scoppi
 Di barbarici Ollà (11) levanti al cielo;

Solo a la figlia di Giassir pensando,
Non parlava Selim: mescea sospiri
Al pensier di Zulica; e fuor volgea
Per le inferriate a la pianura il guardo,
Pallido, immoto, e tristamente calmo.
Le luci in lui tenea Zulica intese,
Ma nulla ne traeva: pari è il suo duolo,
Ma non pari la fonte; arde il suo core,
Ma di fiamma più pura: eppur, commosso
O sospeso, il suo cor parlar le vieta.
E si forza è parlar; ma quando e come?
« Ond'è questo da me torcer lo sguardo?
« Così non mai ci siam per anco accolti,
« Così per anco non dobbiam lasciarci ».
Tre volte passeggiò lenta la stanza,
E un suo sguardo cercò: cercollo invano.
Diè di piglio alla coppa in cui raccolta
Del persiano atar-gul l'essenza odora (12),
E tutti ne spruzzò gli almi profumi
Sui pinti palchi e sul marmoreo spazzo (13).
Le stille che la vergine per gioco
Su la maglia che il petto a lui vestia
Tratto tratto, a distrarlo, iva scoccando,
Su quel petto scorrean da lui non viste,
Qual se marmo ei pur fosse. « Ognor sì mesto?
« Queste cose da te? Deh questo è troppo,
« Questo è troppo, Selim! » Gettò lo sguardo
Su certi vaghi in capricciosa mostra
Lvi disposti orientali fiori:
— Egli amar li solea; potria, se offertì
Da la man di Zulica, amarli ancora. —
L'innocente pensier fatto appena era
Che la rosa era còlta, e còlta appena
Era la rosa che il garzon cadere
Quell'eterea beltà si vide a' piedi.
« Questa rosa il bulbùl manda a sopirti
« Coteste cure e da sua parte a dirti
« Che per te questa notte ei canterà
« La più dolce canzon ch'ei cantar sa;
« E se mesta è sua nota anzi che no,
« Proverà se alleggarla ei per te può,
« Con qualche speme ch'ei, tenor mutando
« Possa ogn'atro pensier volgerti in bando (14).
« Non accetti il fantastico mio fiore?
« Me dolente! neppur mi guardi in volto?
« Non conosci colei che t'ama tanto?
« Deh, mio Selim, deh, mio più che diletto!

« Di', son io forse onde temer tu deggia,
 « Che tu deggia odiar? Vieni, cor mio,
 • Su questo grembo la tua testa adagia,
 « Sì che a forza di baci io ti tranquilli;
 « Dacchè prova non fan le mie parole,
 « Dacchè inutil saria del mio famoso
 « Usignuol fino il canto. Io ben sapea
 « Che a imbizzarrirè è nostro padre avvezzo;
 • Ma di te queste cose io mai non seppi;
 • Troppo bene io sapea ch'ei te non ama:
 « Ma l'amor di Zulica hai tu scordato?
 • Deh m'apporrei? Questo di lui disegno,
 « Questo bey di Carasman congiunto
 « Saria forse cagion del tuo corruccio?
 « S'ella fosse così, su l'ara io giuro
 « De la Mecca, o Selim, se pur quell'ara,
 « Dove a donna appressar mai non fu dato,
 « Di donna accoglie il giuramento, ch'io
 « Senza il consenso tuo, senza il tuo cenno
 « Nè a lo stesso sultan sposa n'andrei.
 • Pensi tu che di te star senza io possa,
 • Che a dividere il cor possa dispormi?
 « Scompagnata da te, dove saria
 « Che una guida io trovassi, e tu un'amica?
 • Non venne ancor, non verrà mai l'istante
 « Che da l'anima tua la man divelga;
 • No, lo stesso Azrael (15), quando per noi
 « Dal suo serbo trarrà lo stral che tutto
 « Parte quaggiù, di noi non fia ch'ei formi
 « Se non alme indivise anco fra l'ombre ».

Ei vive, ei spira, ei si risente, ei sorge,
 Ei solleva la vergine da terra;
 La sua estasi è scossa, il suo vivace
 Sguardo sfavilla; arcani sensi ascosi
 Ne gli abissi del sen, sensi di foco,
 Di foco struggitor, scoppiangli in volto.
 Come limpido rio che, da l'ingombro
 De' suoi salci emergendo, aperto ondeggia
 In tutta la beltà de' suoi cristalli,
 Come latente folgore che irrompe
 Da l'atra nube in cui dormia captiva,
 Cotal dal velo de le lunghe ciglia
 L'anima s'avventò di quello sguardo.
 Prode corsier de gli oricalchi al suono,
 Leon da' veltri per error snidato,
 Tiranno scosso a inopinata lotta
 Per lo scalfir di mal vibrato ferro

Non si concita più, più non s'esalta
Di lui che intese di quel voto il giuro
E che tutto del cor l'incendio aperse.
« Finalmente sei mia, per sempre mia,
« Perch'io ti serbi de la vita a costo,
« Perch'io ti lasci con la morte appena:
« Finalmente sei mia; questo tuo voto,
« Da te sola giurato, è voto, è giuro
« Che ne lega amendue: senno del pari
« Che amor lo ti dettò; con esso hai salvi
« Più capi; non temer; di te non parlo,
« Di te sacre mi son le trecce istesse,
« Non che il tuo capo; il menomo de' crini
« Di che s'adorna la tua bella fronte
« Non torcerei per quanti son tesori
« Ne le caverne d'Istakar sepolti (16).
« Questa mane il mio ciel per me infoscossi;
« Le rampogne mi piovvero in sul capo;
« Il pascià mi chiamò quasi codardo!
« Oggi ei m'astringe ad esser prode: il figlio
« D'una vile sua schiava..., è questo il nome,
« Non stupir, ch'ei mi diè, benchè non abbia
« Un labbro vantator, mostrar può un core
« Maggior di sue minacce e de' suoi fatti.
« Suo figlio... inver... ma, qual ch'io siami, figlio,
« Grazie a te, gli sarò: quel voto intanto
« Stia segreto fra noi. Colui conosco
« Che chiedere a Giaffir contro tuo grado
« Ardi tua destra; alma più vil, fortuna
« Peggio acquistata non sostenne unquanco
« Poder di musselim (17). Non è egli nato
« In Egripo? (18) ha Israel razza più vile?
« Ma di questo non più; quel nostro voto
« L'aere non sappia: dirà tutto il tempo.
« Lascia Osmano bey a me ed a' miei:
« Ho partigiani ad ogni rischio accinti:
« Non pensar ch'io mi sia quel ch'io ti sembro:
« Ho amici ed armi e la vendetta in pugno. »
« Non pensar che tu sia quel che mi sembril
« Mio Selim, quanto, ahimè, tu sei cangiato!
« Questa mane il più caro, il più gentile
« Di te non vidi: or più non sei quel desso.
« L'amor mio, che tu appien pria d'or conosci,
« Nè scemò nè maggior puote esser mai.
« Vederti, udirti, assidermiti presso
« E non per altro detestar la notte
« Che perch'io ti riveggo il dì soltanto,

« Viver con te, con te morir, l'estrema
 « È questa de' miei voti unica meta:
 « Le tue guance, i tuoi occhi, le tue labbra
 « Coprir di baci, come questo... e questo...
 « E quest'altro...; non più, chè le tue labbra,
 « Per Allà! son di foco: e qual ti scorre
 « Febbre le vene? Anco le mie per poco
 « Non ne son prese; a la mia guancia almeno,
 « Ch'io del par che la tua sento infocarsi;
 « Vegliar la tua salute, egro curarti,
 « Partir, senza sciupar, teco il tuo avere,
 « O stando al fianco tuo muta e contenta,
 « Tormi a metà di tue strettezze il peso,
 « Tutto far, fuorchè chiuderti le luci,
 « Che di tanto capace ah! non sarei;
 « Questo il mio cor, nè più di questo agogna:
 « Che posso io far, nè tu voler più innanzi?
 « Ma perchè, mio Selim, perchè ci è d'uopo
 « Tanto segreto? Imaginar tampoco,
 « Non che vederne, la cagion non posso;
 « Ma dacchè dici esser pel meglio, sia:
 « Che poi tu intenda per amici ed armi,
 « Di mia corta veduta eccede il segno.
 « Vo'presupporre che Giaffir sentito
 « Avesse il voto ancor ch'io ti giurai;
 « Il suo corruccio non faria che il detto
 « Io revocassi: se non ch'ei di certo
 « Mi lasceria del mio voler signora.
 « Strano forse può in me dirsi il desio
 « D'esser la stessa ohe mai sempre io fui?
 « Chi altri fu a veder Zulica avvezza
 « Da le prime innocenti ore infantili,
 « Chi altri desiar può di vedere,
 « Se non te, compagnia del suo ritiro,
 « Te, cresciuto con lei? Perchè vorresti
 « Ch'io sconfessassi questi cari sensi
 « Che in me nacquer, dir posso, al nascer mio?
 « Che di nuovo seguì perch'io rinneghi
 « Ciò che stato è finor gloria d'entrambi?
 « Sostener di straniero occhio l'incontro
 « La nostra fè, la nostra legge, il nostro
 « Dio ci vietò, nè fia ch'io mai trapassi
 « Del Profeta il voler pur d'un pensiero:
 « Troppo felice di cotal precetto,
 « Che, lasciandomi te, tutto mi lascia!
 « Fiera angoscia mi fòra ov'io dovessi
 « Dar man di sposa a chi giammai non vidi:

« E perchè nol dirò? perchè vorresti
« Ch'io l'occultassi? È ver che l'austerezza
« Del pascià non mai bene a te promise,
« E che senza cagion (del! Allà non faccia
« Ch'ei cagion n'abbia mai!) spesso ei tempesta:
« Ma il silenzio ohe imponi emmi su l'alma
« Pondo, io non so perchè, qual d'un peccato.
« Ah se il voto ch'io fei colpevol fosse,
« O se colpa è il tacerlo, ah, fratel mio,
« Dimmelo in tempo e non lasciarmi in preda
« A pensier di paura e di rimorso!
« Ve', ve' colà che il tocadar s'appressa (19);
« Mio padre torna da la finta pugna.
« Ond'è Selim, che del suo sguardo io temo
« Oggi l'incontro? La cagion sai dirmi? »
« Ritirati, Zulica, a le tue stanze,
« Ch'io d'accórre il pascià tolgo l'assunto:
« Destra occasion di favellargli ho presta
« Di leve, imposte, di firman, di stato.
« Fiera novella dal Danubio è giunta,
« Dove il nostro visir si largamente
« Strema sue schiere che di lui si debbe
« Il Giaurro lodar; se non che il nostro
« Sultan conosce più spedita via
« Da rimertargli sì costosi allori,
« Ma tu pon mente: non sì tosto il tocco
« Del tamburo al soldato avrà l'istante
« De la cena intimata e del riposo
« Che in tue stanze io sarò, d'onde di cheto
« Sdruscirem dal serraglio e inoltreremo
« A diporto lunghesso la marina.
« Alto è il recinto che il giardin francheggia,
« Nè impronto esplorator fia che l'ascesa
« Tentar ne ardisca; che se niun ciò osasse,
« Non mi manca un acciar che già servimmi
« In altro incontro e può servirmi ancora.
« Là saprai di Selim più che non abbi
« Pur pensato finor. Di me ti fida;
« Non paventar di me: sai che una chiave
« Del serraglio io posseggo. » « Io, mio Selim,
« Io di te paventar! Da le tue labbra
« Questo detto finor... » « Non più, Zulica;
« Io posseggo una chiave: oro e promesse
« Guadagnato d'Haroun m'hanno i soldati.
« Questa notte, o mia cara, il mio disegno,
« I miei sospetti, l'esser mio saprai:
« Io non sono, amor mio, quel ch'io ti sembro.

CANTO SECONDO

Turba il curvo Ellesponto altero il vento
Come in quella il turbò notte funesta
Quando amor, che il traeva, perir lasciava
Quel giovine, gentil, prode amatore
De la figlia di Sesto unica cura.
Oh allor che in vetta, a la solinga torre
Radiar ei vedea l'amica lampa,
Perchè gl'invidi venti e le commosse
Onde e gli stridi de' marini augelli
Gl'intimasser lo star, perchè di sopra
Co' lampi il ciel, co'mugghi il mar di sotto
Gli vietasser partir, mugghi nè lampi
Non udia, non vedea, non paventava.
Non vedevano obbietto altro i suoi sguardi
Che quel lume d'amor, quell'unic'astro
Ch'ei vagheggiasse in ciel; non gli sonava
Altro a l'orecchio se non d'Ero il canto:
« Non dividere, o mar, più a lungo amanti. »
Vetusto è il caso, ma non tal che sprone
D'amor pur anco stimolar non possa
Qualche giovane petto ad avverarlo.
Altero è il vento; e l'Ellesponto i flutti
Volge in grembo a l'Egeo torbidi e gonfi;
E la notte che scende oscura e asconde
Quella spiaggia che invan di sangue corse,
Quel deserto, già Troja, quelle tombe
De l'impero di Priamo unico avanzo,
Tutto, fuor che i febei sogni immortali
Che di Scio consolàro il cieco veglio.

Deh quivi ancor (però che quivi anch'io
Già volsi i passi, e di quest'orme impressi
Quel sacro lito, e di quell'onde a nuoto
Queste mie membra affaticaro il dorso)
Con te, vate, sognar, con te le scene
Tracciar piagnendo de' vetusti scontri,
Non dubitando che in que' verdi poggi
Dormano l'ossa di non finti eroi
E che l'antiche sue veraci sponde
Il tuo « vasto Ellesponto » ancor flagelli (1).
Deh mi sia dato! E qual sì gelid'alma
Fede a te negheria, quivi traendo?

La notte il vel su l'Ellesponto ha steso,
Nè su la balza ancor d'Ida mostrata
S'è quella luna che schiarò le pugne
Materia al canto del meonio bardo.
Al pacifico suo raggio importuno
Non imprecano più voci guerriere;
Ma lo saluta ancor grato il pastore
Che l'errante sua greggia a pascere guida
Sul tumulo di lui che del codardo
Priamide lo stral provò fatale:
Tumulo altero a cui d'Ammonè il figlio
Corse d'intorno con superba pompa (2),
Che la Grecia innalzò, che incoronato
Fosti da' regi, ed or non sei che un pugno
Di terra abbandonato e senza nome!
Dentro... deh come è l'abituro angusto!
Fuor... pur il nome di colui non trovo
Di cui la spoglia t'abitò! Gran tempo
Soprive il frate a lo storiato marmo;
Ma tu... spoglio tu sei fin di tua polve!

Al tardi, al tardi col suo casto aspetto
Fia che Diana il buon pastor consoli
E volga del nocchier la tema in bando;
Per or dal colle non argenteo raggio
Che de l'agile schifo il corso scorga.
Gli sparsi lumi onde va cinto il golfo
Mano man si son spenti, unica lampa
Che in questa splenda ora solinga è quella.
Che nel ritiro di Zulica è accesa.
Splende una lampa in sua solinga stanza,
E in sul serico suo molle ottomano
Qua e là grani d'olente ambra son sparsi
Che dianzi strofinar sue bianche dita (3);
Vicino a questi di smeraldi adorno
(Come obliò sì prezioso pegno?)

Il sacro amuleto è di sua madre,
 Sovra cui del Koursi scolpito è un testo
 Che questa allevi e a l'altra vita indirizzi (4).
 Presso al suo comboloio è un alcorano (5)
 Messo a colori, e alluminati e scritti
 A caratteri d'oro assai poemi
 Tolti a l'oblio da' persiani scribi.
 Sovra questi volumi, ora negletto,
 Ma di rado ozioso, è il suo liuto,
 E intorno all'aurea cesellata lampa
 Urne di fiori di cinese foggia.
 De' persiani telai l'opre più rare,
 De' profumi di Schiraz il tributo,
 Tutto che l'occhio più delizia o il senso
 L'opima stanza aduna: eppur da tutto
 Par che spiri mestizia. Ella, la Peri,
 Lo spirto abitator di quest'eliso,
 Fra notte così rea che fa ella altrove?
 Chiusa in bruna pelliccia onde sol veste
 La prima nobiltà fra i musulmani,
 Che dal rigido ciel guardi quel seno
 Non men caro a Selim che il cielo istesso,
 Varcando del giardin sospesa il bosco,
 Raccapricciando al mugoso del vento
 Che a lo sbocco fremea d'ogni rivolta,
 Finchè, uscita a l'aperto, il cor più franco
 Entro il timido sen batter si sente,
 Seguì Zulica la sua muta scorta:
 E benchè di redir spesso in procinto,
 Come spiccarsi al suo Selim dal fianco?
 Come accenti trovar per querelarsi?
 Capitarono alfine ad una grotta
 Che natura scavò nel vivo masso
 E che l'arte allargò, dov'ella spesso
 Ritrarsi a modular sul suo liuto
 Soleva e a meditar sul suo Corano
 E ne' suoi rapimenti giovanili
 Congettare a formar del paradiso.
 De la donna ove andrà l'anima ignuda
 Disdegnò di chiarire il suo Profeta;
 Ma di Selim sicura era la stanza,
 Nè immaginar sapea com'ei potesse
 Piacersi a lungo in qual che pur si fosse
 De gli altri mondi più beata parte
 Senza lei che quaggiù le fu sì cara.
 Ah! dove troveria chi gli facesse
 Sì cara compagnia? Qual uri in cielo

Gli faria pur metà di sue carezze?

Dacch'ella il loco visitato avea
L'ultima volta, scorgervi le parve
Non so che di cangiato: esser potea
Che la notte soltanto altra sembianza
A le cose prestasse ivi vedute
A la luce del dì; quella lucerna
Di vil metallo un fioco lume appena
Vi spargea, nè di ciel: ma in una nicchia
De la caverna non più visti obbietti
Le vennero a lo sguardo; erano brandi
Accatastati, e non già quai maneggia
Il bendato delis, ma d'elsa e lama
Di strania foggia; ed un vermiglio, e forse
Ahi! con misfatto: e come senza? e sovra
Una guisa di mensa un nappo stava,
Che di sorbetto non pareva già colmo.
Questo che accenna? ella rivolge il guardo,
E al suo Selim... Deh! che costui sia desso?

La sua veste da pompa era deposta;
Il suo ricco turbante a la sua fronte
Non fea corona, in di cui vece un drappo
Di vermiglio color neglettamente
A le sue tempie s'avvolgeva intorno.
Quel suo pugnol, che aveva adorno il pomo
D'una gemma che degna era d'un sertò,
Non luccicava ne la sua cintura,
Che di vili pistole era guernita.
Una sciabla portava ad armacollo,
E un povero mantel di color bianco
Gli pendea da le spalle a la candiotta.
Sotto il mantel gli si serrava al petto
A guisa di corazza un guardacuore
Con dorata la piastra; e le gambiere,
Dove gli s'avvolgean sotto il ginocchio,
Per legaccioli avean squamme d'argento.
Ma se certa non fosse aria d'impero
Dal suo sguardo spirante, accento e gesto,
Chi più che tanto non guardasse, un qualche
Giovane gagliongeo dirialo appena (6)

• Ti dissi ch'io non son quel ch'io ti sembro;
« Se il ver ti dissi, or tu tel vedi: ho storia
« A narrarti di me che tu tampoco
« Non sognasti giammai; s'ella è verace,
« V'ha cui gernerne tocca: omai non deggio
« Più tenertela occulta. Io non ti voglio
« Veder sposa d'Osman: se dichiarato

« Tu non m'avessi quanta parte io m'abbia
 « Nel tuo giovane cor col proprio labbro,
 « Non dovrei..., non t'avrei l'atro velame
 « Sollevato giammai de l'esser mio.
 « Non intendo d'amor con ciò parlarti:
 « Quanto sia l'amor mio proverà il tempo,
 « I perigli, la fè; ma pria di tutto,
 « Ah! pria di tutto non voler, Zulica,
 « Sposarti ad altri. Io tuo fratel non sono! »
 « Tu non sei mio fratel! ah ciell! ritira
 « Il detto: io dunque in su la terra sola
 « Sarò lasciata a lagrimar (non oso
 « Dir maledire) il dì che vide il mio
 « Solitario natale? Io dunque amata
 « Non sarò più da te? Qualche sventura
 « Già il cor mi predicea: ma qual ch'io sia,
 « Riconoscimi ancor per qual finora
 « Stata ti sono, per sorella, amica,
 « Zulica tua. Tu m'hai qui forse addotta
 « Per darmi morte; s'io cagion ten pòrsi,
 « Eccoti il petto, eccoti il sangue! assai
 « Mi fia meglio perir, ch'esser, vivendo,
 « Omai per te qual se non fossi, e forse
 « Peggio, ah! pur anco; ch'io conosco alfine
 « Perchè sempre al pascià tu fosti in ira
 « E ch'io di quel giaffir, lassa! son figlia
 « Da cui fosti a vil preso ed a scherno.
 « Se per suora non m'hai, deh almen se viva
 « Lasciar mi vuoi, deh almen m'abbi per schiava!
 « Tu mia schiava, Zulica! Io tuo. Ma calma
 « Questi affanni, amor mio: le nostre sorti
 « Indivise saranno; io lo ti giuro
 « Su l'altar del Profeta, e un tal pensiero
 « Sia balsamo al tuo duol: così pur possa
 « Il verso del Coran che del mio brando
 « Impresso è sull'acciar (7) regger suoi colpi
 « Ne l'ora del periglio a nostro scampo,
 « Com'io questo serbar giuro solenne!
 « Quel nome in che il tuo cor s'inorgoglia
 « Debbe cangiar; ma sappi, o mia Zulica,
 « Che se il nodo allentò, non è disciolto,
 « Sebben tuo padre è mio mortal nemico.
 « Mio padre era a Giaffir quel che tu dianzi
 « Ti credevi a Selim; questo fratello
 « Machinò d'un fratel l'ultimo fato;
 « Ma sparmiò la mia infanzia, e me con vana
 « Menzogna addormentò, che a lui per altro

« Tornar potrebbe in capo: egli allevommi
 « Non con paterno amor, ma qual nipote
 « D'un Caino (8); vegliommi come un nato
 « Di leon che già morda e che minacci
 « Spezzar quando che sia le sue catene.
 « Il sangue di mio padre in ogni vena
 « Bollir mi sento: ma per tuo riguardo,
 « Che sì cara mi sei, da la vendetta
 « Riterrommi per or; benchè più a lungo
 « Qui non deggia restar. Ma pria di tutto
 « Odi come Giaffir compìè il misfatto.
 « Come il lor mal talento inciprignisse,
 « Se l'invidia o l'amor gl'inimicasse,
 « Ridir non monta: in anime di foco
 « Ogni lieve trascorso, ogni parola
 « Men che avvertita, a intorbidar la pace
 « È bastante cagion. Possente in guerra
 « Fu il braccio d'Abdallà, famoso ancora
 « Ne le bosnie canzoni; e le ribelli
 « Masnade di Pasvan rimembrar ponno
 « Qual molesto fra loro ospite ei fosse.
 « Ma ciò che solo al mio proposto importa
 « È narrar la sua morte, orribil opra
 « De l'iniquo tuo padre, e come poscia
 « La conoscenza che de l'esser mio
 « Data mi fu, checchè portasse altronde,
 « Mi valse libertà. Quando Pasvano (9),
 « Dopo lungo pagnar, dappria pel capo
 « Poi pel poter, di sè troppo fidente,
 « Le mura di Vidin fece sua stanza,
 « Tutti i nostri pascià trasservi a campo.
 « Non ultimi a fornirsi e a niun secondi
 « Nel supremo comando, i due fratelli,
 « Ciascuno a guida di sue proprie schiere,
 « Spiegaro al vento le codate insegne (10).
 « E fattà massa di Sofia nel piano,
 « Vi s'attendâr, vi s'assegnâr le stanze,
 « Che per uno assegnate, ah!, furo indarno!
 « A che spender parole? Il fatal nappo,
 « Per ordin di Giaffir mischiato e pôrto,
 « Con velen come lui sottile e rio
 « Inviò d'Abdallà l'anima al cielo.
 « Steso nel bagno e da la febbre còlto,
 « Tornando da la caccia, ei non credea
 « Che l'ira d'un fratel tai nappi avesse.
 « Onde trargli la sete: un compro servo
 « Recò la tazza: egli ne bevve un sorso,

« Nè di più bisognò (11): se a me non credi,
 « Chiedine Haroun; ei sa l'istoria appieno.
 « Commesso il fatto ed attutata in parte,
 « Che del tutto non fu spenta giammai,
 « Di Pasvan la rivolta, il pascialicco
 « D'Abdallà fu lucrato: ah! tu non sai
 « Ciò che in pro de' ribaldi opri nel nostro
 « Divano l'or: gli onori di mio padre
 « Fur di colui che del fraterno sangue
 « Era cosperso; e comech'ei nel reo
 « Mercimonio il suo male accumulato
 « Tesor quasi vôtasse, a rimpinguarlo
 « Ei non tardò. Chiedi tu come? Osserva
 « Le squallenti campagne; e ti fa dire
 « Dal misero cultor come la messe
 « Di sua fronte rimunerì i sudori.
 « Perchè il crudo invasor me poi sparmiasse,
 « Perchè meco ei partisse il suo palagio,
 « Dir non so: pentimento, onta, rimorso,
 « Del poter d'un fanciul poco sospetto,
 « A questo l'adozion ch'ei di me fece
 « In luogo di figliuol, non gliene avendo
 « Consentito nessuno il cielo in dono,
 « O qualche astuta sua macchina arcana,
 « O capriccio che sia, cagion fur forse
 « Ch'io vivessi finor: ma non in pace.
 « Ei rimetter non può di sua fierezza;
 « Nè io dimenticar di un padre il sangue.
 « In casa di Giaffir son più nemici
 « Ch'ei non si pensi; non ciascun che frange
 « Il suo pane è fedel: s'io l'esser mio
 « Loro aprissi, i suoi di, l'ore sue stesse
 « Foran ben poche; altro ei non han mestiero
 « Che d'un cor ch'osi e d'una man che accenni.
 « Ma finora nessun di questa trama
 « Onde l'esito appressa ha il filo in pugno,
 « Tranne Haroun solamente: ei fu allevato
 « In casa d'Abdallà, nel cui serraglio
 « L'ufficio sostenea ch'ei qui sostiene:
 « Ei lo vide morir; ma solo e schiavo
 « Che far dovea? Del suo signor vendetta?
 « Ahi con qual pro? Salvarne il figlio? Ellesse
 « Il secondo partito; e mentre altero
 « Su le rovine di traditi amici
 « O di vinti nemici il rio tiranno
 « Stava assiso in trionfo, ei mi condusse
 « Orfano a la sua soglia e non indarno,

« Così par, supplicò per la mia vita,
« Composto che a vivente e a me per primo
« La mia nascita mai non trapelasse,
« E con ciò di Giaffir la sicurezza
« Accertata, costui di Romelia
« Tostamente si tolse e da sue stanze
« In riva del Danubio a questa costa
« D'Asia si tramutò, senza persona
« Che partecipe fosse de l'arcano,
« Eccetto il solo Haroun; ma l'Etiópe
« Spermentò che i segreti d'un tiranno
« Son catene soltanto onde il captivo
« Non anela che a uscir; sicchè a me tutto,
« E più ancora, svelò. Così a gli iniqui
« Concede il giusto Allà schiavi, stromenti,
« Complici sì, ma non amici mai.
« Tutto ciò, mia Zulica, acerbo suona;
« Ma più acerbo suonar dee ciò che resta
« Del mio racconto: per ferir ch'io possa
« L'orecchio tuo gentil, parte del vero
« Tu non devi ignorar. Tu abbrividisti
« Queste spoglie mirando: eppur son spoglie
« Ch'io vestite ho più volte e che gran tempo
« Rivestire io dovrò: questo gagliongi
« Cui giurasti tua fè capo è d'un orda
« Di que' pirati la cui legge e vita
« Stanno in punta a' lor brandi, e de la cui
« Storia il racconto desolato udendo
« Crescerebbe il pallor de la tua guancia.
« Quell'armi che là son, la mia masnada
« Le vi portò; le man ch'hanno a trattarle
« Non son lontane; quella coppa è colma
« Per le vili lor labbra, e tracannata
« Una volta che sia, niun più si pente.
« Assolverli di ciò puote il Profeta;
« Infedeli ei non son fuorchè nel vino.
« Che potea di me far? Proscritto in casa,
« Fattami colpa pur del sol desio
« D'allargarmen viaggiando, in ozio imbelle
« Lasciato annighittir: chè di tuo padre
« I gelosi sospetti armi e corsiero
« Non voleano assentirmi, ancor che spesso,
« Deh, Maomet, quanto spesso! in pien divano
« Il despota fellon me ne mordesse,
« Qual se foss'io cui di trattar gravasse
« Per codarda negghienza il freno e il brando:
« Ei sempre solo in guerra, io qui rinchiuso,

« Io qui, prigion, inoperoso, oscuro,
 « Lasciato con le femmine in tutela
 « D'Haroun, morto a la fama, a la speranza:
 « E tu per giunta, onde l'amor, per quanto
 « Mi potesse ammollir, pur era il solo
 « Compenso a' mali miei, rimossa in salvo
 « Fra le mura di Brusa, ove aspettavi
 « L'evento de la guerra. Haroun, che vide
 « Il mio spirto languir sotto l'indegno
 « Incarco de l'ignavia, al suo captivo,
 « Non senza trepidar, fatto pietoso,
 « I miei ceppi allentò per una state,
 « Sotto promessa mia di qui tornarne
 « Pria che finisse di Giaffir l'impresa.
 « Non ritrarrò, chè fallirien gli accenti,
 « L'ebbrezza del cor mio nel primo istante
 « Che con libero sguardo io misurai
 « La terra, l'oceano, il cielo, il sole,
 « Qual se l'anima mia vi s'addentrasse
 « E di lor più riposte meraviglie
 « A la mostra assistesse; un solo detto
 « Quest'eccesso di giubilo conchiude:
 « Io era in libertà! non mi calea
 « Quasi più di te stessa; il mondo intero,
 « Che dico il mondo? il ciel mio mi pareal
 « D'un fidato African su la scialuppa
 « Mossi da questa neghittosa spiaggia.
 « Veder l'isole ardea che de l'antico
 « Oceano ingemmar sembrano sparse
 « Il purpureo diadema, e a mano a mano
 « Tutte le visitai (12); ma quando e come
 « Mi congiunsi a color con cui perire
 « O rinascere giurai, tratto ad effetto
 « Ogni nostro proposto, allor fia tempo
 « Che, compiuta l'istoria, io lo ti narri.
 « Un branco, per ver dir, son di sfrenati
 « Proscritti cotestor; truci al sembiante,
 « Nè piacenti a trattarsi; una masnada
 « Ragunaticcia, un misto d'ogni razza,
 « D'ogni condizion, d'ogni credenza.
 « Ma franca lingua e pronta man, devota
 « Obbedienza al lor capo, alma disposta
 « Ad ogni rischio ed al timor straniera,
 « Amistà l'un vèr l'altro, a tutti fede,
 « Voto di vendicar qualunque è spento,
 « Li fan più, assai che a' miei disegni acconci.
 « E tai fra lor (però che ad uno ad uno

« I distinti dal volgo io studiài,
« E sopra tutto a' miei consigli il senuo
« Chiamai del cauto Franco) e tai fra loro
« Osan anco a maggior pensieri alzarli.
« De' compagni di Lambro i pochi avanzi (13)
« Pregustano colà come una guisa
« D'anticipata libertade, e spesso
« Intorno al focolar de la caverna
« Agitan fantasie, traman disegni
« Di sottraggere i raia al lor servaggio (14).
« Lasciamli alleviar de' cor l'incarco
« E di questa cianciar loro uguaglianza
« Di diritti che l'uom mai non conobbe:
« Io pure a modo mio libertà bramo.
« Dammi, oh! dammi che anch'io, come quel prisco
« Patriarca, del mar solchi l'immenso (15),
« O che in terra simile abbia a l'errante
« Tartaro stanza! (16) Una galea su l'onde,
« Una tenda in sul lido emmi serraglio,
« Emmi città: dal mio corsier portato,
« Dal mio legno rapito, o pel deserto
« O de' venti a la testa, a tuo talento
« Spingiti, o mio corsier, vola, o mio legno,
« Ma del mio ramingar sii tu la stella,
« Tu, mia Zulica, sii compagna e gioia
« De la mia barca, tu de l'arca mia
« Sii colomba di pace e di promessa.
« Che se dato non è tanta speranza
« De la vita nudrir fra le procelle,
« Sii tu l'iride almen che le interrompa,
« Il sorriso di sol che le addensate
« Nubi a sera disperda, il mattutino,
« Che sereno prometta, aureo suo raggio;
« Benedetta per me come la voce
« Che intuona il muezzin dai minareti
« Del tempio de la Mecca al pellegrino
« Che si prostra a pregar; melodiosa
« Come de' giovanili anni il ricordo
« Che dal ciglio una lagrima ne sprema
« Di tacito contento; allegratrice
« Come le note di natia canzone
« De l'esule a l'orecchio, ogni parola,
« Ogni sillaba tua fia che risuoni.
« Per te fra quelle amene isole un nido
« Pari a l'Aden (17) nel fior de' suoi più lieti
« Primi momenti è preparato:
« Mille acciar, col mio cor, colla mia destra,

« T'attendono, si snudano, difendonti
 « S'insanguinan per te, sol che tu accenni.
 « Cinto da' fidi miei, con te, Zulica,
 « Al fianco mio, le spoglie de le genti
 « Ornamento saran de la mia sposa.
 « D'un serraglio che son la pace e gli agi
 « Verso questi tumulti e queste gioie?
 « Sul mio fato non cieco, ovunque io tragga,
 « Infiniti perigli, è ver, preveggò;
 « Ma un amor, un soltanto, e a' suoi travagli,
 « A l'onte di fortuna, a l'abbandono
 « De' volubili amici altro compenso
 « Questo fervido cor non fia che invochi.
 « Come dolce mi fia ne le più buie
 « Ore d'avversità tutto a me intorno
 « Veder cangiato e te fedel pur sempre!
 « Esser l'anima tua non altramente
 « Che quella di Selim provata e salda,
 « L'anima di Selim non esser meno
 « Tenera de la tua che la tua stessa,
 « Addolcir l'un de l'altro ogni cordoglio,
 « Dividere ogni gioia, ogni pensiero
 « Confonder, tutto far, fuor che lasciarci!
 « Liberi che noi siam, convieu che a guida
 « Io torni a pormi di que' fidi miei
 « Fra se legati contro il mondo in guerra;
 « Con che noi non facciam che quel fatale
 « Istinto assecondar che ne la razza
 « Belligera de l'uom natura impresse.
 « Mira colà dove cessar sue stragi
 « E sue conquiste: ei fa deserti e dice
 « Che fatto ha pace! Io sull'esempio altrui,
 « Io pur convien che le mie forze adopri
 « O l'arti mie; ma non pretendo terra
 « Che la lunghezza del mio brando ecceda.
 « Ivi soltanto ov'è dissidio è possa,
 « Cui son uniche vie forza ed inganno:
 « Noi la prima eleggiam; venir col tempo
 « Puote l'inganno, ove in social consorzio
 « La città ne imprigioni: ivi potresti
 « Fin tu stessa fallir: quanto sovente
 « Ciò che d'un cor non fean mille perigli
 « Fè la seduzion, quanto la donna,
 « Se avvien che morte o avversitate od anco
 « Scadimento soltanto un puro affetto
 « Dal cor te tolga, e più che l'uom sopposta
 « D'ogni sozzura ad affondar nel fango

« E a bruttar... lungi, o idea!... non il tuo nome,
« Non mai, Zulica! Ma la vita è caso:
« E qui nulla a sperar per noi non resta,
« Tutto a temer; qui ad ogni istante il duro
« Decreto di Giaffir, d'Osman, la possa
« Ti può togliere a me: da questo stato
« Traggane il vento, il vento che secondo
« Questa notte a mie vele amor consente.
« Qual faccia di periglio unqua rattenne
« Coppia che amor beò? Cangian di cielo,
« Ma non di cor: con te dolce ogni cura
« Mi fia con te ridente ogni contrada:
« Terra o mar fien lo stesso: il nostro mondo
« È fra le nostre braccia. Ah si! per fieri
« Che intorno al legno mio fischino i venti
« O che minacci il mar, sol che coteste,
« Coteste braccia tu m'annodi al collo,
« Le mie ultime voci, i miei ferventi
« Sospir non fien per la salvezza mia,
« Ma di prece per te: guerra non nuoce
« D'elementi ad amor; peste d'amore
« Sono l'arti de l'uomo: ivi gli scegli
« Son del nostro cammino, ivi son anni
« Di naufragio. Ma lungi atri pensieri,
« Lungi immagini orrende! ogni momento
« Qui ne minaccia: e se di quinci è scampo,
« È adesso o mai. Pochi miei detti ancora,
« E mia storia è conchiusa; un tuo soltanto,
« E da' nostri nemici: io ti fo salva
« Sì, da' nostri nemici: e non è mio
« Quel Giaffir che m'aborre? E non è Osmano,
« Che partir ci vorria, nemico tuo?
« In tempo io ritornai che da periglio
« Feci al mio guardian sicuro il capo
« E da dubbio la fè: noto fu a pochi,
« E nessuno svelò ch'io stato fossi
« D'isola intanto in isola vagando.
« Dal mio ritorno in poi, benchè da terra
« Da mia banda diviso io rado sciolga,
« Ei non opraro nè opreran mai fatto
« Ch'io notizia non n'abbia e nol consenta.
« Io l'imprese disegno, io de le spoglie
« Lo scomparto decido, e intendo omai
« Di più spesso dividere i perigli.
« Ma già troppo io t'indugio: il tempo stringe
« La mia barca s'avanza, e qui, partendo,
« Non lasciam che pericoli e contrasti.

« Domani Osman col suo corteggio arriva ;
 « E tu dèi questa notte a lui sottrarti.
 « Se l'altero bey, se forse ancora
 « La vita di colui che ti diè vita
 « Ti cale assicurar, via di qui meco,
 « Via su l'istante! che se tu, quantunque
 « Giurata mia ti stii, forse atterrita
 « Dal mio racconto, a qui restar ti ostini,
 « Qui resto anch'io, non a vederti sposa,
 « Ma il fulmine a stornar sovra il mio capo. »

Zulica, muta, immobile, pareo
 Quella statua d'affanno in che già volta
 Fu la madre che, spenta ogni sua speme,
 In sasso irrigidia: Niobe verace,
 Dal più giovine in fuor vergin sembiante.
 Ma pria che il labbro suo, pria che il suo sguardo
 Formar tentasse od accennar risposta,
 Ecco sotto i fatali archi de l'imo
 Portico del giardin brandita in alto
 Vampeggiar una face — una seconda —
 Una terza — una quarta. « Ah fuggi, o mio.
 « Non piu... che dissi?... o più che mio fratello! »
 Lungi, presso, dovunque i lustri, i lampi
 De le tremende fiaccole corruscano
 Attraverso ogni macchia, ogni cespuglio.
 Nè son fiaccole sol; nudo un acciaio
 È in ogni destra: ei muovono, s'avanzano,
 Tornano addietro, aggiransi frugando
 Con le torce e co' ferri; e dopo tutti
 Il feroce Giassir, che di profonda
 Rabbia sbuffava e diguazzava il brando.
 Già son presso a la grotta: ahi questa dunque,
 Questa esser debbe di Selim la tomba!

Imperterrito ei stava. « Eccoli: è un punto.
 « Zulica, un bacio: è l'ultimo: ma lungi
 « Non denn'essere i miei; questo segnale
 « Potrieno udir, potrien vederne il vampo;
 « Ma sì pochi, non monta, uopo è uno sforzo ».
 E a la bocca ei si fe' de la caverna
 E ne l'aria sparò la sua pistola.
 Zulica non iscosse, non strise;
 La disperazion tolto gli avea
 Il sentire, il veder. « Non m' hanno inteso;
 « O se accorrono a me, non giungeranno
 « Che a vedermi morir: con questo sparo
 « Misi il nemico in su la traccia. Or fuori,
 « Spada del padre mio: giammai cimento

« Più inegual non vedesti. Addio, Zulica:
 « Ritraggiti, amor mio; dentro ritorna;
 « Sicura vi sarai: con te il tiranno
 « Infellonir non può; qui palla o brando
 « Te pur coglier potria. Temi pel padre?
 « Morire io possa, se il suo sangue io cerco:
 « No, sebben quel fatal nappo ei mischiasse;
 « No, sebben mi chiamasse ancor codardo!
 « Ma dovrò profferir vilmente il petto
 « Al ferro di costor? No; così possa
 « Ogni capo cader, tranne il suo capo ».

Prese un salto e, sguizzando in fra i nemici,
 Allargossi a la spiaggia; e già a' suoi piedi
 Il primo che s'ardi degli inseguenti
 Affrontarlo è caduto: un altro cade.
 Ma uno stormo, ma un nugolo d'armati
 Gli s'accalca d'intorno: a destra, a manca
 Si fa strada col ferro; e già già i flutti
 Attingeva, che aprir pareangli il grembo.
 La sua barca si mostra: è lungi appena
 Cinque mosse di remi: i suoi compagni
 Vogan con lena disperata: ah fia,
 Fia che giungano in tempo onde salvarlo?
 Le prim'onde già bagnangli le piante;
 La sua banda già in mar lancia a nuoto;
 Fra gli sprazzi già brillano i lor brandi.
 Mollì, ansanti, furenti, eccoli a riva,
 Eccoli a terra, eccoli in campo: ah solo
 Ad accrescer lo scempio! Il di lui sangue,
 Il sangue del suo cor l'onde inverniglia.

Intatto dagli acciar, dal foco illeso,
 O se pur tocco ancor, lambito appena.
 Superato ogni intoppo, al lembo estremo
 De la spiaggia Selim s'era già spinto.
 Ivi mentre il suo piè l'ultima impronta
 Ne l'arena imprimea, mentre il suo brando
 Il mortale vibrava ultimo colpo,
 Ah perchè si rivolse e collo sguardo
 Colei cercò che omai cercava indarno!
 Quello sguardo fatal, quella dimora
 La sua morte ha decisa o il suo servaggio.
 Ah! d'amor, ah! di fè prova funesta
 In sì estremo periglio! Aveva il tergo
 Al mar, da tergo i suoi; quando una palla
 Sibilo. « Così pera ogni nemico
 « Di Giaffir! » Di chi fur queste parole,
 Di chi fu l'archibugio onde il rovente
 Piombo sì presso, sì fatal frà l'ombre

De la notte volò? Furono tuoi,
Fratricida pascià! Per lenta insidia
Di tua rabbia peri vittima il padre;
Il figlio ritrovò più pronto fato.
Sgorga bollente dal suo petto il sangue
E imporpora del mar le bianche spume,
Che se gemito il labbro anco dischiuse,
Oppresso nel frastuon morì de l'onde.
Lento il mattin le tenebre dardeggiò;
Ma non molti colà svela il suo raggio
Trofei di morte: de' fulminei scoppi
Onde il golfo sonò tace il rimbombo.
Nondimen del conflitto il contrastato
Lido un qualche serbar segno pur debbe:
E di schegge di brandi e di vestigi
Qua di piè, là di man state a le prese
Sparsa, impressa, sgraffiata ancor l'arena
Vi si puote veder: non lunge un legno
Senza remi, una fiaccola spezzata,
E raggruppato fra gli arbusti e i dumi
Che dal lato del mar veston la costa
Un pendente mantel di color bianco:
In due parti è stracciato e d'atra riga
Di sangue tinto, a cui più volte l'onda
Passata è sopra e non ancor l'ha tersa.
Ma dov'è chi 'l portò? Voi cui talenta
Lamentar il suo frate, ite e il cercate
Ove i tumidi flutti il loro incarco
A lo scoglio sigèo volgon intorno
A la spiaggia incalzandolo di Lenno.
I volanti del mar su la lor preda
Stridon, traendo paventosi indietro
L'avidò rostro a mano a man che scosso
Sul volubile suo guancial di morte
Con l'alzarsi de l'onde il capo s'alza.
Quella man che si move, ancor che polve,
Sembra che tuttavia guerra minacci,
Or da l'urto del flutto in alto spinta,
Or tornando a posar posando il flutto,
Che monta se al suo fral l'abisso è tomba?
I rostri degli augei che straziando
Vau l'esanime salma altro non fanno
Che a più vili furar vermi il lor pasto.
L'unico core, ahimè, l'unico ciglio
Che lagrime versar potea di sangue
Su la sua morte, che veder composte
Le sue reliquie e lamentar potea
Su la sua di turbante impressa pietra (18),

Quel cor spezzato è già, quel ciglio è chiuso
Chiuso prima del suo, chiuso per sempre!

Una voce di doglia, alto un compianto
Da le arene di Sesto ergersi ascolto:
Sgorga dal ciglio de la donna il pianto.
Mesto è de l'uomo e scolorato il volto.

Zulica, ah! del tuo sangue unica erede!
Colui che sposa era a gioirti eletto
Troppo tardi a te giunge: egli non vede,
Ei veder non isperi unqua il tuo aspetto!

Nè i vulvullei (19) che impietosir le stelle
Gli fean da lunge presagir tuo fato?
Ma già l'incontro di tue fide ancelle
Su la soglia piagnenti, il mormorato

Dai cantor del Corano inno ferale,
I muti schiavi colle braccia al seno,
I guai al ciel, le sospirose sale
La tua storia qual sia dicongli appieno.

Tu non vedesti il tuo Selim perire!
In quel fiero momento in che il sospinse
Fuor da lo speco il suo fatale ardire,
Una mano di gelo il cor ti strinse.

La tua speme, il tuo amor, l'unico, intero
Contento era Selim che il ciel t'arrise:
Il pensier di sua morte ah! fu il pensiero
Che durar non potesti e che t'uccise.

Uno strido mettesti, e tutta in quello
Strido finì del tuo dolor la guerra.
Pace, o spezzato cor, pace a l'avello
Che la tua virginal spoglia rinserra!

Felice te, cui del cammin mortale
Fu l'avanzo peggior tronco almen solo
Questo tuo duol, benchè per te fatale,
Benchè immenso per te, fu il primo, il solo!

Felice te che a rimaner costretta
Senz'amor non sarai, senza soccorso,
A provar l'abominio, la vendetta,
La vergogna, il disprezzo ed il rimorso!

E quel fisso pensier, quell'agonia
Di notti orrende e d'agitate aurore,
Quella smania peggior de la follia,
Quel verme che, ognor desto, unqua non more!

Cui molesto del dì l'astro rinasce,
Cui de l'ombre il ritorno è fera ambascia;
Che al cor s'avvinghia, che lo strazia e pasce:
Ah perchè nol consuma, e non lo lascia!

Ahi sventura! ah! pascià stolto e spietato!
A che insozzi la chioma e il sacco vesti?

Con quella man ond'è Abdallà prostrato,
Con quella stessa tu Selim spegnesti!

Or fa con essa a la tua barba oltraggio:
Colei che sposa esser dovea d'Osmano,
Cui di suo cor, cui di sua destra omaggio
Avria fatto, al vederla, il tuo sultano;

Che de la sera tua fu la facella,
Che il crepuscolo fu del tuo tramonto,
Tua figlia, non è più; spenta è la stella
Che sì vaga ridea su l'Ellesponto.

E chi estinse il suo raggio? Il sangue il dica
Da te versato! Odi qualor ti sprona
La tua smania a sciamar: « Dov'è Zulica? »
Un eco odi che « Ov'è? » lungi risuona (20).

Di mille tumuli entro il recinto
Che il suol di candidi marmi ha distinto,
Che in giro adombra l'atro cipresso,
Vivace e squallido nel tempo istesso,
Che non scolorasi, che non si sfronda,
Benchè i suoi rami, benchè sua fronda
D'eterna doglia rendan sembianza,
Qual primo amore senza speranza,
Giace una zolla fresca ed erbosa
Anche in questa feral stanza dogliosa.

Ivi solinga sua pompa umile
Spiega una pallida rosa gentile:
Si fral, si languida, si scolorata
Che dir potrebbesi colà piantata
Da la medesima disperazione;
Che del più debile vento a tenzone,
Credere potrebbesi, tocche pur solo,
Dover sue fronde spargersi a volo:
Eppur, per quanto procelle, geli
E man del verno più ancor crudeli
Trattinla, infestina d'assidua guerra,
Per quanto curvino sue gambo a terra,
Vano è l'oltraggio; più altera e bella
Fiorir la scorge l'alba novella;
Qualche benefico spirito il suo stelo
Regge e inaffia d'un pianto almo di cielo,

Le figlie d'Elle torto non hanno
Se in terra nato quel fior non fanno
Che piogge e turbini supera illeso,
Che vive e prospera, benchè indifeso,
Che non languisce, benchè di rivo
Nol consoli mai stilla o raggio estivo.

A lui, non visto, ma non remoto,
Tutta la notte canta un ignoto

Augel che avvolge l'ombra profonda;
Ma più soave, ma più gioconda
D'arpa che un'uride in ciel percota
È l'incantevole sua lingua nota.
Fors'è il bulbullo: ma, benchè mesto,
Non ha canto il bulbul simile a questo.

Quanti l'ascoltano partir non sanno.
Ma sospirando, gemendo vanno.
Come se amassero di vano amore;
Ma così placido è il lor dolore,
Ma spargon lagrime così soavi
Che par che l'alba quasi lor gravi
Allor ohe nunzia del dì che ascende
La malinconica malia sospende;
Ma star vorrebbero vegliando in pianto,
Così dolce e fantastico è quel canto.

Ma come prima spunta il mattino
Cessa quel magico canto divino:
E fu chi disse (taccia chi altero
Questi di fervido giovin pensiero
Sogni deride) che quella strana,
Tenera musica, profonda, arcana
Sillabe e note mesce ed implica
Che nel nome a finir van di Zulica (21).

Gli è da la vetta del costei cipresso
Che stemprata ne l'aer scende ed ondeggia
Quella liquida nota, è da la casta
Sua zolla sepolcral che surse e crebbe
Quella tenera rosa: ivi locato
Fu dianzi un cippo: vi fu posto a sera,
A l'alba sparve: non mortal fu il braccio
Che, altamente confitto, indi lo svelse
E a la spiaggia il portò; chè, come d'Elle
Narrano le leggende, ei fu trovato
Il seguente mattino al loco istesso
Ove cadde Selim, battuto e scosso
Dal mareggio de l'onde, entro il cui grembo
Ebber l'ossa di lui non sacra tomba.
È fama che di notte in su quel cippo
Reclinato posar veggasi un teschio
Avvolto di turbante, ond'è che a terra
Steso dal flutto « l'origlier de l'ombra
« Del pirata » quel sasso indi nomossi.
Ma quel lugubre fior dove pria sorse,
Dove prima fiorì tutto fiorisce;
Rorido, intatto e sol, pallido e calmo,
Come al racconto di funesta istoria
Di piagnente beltà guancia pietosa.

NOTE

AL CANTO PRIMO

(1) Mejnoun e Leila sono il Romeo e la Giulietta dell'Oriente. Sadi è il poeta morale della Persia.

(2) I Turchi aborriscono gli Arabi (che rendono loro cento per uno) anche più che non abbiano in odio ai Cristiani.

(3) Questa frase è stata censurata. Io non rimanderò al « Colui che non ha musica nell'anima » (*Him who hath not music in his soul*); ma pregherò solamente il lettore a ridursi nella memoria, per dieci minuti secondi, le sembianze della donna ch'egli crede la più bella, e s'ei non giunge a pienamente comprendere ciò ch'io debolmente ho espresso nel verso a cui si riferisce la presente nota, me ne dispiace per lui e per me. Un passo eloquente circa l'analogia (e l'immediata comparazione nascente da questa analogia) tra la pittura e la musica si può vedere nell'opera recentissima della prima donna autrice della presente, e fors'anco di tutte le passate età (V. vol. III, c. 10 dell'*Allemagne*). E questa connessione non è forse più stretta coll'originale che colla copia? col colorire della natura che con quello dell'arte? Se non che queste cose sono da potersi piuttosto sentire che descrivere; e io non dispero che taluni vi sieno che m'intenderanno, o che almeno m'intenderebbero se vedute avessero le sembianze la cui parlante armonia mi suggerì quella frase; la quale non è tratta dall'immaginazione, ma dalla memoria, da quello specchio che l'afflizione scaglia a terra, ed abbassando lo sguardo sugli sparsi frammenti, altro non fa che trovar centuplicata l'immagine.

(4) Carasman Oglou, o Kara Osman Oglou, è il più ricco proprietario di Turchia. Egli è governatore della Magnesia. Coloro che per una specie di titolo feudale posseggono terre sotto condizione di servizio militare, chiamansi timariotti: servono come spahis, secondo l'estensione de' loro possedimenti, e conducono in campo un certo numero d'armati, ordinariamente cavalleria.

(5) Quando un pascià si trova forse bastanti da resistere, il primo messaggero che porta il decreto di sua morte viene, per comando del riluttante, strangolato in sua vece; e talvolta cinque o sei portatori dello stesso messaggio, l'uno dopo l'altro: che se al contrario il paziente è debole o fedele, egli si prostra innanzi al decreto del sultano e ne bacia con grande

rassegnazione la venerabile segnatura e la corda che deve strozzarlo. Nel 1810 parecchi di siffatti presenti furono esposti in una nicchia della porta del serraglio: fra gli altri il capo del pascià di Bagdad, giovane valoroso, ucciso a tradimento, e dopo un'ostinata resistenza.

(6) I Turchi chiamano i servi col battere delle palme. Egli sono avari di parole, e non hanno campanelli,

(7) Pipa turca, il cui collo, e talvolta anche il ventre, è adorno di pietre preziose, se appartenente a ricchi signori.

(8) Mercenari africani.

(9) Soldati di disperato valore che sogliono stare alla testa della cavalleria e cominciar la battaglia.

(10) Usano i Turchi pezzi di feltro attorcigliati per esercizio delle loro scimitarre, e poche armi potrebbero fendere d'un solo colpo questi pezzi, come fanno le armi turche, talvolta invece si servono d'un turbante ben compatto. La jeridda è un armeggiamento di dardi spuntati animato e grazioso.

(11) *Ollahs, Allà il Allah, i Leilies* come li chiamano i poeti spagnuoli; grida onde i Turchi, per popolo taciturno, sono larghi anzi che no, massime durante la jeridda o la caccia, e più ancora in battaglia. La loro vivacità nel campo forma un piacevole contrasto colla gravità ch'ei serbano in camera colle loro pipe e comboloi.

(12) *Atar-gul*, essenza di rose. Quella di Persia è la più stimata.

(13) I palchi e le tarsie, per non dire le intere pareti degli appartamenti musulmani, nelle case dei grandi, sono generalmente dipinti d'una veduta di Costantinopoli a vivissimi colori e al più gran dispetto della prospettiva; e sonovi armi, scimitarre, fantasticamente e non senza eleganza disposte.

(14) Fu molto disputato se le note di questo « amante della rosa » sieno serie o scherzose; e le osservazioni del signor Fox sovra quest'argomento hanno mossa un'erudita controversia circa le opinioni degli antichi a questo proposito. Io non oso arrischiare congetture, sebbene mi senta un poco inclinato all'*errare mallem*, ecc., se il signor Fox si fosse ingannato.

(15) *Azrael*, l'angelo della morte.

(16) I tesori dei sultani preadamiti. Vedi d'Herbelot, articolo *Istakar*.

(17) *Musselim*, specie di governatore, secondo di grado dopo il pascià; il vaivoda è il terzo, dopo il quale viene l'agà.

(18) Egripo, il medesimo che Negroponte. Secondo il proverbio, i Turchi d'Egripo, i Giudei di Salonicchio e i Greci d'Atene, sono i peggiori di loro stirpi.

(19) *Tchocadar*, uno degli uffiziali che precedono le persone d'autorità.

NOTE

AL CANTO SECONDO

(1) La contesa circa l'epiteto omerico, se importi « vasto Ellesponto » o piuttosto « sterminato Ellesponto » o che che altro, non si è potuta per anche diffinire. Io ne ho udito disputare fin sullo stesso luogo; e non vedendo probabile che la controversia potesse molto presto finire, mi sono frattanto divertito a passarlo a nuoto, come probabilmente potrei fare altre volte prima che la lite sia giudicata. Veramente la questione circa la veracità della storia di « Troia divina » continua tuttora, grazie, in parte, alla magica parola *αἰώνιος*. Omero probabilmente avea quel concetto dello spazio che una lusinghiera del tempo: e quando ei parla d'immensità intende d'un miglio; a quella guisa che l'altra, per una simile figura di discorso, quando dice eterno amore, non intende altro che tre settimane.

(2) Prima della sua spedizione persiana; e incoronò l'altare d'alloro, ecc. Egli fu poscia imitato da Caracalla nella sua corsa. Credesi che costui abbia avvelenato un amico chiamato Festo, a fin di rinnovare i giuochi patrolei. Io vidi le capre passare sulle tombe d'Aesiete e d'Antilocho; la prima è nel centro della pianura.

(3) L'ambra strofinata manda un profumo leggiadro sì ma non ingrato.

(4) Dura tuttora in tutto l'Oriente il costume di portare al collo o intorno ai polsi o alle braccia il *Credo* cavato da passi del Corano o impresso negli amuleti a gemme o custodito in scatolette d'oro. Il verso del Koursi (trono) nel secondo cap. del Corano descrive gli attributi dell'Altissimo, ed è impresso in questa guisa e portato dai devoti come la più stimabile e sublime d'ogni sentenza.

(5) « Comboloio », rosario turco. I manoscritti, particolarmente quelli dei Persiani, sono riccamente ornati e miniati. Le donne greche sono tenute nella più alta ignoranza, ma delle donzelle turche molte sono finitamente educate.

(6) Gagliongeo o gaglioni chiamasi un marinaio, cioè un marinaio turco; i Greci navigano, i Turchi maneggiano i cannoni. Il loro vestito è pittoresco, ed io ho veduto il capitano pascià più d'una volta portar quest'abito come una specie d'incognito. Nondimeno le loro gambe sono per lo

più nude. I borzacchini, che il testo descrive ripiegati indietro e allacciati al ginocchio in argento, sono quelli d'un ladro arnauto, il quale (egli ha lasciata la professione) mi alloggiò al suo Pirgo, presso Gastouni in Morea. Erano coperti di squamme l'una sovrapposta all'altra, come il dosso d'un *armadillo*.

(7) I caratteri impressi sopra tutte le scimitarre turche consistono talvolta del nome dell'artefice e del luogo della fabbrica, ma più generalmente d'un testo del Corano in lettere d'oro.

(8) È d'uopo osservare che le allusioni a cose o persone dell'antico Testamento, come a dire l'arca o Caino, è di privilegio così dei Musulmani come de' Giudei: e per verità i primi si spacciano più istruiti delle vite, vere e favolose, dei patriarchi, che non è dato a noi di essere per mezzo delle sacre Scritture; e non contenti di Adamo, essi hanno una biografia di preadamiti. Salomone è il monarca d'ogni negromanzia, e Mosè un profeta inferiore soltanto a Cristo e a Maometto. Zuleica è il nome persiano della moglie di Putifar, e gli amori di lei con Giuseppe sono materia d'uno de' più squisiti poemi nella loro lingua. Non è quindi violazione di costume porre i nomi di Caino o di Noè in bocca di un Musulmano.

(9) Pasvan Oglou, il ribelle di Vidino, che durante gli ultimi anni di sua vita sfidò tutta la potenza della Porta.

(10) Coda di cavallo, lo stendardo d'un pascià.

(11) Giaffir pascià di Argiro Castro o di Scutari (non mi ricordo di quale di questi due luoghi) fu effettivamente spento dall'albanese Ali nel modo che è descritto nel testo. — Ali pascià, mentre io era in Albania, sposò la figlia della sua vittima, alcuni anni dopo il fatto, che successe ad un bagno in Sofia o Adrianopoli. Il veleno fu pòrto in una tazza di caffè, che suol essere presentato dal ragazzo del bagno prima del sorbetto, dopo il rivestimento.

(12) Le cognizioni dei Turchi in fatto d'isole si restringono quasi unicamente all'Arcipelago, mare al quale allude il testo.

(13) Il greco Lambro Canziano, famoso per gli sforzi fatti nel 1789-90, per l'indipendenza della sua patria; abbandonato dai Russi, si fece corsaro, e l'Arcipelago fu teatro delle sue imprese. Lo dicono vivo tuttora a Pietroburgo. Canziano e Riga sono i due più celebri motori di rivoluzioni fra i Greci.

(14) *Rayhas*, tutti coloro che pagano la tassa di capitazione, detta l'*Harakch*.

(15) Questo antichissimo dei viaggi è l'uno de' pochi a cognizione dei Musulmani.

(16) La vita errante degli Arabi, Tartari e Turcomanni si può trovare descritta in ogni libro di viaggi d'Oriente. Che

questa vita abbia in sè diletti tutti suoi propri, non può mettersi in dubbio. Un giovane francese rinnegato confessava a Châteaubriand ch'egli non s'era mai trovato solo nel deserto a correre di galoppo sul suo cavallo senza provare un rapimento indicibile.

(17) *Jannat al Aden*, la perpetua dimora, il paradiso musulmano.

(18) Sulla tomba dei soli uomini si suole scolpire in pietra un turbante.

(19) Canto funebre delle femmine turche. I « muti schiavi » sono gli uomini che per sentimento di decoro non osano piangere in pubblico.

(20) « Io venni alla mia terra natale e sclamai: Gli amici della mia gioventù dove sono? E un'eco rispondea: Dove sono? » (Da un manoscritto arabo).

(21) La credenza che le anime degli estinti errino nella forma d'augelli non è mestieri d'andarla a cercare nell'Oriente. La storia dello spettro di lord Lytleton, la duchessa di Kendal, la quale credeva che Giorgio I volasse dentro alla sua finestra nella forma d'un corvo (V. *Reminiscenze d'Oxford*), e molti altri esempi fanno domestica una tale superstizione. Singolarissimo fu il capriccio d'una dama di Worcester, la quale, datasi a credere che sua figlia esistesse sotto la forma di certo canoro augello, fornì la sua panca nella cattedrale di gabbie piene d'uccelli di quella stessa specie; e siccome ell'era ricca e benefattrice della chiesa, non fu fatto ostacolo a quella sua innocente follia (V. *Lettere d'Oxford*).

IL CORSARO

NOVELLA

CANTI TRE

..... i suoi pensieri in lui dormir non ponno.
Tasso, *Gerus. liber.*, c. X.

CANTO PRIMO

« nessun maggior dolore
« Che ricordarsi del tempo felice
« Nella miseria »

DANTE.

« Fra i lieti flutti de' cerulei mari
« I pensieri del paro interminati,
« Del par libere l'alme, ovunque i venti
« Portin le vele, ovunque onda spumeggi,
« Una patria ne additano, un impero.
« Nostri regni son questi; a lor possanza
« Non è posta misura, e la bandiera,
« Terror di naviganti, è il nostro scettro.
« Procellosa, difficile, alternata
« Fra i travagli e fra gli ozi è nostra vita:
« Ma in ogni scambio di vicende esulta.
« Oh! chi può dir (non tu che languì inerte
« Schiavo de' gli agi e che al gonfiar de' l'onde
« Sentiresti fallir l'anima imbelle;
« Non tu, nel fasto e ne' delitti avvolto.
« Sazio godente a cui trovar lusinghe
« Non sa più il sonno; nè il piacer piaceri),
« Oh! chi può dir, se non colui che il core
« In trionfo danzar su le pianure
« Sentì del mar, come la vita abbondi
« E come balzin di tripudio i polsi
« A chi viaggia queste vie senz'orme?..
« Ama il cimento, e del cimento ei mira
« Giubilando l'istante avvicinarsi;
« Quel che argomento di periglio è altrui,
« Fassi argomento a lui di gioia, e il cerca
« Con più ardor che non l'eviti il codardo.
« E là dov'altri verria manco, ei sente
« Sente svegliar ne l'imo cor soltanto
« La speranza e gli spiriti elevarsi.

« Morte per noi non ha terror, se nosco
 « Pera il nemico. Altro per noi la morte
 « Non è che un sonno più profondo: venga
 « Qualor l'è in grado; a noi sia dato intanto
 « Libar la vita de la vita. Allora
 « Ch'ell'è perduta, o che di morbo il fosse
 « O fra gli scontri, ciò che importa? Al vile ~
 « Giovi, affisso a le piume, un egro resto
 « D'anni produr, cui mirar giova il proprio
 « Disfacimento. Ei faticosi aneli
 « Suoi densi fiati, e gli vacilli il capo
 « Paralitico. A noi la fresca zolla
 « Concessa è in sorte; a lui le piume aduste
 « Da la febbre: a lui l'anima impedita
 « A singulto a singulto esce dal petto;
 « Ma d'un subito fremito, d'un salto
 « Frange i lacci la nostra e fuor ne balza...
 « Vanti sua spoglia la sua breve fossa
 « E il suo memore sasso; e quei che vivo
 « L'abominaro ad infiorarne poscia
 « Vadan l'avello: a noi lagrime poche
 « Scorròn ma vere, allor che a' nostri estinti
 « Funereo manto è l'oceàno e tomba.
 « A noi tributa de' forti il compianto
 « Anco il convito; una vermiglia coppa
 « Per noi si vòta, e nel dì del periglio
 « Breve epitafio per noi forma il labbro
 « De' vincitori allor che, noi con meste
 « Fronti membrando. Oh, ripetendo ei vanno
 « Nel partir de le spoglie, oh come il prode
 « Che cadde, or nosco giubilar s'udria! »

Questi accenti talor fean de' pirati
 L'isola risuonar, mentr'essi in cerchio
 Erano al foco de la guardia accolti.
 Echeggianti del mar lungo le rupi
 Pareano un canto a quell'orecchie alpestri
 Come le rupi. In sparsi gruppi ei stansi
 Qua e là rinfusi in su la bionda arena:
 E chi gioca, e chi cionca, e chi novella
 O affila o scerne o stribuisce i brandi;
 E ancor che il sangue ne li appanni, il guardo
 Al sangue avvezzo non vi bada e passa.
 Chi sua barca rintoppa, e chi rimette
 Timone o remo; e mentre altri pensosi
 Erran lungo la spiaggia a la spartita,
 Chi al selvatico augel lacci prepara,
 E chi spiega le reti umide al sole.

Se cosa appar che aspetto abbia di vela
Ne' lontani del mar, tutti li vedi
Aguzzarvi le vivide pupille,
Impazienti di scagliarsi in zuffa.
Ognun sue gagliardie, sue travagliose
Notti a prova racconta o di vicini
Cimenti parla, e di future prede
Gran cose spera. Ove? Non monta. È questo
Pensier del duce; ogni per lui concetto
Disegno, averlo per compiuto, è il loro.
Ma chi è questo duce? In ogni spiaggia
Famoso e formidabile è il suo nome.
Più non cercano o sanno. A lor si mesce,
Ma sol pel comandar; parco è il suo labbro,
Pronta la man, l'occhio parlante. Mai
Non condisce i lor prandi il suo sorriso;
Ma il suo silenzio a' suoi fatti si dona.
Mai non si colma la vermiglia tazza
Per le sue labbra; inassaggiato il nappo
Gli passa innanzi; e cotal cibo è il suo
Che a qual più vile è di sua vil masnada
Inassaggiato passerebbe innanzi.
Il pane più volgar, le più comuni
Erbe de l'orto e un qualche frutto, onore
De l'estiva stagion, talvolta appena,
Tai son le dapi de l'umil sua mensa
Che de la mensa non sarien indegne
D'un eremita. Ma, fuggendo i bassi
Godimenti de' sensi, ei par lo spirito
D'astinenza nudrir. « Vela a quel lido. »
E vela ei fan. « Fate codesto. » È fatto.
« Ordinatevi, andiam. » Vinta è l'impresa,
Pronti sono i suoi detti a par dell'opre:
Obbediscono tutti; e se alcun gli osa
Mover domanda, un breve motto, un guardo
Di ripiglio e di sprezzo è sua risposta.
« Una vela! Una vela! » Un'ampia preda
Già figura il desio. « Ma... la bandiera?...
« La nazione?... Che dice il telescopio?
« Ah! ah! non preda. Ma ben venga; è amica
« Vela, ben venga. La vermiglia insegna
« A l'aure ondeggia. Ei son de' nostri. E nave
« Che fa ritorno. Amico spira, o vento;
« Ella dà fondo pria di sera... Oh vedi,
« Girato ha il capo, entra nel golfo, i flutti
« Spumano innanzi alla superba prora.
« Deh come balda! Come il corso adempie

« Gloriosamente! Ale rassembran quelle
 « Non mai spiegate per fuggir nemici
 « Candide vele. Ella fra l'onde inoltra
 « Col portamento d'animata cosa;
 « Sfida, diresti, gli elementi in giostra.
 « Chi de' bronzi il terror, del mar gli sdegni
 « Affrontar non torrebbe onde di quella
 « Popolosa sua tolda esser monarca? »
 Ella ammaina le vele; e giù pel fianco
 La scorrevole gomema scendendo
 Ruggia, e de l'abbassata ancora il tonfo
 Fa tentennarla. Già calar dal dorso
 De la poppa le turbe al lido accorse
 Notan lo schifo. Egli è già carco, ei voga,
 Ei giunge, i greti colla chiglia ei rade.
 Qual alzar di saluti qual reciproco
 Esultar de la ciurma al primo scendere!
 Qual abbracciarsi, qual di destre premersi
 E chiedersi e risponderli e sorridersi!
 Qual si promette di festivo ogn'anima!
 Si sparge il grido, e d'ogni parte incalzano
 Più e più le genti e il murmure ed il giubilo;
 E più dolce di voci ansie un mistio
 Fanno le donne ed un suonar di nomi
 Or d'amico, or d'amante, or di marito
 Su i cari labbri. « Oh! son ei salvi tutti?
 « Tutti qui? De l'evento non cerchiamo;
 « Ma li vedrem? Ma sarem consolate
 « Di lor parole? Ovunque i rischi o l'onde
 « Imperversaro ei si portâr da prodi,
 « Dubbio non è. Ma chi fu salvo? Ah! volino
 « Gli occhi a bearne di dolce sorpresa
 « E i dubbi nostri a sperdere coi baci! »
 « Or dov'è il nostro capitano? Messaggio
 « Abbiam per esso, e dubitiam non breve
 « Abbia durata questa festa al nostro
 « Ritorno sacra. Ma che puote avvega;
 « È sincera, e n'è cara. Orsù, Giovanni,
 « Guidaci tosto al capitano. Compiuto
 « Nostro dover, festeggerem noi poscia
 « Nostra venuta, e udrà ciascuno allora
 « Ciò che udir brama. » Avviansi a la torre
 Che signoreggia esploratrice il golfo,
 A lei, tagliato ne la viva roccia,
 Guida un sentier di folte eriche ingombro
 E fior silvestri, ove gentil frescura
 Spirano ad or ad or limpide fonti,

Che, riboccando da marmoree conche
E spumando, adescar del passeggero
Sembran la sete e rintegrar la vita.
Di ciglione in ciglione con lento passo
Montando ei vanno. Or chi è colui che solo
Stassi colà presso a la grotta e scorre
Sul mar col guardo? In grave atto pensoso
S'appoggia al brando, a servir d'altro avvezzo
Che di sostegno a quella man guerriera.
« Egli è desso: è Corrado. Eccolo; assiso,
« Al suo costume, tutto solo. Innanzi,
« Giovanni, innanzi, e a che veniam gli esponi.
« La barca ei vede; or sappia che d'annunzio
« Apportator gli siam che udir gl'importa
« Tosto. Temiam non annunziati ir oltre;
« Sai suoi capricci... se talun non noto
« O non chiamato il sopravvien. » Giovanni
Precede e spone il lor desio. Corrado
Non fa parola; e sol d'un cenno esprime
Che d'udirli ei contentasi. Giovanni
Fa venirli. S'inchinano. Risposta
Fa lor Corrado d'un piegar di capo
Poco curante; ma il suo labbro è muto.
« Queste lettere, capo, consegnate
« Ne fur dal greco esplorator che lingua
« Solito è darne e di vicin periglio
« E di preda vicina. A sue novelle,
« Qual che siane il tenor, da noi per giunta
« Si potria... » « Basta, basta. » E il cinguettio
Ne tronca a mezzo. Attoniti, confusi
S'arretran, pispigliandosi a l'orecchio
Lor conghietture e ad or ad or furtivi
Sguardi vibrangli al volto, onde l'effetto
Del messaggio esplorar. Ma quel superbo,
O che avvisto sen fosse o che alcun moto
Di turbamento disvelar temesse,
Legge con vòliti gli omeri. « Giovanni,
« Le tavolette. Ascolta. Ov'è Gonsalvo? »
« Ne la nave ch'è all'ancora. » « Vi resti.
« Tu l'ordine glien reca. E voi di nuovo
« Al dover che v'attende. Allestirete
« Per la partenza. Questa notte io stesso
« Vi comando in persona. » « Questa notte,
« Padron Corrado? » « Questa notte. Il vento
« Più fresco avrem poi che fia spento il sole.
« Il mio mantello, la mia maglia, un'ora,
« E siamo in mar. Getta a le spalle il corno, »

- « Giovanni; e cura che di ruggin sgombro
- « Siami l' focile de la carabina
- « Nè mi tradisca nel bisogno; invecchia
- « Che de la spada d'arembaggio il taglio
- « L'artier per bene mi raffili, e l'elsa
- « N'allenti sì che non mi strozzi il pugno.
- « L'ultima volta ch'io l'oprai men briga
- « Mi diè il nemico che il mio proprio brando.
- « Bada che, l'ora del partir scoccata,
- « Il tuon del bronzo non ne tardi il segno. »

Obbediscono, affrettano; s'accingono,
 Benchè sì tosto, i deserti del mare
 A risolcar. Ma niun dolersen osa.
 Corrado impera; e chi si dolse mai
 Quand'ei parlò? Quest'uom che nel mistero
 E ne la solitudine s'avvolge,
 Di cui raro è il sospir, più raro ancora
 Il sorriso, di cui pur solo il nome
 Qual è più saldo di que' cor sgomenta
 E fa imbiancar quelle abbronzate guance,
 Volge a suo senno di lor alme il freno
 Con quella guisa d'imperar che il vulgo
 Maneggia, abbaglia, istupidisce, annulla.
 Che è questa malia che una sfrenata
 Orda così, di tutte leggi ignara,
 Confessa, invidia, e pur contrasta indarno?
 Che può così d'un solo al fato il fato
 Legar di tanti? È l'opinion, l'impero —
 Che su i molti operanti ha l'un che pensa;
 Magico impero che il successo afforza,
 Cui l'accortezza che il carpi mantiene,
 Che la fralezza altrui piega e conforma
 A'suoi disegni e, quelle braccia oprando
 Che altri adoprar per se medesmo estima,
 Prode si fa delle prodezze altrui.
 Così fu, così fia. Sotto la luna
 Sudar pei pochi denno i più; decreto
 È di natura: ma colui che suda
 Non odi no, non maledica a quello
 Che si porta le spoglie. Oh come lieve
 Gli si faria de' suoi volgari stenti
 L'ignobil pondo, di sue proprie ambasce
 L'umile incarco, ov'ei provar potesse
 Come pesan le splendide catene!
 Dissomigliante da gli antichi eroi
 Ch'eran demoni a l'opre, angeli al volto,
 Poco il sembiante di Corrado avea

Che notevol paresse, ancor che l'arco
De le sue nere sopracciglia un guardo
Adombrasse di foco. Era robusta,
Ma non erculea la sua tempra e, lungi
D'esser gigante, non più che vulgare
La sua statura; nondimen dal tutto
Di sua persona, lui fisando, cosa
Spirar pareva più che vulgar. Miravi,
E ad ammirar ti confessavi astretto,
Nè il perchè dir sapevi. Arsa dal sole
Avea la guancia, alta la fronte e pallida,
E su la fronte brune ciocche incolte
Profusamente ricadenti. Il labbro
Sporgea sovente, involontario indizio
D'occulti sì, ma non coperti al tutto
Ardui pensier. Dolce quantunque e umana
La voce avesse e tutta insiem tranquilla
L'aria del volto, eravi cosa affatto
Pur non tranquilla e ch'ei cercar pareva
Che non fosse notata: i solchi ond'era
La sua fronte scolpita e il suo frequente
Trascolorar chiamavan l'occhio e a un tempo
Il confondeano; e ti pareva che andassero
Per le latebre del suo spirto idee
Terribili, quantunque indefinite.
E ben esser potea; ma d'accertarlo
Cui fu dato giammai? Chi nei recessi
Mai varcò di quel cor? Strale a l'audace
Stato fòra un suo sguardo. Eran ben pochi
Che di quel ciglio scrutator bastanti
Fosser lo scontro a sostener. Se l'occhio
Drizzargli al volto per passargli al core
Ardia taluno, a lui drizzava il suo
Con pari intento e star fealo in riguardo
Sovra se stesso, di timor che il proprio
Non pria svelasse che il di lui segreto.
Ridean sue labbra disdegnose il ghigno
D'un demonio, che l'ira e la paura
Svegliava a un tempo; e là dov'ei calava
L'adirato cipiglio, impallidita
Si fuggia la speranza, e sospirando
Congedarsi il perdon pareva per sempre.

Lievi son l'orme che nel volto imprime
Del malvagio il pensier: nel cor, nel centro
Ei lavora del cor, Di sè medesimo
E ad ogni istante traditor l'amore:
L'odio, la frode, l'ambizion non mai.

Un riso amaro, un increspar leggiero
 Di labbra, un velo di pallor sul sempre
 Domato aspetto, altro veder non lice
 De' cupi affetti. Uopo è mirar non visto
 Per mirarne l'imago. Allora al passo
 Precipite, al levar de gli occhi al cielo,
 A l'intrecciar di man con mano, al tendere
 De l'orecchio e in silenzio d'agonia
 Origliar trepidando se di furto
 Nessun sorvenga esplorator de' fieri
 Segreti istanti, al furiar di tutta
 La tempesta del'anima in sul volto,
 Al doppiar, non scemarsi, de l'ambascia
 Prorompendo, a lo sforzo, a le convulse
 Scosse, a la smania, al brivido, al sudore
 De la fronte ed al vampo de la guancia,
 Allor, stranier qual che tu sia, se il puoi
 Senza tremar, vieni a mirar Corrado
 E la calma che in sorte hanno i suoi pari ;
 A mirar come coce e come rode
 Quel solitario isterilito core
 Il pensier di trascorsi anni esecrati ;
 A mirar... Ma chi vide e potrà mai
 D'un cor simile al suo veder lo sfogo ?
 Non però nato era Corrado i figli
 De la colpa a guidar, di colpa ei stesso
 Istrumento maggior: prima cangiata
 Era l'anima sua ch'ei co'suoi fatti
 L'uom guerreggiasse e ripudiasse il cielo.
 Erudito da gli uomini a la scola
 Del disinganno, tutto senno in detti
 E tutto inettitudine ne l'opre,
 Troppo fermo per ceder, troppo altero
 Per arrestar, còlto dai tristi al laccio
 Di sue stesse virtù, le sue virtudi
 Maledisse, recando i propri mali
 A lor cagion, non di color che trarne
 Solean materia per tralirlo sempre.
 Nè pensò che, deposite in cor più grati,
 Il ben ch'ei fea lasciat avriagli e gioia
 Del fatto e mezzi di ben far pur anco.
 Cansato, invis, calunniato, in fiore
 Vigea tutt'or sua gioventù; ch'ei troppo
 Già odiava l'uom per più capir rimorso.
 Prese la voce del suo natal talento
 Per chiamata di ciel che il destinasse
 D'alcun le ingiurie a vendicar su tutta

L'umanità. Reo si sapea: ma gli altri
Non credeva miglior; sprezzava i buoni
Come ipocriti, e avea ch'essi ne l'ombre
Fosser ciò che l'uom franco è in pien meriggio.
Vedeasi odiato, ma vedea che innanzi
Curvo e tremantè l'odiator gli stava.
Strano, selvaggio, solitario, esente
Vivea d'amore e di disprezzo a un tempo.
Era il suo nome di spavento obbietto,
E i suoi fatti d'orror; ma chi 'l temeva
Nol disprezzava. A l'umil verme insulta
Il passegger, ma de l'avvolto serpe
L'assopito velen destar non osa.
S'avventa l'un ma il feritor col morso
Punir non sa: l'altro a l'infesto piede
Le spire inestricabili avviticchia;
Muore, ma porta col morir la vita
De l'uccisor. Ben calpestar si puote,
Ma vincer no finchè gli resta il dardo.

Niuno è tutto malvagio, al core intorno
Un più dolce gli vive affetto accolto
Nè sa partirne. Avea più volte a gioco
Presi color che còlti erano a l'esca
D'una passion, dicea, d'altri non degna
Se non di stolti o di fanciulli: e pure
Anch'ei con questa passion pugnava
E indarno; e amore in esso era pur anco.
Sì, amore ell'era, amor d'unico oggetto,
Non mai cangiato e non cangiabil mai,
Non mai diviso. Ancor che le più vaghe
Captive tuttodì fiedan suoi sguardi
Ei non le cerca, ei non le fugge, e passa
Indifferente; ancor che tante e tante
Languan chiuse beltà del suo serraglio
Entro i recessi, niuna occupò unquanco
Nè un sol de' suoi men occupati istanti.
Sì, ell'era amor: se può mertarne il nome
Una, durata de' cimenti a prova,
Fortificata da gli avversi casi,
Tenera cura in cui ragion non ebbe
Mai nè abbandono nè mutar di cielo
Nè, ciò ch'è ancor più assai, non spense il tempo;
Cui deluso desio, tradita speme
Turbar non può, sol che lampeggi il riso
Di lei cui presso ritrovar querela
Non san le pene o divampar gli sdegni,
Di lei ch'ei sempre riveder si sforza

Con lieto aspetto, e abbandonar con calma,
 Troppo temendo non darle dolore
 Dolor mostrando. Un così saldo affetto,
 Cui nulla mai, non che dal cor sterpargli,
 Nulla scosse pur mai, se amor non era,
 Amor non cape in uman petto. Un empio
 Egli era, è ver; mille sovr'esso accuse,
 È ver, piovean: ma in esso empia non era
 Questa cura gentil di cui l'impero
 Unico ei sente, che il delitto istesso
 Inquinar non potea, che a l'altre tutte
 Sue già spente virtù sola sorvisse.

Stette alquanto e pensò finchè, dall'erta
 Accelerando al pian, la prima svolta
 Oltrepassâr le congedate genti.

« Strane novelle! Tanti rischi ho corsi;
 « Nè so perchè mi dica il cor che questo
 « A cui m'accingo esser mi debba estremo.
 « Ma, or via, bando al timor. Dubbio vedermi
 « Non den coloro che seguir mi denno.
 « A morte ir contro è temeraria cosa;
 « Ma l'attenderla è peggio, attender quivi
 « Che sicura il nemico a noi la porti.
 « E se a ben esce il mio disegno e se
 « La sorte arride, in copia avrem chi pianga
 « Sul nostro rogo. Oh dorman pur costoro,
 « Sien di pace i lor sogni! Il sol ridesti
 « Non li avrà mai con più brillanti raggi
 « Di que' che accender questa notte io spero
 « (Se il vento soffia) a riscaldar codesti
 « Dormigliosi vindici de' mari.
 « Or a Medora. Oh mio gravato core!
 « Deh possa a lungo esser più lieve il suo!
 « Eppur prode io mi sento. Oh inver gran vanto
 « Esserlo allor che tutti al par son prodi!
 « Per guardar ciò che han, caro, anco gl'insetti
 « Sanno il pungolo oprar: troppo è vulgare
 « Il coraggio ch'è al bruto e all'uom comune
 « E che debbe le sue più audaci prove
 « A la disperazion. Più nobil scopo
 « Fu il mio quando educai pochi miei fidi
 « A pugar con gli eserciti. Io fui sempre
 « Avaro di lor sangue: or non ci resta
 « Mezzana via; soccombere o spuntarla
 « Non che mi gravi di perir; mi grava
 « Di trarli ond'essi non potran ritrarsi.
 « Gran tempo è già che la minor mia cura

« È la mia sorte: ma il mio orgoglio offende
« Il dar di petto in questa rete io stesso.
« È questo dunque il mio sapere, è questo
« L'accorgimento mio? Sovra una sola
« Posta giocar vita e potenza a un tempo?
« Oh fato! Incolpa tua follia piuttosto,
« Non è ancor troppo tardi ». In questa guisa
Tenea Corrado col suo cuor consulta,
Finchè la vetta superò del colle
Cui corona è la torre. Anzi la porta
Sostenne il passo, onde bear gli orecchi
Di quelle dolci ed incomposte note
Che avvezzo è a udir mai sempre e non mai sazio
Soavissime fuor per l'elevate
Persiane uscìen, benchè remote, e in questo
Tenor quel suo vago usignuol cantava.

I.

Cara, segreta, ignota al sol, romita
Vive la cura che m'accende il cor;
Risponde al tuo, se a palpitar l'invita,
Poi, come pria, trema in silenzio ancor.

II.

Arde simile a sepolcral facella,
Lenta, non vista e d'immortal virtù;
Ben la speranza può morir, non ella;
Bench'oggi è fioca qual più mai non fu,

III.

Non obliarmil non varcar la fossa,
Che a me non pensi, ov'io riposerò.
Lassal il pensier che tu scordar mi possa
È il solo affanno ch'io sfidar non so.

IV.

Una lagrima sola; altro di tanto
Amore in premio non vogl'io da te:
Unico, primo, ultimo premio. Il pianto
Virtù non vieta per chi più non è.

La soglia ei varca, il corridor traversa,
De la stanza avviandosi a la volta,

E giunge in quella che cessava il canto.

« Oh! mesta è ben la tua canzon, Medora ».

« Lieta esser dee qualor Corrado è assente?

« Senza il tuo orecchio a cui fidar mie pene,

« Com'esser può ch'io non le affidi al canto?

« Com'esser può che il labbro mio del core

« Eco non sia? di questo cor che muto

« Mai, mai non è, s'anco lo è il labbro! Oh quante

« Passate notti sognando spaventi,

« Corca su questo solitario letto!

« Mi pareva che il turbine su l'ali

« Ogni vento portasse, ogni liev'aura

« Che fra tue vele crepitar sentissi

« Mi pareva un funereo lamento

« Che in te preda alle gonfie onde piagnesse.

« Ad ogni istante mi venia pensiero

« Balzar dal letto e di mia man la lampa

« Destar del faro, di timor che cura

« Non ponesse la scolta. E consumava

« Così le notti senza prender sonno,

« Contemplando le stelle ad una ad una:

« E il dì giungea; nè col dì tu giugnevi.

« Oh come fredda la notturna brezza

« Mi ventava sul petto! Oh come fosco

« Spuntava a' miei confusi occhi il mattino!

« Nè rifiniva di mirar, pur sempre

« Di scernere sperando alcuna prora;

« Nè prora mai che a consolar venisse.

« La mia fè, le mie lagrime, i miei voti.

« Alfin, sul far del mezzodì, saluto,

« Benedico una vela. Ell'è qui vòlta,

« Ell'è qui presso. Ahi ch'è di qui trascorsa!

« Ne giunge un'altra. Oh Dio, ch'è dessa! E tua!

« Più mai, cor mio, di questi dì, più mai!

« Quando sarà che tu al mio fianco alfine

« Viver consenta in riposata vita?

« Ricco, già il sei più che bisogni; asilo

« Avvi più d'uno al par di questo ameno

« Che a sè c'inviti, e questo andar raminghi

« Omai finisca. E non è già il periglio

« Quel ch'io paventi: allor soltanto io temo,

« Che tu se' lungi; e de la mia non temo,

« Ma d'una vita de la mia più cara

« Che s'involà a l'amor per travagliarsi

« Fra le battaglie. Oh strano inver che un tanto

« Per me tenero cor sia sempre in guerra

« Con la natura e co' miglior suoi voti! »

« Si, strano inver. Ma questo cor cangiossi
 « Già da gran tempo: come il verme pesto,
 « S'è come il serpe vendicato; in terra,
 « Tranne il tuo amor, nulla gl'è resta; in cielo
 « Tale un barlume di mercede appena:
 « Questi sensi che danni, odio di tutti,
 « È amor di te, son di cotal mistura
 « In lui congiunti, a tal l'un l'altro è fatto
 « Che, tutti amando, io cesserei d'amarti.
 « Ma nol temer. De l'avvenir t'è pegno
 « Tutto il passato; il nostro amor fia eterno
 « Ma il cor..., Medora,... del! il tuo cor rinfranca...
 « Di nuovo... or or..., ma fia per poco,... è d'uopo
 « Abbandonarci ». « Abbandonarci or ora?
 « Ah! che il cor mel predisse. Ecco qual vanno
 « I bei sogni ch'io fea d'aver mai bene!
 « Partirti or ora! Esser non puote. Entrata
 « Là quella barca è ne la cala appena;
 « Lungi è ancor la compagna, e di riposo,
 « Non di nuovo travaglio, uopo ha la ciurma.
 « Mio cor! tu vuoi la tenerezza mia
 « Prendere a gioco ed agguerrirmi il petto
 « Pria di ferirlo. Non voler, ten prego,
 « Trastullarti col povero mio core;
 « Mi dan più strazio che piacer tai celie..
 « Non più. Vieni, amor mio. Sediamo insieme
 « Al tuo banchetto: di mia mano io stessa
 « Lo ti apprestai; lieve fatica e cara
 « Il procurarti ed acconciar tue cene!
 « Ve' che le frutta le più saporose
 « O, se non tali, le più belle ho colte.
 « Cerco pel monte ho del più fresco rivo,
 « Tanto che punta ben tre volte i piedi
 « M' ho fra le selci. Oh come dèi soave
 « Trovar stasera il tuo sorbetto! Mira
 « Come là nel suo vaso ei niveo spuma!
 « Mai che consoli quel tuo petto il gaio
 « Sugo del grappo! Sei più musulmano
 « D'un musulman qualora appar la coppa!
 « Non ch'io ten biasmi. Ho caro anzi che scelta
 « Cio sia per te che penitenza è altrui.
 « Vieni. Apprestata è già la mensa; accesa
 « L'argentea lampa e di scirocco il grave
 « Soffio non teme. A intrattenerti intanto
 « Verran le ancelle mie, facendo a gara
 « Di piacerti o cantando o carolando,
 « Ed io con osse; ovver, se fiati a grado,

« Da la chitarra, a cui sovente orecchio
 « Volentier presti, io trarrò qualche accordo
 « Che ti quieti, che t'inviti al sonno.
 « O se più bramerai, nè l'Ariosto
 « L'istoria insieme leggerem d'Olimpia
 « Amata e abbandonata al tempo antico (1).
 « Perchè se core da lasciarmi avessi,
 « Più traditore di colui saresti
 « Che tradì quella povera fanciulla;
 « O di quell'altro mentitor di cui,
 « Tu sorridendo, io solea favellarti,
 « Additandoti l'isola d'Arianna,
 « Che quindi appare allor che l'aere è sgombro:
 « E così, fra lo scherzo e fra 'l timore,
 « (Fa, o ciel, che sempre sia timor soltanto!)
 « Così, dicea, m'ingannerà Corrado
 « E se n'andrà per non tornar più mai!
 « E m'ingannò, perch'ei tornava ancora ».
 « Sì, ancor, mio bene, sempre ancor, se vita
 « Quaggiù mi resta e colassù speranza.
 « Ma il tempo già con duplicato volo
 « Reca su l'ali del partir l'istante.
 « Dove? perchè? Poco saper ti monta;
 « Poscia che tutto dee ridursi alfine
 « A una sola durissima parola,
 « Ad un addio. Tutto vorrei svelarti;
 « Ma in questo istante non m'è dato. Intanto
 « Di nulla non temer. Questi nemici
 « Non son tremendi: e qui presidio io lascio
 « Più de l'usato, a sostener bastante
 « O lungo assedio od improvviso assalto.
 « Nè poi, perch'io ti lasci, ognun ti lascia:
 « Qui matrone ti restano. qui ancelle.
 « Siatì conforto che fra breve almeno
 « Il rivederci in sicurtà più cara
 « Farà parerne la quiete. . . . Oh sta! . . .
 « Squilla il corno. E Giovanni. Intendo, intendo.
 « Un bacio—un altro—un altro ancora. Addio ».
 Ella sorge, ella balza, ella ricusa

Da sue braccia spiccarsi e, fin che il core
 Batter gli ascolta, al cor gli preme il volto.
 Egli non osa far ch'ell'erga a' suoi
 Quegli azzurri grand'occhi a terra vòlti,
 Languidi, agonizzanti e senza pianto.
 Quelle lunghe vaghissime sue trecce
 Sovra gli omeri sciolte in tutto il vizzo
 Del disordine ondeggiano scomposte;

E sì pieno e sì ansio è quel suo petto,
Nido d'amor, che per sentir soverchio
Quasi non sente. Odi il fragor del bronzo.
Il sol si corca. Ei maledice il sole;
E con trasporto disperato al seno
Premere non cessa l'adorata donna,
Che a lui con muto gemito s'avvinghia
E supplichevolmente l'accarezza.
Sospirando e su i passi vacillando
La trasse al letto. La mirò un istante
Quasi dovesse non più mai mirarla.
Sentì che donna non avea la terra
Per lui che questa. La gelida fronte
Le baciò, si volse. « Ov'è Corrado?
« Lasciommi ei dunque? » Oh quante volte e quante
Verrà questa terribile domanda
Ne la sua solitudine a turbarla!
« Era qui pur . . . sol è un istante . . . ed ora! . . . »
Lascia la stanza e al portico prorompe,
E quivi alfin le lagrime sprigiona,
Sì lucide, sì larghe, sì dirotte
Che un sì gran fiume non ne sparse unquanco.
Ma dal labbro l'addio torna respinto
Pur sempre al cor. Però che questo detto,
Questo detto fatal, comunque pegno
Di speranza, di fè, suona pur sempre
Disperazion. Già da l'affanno impresse
Su quel pallido immobile sembiante
Stanno quell'orme cui nè il tempo sperde;
Già de la solitudine l'aspetto
Di que' grandi amorosi occhi languenti
L'azzurro infosca, e vi s'aggela il pianto:
Finchè un barlume di lui che s'invola
Scorgon di nuovo, oh come lungi! E in nuovo
Pianto rompendo, fra l'umor che il duolo
Dee spesso rinnovar sotto le brune
Prolisse ciglia ei nuotano travolti.
« Lasciommi ei dunque? » Or preme al cor la palma
Convulsa, or l'erge al cielo e il cielo attesta.
Guarda, e increspar vede già l'onde al vento.
E già levate biancheggiar le vele.
« Me deserta? io non sogno! » E più non guarda;
E mal viva si volge e si ritragge.
Di greppo in greppo a grandi passi intanto.
Cala dal poggio il barbaro Corrado,
Non mai volgendo, anzi torcendo il volto
Semprechè i giri del torto sentiero

Veder gli fan ciò ch'ei veder paventa,
Quel suo caro solingo aereo nido
A cui soglion volar suoi primi sguardi
E suoi primi saluti ognor ch'ei torni,
Quella pallida mesta alma sua stella,
Il cui raggio d'amor suol fra' perigli
Seguitarlo per l'onde ognor ch'ei parta,
Veder paventa; e non soltanto il volto
Da lei ritorce, ma il pensier fin anco.
Ben resteria; ma spettatore inerte.
Fora di sua distruzione restarsi.
Pur... quasi ei resta, se medesimo al fato
Quasi abbandona e i suoi disegni ai venti.
Ma no, non fia; d'amante donna il pianto,
Se intenerisce, non isvolge il forte.
Volge a la nave che l'attende il guardo,
Pon mente al vento che secondo spira,
Tutta de l'alma la possanza aduna
E via prosegue. E non sì tosto muovere
Dal lido ascolta l'indistinto strepito
E de l'onde commosse e de' cozzantisi
Remi e di chi dà cenni e di chi mormora,
Di chi grida e di tutti che affaccendansi;
Non sì tosto salito in vetta a l'albero
Vede l'agile mozzo e alzarsi l'ancora
E le vele distendersi ed il tacito
Addio che invian color che il lido ingombrano,
Agitando i berretti, a que' che ascesero
Di già il naviglio, e più che tutto il volgersi
Del rubicondo suo vessillo a l'ètere,
Sente la prisca sua balla rinascere,
Spira dal guardo la foga de l'anima,
Seco stupisce che di cor si debile
Fosse pur dianzi, e accelera e precipita,
E tosto al lembo ov'è del colle il termine
Ed il principio de la spiaggia ei trovasi.
Qui sosta un poco: e non già l'aura ei sosta
A respirar del sottoposto mare,
Ma il passo a ricompôr, sì che nol colga
In sembianza vulgar l'occhio del volgo.
Però ch'ei dotto era in quell'arti appieno
Che a la turba velar soglion chi impera
E sovente salvarlo. Un portamento
Superbo, un grave e contegnoso aspetto
Che de' gli sguardi altrui prendere a sdegno
Parea l'incontro o fea chinarli a terra
Per riverenza, un nobil volger d'occhio

Che, tuttochè di cortesia non privo,
Loco a gioia vulgar però non dava,
Tali eran l'arti ond'ei si fea strumento
Se obbedienza comandar volea.

Ma s'ei mirava a guadagnar taluno,
Sì ben sapea raumiliar suoi modi,
Sì dar fidanza, che d'ogn'altro i doni
Parean men cari d'una sua parola.
Che, qual se mossa dal suo cor, venia
Melodiosa a risuonar sul tuo.

Ma tai maniere al suo talento austero
Male pur sempre s'affacean. Volcva
Dominar, non piacer. Colpa de' pravi
Abiti a cui sua gioventù fu rotta,
Più del timor che de l'amor fea caso.

Gli passa innanzi la sua guardia in mostra
E Giovanni in cospetto. « E ognuno in punto? »

« Ognun, mio capo: anzi imbarcato ognuno: »

« Voi solo omai l'ultimo schifo attende. »

« Spada e mantello. » E non ha detto appena
Che l'un gli pende al tergo e l'altra al fianco.

« A me Pietro. » Ei s'avanza: affabilmente,
Qual suol gli amici, lui Corrado accoglie.

« Eccoti queste tavolette, Pietro.

« Leggile attento; ordini in esse han d'alta

« Rilevanza, commessi a la tua fede.

« La guardia addoppia; e quando giunga il legno

« D'Anselmo, anch'ei questi miei cenni osservi.

« Scossi tre giorni (se mi serve il vento),

« Splenderà il sol sul mio ritorno. Intanto

« Pace sia teco. » E, del fratel corsaro

Stretta la man con baldanzoso passo

Al battel che l'attende ei s'incammina.

Danno i remi ne l'onde, ed a fior d'onda

Fanno sprizzarsi ad ogni colpo intorno

Zampilli di fosforiche fiammelle (2).

Già raggiunto è il vascello, e già in sul bordo

Corrado è asceso. Ecco vibrarsi il fischio

Acutissimo, e insorgere le braccia.

A le marinaresche fazioni.

Ei va il maneggio del timon notando

E l'obbedir del docile naviglio,

La bella mostra de la ciurma e degna

Di lodarsene, e in atto di contento

Volge l'occhio a Gonsalvo. Onde quel fremito

Improvviso e quell'intima tristezza

Da cui par sovrappreso? Ahi che scontrato

A la sua roccia, a la sua torre ha il guardo,
E tornatogli a mente è il crudo addio!
Forse di là la sua Medora il legno
Segue con gli occhi. Ah non amò mai tanto
La sua Medora. Ma il da farsi è troppo
Prima de l'alba. Un'altra volta impone
A gli affetti silenzio e storna il viso.
A sè chiama Gonsalvo e seco a l'imo
Gabinetto discende e il suo disegno
E i mezzi e il fine a consultar si stringe.
Di contro ad essi arde una lampà; svolta
Sta lor sott'occhi la marina carta,
Con quanto a la navale arte è mestiero.
Mezza è la notte anzi che fin sia posto
Al costor consigliarsi: ora notturna
Tropo non parve ad ansio occhio mai tarda.
Va frattanto immutabile e sereno
Spirando il vento, e rapido com'ala
D'alcion per le folte isole il legno
Con girevole corso oltre si spinge,
Onde ridursi al disegnato porto
Prima, oh! assai prima che il mattin ritorni.
Ecco sì tosto de la luna al raggio
Scoprono accolte ne l'angusta cala
Le galee del pascià. Vela per vela
Numerando ei le vanno: improveduti
Stanno in sul lido i musulmani, e indarno
Su le dense lor prore ardon le faci.
Non che sicura, inosservata inoltra .
Di Corrado la prora e, ov'ei l'agguato
Meditò d'appostar, l'ancora abbassa;
Difesa d'occhio esplorator dal capo
Che scosceso erge e protende in sul mare
Il fantastico fianco. Ivi al dovere,
Non già dal sonno, le sue genti ei sveglia,
Arredate non men terrestre pugna
Che navale a pugar; mentr'esso il guardo
Invia su le frementi onde e tranquillo
Fra lor favella, e favella di sangue.

CANTO SECONDO

Folta biancheggia di volanti vele
Di Corone la rada, e di Corone
Brillan le imposte di lucenti lampe.
Andar fe' il brando di notturna festa
Seid pascià, festa con ch'ei si piace
Del suo trionfo su i pirati il giorno
Anticipar; ma troppo tosto forse.
Trarli intende in catene; ei l'ha giurato
Per la sua spada e per Allà: fedeli
Al suo firmano e credule a' suoi vanti
Da tutte parti addensandosi vanno
Le intimate galee lungo la spiaggia.
Molta è la turba e il gloriar; sì a vile
S'hanno i nemici che prigionì e prede
Partonsi già. Basta spiegar le vele;
Doman (qual dubbio?) ei di ritorte onusti,
E sovverso è il lor nido. Al sonno intanto
Puonsi a lor grado abbandonar le scelte;
Rischi son questi da scontrar sognando.
Quanti però sbandar si puon, sbandati
Scorrono il lido ed isfegando vanno
L'ardente loro valentia su i Greci:
Prove inver degne de' bendati eroi,
Snudar sul viso de lo schiavo il ferro!
Mettono a ruba le costor magioni
Ma ne sparmian le vite; oggi pietoso
È il guerriero lor braccio, oggi sdegnosi
Son di ferire impunemente imbelli,
Se pur pel giorno del conflitto ai colpi
Per vaghezza ei non' amino addestrarsi.
L'ore notturne fra i tripudii e l'orgie
Stanno ingannando. Alcun, se caro ha il capo,

Non sia che ardisca al musulman vorace
Chiuder suoi serbi o a maledirlo il labbro
Aprir, se il lido non è pria disgombrò.

Superbamente, di turhante avvolto,
Co' suoi barbuti capitani intorno
Entro la sala de' conviti assiso
Giace intanto Seid. Tolta la mensa,
Tolto il pilao, fama è che l'empio osasse
Del vietato liquor vòtar la tazza.
Ma gli altri il sugo del più sobrio grano (1);
Cui, come impera di Macon la legge,
De gli schiavi la man dispensa in giro,
Sorbonsi; e mentre annessian l'aure i lunghi
Lor chibocchi (2), le vaghe Almas a tempo
Van d'incomposta musica danzando (3).
Resti cui piace. Il nuovo sol l'imbarco
Vedrà dei duci; chè di notte infida
Sovente è l'onda, e chi vegliate ha l'ore
In festoso convito ha in molli piume
Sonno miglior che in agitata barca.
Ognun banchetti quando può, combatta
Quando sia tempo, e nel Coran confidi
Più che ne l'armi, sebben l'oste accorsa
A' cenni del pascià tanta è che lice
Più ancor sperarne che non vanti ei stesso.

Peritoso, a rilento, ossequioso (4)
Entra lo schiavo a cui commesso è in cura
Di vegliar a l'entrata. Il capo ei curva
Profondamente e, pria che schiuda il labbro,
Il pavimento con le man saluta.

« È qui un dervis fuggito a le catene
« De' corsari; se lice, ei dirà il resto. »
Seid fa cenno che intromesso ei venga,
E in silenzio intromettesi l'uom santo.
Sopra una veste verde-bruna ei porta
Incrociate le braccia; umile il guardo,
Mal fermo ha il passo: macero più sembra
Da' patimenti che dagli anni, e pallido
Più dal digiun che da la tema in volto.
Consecrate al suo Dio, crescono incolte
Le brune ciocche de' suoi crini, a cui
Eminente sovrasta la cocolla.

In ampia gonna la persona avvolge,
Che al piè gli scende e gli si chiude al petto,
Il cui sospir, diresti, è sol pel cielo.
Rispettoso d'altrui, ma di sè donno,
Scontra con calma i curiosi sguardi

De' circostanti, che, d'udir vogliosi
Di sua venuta la cagion, per poco
Del pascià non precorrono a l'inchiesta.
« D'onde, o dervis? » « Dagli antri de' proscritti,
« Fuggitivo. » « In qual parte e quando preso? »
« Da Scalanova a Scio su la saica
« D'un mercadante musulman partimino
« Non ci protesse Allà: preda ai corsari
« Fu la saica, e noi di ceppi avvolti.
« Poco avea per la vita io da temere,
« E manco per gli aver; però che il solo
« Aver ch'io vanti è libertà d'attorno
« Andarne a grado mio, che mi fu tolta.
« Un'umil barca peschereccia alfine,
« Colà di notte capitata a caso,
« Speranza e mezzo di fuggir mi porse.
« Colsi l'istante; e qui, mercede al cielo,
« Salvo mi trassi. E chi timor conosce,
« Alto pascià, di tua possanza a l'ombra? »
« Che fan là que' perduti? Hanno in pensiero
« Di contrastar que' lor saccheggi e quelle
« Spelonche infami? Hanno ei sentor di questi
« Nostri apparecchi? Non sann'ei che in breve
« Porrem foco a quel covo di serpenti? »
« Pascià! l'occhio de l'uom che a propri ceppi
« Fisso è soltanto e che non altro ha in core
« Che la fuga mal proprio è a far la spia.
« Non altro intesi che il ruggir de l'onde,
« Di quell'onde insensibili che trarmi
« Pur non volean da l'odiata spiaggia.
« Non altro vidi che un superbo sole,
« Lucente ah! troppo, e un ciel troppo sereno
« Per me captivo, e spermentai che quanto
« È di più caro in libertà, non torna
« Che a materia di lagrime in catene.
« Questo però puoi tu raccor dal mio
« Scampo che poco han di periglio ei tema.
« Che se non fosse, invan bramato e cerco
« Il mezzo avrei di qui ridurmi in salvo.
« Quelle lor guardie, che sì mal vegliaro
« Su i passi miei, non fia che veglin meglio
« Al sopraggiunger di tue forze, io penso.
« Pascià! i miei membri sono infranti, e, vinta
« Dal digiuno e dal mar posta a conquasso,
« Chiede cibo e riposo la natura.
« Soffri perciò ch'io mi ritragga. Pace
« Con te, con tatti che ti stanno intorno;

« E riposo concedimi e licenza. »
 « Resta. Saper deslo più innanzi, dervis.
 « Resta. M'intendi? Lo t'impongo. Siedi
 « Ed obbedisci. Da cibarti avrai;
 « Dritto non è che dove ognun banchetta
 « Tu sol digiuni. A quanto poscia io brami,
 « Cenato ch'abbi, a satisfar t'appresta,
 « E chiaro e appieno; ch'io non voglio arcani. »
 Vano è cercar qual si facesse il core
 De l'uom di Dio, che non sedesi amico
 In quel divano nè gran voglia avea
 Di quel convito e reverenza manco
 De' convitati. Balenò un istante
 Su la sua guancia de lo sdegno il vampo;
 Ma in un istante scomparve. Ei siede
 In silenzio e l'aspetto ricompono.
 Giunge la cena. Ei le fastose dapi,
 Qual se mischiate di velen, respinge.
 Strana, per Dio, dopo digiuni e stenti
 Quest'astinenza! « È che t'affanna, o dervis?
 « Mangia. Un convito di cristiani estimi
 « Questo a cui siedi? a te nemici estimi
 « Gli amici miei? Perchè respingi il sale?
 « Quel sacro pegno il cui ricambio ammorza
 « Gli odi, rintuzza de le spade il filo,
 « Compone in pace le tribù partite
 « E fa i nemici divenir fratelli? »
 « Condisce i prandi del godente il sale;
 « Ma i prandi miei son l'umili radici
 « E il puro umor del rio. Che ad altrui mensa,
 « Sia d'amici o nemici, io franga il pane,
 « La regola de l'ordine e l'austero
 « Mio voto il vieta (5). Se ti par ciò strano,
 « Se avvi periglio, sia pel sol mio capo;
 « Ma non la tua, non la possanza tutta
 « Del tuo sultan faria ch'io mai saggiassi
 « O pane, o che che fosse, altro che solo.
 « Se i voti io frango del collegio, il mio
 « Pellegrinaggio de la Mecca al tempio
 « La collera vietar può del Profeta. »
 « Ebben, come ti par, poscia che tanto
 « Ascetico mi se'. Porgi risposta
 « A sola una domanda e vanne in pace.
 « Quanti?... Che fia? Riede sì tosto il giorno?
 « Qual sol, qual astro sfavilla sul golfo?
 « Sembra un lago di foco. Oh tradimento!
 « Le mie guardie, il mio brando. Ardon le navi,

« Ed io, qui stommi! Iniquo dervis! Queste
« Son le tue nuove? È infame spia. Sia preso,
« Sia fatto in pezzi. » Non sì tosto 'l dervis
Vede il chiaror de le destate vampe
Ch'ei balza in piè, nè de le vampe istesse
Men spaventoso è il suo mutar sembiante.
Ei balza in piè, non di sant'uom più in atto,
Ma qual guerrier che ardimentoso monti
E che in procinto d'assalir si rechi
Sul suo corsier. Spinge il cappuccio a tergo,
Squarcia la gonna; ignudo in pugno il brando,
Nuda la maglia gl' fiammeggia in petto.
L'elmo, che in capo gli sfavilla, il guardo
Più sfavillante, il sovrapposto a l'elmo
Fosco pennacchio, le più fosche ciglia,
Uno spirto ministro di vendetta,
Un genio irresistibile di morte
Fan parerlo a l'attonito nemico.
Il trambusto, il tumulto, il tetro lume
Qua de le faci, là de l'alte vampe,
L'urlo, il gemito, il picchio de le spade
(Poichè già il grido de la guerra e il cozzo
De l'armi incominciò), tutto qui pinge
Una scena d'inferno. In fuga spersi
Precipitan gli schiavi; altro che fiamme
Non si mirano a fronte, altro che strage
Da tergo non si mirano. « Arrestate
« Quel dervis, arrestate quel demonio, »
Va gridando il pascià: nessun l'ascolta.
Vede Corrado la costor paura,
E cor riprende: altro pensier non fea
Sul primo istante che morir pugnando;
Però che, troppo obbedienti, i suoi
Posto avean fuoco a l'inimica flotta
Pria del segnal. La lor paura ei vede;
Fuor trae dal cinto e ponsi a bocca il corno.
Breve ne fu, ma disperato il suono
Un altro corno gli risponde. « Avanti,
« Miei prodi, avanti. E potean ei lasciarmi
« Qui solo a morte? Ed io di lor prontezza
« Temer potetti! » E spiega il braccio e in giro
Volge la spada; entro il nemico sangue
Gl'indugi ammenda, e ciò che il lor sgomento
Ha incominciato la sua furia compie.
Posta da un sol vedi una calca in volta,
Sparsi volar sul sanguinoso spazzo
Vedi i fessi turbanti: uom più non osa

Brando levar del nudo capo a schermo.
 Gonfio d'ira, convulso e senza mente,
 Tuttochè minacciando, si ritragge
 Anco Seid. Non è Seid codardo,
 Ma teme anch'ei de la comun paura;
 Lo scompiglio comun creder maggiore
 Gli fa il nemico: le sue navi in fiamme
 Svolgono altrove la sua vista: ei sbuffa
 E, la barba strappandosi, sen fugge (6).
 Già superato han del serraglio il passo,
 Già stan sopra i corsari. Ov'ei rimanga,
 Rimane a morte. Urlando, al suol prostrandosi
 Gettan, ma indarno, i musulman le spade.
 Cresce lo scempio. Ecco, ove il fiero invito
 Del duce udiro, ove le strida, i gemiti
 Là di chi muor, qua di chi vita implora,
 Ne proclamano i fatti, entran furenti
 I suoi fedeli. Il trovan solo, ansante,
 Simile in atto ad una tigre ingorda
 Ch'entro sua tana passeggia nel sangue.
 D'alti evviva l'assordano. Ma brevi
 Sono i lor detti, i suoi più brevi ancora:
 « Ben va. Ma Seid fugge. E dee morire.
 « Assai femmo, assai resta; ardon le navi.
 « Perchè con esse la città non arde? »
 Su l'istante di fiaccole ad armarsi
 Volano tutti; ed il palagio incendono
 Da' porticali a' minareti. Un fiero
 Giubilo il volto di Corrado irraggia.
 Ma l'orecchio gli fiedono repente
 Le strida de le donne, e come squilla
 Funerèa risuonano in quel core
 Che di pugne fragor mai non iscosse.
 « Ratti! L'harem si sforzi. Ite, salvate.
 « Sotto pena de' vostri, onta non soffra
 « Capo di donna. Abbiám noi donne ancora,
 « E vendetta piombar de l'onte nostre
 « Potria sovr'esse. Abbiám con l'uóm noi guerra,
 « Morte a l'uomo, e salvezza al sesso imbelle.
 « Scordar poss'io, ma non il ciel, se spento
 « Per mia colpa è l'imbelle. Ah! si risparmi
 « Questo delitto a l'alme nostre almeno.
 « Tempo n'è ancor. Venga chi ha corè; io volo ».
 Monta, ciò detto, le crollanti scale,
 E la porta sconfigge: arder non sente
 Sotto i suoi piè gli arroventati palchi;
 Spezza i volumi del condenso fumo,

Che par' lo affoghi; e via di sala in sala
Seguitato da' suoi, si fa sentiero.
Cercan, trovano, salvano, si toglie
La sua ciascun su le torose braccia,
Nè alcuno abbada di sua preda ai vezzi.
Lo spavento ne calmano e le strida,
Le svenute sorreggono, nè cura
Lascian di quante in cor gentil ritrova
L'indifesa beltà; tanto è l'impero
Che tien Corrado in que' feroci petti,
In quelle mani ancor di sangue intrise.
Chi è colei che tra i funesti avanzi
De le fiamme e l'ingombro de' giacenti
Portan le braccia di Corrado in salvo?
L'amore ell'è di lui che a morte ei cerca,
Ell'è colei che de le schiave è donna,
Ma schiava anch'essa di Seid pur sempre.

Brevi momenti onde onorar Gulnara (7)
Avea Corrado, e brevi detti ei spese
Per consolar la trepidante bella:
Però che, intanto che sostar la pugna
Fatto avea la pietà, meravigliando
Che nol s'insegna, a rallentar la fuga
Avea il nemico incominciato, e poscia
A raccozzarsi, e quindi a voltar fronte.
Vede or Seid quanto sprezzabil fosse
Del corsaro il drappello a petto a' suoi,
Ed arrossisce del suo inganno, e freme
Che da un falso timor, da la sorpresa
Uscir potesse così gran rovina.
Allà il-Allà, de la battaglia il grido
Vendetta intuona: in furor volta è l'onta.
O espiarla, o morir; sveller di pugno
A l'inimico l'usurpate palme,
Fiamme rendere a fiamme, e sangue a sangue.
Torna il core ne' vinti; a insanguinarsi
Tornan le spade, e chi pugnava or dianzi
Per la vittoria, per la vita or pugna.
Vede Corrado il suo periglio, oppressi
Dal crescente nemico ei vede i suoi
Volgere in piega. « Un solo sforzo, un solo:
« Questa fila sfondiam che ne circonda »
Si raccolgon, si serrano, fan impeto,
Son perduti, vacillano! Ricinti
Più ognor dappresso, di speranza privi,
Ma non di cor, difendonsi, fan sangue.
Rotta è già l'ordinanza, sperperati,

Accalcati, abbattuti, a terra pesti,
In silenzio, in confuso, in cento parti
Ad uno ad un combattono, e più stanchi
Cadon che vinti, non lasciando il ferro
Con la vita neppure; e mescolando
I singulti di morte a la vendetta.

Prima però che a rinfrescar la pugna
Si voltasse il nemico, e schiera a schiera,
Brando a brando tornasse ad affrontarsi,
Gulnara e l'altre che con lei pietade
Da le fiamme involò, come Corrado
Imposto avea, state eranó commesse
A la tutela d'un de' sacri asili
Di lor credenza, e terso aveano il pianto
Per le vite versato e per l'onore.
Qui, rinvenuta dal terror, la bella
Giovine amanza di Seid, Gulnara
Da le brune pupille, iva gli erranti
Suoi pensier raccogliendo e a se medesima
Con meraviglia ripetendo quanta
Cortesìa da gli accenti e da gli sguardi
Spirasse di colui che la fè salva.
Strana cosa! un corsaro, un uom grondante
Ancor di sangue, più gentil le parve
Che Seid ne' più teneri momenti!
Era amante il pascià; ma il cor ch'ei dava,
Qual dono il dava e qual signore a serva;
Era il corsaro protettor, ma omaggio
Le sue cure parean debito a donna.
« Stolta e fors'anco più che stolta, è questa
« Che in me si sveglia femminil vaghezza;
« Ma questo duce riveder vorrei,
« Fosse ancor sol per rendergli mercede
« (Quel che il timor dimenticar mi fea)
« De' serbati miei giorni, onde non parve
« Troppo l'amante mio signor curarsi ».
E sì dicendo, ov'è maggior la strage
Vivo il mira tutt'or per sua sventura,
Scevro da' suoi, sol contro un'oste intera
E a caro prezzo pur vendendo il campo.
Gittato a terra, tutto sangue, cinto,
Ma de la morte, suo sospir, frodato,
Tratto a scontar di tutte l'altre il fio,
Serbato a viver pochi giorni indarno;
Mentre vendetta nuove guise inventa
Per lui di spasmi, ed or quel sangue stagna
Che a goccia a goccia fia poscia versato,

Poichè la rabbia di Seid vederlo
Vorria morente sempre, e morto mai.
Esser può ch'ei sia desso? Ei che pur dianzi,
Alto agitando il sanguinoso ferro,
Leggi dettava a la vittoria in grembo?
Desso è pur troppo. Di tutt'armi spoglio,
Non del coraggio, altro non par gl'incresca
Che la vita ch'ei serba e le ferite
Tropo leggieri, avvegnachè scontrate
Sì avidamente che, trafitto a morte,
Baciata àvria del feritor la destra.
Perchè di tanti non un sol che al cielo,
O a l'averno che sia, poco gl'importa,
Lo sdegnoso suo spirito inviasse?
Perchè di tutti viver debbe ei solo,
Che più di tutti per morir pugnava!
Profondamente e quanto empio che in basso
Abbia travolto l'infedel fortuna
Di sè mai possa e d'imminente fato
Orror sentir, profondamente anch'esso,
Fieramente il sentia; ma il pravo orgoglio,
Che a tutto eragli sprone, a tutto è velo.
Altero, imperturbabile, in sè chiuso,
Più vincitor che prigioniero ei sembra;
Da le ferite dolorante, infranto
Da la pugna, com'è, nessun fra quanti
Gli stanno intorno, intorno volge il guardo
Così sicuro. Alza da lunge insulti,
Fatto insolente da codardo, il vulgo;
Ma i valorosi che il mirâr dappresso
Un inimico ingiuriar non sanno
Che appreso hanno a temer. Gl'ispidi sgherri,
Da cui condotto è a sua prigion, guatando
Di furto il van colla paura in petto.
A lui, ma non da la pietà mandato,
Viene un chirurgo: a riconoscer viene
Quanto di vita abbia il ferito ancora.
Ne trova assai perchè gravar se 'l possa
Di più catene, e lo promette in grado
D'aver pieno il sentor de la tortura.
Dunque doman, sì del doman l'ocaso
Vedrà la pena incominciar del palo,
Che, se sofferta o se fatal sia stata,
Conoscerà la rinascente aurora.
Pena più lenta, più crudel fra quante
Fur mai trovate, e che la sete aggiunge
A l'altre angosce. Al fero tronco intorno

Volan già ingordi gli avvoltoi, che ancora
 Non vien la morte ad ammorzar l'arsura.
 « Un gocciol d'acqua, un gocciol d'acqua! » esclama
 Il tormentato; e la Vendetta il nega.
 Ridendo il nega; chè s'ei beve, è morto.
 Tale è la sorte che al Corsaro è scritta.
 Parte il chirurgo, partono gli sgherri;
 Resta il superbo incatenato e solo.

Vana prova è cercar com'ogni affetto
 S'esaltasse in quel cor; forse ei pur contro
 Darsen non sa. Sorge una guerra. un caos
 Negli elementi de lo spirto, quando
 Rimescolati da' più cupi abissi,
 Con dissonante fremito insorgendo,
 Si cozzan, si confondono, si stringono
 A tenzon col Rimorso impenitente;
 Scaltrita furia, che qualor potea
 Giovar si tacque, e poscia, « Io pur, » ti grida,
 « Io pur tel dissi, » allor che tutto è indarno.
 Vana rampogna! Ardente cor, ma saldo
 Può lottando scoppiar; ma pentimento,
 Strazio d'anime imbelli, in lui non cape:
 Nò, nè in quelle solinghe ore d'angoscia,
 Allor che l'alma in sua balia lasciata
 Sè a sè rivela, e sè in sè riverte,
 Senza passion che unica imperi e senza
 Pensier tiranno onde sia tratta a forza
 Gli altri tutti a cansar che, da' suoi mille
 Aditi alfine prorompendo, vanno
 Nel suo cospetto ad ischierarsi in mostra.
 Orrida mostra! Ambiziosi sogni
 Spiranti, amor troncati, onore in forse,
 Vita più in forse ancor, piacer non còlta,
 Rabbia, disprezzo di color per cui
 Fòra il nostro morir festa e trionfo,
 Passato irrevocabile, avvenire
 Imminente così che tempo toglie
 Di sin anco veder se in grembo ei porti
 Cielo od inferno: opre, pensier, parole
 Scordate no, ma non strazianti mai
 La memoria com'or, lievi trascorsi
 Quando seguir, piacevolezze forse,
 Cui tante colpe or fa parer l'austera
 Riflession; sensi d'occulti falli
 Segreto sì, ma perciò stesso appunto
 Più lacerante: quanto sguardo insomma
 Non vedria senza fremito, un sepolcro

Discoperchiato, un putrefatto core
Posto in luce co' vermi ond'è pastura,
Finchè l'orgoglio si ridesta e, svelto
D'innanzi a l'alma il tetro specchio, il frange.
Tutto velar puote l'orgoglio, tutto
Che prima e poscia di più orrendo ha morte
Può il coraggio sfidar. Sebben ciascuo
Timor conosce, e quei che meglio il vela,
Quei che ipocrita è più, detto è più forte.
Non già il vil vantator che ciancia e fugge;
Ma sol colui che con sicura calma
Guardar sa il fato e in silenzio morire.
Agguerrito da lungo, ov'ei lo scontri,
Di piè fermo l'attende e lo dislida.
D'un'alta torre la più alta stanza,
In poter del pascià, stretto in catene
Chiude il Corsaro. Di Seid la reggia
Cenere è fatta; e questa ròcca a un tempo
E la sua corte e il suo captivo alberga.
Muover querela non sapea Corrado
Di sua condanna: una medesima sorte
Avria, se vinto, il suo nemico incorsa.
Solo ei sedeva e il suo colpevol core
Si stava in solitudine scrutando,
Ma il suo petto agguerriva. Un sol pensiero
Scontrar non osa. « Ahi come udrà Medora,
« Come udrà queste nuove! » A questa idea,
A questa sola, al ciel le mani ei leva;
Guarda i suoi ceppi e con rabbia li scrolla:
Ma tosto ei trova od a sè finge o sogna
Conforto, e un riso di disprezzo ei ride
Sul suo proprio dolor. « Venga il supplizio
« Quand'ei si vuol; tanto dormir più importa
« E forse accumular per ben durarlo. »
Ciò detto, al suo stramazzo ei si trascina
E, quai pur sien del suo pensier gl'inganni
Tostamente s'addorme. Era la notte
Al mezzo giunta del suo corso appena
Quando la pugna incominciava. Impresa
Che Corrado volgesse, esser matura
Era esser fatta. E sì del tempo avaro
E per natura de la strage il demone
Che il possedea, che una medesim'ora,
Dach'ei sbarcò, mutar sembiante il vide
E rimutarlo, vincere, esser vinto.
In terra duce, in mar corsaro, uccidere,
Salvar, gemere in carcere, dormire.

Ei dorme, e tanto è il suo respir tranquillo
Ch'ei par sopito in alta calma. Oh fosse
Calma di morte! Or chi sovresso incurvo
Suo sonno esplora? Ogni nemico è lungi;
Amico a lui nessun qui resta. È forse
Messaggero di grazia angiol del cielo?
Angiol non è, ma creatura umana
Sotto angeliche forme. Alza una lampa
L'eburneo braccio, e de la lampa al raggio
La sollecita man fa di sè velo
Così ch'ei fieda più modesto a quelle
Chiuse pupille che al dolor soltanto,
E soltanto una volta, aprir si denno.
Ma costei che ha sì bruni occhi e sì vaga
Candida guancia, e l'ebano del crine
Di gemme intreccia, eterèa di forme
Come una fata, come neve bianco
L'ignudo piede e come neve muto,
Fra l'alta notte, fra le guardie, sola,
Come osò tanto? Ahi! domandiam piuttosto
Quel che donna non osi a cui sien sprone
Giovinezza e pietà, come a te il furo,
Bella Gulnara! Ella palpebra al sonno
Chiuder non seppe, e mentre ancor ne' sogni
Iva Seid al prigionier Corsaro
Mormorando minacce, avea di cheto
Abbandonata la sua sponda; e, tolta
La gemma impressa del costui sigillo,
Di cui talor solea per gioco ornarsi
La man, con questa, interrogata appena,
Varcato avea fra l'assonnate scolte,
Obbedienti al reverito segno.
Stanchi costor da' ricambiati colpi,
Invidiando di Corrado il sonno.
Risolute in torpor le infrante membra,
Stansi a la porta de la torre assisi
Lasciandosi cader sul petto il mento,
Più non vegliando, appena ergere i gravi
Capi curando, e la gemma inchinando,
Nè chi la mostri nè il perchè chiedendo.
Ella mirava ed ammirava. « Ei dorme,
« Mentre tanti occhi lagrimando stanno
« O sua caduta od i suoi guasti, e i miei
« Osan venirne infìn qua entro in cerca?
« Deh qual malìa mi fa costui sì carol
« E ver... la vita, anzi più ancor gli debbo;
« Ei me salvò, salvò le mie compagne

« Più che da morte... Or via, tardi è il pensarvi...
« Sta..., sta...; già presso a ridestarsi ei sembra.
« Qual sospiro! Ei risentesi, ei si sveglia. »
Ei leva il capo; il baglior de la lampa
Fa dubitargli s'ei ben vegli o sogni.
Muove le mani; il fragor de' suoi ferri
Tropo, ah! l'accerta ch'ei ben veglia e vive.
« Che sembianze son queste? O se uno spirto
« Non è desso de l'aria, i miei custodi
« Volti ben hanno a meraviglia belli! »
« Tu non mi sembri ravvisar, Corsaro.
« Una son io cui gratitudin parla
« D'opre onde troppo tu non desti esempio.
« Guardami in volto, e in me colei ravvisa
« Che da le fiamme e da maggior periglio,
« Da la feroce tua masnada, hai salva
« Su le tue braccia. A te fra l'ombre io venni.
« Con qual pensier, quasi l'ignoro io stessa.
« Questo so, ch'io non venni a farti danno
« E che vederti non vorrei morire. »
« Quando ciò sia, donna gentil, la sola
« Qui sei di tanti a cui non sia di gioia
« Il morir mio: stette per lor la sorte:
« Usin lor dritto. Io ben ringrazio intanto
« Questa, sia loro cortesia, sia tua,
« Che fa ch'io m'abbia un confessor sì bello. »
Strana cosa parrà, pur v'è una gioia
Che si mesce anco a le sventure estreme,
Benchè non passi al cor (chè invan far frode
Cerca il duolo a se stesso); anco il suo riso,
Velo al pianto com'è, riso è pur sempre.
Fino il palco di morte udia del saggio
Talor la celia (8); e forse il cor di molti,
Se non il proprio, il celiator deluse.
Qual che pur fosse, di sorriso un lampo
Brillò sul ciglio di Corrado, e gioia
Que' suoi detti suonâr, quasi l'estrema
Per lui quaggiù. Ma contro sua natura;
Perocchè nel mortal breve cammino
Il tempo gli fallìa di far pensiero
Che non fosse di tenebre e di sangue.
« Corsaro! ancor che il tuo destin sia fisso,
« Ne' suoi deboli istanti io posso al core
« Far forza del pascià. Vorrei salvarti;
« Anzi tosto vorrei: ma ciò nè il tempo
« Sperar mi lascia nè il tuo stato istesso.
« Ma quanto posso, tanto voglio almeno

« La sentenza indugiar che un dì t'asser
 « Di vita appena: il più tentar per ora
 « Potrebb'esser fatal; tu stesso, io penso
 « Danni un'impresa che, tentata indarno
 « A rovina tornar potria d'entrambi. »
 « Dauno, sì, certo! A tutto presto io
 « Nè caduta maggior, caduto in basso
 « Qual son, pavento. Ah non voler te st
 « Con periglio tentar, me colla speme
 « Di fuggir chi combattere non posso.
 « Incapace di vincere, dovrei
 « Qual codardo fuggirmi, il sol di tanti
 « Che non sappia morir? Sebben v'è don
 « Donna da cui non sa pigliar congedo
 « La mia memoria, e che su queste fiere
 « Ciglia chiamar può sola il pianto. I mi
 « Soli sostegni ne le vie ch'io corsi
 « Erano questi: un'umil barca, un branc
 « Il mio amor, il mio Dio. Questo, il la
 « Ne la mia giovinczza: ora ei me lascia
 « Ministro è sol de' cenni suoi colui
 « Che vuol mia morte. Oltraggio quindi
 « Con preci non farò che al sol codardo
 « Può la disperazion svellet dal labbro.
 « Io vivo, io soffro, io soffrir posso, e b
 « Il brando mio mi fu di man divolto,
 « Brando fedel che miglior man mertava
 « E la mia barca l'ha il nemico o il mare
 « Ma l'amor mio! Solo per essa al cielo
 « Mia voce andar può in supplichevol su
 « Solo per essa amar la terra io posso.
 « Dunque fia ver che il morir mio pur d
 « Spezzar quel cor più che amoroso, e qu
 « Beltà turbar ch'io fea pensier che al m
 « (Prima, o Gulnara, ch'io la tua vedess
 « Unica fosse! » « Ami tu dunque un'alt
 « Ma questo, oh stolta! a me che monta? O
 « Nulla... no... mai. Ma pur... tu ami. Oh
 « Coloro invidio a cui provide amore
 « Un fido cor sul quale il lor si posì;
 « Nè quel vòto conoscono nè quello
 « Spaziarsi del vedovo pensiero
 « E a' suoi sogni anelar, siccome questo
 « Che, stolta, io fea! » « Donna, io pensa
 « Fosse il tuo amor per cui su queste br
 « Te da morte campai. » « Mio amor l'ac
 « Seid? No, no mio amor. Più d'una vo

« È ver, tentò di ricambiar sua fiamma
« Questo mio cor ; ma or più nemmeno il tenta.
« Sento ch'esser non puote. Amor domanda
« Libertate domanda, ed io son schiava.
« Son tutt'al più sua favorita schiava,
« Destinata a brillar fra gli altri addobbi
« Di sua corte e a tenermene beata!
« Spesso da lui, strazio mortal! m'ascolto
« Interrogar: *M'ami, Gulnara?* e voglia
« Mi vien pur spesso di sciamar: *Non t'amo!*
« Oh dura cosa il sostener l'assedio
« Di siffatti trasporti e a se medesima
« Far forza invan per vincerne il ribrezzo!
« Assai più dura il vigilar mai sempre
« Sul proprio core e ad un celar... l'immagine
« Che d'altro forse ivi è scolpita! Ei prende
« Questa man ch'io non porgo e non ritraggo;
« Nè più lento o più rapido è il suo polso.
« Ei l'abbandona : e morto peso cade
« Di man d'un uom ch'io non amai mai tanto
« Per odiarlo. Ei le sue labbra imprime
« Su queste mie, nè queste labbra accende.
« Rabbrividisco, rimembrando il resto.
« Oh l'avess'io sola una volta amato!
« Chè almen sentito quello avrei ch'uom sente
« Varcando a l'odio. Ma qual pria, tal sempre
« Parte da me senza spiacermi, torna
« Senz'allegrarmi: ei m'è presente, e il mio
« Pensier lontano; oppur se a lui ritorna,
« Chè tornarvi pur dee, temo che omai
« Per tornarvi non sia che rifuggendo.
« Sua schiava io son, ma più che schiava (e taccia
« L'ambizione) io mi terrei, sua sposa.
« Oh s'ei scordasse questo suo capriccio,
« Altra cercasse e a me congedo ei desse!
« Ciò se pur ieri stato fosse, ieri
« Detto avrei: Così sia. Ma se inusati
« Sensi d'amore oggi a mentir trarrommi,
« Pensa, o Corsaro, che per franger questi
« Tuoi ceppi io mento, ridonarti i giorni
« Che mi donasti, ridonarti al seno
« Di colei per cui sola ami la terra,
« E lieta è d'un amor qual io non mai
« Conoscer deggio. Addio. Spunta l'aurora.
« Partir m'è forza. Costerammi assai;
« Ma tu per oggi non temer di morte, »
E le avvinte sue palme al cor si strinse,

Curvò il capo, si volse e lieve lieve,
Pari a un sogno dolcissimo, scomparve.

Come venia? come parti? Qual gemma
Splende sui ceppi di Corrado? Oh sacra
Sovra i mali non suoi lagrima sparsa,
Gemma che la Pietà da' suoi fecondi
Riserbi trasse rilucente e pura,
Pulita innanzi da una man divina!
Oh cara, ineluttabile, fatale,
Tropo eloquente lagrima, se il ciglio
Veli di donna! Ella di sua fralezza
Ti fa rincalzo ed a salvar t'impiega
E a debellar, sua lancia e scudo a un tempo.
Fuggila. Il forte innanzi a lei vacilla,
Delira il saggio. E chi rivolse in fuga,
Chi tolse il mondo ad un eroe? l'imbelle
Lagrima de la timida Cleopatra.

Ma sia perdon del molle Antonio al fallo:
Quanti non perdon, non che il mondo, il cielo,
Consegnan l'alme a l'infernal nemico
E, per cessar d'un'impudica il pianto,
Dannan se stessi a lagrimar per sempre!

Rinasce il giorno, e del prigion sul pallido
Volto sorride del mattino il raggio.
Ahi! non la speme d'un mattin novello.
Che fia di lui prima di notte? Un tronco
Fatto ei fia forse a cui d'intorno il corvo
Batterà le bramose ale di morte.
Tramonerà non osservato il sole
Per gli occhi suoi; su la rattratta salma
L'umide nebbie verserà la sera,
Rinfrescherà la sitibonda terra,
Tutto ravrà, tranne lui solo.

CANTO TERZO

Lento e più vago, più che volge al fine
Di suo viaggio, si dechina il sole,
Che dietro i gioghi di Morea tramonta.
Non cinto, no, qual ne le plaghe artoe,
Di fosco velo, ma vivace e sgombro
Il queto mar col biondo raggio indora,
Che sul tremulo flutto si rifrange.
Manda a l'isola d'Idra ed a l'antico
Scoglio d'Egina un salutevol riso
Del riso il dio; chè l'invaghito sguardo
Mal sa distort da sue natie contrade,
Benchè più non vi fumi ara a lui sacra.
Maggior da' monti calan l'oumbre, il tuo
Baciando, inconquistata Salamina,
Famoso golfo. Incontro al sol che langue
Vieppiù imbruna la porpora de' curvi
Seni, e vestite di più gaio ammanto
Omai de l'astro additan vólto il lieto
Giro e attestano i limpidi sereni
De la sera le vette circostanti,
Finchè a l'impero de la notte i campi
Consegna e l'onde, e, del suo Delfi al balzo
Ritratto il volto, il Nume si riposa.
Tal fu qui visto impallidir la sera
Che pel più saggio de' tuoi saggi, o Atene,
Ultima volse. Oh con qual cor gli sguardi
Tenean conversi al suo tramonto i pochi
Miglior tuoi figli, che tramonto insieme
Esser dovea de l'immolato sofo! (1)
« Deh non per anco, non per anco il sole
« Siede in sul colle, i preziosi istanti
« Vólti non son del nostro addio. » Ma il sole
Già infosca a gli occhi agonizzanti, infoscano

Que' gioghi, or dianzi di color sì lieti
 Intorno pinti, e Febo a lutto ammantata
 Quelle finor sempre ammantate piagge
 Del suo sorriso. Anzi che avesse il dio
 Raccolto il raggio al Citeron, vòtato
 Era il nappo di morte, e a vol partito
 Lo spirito di colui che tema e schermo
 Ebbe a disdegno, di colui che visse
 E morì qual niun visse o morrà mai.
 Mira! Pendente sovra l'alto Imetto
 Veste d'argento i sottoposti piani
 De la notte la tacita reina (2).
 Non atra nube, non vapor foriero
 Di nembi il volto de la casta diva
 Cinge od asconde; il grazioso raggio
 Tra i fregi de le candide colonne
 Scherza riflesso e a' minareti in vetta
 Tremulo brillà sul suo santo emblema.
 Gli sparsi in riva de l'umil Cefiso
 Folti uliveti, le gaie torrette
 De gli ameni kioschi (3), i verdeggianti
 Lungo a sacre moschee mesti cipressi,
 Le presso al tempio di Teseo solinghe
 Palme crescenti fra devota calma,
 Qui tutto in vario-colorata scena
 Rapisce il guardo! Oh, se qui traggi e senza
 Estasi varchi, bèn hai stupid'alma!
 Non lunge udito il tempestoso Egeo,
 Ondante ancor per la recente guerra
 De' venti, in grembo a compor torna in posa;
 Tornan la pompa di zaffiri e d'oro
 A vestir le adeguate onde, e, col riso
 Contrastando del mar, de le lontane
 Isole l'ombra qua e là nereggià (4).

Perchè a te si divaga, o Atene bella,
 Il rapito pensiero? Altro è il subbietto
 De' versi miei. Ma cui solcar fu dato
 Il paterno tuo mar che a te sovente
 E al nome tuo, che, qual pur sia tua storia,
 Magico è sempre, col pensier non torni?
 Cui fu dato mirar d'un de' tuoi soli
 Compiersi il giro, ed obliar l'aspetto
 D'una tua sera? Oh! non a lui che, avvinto
 Per virtù di malia fra le conserte
 Cicladi il cor, nol sa ritrar per tempo
 Nè per distanza, e che stranier non crede
 A' carmi suoi questo a te reso omaggio;

Però che giacque al tuo poter soggetta
L'isola un dì del suo corsaro. Ah tua
Torni, e con essa libertà pur anco!

Il sol tramonta; a paro a par col sole
E più mesto de l'ombre il cor mancarsi
Sente Medora, che del faro in vetta
Veglia al ritorno di Corrado. È giunto
Il terzo giorno, il terzo giorno è vòlto,
Ed ei non giunge, ed ei non manda. Infido!
E sì fu destro, benchè lieve, il vento;
E sì fu calmo il mar. La sera innanzi
Fatto ritorno avea d'Anselmo il legno:
Nol ritrovò; novella altra ei non porta.
Benchè trista sia già, quanto più trista
La novella saria, se questo scevro
Legno ito fosse di Corrado in cerca!
Rigida soffia la notturna brezza:
Ma l'infelice che, rivolta al mare,
Trepidando, sperando, affigurando
Ad or ad or la sospirata vela,
Sulla torre passato ha il giorno intero
Su la torre seduta, al mar rivolta,
Spera, trepida, attende e non si stanca.
Fatta alfin da l'affanno insofferente,
Scende, e avvolta ne l'alte ombre agli estremi
Lembi del lito inoltrasi, nè cura
Nè sente il fiotto che sue bianche vesti,
Quasi intenda a scostarla, insulta e asperge.
Gelido è l'aere; ma ben altro è il gelo
Che il cor le serra. A tal fatto è certezza
Il suo timor che il riveder Corrado
Potria la vita o la ragion costarle.
Giunge, a stento traendosi, una trista
Sdruscita barea, la cui ciurma al primo
Incontro in lei, cui prima cerca, avviensi.
Povero stuol; parte feriti, e tutti
Peggio trattati e che non san più innanzi
Che d'esser vivi. Taciturni, arcani,
L'un con l'altro sì guardano nel volto,
Come aspettando ognun che del compagno
In vece sua parli il dolente aspetto;
Come se cosa a dirle abbian, ma tale
Che in altro orecchio eleggerien deporla.
Non vien manco la misera, non trema,
Benchè tutto comprenda. In quel suo fiero
Stato di solitudine e d'affanno,
Sotto quelle sì vaghe e delicate

Spoglie, vivean sublimi sensi ascosi
 E, fuor che a l'uopo, a lei medesma ignoti.
 Finchè speme durò, durar pur anco
 Potè il tumulto de' suoi frali affetti;
 Morta la speme, ei non morir concessa;
 Ma s'assopiro, e di lor sonno emerse
 Quel vigor che fa dir: « Qualor non resta
 « Cosa ad amar, cosa a temer non resta. »
 Vigor più che mortal, pari al delirio,
 Che, più monta la febbre, più rinforza,
 « Voi non parlate...; non mi cal..., so tutto:
 « A che udir? Sì, so tutto...; alcun non parli,
 « Non fiati alcuno. E sì...; vorrei..., ma quasi
 « La voce... Orsù; di lui novelle, e tosto.
 « Rispondete, dov'è? » « Donna!... n'è ignoto.
 « Noi qui giungiamo colla vita appena...
 « Tal v'è però che non estinto il dice...
 « Ferito il vide e prigionier, ma vivo. »
 Le si mescola il sangue, le s'oscura
 Di subito il pensier. Più non ascolta,
 Più non resiste. Questi detti han vinto.
 Già balena, già cade; e se a lei ratte
 Quelle genti non erano d'intorno,
 Tenuto il sordo mar vece le avria
 Di quella tomba, ahimè! che già l'attende.
 Molli le ciglia di pietà, quantunque
 Incallite le destre, ei la riegono,
 Le fan vento, la reggono, le stille
 De l'oceàn su la languida fronte
 Spargonle e fanno di riaverla ogn'opra.
 Le matrone risvegliano e le ancelle,
 E, lor accomandandola, non senza
 Molto mirarla e miserarla, a l'antro
 Muovon d'Anselmo, relator funesti
 Di lor breve trionfo e di lor scempio.

Stretti in fiera consulta audaci e strane
 Cose agitâr. Sembra fra lor lo spirto
 Di Corrado aggirarsi e sostentarne
 La speranza e lo sdegno. A riscattarlo,
 A liberarlo, a vendicarlo, a tutto,
 Fuor che a posar, fuor che a fuggir, son presti.
 Qual che sia la sua sorte, alme a lui sacre,
 Da lui formate, il salveran, se vivo,
 Placheranlo, se spento. Ancor che pochi,
 Guai al nemico! Un cor lor resta e un brando.

In un ridotto del serraglio intanto
 Siede Seid con accigliata fronte,

Del suo captivo ruminando il fato. —
 Fra la vendetta e fra l'amor diviso,
 Or con Gulnara il suo pensier dimora,
 Or del Corsaro a la prigion viaggia.
 L'anima fosca a serenarne intesa,
 Giace a' suoi piè l'amabil schiava e, i bruni
 Grandi occhi lusinghevoli affissando
 A l'aggrottate sopraciglia, un mite
 Sguardo da lui cerca ritrar; ma indarno.
 Vólto ei par tutto al suo rosario (5), e il sangue
 Medita invece che a versar s'appresta.

« Signor, che pensi? La vittoria è tua;
 « Siede l'allòr sul tuo turbante; in ceppi
 « E il tuo nemico, estinti i suoi, fermato
 « Il suo destino, ei morir debbe, e il merta.
 « Sebben, s'io guardo a' danni tuoi, la sola
 « Morte men' par scarso ristoro: un breve
 « Rilascio, a patto che a te cada in prezzo
 « Di sua riscossa ogni costui tesoro,
 « Mal venduto non fòra. Assai (se il grido
 « Menzognero non è) de'aver ricchezze
 « Questo corsaro; io godrei pur vederne
 « Signore il mio pascià. Sposato a morte,
 « Così com'è, da la fatal sua rotta,
 « Sol che il s'osservi, che 'l s'insegua, è tuo
 « Sempre che il brami. Ove a rincontro ei pera,
 « Ciò che resta de' suoi, suoi serbi imbarca
 « E si ripara in più fidata spiaggia. »
 « Gulnara! Ancor che una costosa gemma
 « Come diadema di Stamboul mi fosse
 « Per ogni stilla del suo sangue offerta,
 « Ancor che di lucente oro incorrotto
 « Tante pregasser ponderose verghe
 « In suo favor quanti egli in capo ha crini,
 « Ancor che quanti pubblicâr tesori
 « O sognâr le nostre arabe novelle
 « Mi vedessi qui appiè, tutto quest'oro
 « Prezzo non fòra del costui rilascio,
 « E se non che fra' ceppi e in mia ballia
 « Lo mi tengo, e se non che meditando
 « Stommi le guise con che trarmi intera
 « Del suo sangue la sete e far più lento,
 « Più straziante il suo supplizio, un'ora
 « Il suo supplizio non avrei tardato. »
 « Non è ch'io miri ad attemprar tuoi sdegni.
 « Seid. A dritto son commossi ei troppo
 « Per calarsi a mercè. Pensier facea

« D'assicurarti i suoi tesori soltanto,
 « Rilasciarlo ne' termini in ch'è addotto,
 « Non è francarlo. Di sua banda scemo,
 « Scemo di suo poter, la sua presura
 « Opra saria del primo sol tuo cenno. »
 « La sua presura! E non è preso e mio
 « Questo ribaldo? che a un nemico io doni,
 « Fosse un sol dì? ch'io 'l doni a le tue preci,
 « Bella peroratrice? e a l'innocente
 « Gratitudine tua, che te consiglia
 « Di così rimertar questo Giaurro
 « D'essersi fatto a tuo riguardo umano,
 « D'averti salva con tue donne, e senza
 « Mirarti pur (chi nol ti crede?) in volto?
 « Oh a lui lodi!.. a lui grazie! Odimi insomma,
 « Un'avvertenza ho pel tuo orecchio, o donna.
 « Non mi fido di te. Più ch'io t'ascolto,
 « Più sospetto mi dà. Da lui portata
 « Fuor da le fiamme del serraglio in braccio,
 « Dimmi, fostù malgrado tuo portata?
 « Non t'è d'uopo rispondermi. Risposto
 « Ha già il rossor del tuo colpevol volto.
 « Bada a te quindi, amabil dama, e sappi
 « Che a' giorni suoi non dêi pensar soltanto,
 « E che... Ma basti. Oh maledetto istante
 « In che costui te liberò da quelle
 « Fiamme! che meglio..., no... chè allor compianta
 « T'avria l'amante: ora il signor ti parla,
 « Creatura ingannevole. Non sai
 « Che i folli vanni di fiaccarti ho possa?
 « Sdegno non è sol di parole il mio.
 « Sta su l'avviso e non fidar cotanto
 « In queste artificiose tue menzogne. »
 E sorge e lento lento e dispettoso,
 Coll'addio minacciandola e uno sguardo
 Di rabbia fulminandole, si parte.
 Ah! non sapea questo signor di donne
 Che per minacce o fulminar di sguardi
 Donna giammai non si contenne o svolse:
 Non sapea di che palpiti, blandito,
 Di che ardimenti era capace, offeso,
 Il tuo core, o Gulnara. Il rio sospetto
 Ella ad onta si reca. Ancor l'è ignoto
 Di che seme germoglio è sua pietate.
 Schiava qual'è, d'ogni captivo alfine
 Dritto è che a lei, qual di consorte, increasca.
 Con tal pensier, a sè di sè mal conscia,

E mal de l'ira di Seid guardinga,
Tentò di nuovo il periglioso passo,
Fu di nuovo respinta. Insin che quella
Fatal tempesta di pensier si mosse
Da cui la donna è a naufragar travolta.

Ansio, uniforme, increscioso, eterno
Volge frattanto al prigioniero il giorno,
Volge la notte. Umiliar quell'alma
Ha potuto il terror; quest'intervallo
Dubbio, affannoso di tremendi istanti,
Iu che intima potea più che di morte
Essergli ogn'ora, ogni echeggiar di passo
Che a la soglia appressasse esser foriero
Di chi al palo e al carnefice il traesse,
Ogni voce mortal che gli sonasse
A l'orecchio, sonar per esso estrema,
L'ha potuto umiliar; quell'alma ancora
Si altera, si indomabile, si salda,
S'è potuta al morir trovar mal presta.
Ma benchè straziata, abbenchè forse
Anco prostrata, tuttavia prosegue
In silenzio a durar questo fra quanti
Mai ne durasse più mortal conflitto.
Mentre l'ira del mar ferve o il cimento,
Dato al pensier non è di starsi inerte,
Sicchè il rapprenda del timore il gelo;
Ma in ceppi, in solitudine, in balia
D'ogni assalto d'umor che s'avvicendi,
I propri falli meditando indarno,
Scrutando il proprio cor, mirando il fato
Senza che tempo a cangiar l'uno avanzi,
Nè l'altro a declinar contando l'ore
Sempre in sospetto di contar l'estrema;
Senza un amico che conforti e attesti
Che ben scontrata fu la morte! attenti
Nemici intorno e con menzogne accinti
De la vita a infamar l'ultima scena;
Il supplizio presente, il cor sicuro
Di sé bensì, ma de la carne in forse;
Il pensier che un sol gemito bastante
Fòra a involar l'estremo unico vanto
Che omai s'ambisca, del coraggio il vanto:
La vita in terra spenta, e in ciel negata
Da color di cui sol è privilegio
L'amor divino, e; più che un ciel mal certo,
L'amata donna, di che fatto in terra
S'avea la speme un ciel, svelta dal fianco;

Tale è la guerra de' pensier cui forza
Era al Corsaro di far fronte, e ambascie
Di governar sov'ogni ambascia umana.
E fronte ei fea. Se bene o mal, non monta;
Però che 'l sol non darsi vinto è assai.

Un giorno è vòlto, e un altro e un altro appresso,
Nè tornata è Gulnara. E pur suoi vezzi
Fatto aver den ciò che vantato ha il labbro.
O a lui non fòra più che un giorno vòlto.
Vennero l'ombre de la quarta notte,
E la tempesta in compagnia de l'ombre.
Oh con che brama egli intendea l'orecchio
Ai ruggiti del mar, che mai cotanto
Non turbaro i suoi sonni! E quai feroci
Voti ergea la feroce anima scossa
Da furor del suo proprio elemento!
Corse più volte in compagnia d'alate
Bufere avea queste medesim'onde,
E per l'impeto aggiunto a' suoi tragitti
Cari avuti i lor crucci: ed or l'usata
Voce ne ascolta, ed ahi sì presso e indarno.
Alto mugge la buffa, alto più ancora
Di sovra il tetto de la torre il tuono
Freme in grembo a la nube, e, a lui gradito
Più assai che il raggio de la luna, il lampo
Gaizza interrotto fra le ferree imposte.
Orrenda speme gli risveglia in core
Un orrendo pensier. Tragge a la grata
Balenante e, le man gravi di ferri
Alto levando, un fulmine dal cielo
Supplica in don che la fattura annulli
Che fattura è del ciel, L'empia sua prece
La folgore attraea come i suoi ferri;
Ma di ferir la folgore sdegnosa
Freme e trascorre. A mano a man si scema,
Muore ogni rombo. Ei solo allor trovossi
Qual se deserto da un amico infido.

Mezza è corsa la notte. Un piè leggero
Muove a la volta de la salda porta:
Sosta, muove più presso e sosta ancora.
Lento lento girar s'ode il ruggiante
Pestio, e croccar la rugginosa chiave.
Chi giunge? Il cor glielo predisse. È dessa:
È quel per lui custode angiol pur sempre
(Quai che sien le sue colpe), e qual più vago
Non mai la speme ad eremita il pinse.
Dacch'ei però non la rivide, assai

Gli par mutata. Più tremante ha il passo,
 Più pallida la guancia: errante e fosco
 E precursor de la parola il guardo.
 « Morir convienti. Sì, morir, Corsaro.
 « Non altro avanza che uno scampo, estremo,
 « Peggior di tutti, ove di tutti il palo
 « Peggior non fosse. » « A me non cal di scampo,
 « Donna, tu il sai. Ciò che diceati io dianzi,
 « Ti dico ancor. Corrado è ancor Corrado.
 « D'un vil proscritto onde ti cal cotanto?
 « Perchè col fato cozzar vuoi ch'io merto?
 « Gran tempo è già che le mie colpe tante
 « Segno m'han fatto del celeste sdegno,
 « Di cui ministro è il tuo signor soltanto ».
 « Perchè vogl'io? Perchè... Ma salva forse
 « Non m'hai? Non m'hai più che di carcer tolta?
 « Perchè vogl'io?... T'ha la miseria a tanto
 « Tolta la mente che saper ti tolga
 « Quanto operosi son gli affetti in donna?...
 « Dirti dovrei?... Ciò che a se stesso il core
 « Tacer vorria, dirti dovrebbe al labbro?
 « Perchè... malgrado le tue colpe tante...
 « Questo cor... non t'abborre. Io ti temei,
 « Ti benedissi, di tua sorte piansi,
 « Perdei senno, t'amai. Non ricantarmi
 « La tua nota novella. Ami altra donna
 « Io t'amo indarno. Abbenchè, posto ancora
 « Che ardente core abbia com'io costei
 « E più bel volto, impresa io tale ardisco
 « Ch'ella ardir non vorrebbe. Oh! se il tuo affetto
 « Caro le fosse, o se in sua vece io tua!
 « Non saresti qui sol. Sposa a un corsaro,
 « E solo ir lascia il suo signor ramingo!
 « Quai cure in casa ha la gentil matrona?
 « Non più, Corsaro. Ad un medesimo filo
 « Pende sospeso sovra entrambi il ferro.
 « Se ti cal libertà, se cor ti resta,
 « Prendi questo pugnol, sorgi e mi segui ».
 « Con questi ceppi? In questi inciampi avvolto
 « Passar sui capi a l'assonnate scolte?
 « Partì che in questi acconciamenti uom fugga?
 « Che con quest'armi, ove foss'uopo, uom pugni?
 « Mal fidente! Le scolte io tutte ho compre, »
 « Sazie le ho d'oro e a ribellion mature;
 « Frange un detto i tuoi ceppi. Ov'altro fosse,
 « Sarei qui teco? Non temer, ben speso
 « Dacchè veduti non ci siamo, ho il tempo!

« È mal foss'anco, de la colpa il frutto
 « Chi coglieria? Ma che diss'io? fia colpa
 « Punir le tante di Seid? Corsaro!
 « Convien ch'ei pera. Abbrividir ti veggo.
 « Ma io, scacciata e svergognata, e a torto,
 « Più non son dessa, e andar non deggio inulta
 « Chiamarmi rea di cose ond'io nol m'era
 « Pur del pensier! Stretta in sì odiati nodi.
 « E sì fedel! Perchè sorridi? Allora
 « Non aveva ei che appormi: a lui ribelle
 « Non era ancor, nè troppo a me tu caro.
 « Altro ei disse; altro sia. Questi gelosi
 « Tentator de la fè, questi tiranni
 « Mertansi alfin ciò che a se stessi ei vanno
 « Augurando col querulo lor labbro.
 « Mai non l'ho amato. Ei mi mercò, ma il core
 « Non mai mercossi. Eppur, schiava ch'io m'era
 « Sì sottomessa, egli osò dir ch'io teco
 « Fuggir volea; ma che il timor mi tenne
 « Di sua riscossa. Se a ragion, tu il sai.
 « Ma de' suoi danni sia costui profeta;
 « E i vaticini suoi l'oltraggio avveri.
 « Nè ti pensar che a mia preghiera ei tardi
 « Il tuo supplizio; ond'apprestar più strazio
 « A la tua vita ed al mio core, il tarda.
 « Me ancor minaccia; ma privar per anco
 « Di me non sa le tue tiranne voglie.
 « Allor che poscia questi miei fugaci
 « Vezzi incresciuti gli saranno, il sacco
 « Apre la bocca, e là m'aspetta il mare.
 « E che? son io dunque una ciancia, un vizzo
 « Da servir pe' suoi labili trastulli
 « E via gittar poi che n'è stinto il lustro?
 « T'amo, insomma; m'hai salva, e vo' salvarti.
 « Fossè pur sol per farti fè che in core
 « Di schiava ancor riconoscenza alberga
 « Se onta a la fama non m'avesse ei fatta
 « E minaccia a la vita (e de' suoi giuri
 « Essere ei suol mantenitor fedele),
 « Te salvo avrei, ma lui sparmiato a un tempo
 « Or per te tutta, a tutto presta io sono.
 « Me tu non ami e di me solo il peggio
 « Finor conosci. Ahi! questo amor, quest'odio
 « Sono i miei primi. Oh! se a te dato or fosse
 « Di conoscermi appien, non fremeresti,
 « Non temeresti questa fiamma ond'arde
 « Un cor d'orient e che di tua salvezza

« Fatta è fanal. Sorgi, mi segui; in porto »
 « Sta per noi presto d'un Mainota il legno
 « Ma in una stanza, a cui, di quindi usciti,
 « Avviarci è mestier, dorme il tiranno;
 « Dorme colui che più destar non dèssi. »
 « Ah Gulnara! Gulnara! Erami ignoto
 « Che tanto fosse la mia sorte abbietta
 « E il nome infame. Emmi Seid nemico,
 « De' miei fe' scempio: ma in aperto campo.
 « Guerra aperta io perciò sovra il mio legno,
 « Col mio brando gli mossi: al brando avvezza
 « Mia mano, è indotta al traditor coltello.
 « Chi sparmiò i giorni d'una donna, i giorni
 « Non insidia a chi dorme. Averti salva
 « Io mi recai, ma non per questo, a gioia.
 « Deh non voler che a fallo il rechi! A volo
 « Fugge la notte. Lasciami, ridona
 « Pace al tuo cor. Lasciami al sonno, estremo
 « Sonno concesso a queste luci in terra ».
 « Al sonno? al sonno? Al nuovo sol gli spasmi
 « Del palo, ah! lacerar denno i tuoi nervi,
 « Rattrar tue membra. Io stessa intesi..., io vidi
 « Io non vedrò. Se tu a perir ti ostini,
 « Teco perisco anch'io. La mia salvezza
 « Il mio amor, l'odio mio, tutto mi dice
 « Che d'uopo è un colpo... un colpo sol, Corsaro!
 « Fuggir che monta, ove costui non pera?
 « Come sperar ch'ei non c'inseguia e aggiunga
 « Gl'indegni miei non ricambiati oltraggi,
 « La mia sfiorita giovinezza, i lunghi
 « Anni perduti in rio servaggio, tutto
 « Per me insomma il passato, e per entrambi
 « Del futuro il timor, cancella un colpo.
 « Ma dacchè meglio che il pugnàl la spada
 « Trattar ti vanti, io proverò se il sappia
 « Donna trattar. Compre ho le guardie... In breve,
 « Corsaro!... o più non ci vedremo, o in salvo.
 « Se la debil mia destra il mio proposto
 « Male asseconda, al mio ferètro e al tuo
 « Palco le nebbie del mattin fien manto
 E si volse e sparì. Quanto può lungi
 Con occhio desioso ei l'accompagna
 E con le labbra di parlare in alto,
 Raccolti poi, come sa meglio, i ceppi
 Onde l'inciampo ed il fragor scemarne,
 Dacchè la porta non da lei richiusa
 Nol contendea, quanto il consente il pondo

Di sue ritorte, ei le s'avvia su l'orme.
Erra pel buio di scontorte ambagi,
Nè sa dove riesca. Alcuna lampa,
Alcuna scolta non gli occorre. Un fioco
Barlume ei scerne. Il toglie a guida, o il fugge?
Scorge il caso i suoi passi, una frescura
Come d'auretta mattutina in volto
Ecco gli spira. Uscito era a lo sbocco
D'un corridoio. Con pallido raggio
A fronte a fronte gli splendea l'estrema
Notturna stella e il cielo iva schiarando.
Vi bada appena. Un altro raggio a gli occhi
Fuor da tacita camera gli arriva,
E ver quella ei s'avvia. L'uscio socchiuso
D'una lampa il chiaror ch'entro l'alluma
Scerner lascia, e non più. Quand'ecco uscirne
Con precipite passo una persona,
Ristar, voltarsi, rivoltarsi. È dessa.
Ferro non stringe la sua destra, indizio
Non v'è di colpa. « Ah no! quel cor benigno
» Ferir non seppe! » Ma travolto e fiero
Sembra il suo sguardo, e dal sorgente sole
Lo ritorce con subito ribrezzo.
Poscia a terra figgendolo e, ritratte
Le sul volto e sul sen cascanti chiome,
Lo sbarra in atto di spavento e guata.
Ei le s'affaccia. Non saputa in fronte,
Dimenticata da la man confusa,
Gli par vederle... era una stilla appena...
Non altro ei vede, e per poco non manca.
Oh quasi impercettibile, ma troppo
Chiaro suggello del misfatto! È sangue.

Vista in più pugne avea la morte in volto,
A morte addetto, in carcere solingo
Meditata l'avea, l'orror durato
De' suoi martiri, e di sue colpe il morso;
Potuto avea, di libertà tentato,
Libertà ricusar, carico di ceppi
Era per anco e di deporle in forse;
Ma non pugne, non carcere, non morso
Di colpe, orror di strazi, entro sue vene
Mai versò il gel che vi versò quest'una
Stilla di sangue. Questa fiera impronta
Che dal delitto in quel sembiante è scritta,
Lieve com'è, da quel sembiante ha rasa
Ogni beltà. Con ciglio imperturbato
Spesso il sangue ei mirò; ma in campo o almeno

Per man de l'uom era quel sangue sparso.

« Tutto è compiuto. A ridestarsi presso
« Era allor ch'io... tutto è compiuto insomma.
« Ei più non è. Mi costi assai, Corsaro!
« Ma di parole non è tempo. Vieni,
« Di qua togliamci. Il dì già spunta. Al porto
« Ne attende il legno. A' pochi miei fedeli
« S'accosterà quanto de' tuoi sorvisse.
« Lungi che siam da questa odiata terra,
« Farà il mio labbro di mia man discolpa ».

Batte le palme. Ed a la fuga accinti
In silenzio per l'andito si versano
Greci e mori soldati. A lui fan cerchio,
Sferran suoi ceppi, e libere le membra
Come l'aria gli tornano del monte.
Ma sì grave è il suo cor che il ferreo pondo
Par ch'ei v'abbian trasferto. Un motto, un zitto
Non s'ode. A un cenno di Gulnara, un uscio
Segreto s'apre onde si varca al mare.
Dato han già il tergo a la cittade, a vista
Già son del lito, già danzar festanti
Mirano i flutti in su la bionda arena.
Corrado auch'ei fra la seguace turba
Guidar si lascia de la donna al cenno,
Nè fa querela, avvegnach'ei s'estimi
Più ingannato che salvo. Oppor contrasto
Vano del par gli fòra omai che s'anco
Vivo fosse il tiranno, e al palo ei tratto.

Salgono il legno, e de le vele il grembo
Aprono al vento, che secondo spira.
Oh quante ei volge rimembranze! Assorto
Stettesi in quelle insin ch'ei giunse al loco
Ove il fianco su l'onde erge lo scoglio
Già protettor di suo notturno agguato.
Ah! dopo quella fatal notte, in pochi
Soli raccolto, un secolo si volse
Di spaventi, di lagrime e di colpe.
Mentre la barca de l'enorme rupe
L'ombra trascorre che sovr'essa incombe,
Ei cela il volto fra le palme e geme.
Penza a Gonsalvo, a la sua banda, al suo
Labil trionfo, al fallir di sua destra,
A la lontana sua solinga amica;
Quindi si volge, ed al suo fianco ei vede...
Vede Gulnara, l'omicida. Intento
Tenea costei nel suo sembiante il guardo;
Finchè, più sostener non ne potendo

L'austero, avverso; assiderato aspetto,
 Gli cade appiè, la man gli stringe, e quella
 Fierezza a gli occhi suoi tanto inusata
 In vane e tarde lagrime si stempra.
 « Perdonar tu mi devi: Allà mi puote
 « Abominar; ma tu dêi perdonarmi.
 « Se quest'opra di tenebre non era,
 « Dove saresti? Mi farai rampogna,
 « Ma non per or; m'abbi per or riguardo!
 « Non son qual sembro. Quest'orribil notte
 « Sviommi il senno. Non voler ch'io 'l perda
 « Del tutto, deh! Se meno amato avessi,
 « Men colpevol sarei; ma tu non vivo
 « Per abborrirmi..., se abborrir mi puoi. »

Torto con ciò di lui facea concetto;
 Perocch'ei tanto a lei non fea rampogna
 Quanto a se stesso, e a sè recava a colpa
 Ch'ella fosse per lui, quantunque il fosse
 Lui repugnante in così orrendo stato.
 Ma con se stesso ne gemea soltanto,
 E del suo petto a' suoi pensier fea tomba.
 Si veleggia a dilungo. Amico è il vento,
 E sul tacito mar non altro ascolti
 Che il rumor de le azzurre onde scherzose
 Che spumeggiano intorno a la carena.
 Lontan, lontan, de l'orizzonte al lembo
 Ecco una macchia, un albero, una vela,
 Un'armata coperta. E già le scolte
 Scernon lo schifo e ondar tumidi al vento
 I bianchi lini. Col terror ne' fianchi
 E con l'ali a la prora un legno inoltra,
 Superbamente dividendo l'onde.
 Vedesi un lampo e con innocuo volo
 Alto passar la fulminata palla,
 Che stride in grembo a l'acque e s'inabissa.
 Scosso a tal vista dal letargo, in piedi
 Balza Corrado, e la sbandita gioia
 Da sì gran tempo ne' suoi sguardi brilla.
 « Legno è de' miei, la mia sanguigna insegna,
 « Ecco, io ravviso, ecco, io riveggo. Al tutto
 « Non son deserto. » Ed al segnal rispondere
 Il battello approntar, le vele accogliere
 Op'ra è d'un punto. « È desso, è desso! » esclamano
 Dal bordo i suoi; non val comando gl'impeti
 Entro que' petti a moderar del giubilo.
 Agile e baldo risalir mirandolo
 Sul suo navilio, i truci aspetti esilara

L'abbandono, il sorriso; e appena l'ispide
Lor braccia al collo d'avventargli tengonsi.
Ei lor saluti, com'è a lui dicevole,
Con riserbata cortesia ricambia;
De' danni suoi pressochè fatto immemore,
Stringe la destra al fido Anselmo, e sentesi,
A comandare, a trionfar, rinascere.

Cessato il giubilar, sembra che senza
Sangue riaverlo a què feroci incresca,
Senza vendetta. Oh, s'ei sapean che il ferro
D'una donna precorso era a' lor brandi,
Lei gridavan reina! Alteri sensi
Non han come Corrado, e men severi.
Guardano ai mezzi di spuntar lor fini.
Meravigliano, accennansi, sorridonsi,
A l'orecchio si parlano e a Gulnara
Guardando vanno. Ella, che pur la vista,
Già più che donna, sostenea del sangue,
Or men che donna, non sostiene lo scontro
De' loro sguardi. Erge a Corrado in atto
Di pietade implorar gli occhi languenti,
Ed in silenzio gli si trae più presso,
Calando il velo e mansuetamente
Raccogliendo le braccia in su quel petto
Nel qual, lui salvo, altro desir non resta.
Chè, ad onta del furor che avealo invaso
E de l'estrema de le colpe ad onta,
Quel cor ne l'odio e ne l'amor smodato
Cor di donna rimasto era pur sempre.

Lei compiangere Corrado. Orror gli desta
(Ahi com'altro esser puote?) il suo misfatto,
Ma il suo stato pietà. L'opra di sangue
A note incancellabili per pianto
Scritta fia in ciel, ma fu per lui commessa,
Per essa ei vive; ell'è per lui perduta,
Perduta in vita e vieppiù in morte ancora.
Alfin si volse e con miglior sembiante
Fisolla. Oh quanto la trovò cangiata
E languida e avvilita e vergognosa!
Chine a terra ha le languide pupille,
Non di color, ma di pallor soltanto
Cangia il suo volto, e di vermiglio invece
Altro non ha che quell'orrenda stilla.
La man le prende: quella man sì molle,
Sì fiera a un tempo. Le tremava. Ahi tardi!
La man le stringe. Le tremava. Ei stesso
Sente scemarsi a la sua man fermezza,

Sente sua voce affievolir. « Gulnara! »
Non gli risponde. « Mia Gulnara! » I lumi
Ergere e sul suo petto abbandonarsi,
Fu la sola di lei muta risposta.
Stato più ch'uomo, o meno ch'uomo ei fóra,
Se respinta l'avesse. Ei ricettolla,
Bene o mal che ciò fosse. E se i presagi
Non ostavan del cor, l'ultima forse
Di sue virtùdi iva coll'altre in bando.
Ma un bacio, un solo, e che non altro implora
Da cotanta beltà, Medora istessa
Perdonato gli avria; primo ed estremo
Che la fralezza, de la fede ad onta,
Sugge da un labbro che aver sembra amore
Con l'ali or dianzi accarezzato e schiuso
E de' cari suoi balsami cosperso,
Si fragranti ne rompono i sospiri.

Al corcarsi del sol giunsero a fronte
De l'isola solinga; e di lor giunta
Parean le rupi giubilar financo.
Le ad ogni posta accese lampe, il murmure
Di liete voci onde si mesce il porto,
Il guizzar d'agilissime barchette
Pel curvo golfo, l'inarcare de' dorsi
Che i giocosi delfin fanno tra l'alghe,
Lo stridir de la folaga marina,
Tutto una festa esser pareva lor sacra.
Attraverso a le splendide fenestre
Lor dipinge il desio gli amici a cura
Star de le faci. Oh, dopo i corsi rischi
De l'infido oceàn com'è soave
Del ritorno il piacer, come divino!

Alto in sul faro e in ogni vetta intorno
Splendon le lampe. Intorno avido manda
Corrado il guardo e di Medora indarno
Cerca la torre. Ivi soltanto è buio.
Strana cosa! Ognun guarda: ognun ne ammira.
E sì di là, da' corsi mar tornando,
Non mai fallir l'usato raggio ei scorse.
Ma forse è ombrato, non ispento. Ei scende
Nel primo schifo e fa gittarsi a riva.
Perchè pari a uno stral, perchè col volo
Non può d'un falco colassù vibrarsi?
Accusa i remi di lentezza, impreca
A' remiganti. Al primo lor sostarsi
Non conosce più freno e in mar si lancia.
Lotta con l'onde, afferra il lido, il noto

Sentier divora, a sommo anela, è giunto.
Anzi la porta de la torre ei sosta
Ed intende l'orecchio. Ombre e silenzio
Regnan entro e d'intorno. Ei batte, e forte.
Niun, diresti, l'udi. Batte di nuovo,
Ma debilmente; la tremante mano
Il sollecito cor male asseconda.
S'apre alfine la porta. Una persona
Di ben noto semblante gli s'affaccia:
Ma quella ah! no ch'ei d'abbracciar si strugge!
Tacita il guarda. Egli apre il labbro in atto
D'interrogarla; ma l'affanno il varco
De le fauci impedisce a la parola.
A lei toglie la lampa, uopo è che a tutto
Questa risponda. Di mano la lampa
Gli casca e spira. D'aspettar non soffre
Ch'ella venga ridesta; il ridestarsi
Parso gli fòra attendere del sole.
Ma per la traccia d'altro lievol lume
Che tremulo listava il buio spazzo
Del corridor, trova la stanza e vede...
Vede cosa che il cor, benchè il pensiero
Ne rifuggisse, ah il cor detto gli avea!
Non s'arrettrò, non favellò, non svenne.
Fisse lo sguardo, il tremito represso
E rimirolla. Ah! come avvien che, ad onta
De l'angoscia, guardar cosa l'uom possa
Ch'ei pur, quantunque confessar non l'osi
A se medesmo, sa che guarda invano?
In vita ancor stata sì bella ell'era,
Stata sì dolce, che la morte istessa
Fatta non l'ha se non più dolce e bella.
E in sì dolce e sì vago atto ella stringe
Fra la gelida mano i freschi fiori (6)
Che morte no, ma vero sonno appena
Esser diresti il suo trapasso, appena
Vero il compianto che di lei sorgesse.
Fanno le lunghe fosche ciglia lembo
A quelle nivee sue palpebre e velo...
Ma la mente con brivido rifugge
Da ciò che sotto di quel vel trapela.
Oh sovra l'occhio è dove morte incombe
Con più di possa e l'anima trabalza
Dal suo trono di luce! Eterno ecclissi
Avvolto ha l'orbe di quegli occhi azzurri,
Ma non per anco violato è il vizzo
Di quelle labbra: allor allor soltanto,

E soltanto per breve ora, interrotto
Par sovr'esse l'angelico sorriso.
Ma quel candido drappo e quelle lunghe
Vaghe sue trecce cui godean pur dianzi
Da' rosei serti sprigionar l'aurette
E che or cadonle in tutto l'abbandono
De la morte in su gli omeri diffuse,
Quelle trecce, quegli occhi, quella guancia
Tutta pallida invocano il feretro.
Ah Corrado! Ella è polve. A che più resti?

Ei non mosse domanda. Ogni risposta
È scritta in quel marmorèo sembiante.
Basta. Ell'è morta, a che rileva il come?
Il solo amor de' suoi fiorenti giorni,
La sola speme de' maturi, il solo
Vivente oggetto ch'ei non odia in terra,
La purissima fonte de' più cari
Suoi desir, de' più teneri timori,
Tutto gli è tolto. Il suo destino ei merta;
Ma per ciò stesso il suo destin più sente.
Il giusto ai regni ov'empietà non poggia
Guarda, e là trova a' danni suoi ristoro;
Ma il superbo, ma l'anima incallita,
Per cui pena non è, non è contento
Che non nasca e non pera in questo limo,
D'ogni suo bene in questo limo il fonte
E trova e perde. Un vile obolo è forse,
Ma chi mai perde ogni suo bene in pace!
Quanti sotto il rigor di stoica fronte
Celano un cuor dove del duol lo strale
Non lasciò quasi non trafitto un loco!
Quante vela talor lagrime un riso,
Cui più ostentar, più che il mentisce, uom cura,

Poco mostra del duolo alma temprata
A sentirlo altamente. Allor che tutti
Cominciano a confondersi i pensieri,
Come a centro, in un sol, che in tutti cerca
Sviarsi, e in nessun può, svolger l'astruso
Loro inviluppo invan si sforza il labbro.
Però che là più d'eloquenza è inopia
Dove più abbonda verità d'affanno.
Sì percossa, sì esausta e instupidita
L'anima di Corrado ha il fero evento
Che il suo stupor pressochè fatto è calma.
Vinta l'ha sì che in quelle ciglia immiti
La pietà d'una madre gli penètra,
E, qual infante, in lagrime prorompe.

Lagrima ah! vane, irresistibil sfogo
D'indebolito cerebro, che allevia
Il proprio sì, ma non del cor l'ingombro.
Niun le vide cader: forse, se viste,
Chiuso ne avria possa d'orgoglio il varco.
E non caddero a lungo. Il ciglio ei terse,
E disperato, derelitto, infranto
Il cor d'ambascia, di colà si svelse.
Rinasce il sol, ma di Corrado al giorno
Rinasce invan; giunge la notte, e giunge
A lui perenne. Ah! più profonda notte
Non v'è di quella della mente, o cieco
Più cieco del dolor! Veder non osa,
Veder non soffre, e ov'è più fitto il buio,
Disdegnoso di scorta, ivi si perde.

Tenera tempra di Corrado al core
Formò natura; l'indurir gli eventi.
Tropo tosto svelato e troppo a lungo
Preso ad inganno, ogni suo puro affetto,
Pari a l'umor che in gelid'antro stilla,
Varcando il calle de la vita, il limo
Ne trasse e in gel cadde ristretto e in pietra.
Ma frequenza di turbini consuma
Anco lo scoglio, e il fulmine lo spacca;
Se tal era quel cor, tal fu la scossa
Che lui spezzò. Sotto il ciglion del monte
Cresceva un fior. Tetto la rupe e schermo
Gli era sinor, benchè con orrid'ombra.
Sopravenne la folgore e d'un colpo
Colse il tenero giglio e il saldo masso.
De lo stelo gentil foglia non resta
Che ricordi il suo caso; ove fu infranto,
Ivi finì; di quel fedel suo rude
Proteggitor su l'infeconda terra
Nereggian sparsi i fulminati avanzi.

Alto è già il sol. Benchè sia dato a pochi
Di Corrado sturbar l'ore solinghe,
S'attenta Anselmo, ed a la ròcca ascende.
Ivi ei nol trova: alcun de'suoi nol vide
Lungo la spiaggia. Ansii di tema ei dansi
A rintracciarlo e, pria che compia il giorno,
L'isola tutta a parte a parte han corsa.
Il dì novello e l'altro appresso in cerca
Ne van di nuovo; indarno antri, vallee,
Monti ei cercano e grotte, indarno il nome
Suonar ne fan sì che ne stancan l'eco.
Una catena da battello infranta

Trovan sul lido. A suscitar si torna
La speranza; e l'inseguono per l'onde.
È tutto invan. Sottentran lune a lune,
Ma ei non torna: e non tornò più mai
Dal dì ch'ei sparve. Ove il suo duol vivesse,
Ove la sua disperazion finisse,
Nessun mai seppe. A lungo il pianse e quanto
Niun mai fu pianto la fedel sua banda.
Decente avello a la sua spenta amica
Erser pictosi; a sua memoria sacro
Sasso non sorse. Era sua morte incerta,
Tropo infamata era sua vita. Un nome
Gli restò di corsaro appo i futuri,
A mille colpe e a una virtù congiunto (7).

NOTE

AL CANTO PRIMO

Il tempo nel presente poema parrà forse troppo breve rispetto a ciò che vi si narra: ma da qualunque isola dell'Egeo si può passare al continente in poche ore di tragitto; e il cortese leggitore può contentarsi di prendere il vento quale spesse volte l'ho trovato io medesimo

- (1) d'Olimpia
Amata e abbandonata al tempo antico.
V. ORLANDO FUR., *canto X.*

(2) Zampilli di fosforiche fiammelle.
Di notte, specialmente nelle più calde latitudini, ogni colpo di remo, ogni movimento, sia dello schifo, sia del vascello, è seguito da una leggiera fiammella, simile ad uno sprazzo d'onda.

NOTE

AL CANTO SECONDO

- (1) il sugo del più sobrio grano
il caffè.
- (2) Annebbian l'aure i lunghi
Lor chibocchi
- la pipa.
- (3) le vaghe almas a tempo
Van d'incomposta musica danzando.
- danzatrici.

(4) Peritoso, a rilento, ossequioso.
È stato detto che questo entrar di Corrado travestito a guisa d'una spia è fuori di natura. Eppure io trovo qualche cosa di somigliante nella storia. « Bramoso di esplorare cogli occhi propri lo stato dei Vandali, Majorano s'avventurò,

« dopo aver mutato il colore de' suoi capelli, a visitare Car-
 « tagine in forma d'ambasciatore di se medesimo; e Gen-
 « serico trovossi poscia scornato allorchè venne a scoprire
 « d'aver avuto presso di sè e lasciato partire l'imperatore
 « de' Romani. Siffatto aneddoto potrebbe aversi in conto di
 « finzione improbabile; ma finzioni di questa sorte non ponno
 « venire immaginate se non nella vita di un eroe » Gibbon,
 vol. 6, p. 180.

Che poi non affatto fuori di natura sia il carattere di Cor-
 rado, io tenterò di provarlo con alcuni riscontri storici, nei
 quali mi sono abbattuto dopo avere scritto il *Corsaro*.

« Eccelin, prisonnier, dit Rolandini, s'enfermait dans un
 « silence menaçant; il fixait sur la terre son visage féroce
 « et ne donnait point d'essor à sa profonde indignation. De
 « toutes parts cependant les soldats et les peuples accou-
 « raient; ils voulaient voir cet homme si puissant, et la joie
 « universelle éclatait de toutes parts.

« Eccelin était d'une petite taille; mais tout l'aspect de
 « sa personne, tous ses mouvemens indiquaient un soldat.
 « Son langage était amer, son déportement superbe, et par
 « son seul regard il faisait trembler les plus hardis » Si-
 smondi, t. 3, p. 219, 220.

« Gizericus (Genserico re dei Vandali, conquistatore di
 « Cartagine e di Roma) statura mediocris et equi casu clau-
 « dicans, animo profundus, sermone rarus; luxuriæ contem-
 « tor, ira turbidus, habendi cupidus, ad sollicitandas gentes
 « providentissimus » Jornandes, *De rebus geticis*, c. 33.

Mi sia perdonato se io cito queste atroci realtà in sostegno
 del mio *Giaurro* e del mio *Corsaro*.

(5) La regola de l'ordine e l'austero
 Mio voto il vieta

I dervis vivono a collegio, e ve n'ha di differenti ordini,
 come i monaci.

(6) E, la barba strappandosi, sen fugge..

Questo effetto della rabbia musulmana non è insolito. Vedi
 le *Memorie del principe Eugenio*, p. 24. « Il seraschiere es-
 « sendo stato ferito in una coscia, si strappava fino da radice
 « i peli della barba, vedendosi costretto ad abbandonare il
 « campo ».

(7) Brevi momenti onde onorar Gulnara.

Gulnara, nome femminile, viene a dire letteralmente *fiore
 di melagrana*.

(8) Fino il palco di morte udia del saggio
 Talor la celia

Possono allegarsi ad esempio Tomaso Moro sul palco ed
 Anna Bolena nella torre, allorchè, colla mano misurandosi
 il collo, ella osservò che questo « era troppo sottile perchè

dovesse averne molta briga il carnesce ». Durante una certa epoca della rivoluzione di Francia era diventato di moda il lasciare un qualche motto come in legato; e di tutti gli scherzi detti morendo, potrebbesi formare una malinconico-faceta raccolta di un volume considerevole.

NOTE

AL CANTO TERZO

- (1) Che tramonto insieme
Esser dovea de l'immolato sofo.

Socrate bevette la cicuta poco prima dell'ocaso (ora dell'esecuzione), non ostante che i suoi discepoli lo supplicassero ad aspettare finchè fosse caduto il sole.

- (2) De la notte la tacita reina.

Il crepuscolo in Grecia è assai più corto che nei nostri paesi; il giorno è più lungo nell'inverno, ma nell'estate più breve

- (3) le gaie torrette
De gli ameni kioschi

Il kiosco è una villeggiatura de' Turchi. La palma è fuori delle attuali mura d'Atene, non lungi dal tempio di Teseo, tra il quale ed essa palma si stendono le dette mura. Il Cefiso non è altro al presente che un povero ruscello, e l'Ilisso è secco affatto.

- (4) De le lontane
Isole l'ombra qua e là nereggi.

Tutti questi versi d'introduzione hanno per avventura poco a fare in questo luogo, e facevano parte di altro poema non pubblicato, comechè stampato. Ma furono composti sul luogo la primavera dell'anno 1811: e se il leggitore potrà scusarli del loro comparire in questo luogo, non se ne troverà forse discontento.

- (5) Volto ei par tutto al suo rosario

Il comboloio, o rosario maomettano; i paternostri sono in numero di novantanove.

- (6) stringe
Ne la gelida mano i freschi fiori.

In Levante usano di sparger fiori sul corpo de' morti, o di porne in mano un mazzetto ai giovani.

- (7) A mille colpe e a una virtù congiunto.

Che i sentimenti d'onore un tratto rappresentati nel carattere di Corrado non sieno stati spinti oltre i confini della probabilità, può in alcun modo venir comprovato dal seguente aneddoto di un filibustiere, avvenuto nel presente anno (1814).

I nostri leggitori hanno tutti inteso il ragguaglio dell'impresa fatta contra i pirati di Barattaria: ma pochi, noi pensiamo, sono informati della situazione, storia e condizione di questo stabilimento. A documento di coloro che non lo fossero, noi ci siamo procacciati da un amico nostro la seguente dilettevole narrazione di tutti i fatti dei quali egli prese personale conoscenza, e che non potrà se non venir gradita a parecchi di coloro che leggeranno il nostro *Cor-saro*.

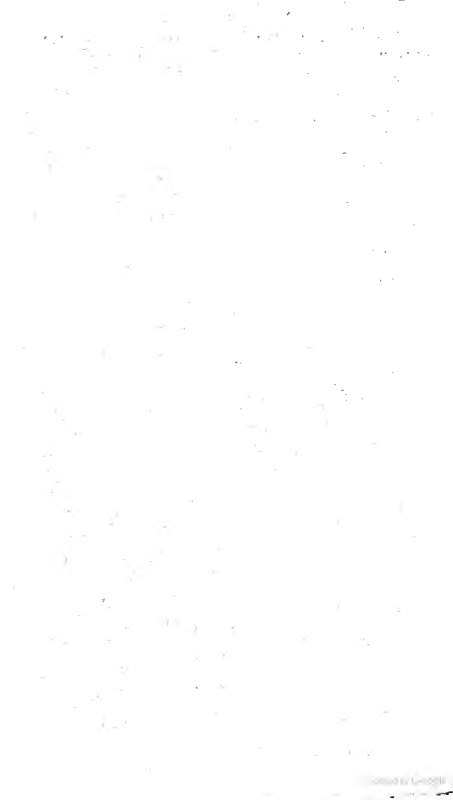
Barattaria è una cala ovvero uno stretto braccio del golfo del Messico. Attraversa ricche ma basse campagne fino alla distanza d'un miglio dal fiume Mississippi e di quindici al di sotto della città di Nuova-Orleans. Questa cala si divide in una quantità innumerevole di rami, nei quali chi si nascondesse sarebbe sicuro dalle più severe investigazioni. Ella comunica con trelaghi che giacciono al sud-ovest, e questi con un lago il quale ha lo stesso nome che la cala, e che confina col mare, dal quale non è separato se non da un'isola formata da due rami di esso lago e dal mare. Le punte orientale ed occidentale di quest'isola furono fortificate nell'anno 1811 da una banda di pirati, sotto il comando di un *monsieur La Fitte*. La maggior parte di costoro spettano a quella classe della popolazione dello Stato di Luisiana, la quale fuggì dall'isola di San Domingo durante le turbolenze di quest'isola, cercando rifugio nell'isola di Cuba. Allo scoppiare dell'ultima guerra tra la Francia e la Spagna, eglino furono obbligati a sloggiare dall'isola pochi giorni dopo il precetto. Senza cerimonia essi passarono a prendere stanza negli Stati Uniti; e il maggior numero di loro nello Stato di Luisiana, con tutti i negri di cui erano padroni in Cuba. — Il governatore di questo Stato fece loro intendere che per virtù d'una clausola dello statuto era proibita l'importazione degli schiavi; ma promise nello stesso tempo ch'egli avrebbe procurato di ottener loro se possibil fosse dal governo generale il permesso di possedere i loro schiavi.

L'isola di Barattaria è situata sotto il gr. 29, min. 15 di lat., e il gr. 92, min. 30 di long., ed è considerevole non meno per la sua salubrità che per gli eccellenti pesci dei quali abbondano le sue acque. Il capo di quell'orda, a somiglianza di Carlo di Moor, univa con molti vizi alcune virtù. L'anno 1813 questa masnada co' suoi eccessi e colla sua insolenza aveva stancata la sofferenza del governatore della Luisiana, il quale, disposto a distruggere questo stabilimento, stimò ben fatto di

colpire il capo. Bandì quindi la taglia di 500 dollari per la testa di *monsieur La Fitte*, il quale era molto bene conosciuto nella città di Nuova-Orleans, sì per l'immediata vicinanza dell'isola di Barattaria, sì per essere egli stato in quella città un assai riputato maestro di scherma, arte da lui appresa negli eserciti di Bonaparte, nei quali servì come capitano. La taglia posta dal governatore sulla testa di *La Fitte* fu da questo rimbeccata con taglia di 15,000 dollari sopra quella del governatore: il quale allora ordinò una compagnia che dovesse dalla città marciare all'isola di *La Fitte*, mettere a fiamme e a distruzione tutti i suoi possedimenti, e condurre a Nuova-Orleans tutti quegli sbanditi. Questa compagnia, comandata da un uomo il quale era stato uno dei più intimi compagni di questo superbo capitano, erasi inoltrata fin sotto alle fortificazioni dell'isola senza aver veduto persona o nulla sentito, allorchè udì un fischio simile a quello d'un contro-mastro di nave, e si trovò nello stesso punto intornata d'armati usciti dai segreti passi che conducono a Bayon. Qui fu che il moderno Carlo di Moor dimostrò le poche nobili parti del suo carattere; perciocchè a quest'uomo, il quale era venuto per togli la vita e quanto avea di più caro, non solamente perdonò la vita, ma offerse ancora quanto bastato gli sarebbe per vivere agiatamente il resto de' suoi giorni; la quale offerta il valente soldato sdegnosamente rifiutò, e, col consenso di *La Fitte*, tornò libero nella città.

(*Da un giornale americano*).

« L'unica voce che potesse domare le passioni del selvatico
« Alfonso III era quella d'un'amabile e virtuosa moglie, solo
« oggetto dell'amor suo; la voce di donna Isabella, figlia del
« duca di Savoia e nipote di Filippo II re di Spagna. Le ul-
« time parole di questa donna si stamparono profondamente
« nella sua memoria, i suoi feroci spiriti si rammolirono fino
« alle lagrime, e dopo l'ultimo amplesso, Alfonso ritirossi
« nella sua camera a piangere l'irreparabile sua perdita, e a
« meditare la vanità dell'umana vita » Gibbon, *Opere miscel-
lanee*.



LARA

CANTI DUE



CANTO PRIMO

Sono lieti i vassalli ovunque spazia
Il dominio di Lara, ed il servaggio
Par che il giogo feudal quasi non senta.
Ei, quel lor non sperato, abbenchè ancora
Non scordato signor, dopo tant'anni
D'esilio volontario, egli è tornato.
Pieno d'ilari aspetti e di faccenda
Romoreggia il castello, e in su gli spaldi
Stan le bandiere e in su le mense i nappi.
Su le pinte fenestre in lontananza
Guizzando va l'inusitata vampa
De le legne ospitali; e in cerchio accolti
Intorno al focolar stanno i famigli,
Tutti giubilo il volto e festa il labbro.

Fatto ha Lara ritorno: e perchè avea
Il barone di Lara il mar varcato?
Da suo padre lasciato, allor ch'egli era
Tropo giovane ancor perchè sentisse
La perdita ch'ei fea, di sè signore
(Tremenda signoria, fatal retaggio
Che non usa il mortal se non a costo
De la pace del cor), senza persona
Che il rattenesse o gli additasse almeno,
Quand'era tempo ancor, le mille scuse
Che mettono a la colpa, allor che duopo
Avea più di comando, allor l'audace
Sua fanciullezza comandato avea.
Seguir sua gioventù passo per passo
Fra tutti i labirinti in ch'ei s'avvolse
Disdegnoso di guida, inutil cosa
E impossibil saria: breve fu il corso
Che l'impazienza sua compier gli fece,
Ma per poco bastante a sprofondarlo.

Aveva in gioventù Lara lasciato
La sua terra natal; ma da l'istante
Ch'egli la salutò più ognor scemossi
De' suoi passi la traccia, a tal che quasi
Già cessato s'avea di rammentarlo.
Era polve suo padre: i suoi vassalli
Lo san lungi, e non altro; ei non mandava,
Ei non tornava: alcun pensiero ancora
Se ne davano alcuni, i più nessuno.
Il suo castel del suo signore il nome
Appena echeggia; il suo ritratto annera
Ne la guasta cornice; un altro conte
Consolava colei che destinata
Eragli a sposa; i coetanei suoi
L'avean scordato, i vecchi erano spenti.
Viv'ei tuttor? Sclama l'ingordo erede;
E il duol sospira ch'ei vestir non pote.
Cento adornano stemmi in atro addobbo
De' passati di lui l'eterna stanza;
Ma la schiera feral d'uno è mancante
Che il ben giunto saria nel gotic'antro.
Inaspettato e solitario alfine
Era tornato; onde, s'ignora; a che,
Non è duopo cercar: non ch'ei ritorni.
Conveniva stupir, ma che tornato
Da gran tempo non fosse. Il suo corteggio
Non è che un paggio di straniero aspetto
E di tenera età. Corsi eran gli anni,
E degli anni la fuga è non men ratta
A l'assente e a chi sta; ma la mancanza
Di sue nuove in sua assenza aver tardato
Parea del tempo il vol. Lo si rivede,
Lo si ravvisa, e pur quasi un inganno
Sembra il presente, od il passato un sogno
Ei vive, è desso, e tuttavia nel fiore
Di sua virilità, benchè non senza
Qualche impronta del tempo e de gli affanni.
I falli suoi, quai ch'ei sien stati e posto
Che obliati ei non li abbia, i vari casi
Di sua vita ammantati aver li ponno:
Nulla poscia di lui saputo s'era
Nè di ben nè di mal; tal che il suo nome
Sosteneva tuttor l'avita fama.
Bollenti in gioventù furo i suoi spirti,
Ma le sue colpe non più che di quelle
A che suole il piacer tragger l'etate;
Tali in fin che potean, dismesse a tempo,

Senza lungo rimorso esser redente.

E dismesse ei le avea: qual ch'ei si fosse,
Era lieve il veder ch'ei più non era
Quel ch'era stato: il suo sembiante alfine
D'immutabili tratti era improntato
E pareva favellar di passioni,
Ma passioni passate; il suo contegno
De l'orgoglio tenea più che del fuoco
De la prima età sua; freddo sembiante,
Sprezzo d'encomi, altero tratto, sguardo
Che i tuoi pensier cogliea come di volo,
E quel lieve sarcasmo a fior di labbro,
Quel pungolo d'un cor punto dal mondo,
Che le sue trafitture intorno vibra
A maniera di celia e fa sentirle
A chi meno oseria di risentirsi:
Tutto questo era in lui ciò che appariva;
Ma sotto non so che vi trapelava
Che svelar non potria sguardo nè accento.
Gloria, ambizione, amor, segno comune
A cui toccano alcuni e ognuno aspira,
Non parean più regnar dentro il suo petto,
Benchè detto s'avria che il loro impero
Fosse spento di fresco: e a quando a quando
Vivi, profondi turbamenti arcani
Balenavan sul livido suo volto.

Non piacevagli troppo esser cercato
Su le cose trascorse o far racconti
Di strane novità, d'ampi deserti
In que' climi remoti ov'ei solingo
Avea viaggiato e senza farvi acquisto,
Qual far creder volea, di conoscenze.
Ma non era per lui possibil cosa
Gettarvi un guardo senza gran progresso
Ne lo studio de l'uom; ma si schermiva
Di ragionar de le vedute cose,
Qual se il loro importar valesse appena
L'altrui curiosità: che se le inchieste
Lo stringean di soverchio, il suo sembiante
Si fea più scuro e i detti suoi più scarsi.

Ricevuto qual fu non senza gioia,
Era con festa ne' ritrovi accolto:
Nato d'alto legnaggio ed annodato
Nel feudale comando, ei si mescea
Col fior de la contrada e fra i banchetti
De' godenti e de' grandi, e li vedeva
Passar lieti o dogliosi i loro istanti;

Ma vedeali soltanto, e di lor gioie
O di lor cure non entrava a parte.
Nulla egli ambia di quanto ogaun più ambiva
Con sete ognor frustrata e ognor crescente,
Fumosi onor, sostanzial guadagno,
Rapine di favor, cuori di belle:
Intorno a lui misterioso un cerchio,
Che vietava accostarlo, era tracciato,
E che solo il dicea: negli occhi suoi
Certo ripiglio si leggea che lungi
Teneva almen la frivolezza; e gli enti
Del più timido sesso in sua presenza
Stavan silenti o si dicean sommessio
Le lor mutue apprensioni; e i suoi parziali,
O i prudenti che sia, dicean di lui
Che il tenevan miglior ch'ei non sembrava.

Strana cosa a pensar! Ne' suoi verd'anni
Tutto vita e azion, perduto in caccia
Di godimenti, nè di rischi schivo,
Donne, zuffe, ocean, tutto che gioia
Promette in terra o che minaccia morte
Cerco avea, compulsato, e avea raccolto
Tra le spine o tra i fior sua ricompensa.
Non riguardi, non modo; in quella foga,
In quella intensità di sentimenti
De la riflession scampo ei cercava;
Chiedea se il mar tempeste, estasi il cielo
Pari avesse a le sue: sempre rapito
A trasmodar, sempre a l'eccesso avvinto,
Come da quel vertiginoso sogno
Si scosse? Ah! nol dicea; ma se ne scosse
Per pianger del suo cor, che avria voluto
Che'spezzato si fosse, il fiero guasto.

De' libri (perocchè suo libro il mondo
Era stato finor) pareva che fosse
Divenuto più vago; e a quando a quando
Per più e più di da tutto uman consorzio
Ne' suoi subiti umor si sequestrava.
E allor, così diceano i rade volte
Chiamati servi suoi per le lung'h'ore
De la notte s'udivano i suoi passi
Concitati sonar per l'echeggiante
Oscura galleria, dove ritratti
In rozze sì ma venerande forme
Pendeano austeri intorno i padri suoi:
Udivasi, ei dicean, ma pispigliando
Che dir non si volea, sonar parole

Non mortali nè sue. Rida cui piace,
Ma talun visto avea... non sa ben cosa...
Ma più che convenisse. A che lo sguardo
Fisar così su quell'orribil teschio
Da sacrilega man tolto al sepolcro?
Perchè di costa a quel aperto libro
Tenerlo ognor, come a spauracchio altrui?
Perchè solo vegliar quando ognun dorme?
Musica non udir? non far conviti?
Ciò, ben non par: ma dov'è il mal?... ma forse
Talun... ma fôra lunga istoria... e inoltre
La discrezion...; però se alcun volesse,
Forse potria... Così cianciando a mensa
Ivan del lor signor di Lara i servi.

Era la notte: il vitreo rio che lambe
Di Lara i campi ingemmano le stelle
Di loro imago: in tanta calma è l'onda
Che immota sembra, ancor che fugga al paro
De la felicità, riverberando,
Fido e magico specchio, i lumi eterni
Che si pascono in ciel: le sue pendici
Son coronate di felici piante
E de' più lieti fior che banchettato
Abbia mai l'ape, o che la casta Diana
Intrecciasse al suo crine, o l'innocenza
Destinasse in offerta a l'amor suo.
Così vestite eran le rive: i flutti
Ondeggiavan fra lor di serpe in guisa
Con intricate e lucide rivolte.
Era tutto sì queto e sì soave
Ed in terra e ne l'aer che d'uno spettro
Incontrato colà tu avresti appena
Potuto paventar, certo che nulla
Potesse di malefico piacersi
D'errar fra simil scena, in simil notte.
Era un momento fatto sol pel buono:
Così Lara pensò: nè più ristette,
E diè volta in silenzio a la sua soglia.
Non può l'anima sua siffatta scena
Più a lungo contemplar; siffatta scena
Gli ritorna in pensier giorni migliori,
Soli più sgombri, più limpide lune,
Notti più dolci e cuor... cuori che omai...
No, no, può la tempesta inesorata,
Inascoltata imperversargli in capo;
Ma una notte sì placida, una bella
Notte, un cuor come il suo sembra che oltraggi.

Tornava al suo solingo appartamento;
E l'ombra sua su le pareti errava:
Le forme d'altri tempi ivi eran pinte,
Ch'era quanto di lor colpe restava
O di loro virtù, tranne soltanto
La vaga tradizione, la cava pietra
Che il lor frale nasconde e lor fralezze,..
E il brano de la pagina fastosa
Che di secolo in secolo tramanda
La lusingata lor memoria e d'onde
Toglie la storia poi le sue bugiarde
Lodi o i suoi biasmi e la menzogna eterna.
Passeggiava pensoso; e illuminando
La luna, che i suoi raggi intromettea
Per le gravi inferriate, il pavimento
E i diroccati alti soppalchi e i santi
Che, in atto di pregar colà dipinti
Su i vetri de le gotiche fenestre,
A quel lume parean trasfigurarsi
In fantastiche guise e d'una vita
Ma non pari a mortal, quasi animarsi.
Il bruno irto suo crin, l'annuvolata
Sua fronte, il moto de la scossa piuma
Che ondeggiavagli in capo, acconciamenti
Parean esser di spettro e al suo sembiante
Davan tutto il terror che dà la tomba.

Era la notte del suo corso al mezzo:
Tutto era sonno: il solitario lume
Ne la lampa languia, quasi aborrisse
D'interrompere l'ombre. Odi! Una voce
Da le stanze di Lara, un suono, un grido,
Un tremendo accorr'uomo, un lungo, un alto
Grido, e quindi silenzio. Han essi udito?
Ha il possente frastuon rotto il lor sonno?
Hanno udito, e son sorti, e verso il grido
Che l'aiuto invocò, precipitando,
Trepidamente prodi, ei sono accorsi.
Giungono coi doppièr tra spenti e accesi,
E coi brandi per fretta ancor non cinti.

Freddo le membra come i freddi marmi
Su cui steso giaceva pallido il volto
Come il raggio che su vi tremolava,
Ritrovarono Lara: a lui vicino,
Sfoderato a metà, stava il suo brando,
Cadutogli di mano in un istante
Di terror, qual pareva, sovra natura.
Era fermo però: fermo almen stato

Era fino a quel punto ; e la disfida
Gli stava ancor su l'aggrottate ciglia.
Benchè mista al terror, su le sue labbra,
Fuor de' sensi com'era, ancor vivca
La brama di dar morte; alcuna fiera,
Disperata minaccia, alcuna atroce,
Superba imprecazion v'era spirata
In procinto d'uscir: pressochè chiusi
Erano gli occhi suoi ma, non scordanti
Anche in quest'agonia, tuttochè fisso
In orribil riposo, il gladiatorio
Sguardo che aperti di sovente intorno
Saettar ei solean. L'erser da terra,
Lo sostentâr. Zitto! ei respira, ei parla;
Torna il bruno color su la sua guancia,
Torna al labbro il vermiglio, e tornan gli occhi
A girar torvamente, ancor che foschi;
Tremulo e a stento a' propri uffici torna
Ogni suo membro, ma le sue parole
Suonano in lingua che non par la sua;
Chiare, ma strane e tanto sol comprese
Da stimar ch'elle sien d'altra contrada.
Ed eran tali e ad un orecchio volte
Che non le udia, che udirle ah! non potea.

Si fe' innanzi il suo paggio; ed ei soltanto
Comprender parve di que' detti il senso;
E, da quanto apparia dal suo turbarsi,
Dal suo trascolorar, non eran quali
Lara potuti confermar li avesse,
Ned esso interpretar: con men sorpresa
Però de gli altri circostanti servi
Mirar pareva del suo signor lo stato.
Gli si accostò, chinandoglisi a fianco,
E si mise a parlargli in quella lingua
Che pareva la sua: Lara ascoltava,
E di que' detti al suon pareva dar loco
Del suo sogno l'orror, se pur fu un sogno,
Che por così potè sossopra un'alma
Che non ha d'uopo d'ideali affanni.

Checchè veduto o delirato egli abbia,
Gelosamente custodito arcano
Gli resta in cor: tornò il mattino e infuse
Vigor novello a le sue scosse membra;
Ei non chiamò nè medico nè prete;
E tosto, quel di prima in atti e in detti,
Si diede ad occupar come solea,
Non più tristo nè lieto, i suoi momenti.

E se la notte omai per lui tornava
 Meno gradita, ei non ne fea semblante
 Co' suoi servi stupiti, a cui per anco
 Non pareva che il terror passato fosse.
 Di compagnia (chè non osavan soli)
 Ivan tremando gl'impauriti schiavi
 Per le loro bisogne e ognor cansando
 La fatal galleria: la sventolante
 Bandiera, il suon degli usci, il movimento
 De le tapezzerie, l'eco de' passi,
 Il ventar de le nottole, il progresso
 De l'ombre che rendean gli alberi intorno,
 Il sibil de la notturna brezza,
 Quanto udian o vedean gl'impallidiva
 Tostochè del castel su i bruni spaldi
 Cominciavan le tenebre a calarsi.

Vani terror! quell'atra ora d'affanno
 Non mai chiarito non rivenne, e Lara
 Un aspetto vestir potè d'oblio
 Che accrescea lo stupor, ma non rendea
 La paura minor de' suoi vassalli.
 Era la rimembranza in lui svanita
 Col ritorno de' sensi? avea parola,
 Sguardo, gesto di lui dato a vedere
 Che fosse nel suo spirto orma rimasa
 Di quell'ora febril? fu quello un sogno?
 Fu sua la voce che suonò que' detti
 Di linguaggio stranier? fu suo lo strido
 Che i lor sonni sturbò? suo quell'oppresso
 Cuor che più non battea? suo quello sguardo
 Che li scosse d'orror? Potè colui
 Che sofferse obliar quando coloro
 Che il videro soffrir fremeano ancora?
 O piuttosto saria che quel silenzio
 La memoria di lui troppo altamente
 Occupata accusasse in quell'assidua,
 Segreta, inesorabile tortura
 Che non la causa a rivelar parlando,
 Ma l'effetto, tacendo, il cor costringe?
 Tal non era di lui causa ed effetto
 Ei celava del par; nè comun guardo
 La radice scoprir può di pensieri
 Che adombrar puote appena umano labbro,
 Di pensier che strozzar sembrano al varco,
 Impossenti ad esprimerli, gli accenti.
 Molto in lui d'attraente e di sospetto
 E d'amabile a un tempo e d'odioso

In guisa inesplicabile commisto
Esser pareva: l'opinion, variante
Su l'arcana sua sorte, in biasmo e in lode
Il suo nome giammai non obliava.
Il suo stesso silenzio era argomento
A l'altrui cinguettio: lo si osservava,
Lo si spiava; avriasi pur voluto
Il suo fato saper, chi era stato.
Chi è costui, dicevasi, che passa
Su la terra sì incognito e di cui
Noto appena è il legnaggio? Un odiatore
De la sua razza? E sì v'avea cui parve
Ch'ei potesse gioir con chi gioiva:
La sua gioia però si confessava
Ch'era tal che venia, chi ben notasse,
D'un sorriso a ridursi ad un sogghigno,
Che il riso non passavagli le labbra
E che agli occhi giammai non gli scorrea.
Nondimen nel suo sguardo era talvolta
La dolcezza d'un cor che per natura
Non sia di selce; ma il suo spinto allora
Reprimere pareva, qual se ravvisto,
Come indegna di lui, tal debolezza,
E recavasi in sè, quasi sdegnando
Con tal mezzo ottener, siccome troppo
Vulgar, la stima altrui; con volontaria
Penitenza d'un'anima cui fosse
La tenerezza stata forse un tempo
A la pace fatal; con vigilante
Rammarico d'un cor ch'esercitarsi
Voglia ad odiar per aver troppo amato.
Un fastidio di tutto in lui pareva
Altamente covar; qual chi provato
Abbia quanto quaggiù provar si possa,
In questo mondo di viventi ei stava,
Detto avresti, straniero, errante spirito
Balestratovi d'altro: ente dotato
Di tetro immaginar, che per iscelta
Fabbricossi i perigli a cui per caso
Si sottrasse, ma invan; però che ancora
Ne la memoria lor parte esultava,
Parte si confondea; d'amor capace
Oltre i più dei mortali, avea ne' suoi
Prischi sogni del ben trasceso il vero,
Tanto che ad una gioventù d'inganno
Una virilità di turbamento
Successe. Col pensier d'anni consunti

In caccia di fantasmi e di sperdute
Possenti facoltà, che avea sortite
A miglior uopo, e d'indomati affetti,
Che ne l'impeto lor, ne la lor rabbia
Avean sul suo sentier sparso lo scempio,
Ed alle prese la ragion lasciata
Con la memoria de la miglior parte
Di sua vita fra i turbini trascorsa,
Ma superbo pur sempre e riluttante
Di se medesimo a rinnegar la stima,
Complice di sue colpe egli facea
La sua propria natura a questo ingombro
Di carne e d'ossa che d'impaccio a l'anima
Ella volle che fosse e pasto ai vermi:
Tanto che finalmente il ben col male
Quasi confuse, e gli atti del volere
Disse fatalità: troppo sublime
Per volgare egoismo, il proprio bene
Obliava talor per quel d'altrui,
Ma non per simpatia; non perchè mosso
Da senso di dover, ma per istrano
Pervertimento di pensar, per certo
Instigamento di segreto orgoglio
Che il traeva ad oprar quello che pochi
O nessuno operava: e questo istesso
Impulso era pur quel che, nel momento
Ch'egli alla colpa si sentia tentato,
A lo spirito suo dava la spinta;
Tanto egli era or più alto, ora al di sotto
De gli uomini, fra cui pur condannato
Sentiasi a respirar; tanto era vago,
Sia nel ben, sia nel mal, di straniarsi
Da quanti avea d'umanità consorti.
Disdegnosa di questo, in altri mondi
Avea l'anima sua posto il suo trono,
Tutti propri di lei; tal che omai, tutto
Che passava quaggiù d'alto guardando,
Parea che il sangue suo scorresse in calma.
Felice lui, se non gli fosse mai
Bollito ne la colpa, e sempre questa
Fredda placidità serbato avesse!
Vero è bensì che fra la gente ei giva
Pel battuto sentier: parlava e oprava
A la norma degli altri; e non facea,
Sia trasviando o trasvolando, oltraggio
A la ragion: la sua follia non era
Di testa, ma di cor: ne' suoi discorsi

Rado eccedea; nè mai de' suoi pensieri
Tanto svelava da ferir la vista.

Di questo arcano suo riserbo ad onta
E di questo apparente suo desio
Di restarsene oscuro, avea (se pure
Non era dono natural) cert'arte
Di scolpire in altrui di sè ricordo.
Non era odio nè amor, non era nulla
Di ciò che immaginar possa linguaggio
Ad esprimer pensier, ma chi 'l vedea
Non vedevalo invan nè senza tosto
Chieder chi fosse; ogni suo detto in mente,
Per quantunque leggier, ti si scolpiva
E pensar ti facea: dir non sapevi
Nè come nè perchè, ma ti tenea
Tutto in orecchi: nol vedevi appena,
Ch'ei ti piaceva o ti spiacea di colpo;
E affetto o avversion che in te destasse,
Profonda incancellabile durava.
La soglia del cuor suo tu invan tentavi,
Mentr'egli, a tuo stupor, padroneggiava
I recessi del tuo: la sua presenza
Perseguivati sempre e ti sforzava
A calerti di lui: fra questa rete
Non valeva al pensier divincolarsi;
Il suo spirto s'indavati a scordarlo. *

V'era una festa ove baroni e dame
E qualunque vantasse alto legnaggio
O dovizie appariva. Ospite ambito
E d'illustri natali, era fra gli altri
Al castello d'Otton Lara concorso.
De la musica al suono echeggia scossa
L'illuminata sala; acconciamente
Procedono del par danza e banchetto;
E la snella Beltà, schierata in tresca,
La Letizia, il Decoro e l'Armonia
Congiunge in felicissima catena:
Beansi giovani cor, beansi gentili
Destre intrecciate in geniali nodi:
Scena leggiadra che alleviar potria
Qualsiasi affanno, a la canuta etade
Far de la verde rinnovar gl'inganni,
E la verde obliar che tali istanti
Si passano quaggiù; tanta è la gioia,
Tanto è il trasporto ond'ogni petto è in preda!
Stava Lara guardando; il suo sembiante,
Compostamente lieto, era d'ammanto

A l'interna mestizia, e gli occhi suoi
Seguiam di mano in man con lungo sguardo
Ogni beltà che con aereo piede
Trascorrea carolando a lui dinanzi.
Stava in parte che presso era la danza,
E fea d'una colonna al tergo appoggio,
Con gli occhi intenti e con le braccia al petto,
Nè d'uno s'accorgea che lo guardava
Torvo ed intento più che avesse in pace
Potuto comportar la sua fieraezza.
Egli alfin se ne addiede: era una faccia
Sconosciuta da lui, ma che bramosa
Aspettar de la sua pareva l'incontro,
E solo de la sua; scrutante e buio
E a l'aspetto stranier che da gran tempo,
Non veduto da lui, stava in quell'atto.
Si scontrarono alfin sguardo con sguardo,
E l'un l'altro squadrò muto e stupito:
Nel sembiante di Lara una crescente
Inquietezza apparì, qual di sospetto;
Su quel de lo stranier truce ed immoto
Non so che balenò che più dicea
Che legger vi potesse occhio vulgare.

È desso! lo stranier disse scclamando;
E fra quanti l'udirono un bisbiglio
Che il detto replicò, subito sorse.
È desso! e chi? chiedonsi tutti intorno;
Sicchè il murmure alfin tal d'ogni parte
Di Lara risonar viene agli orecchi
Che pochi sosterrien senza turbarsi
Quel comune stupor, quell'esser segno
Di tanti sguardi. Lara non si scosse,
Non cangiossi però; la sua sorpresa
In sul primo affissarsi a lo straniero
Or pareva compressa, e gli occhi intorno
Nè più alzati volgea nè più dimessi,
Tuttochè lo stranier non gli togliesse
I suoi d'addosso e con un ghigno altero,
Fattoglisi vicin, gli ripetesse:

E desso! Che fa qui? Come ci venne?

Tanta temerità, tanta insistenza
Lasciar non si potea senza risposta.
Con le ciglia aggrottate, ma con calmo
E più sicuro che arrogante accento,
Lara innanzi si trasse e, rintuzzando
De lo stranier l'inquisitorio tono,
Lara, disse, è il mio nome: allor che il tuo

Palese mi sarà, non dubitarti
Di mia degna risposta e di ricambio
A questa cortesia non da me attesa
Da cavalier par tuo, Lara è il mio nome.
Hai tu finito di guardarmi! hai altro
A domandarmi? io non pavento inchieste,
E il mio sembiante maschera non porta.
Tu non paventi, disse l'altro, inchieste?
Pensaci ben! Non avviene nessuna
Cui sia mestiero che il tuo cor risponda,
Quando l'orecchio tuo sordo pur fosse?
Darmi a creder vuoi tu ch'io siati ignoto?
Guardami ancor; chè la memoria almeno
Non ti fu data invan: se tu ti sperì
Il debito annullar che la ti grava,
Lo sperì invan; l'eternità tel vieta.
Con più minuto sguardo il suo sembiante
Tornò Lara a fisar; ma non vi scorse,
O scorgere non vi amò, nulla che traccia
Gli fosse a ravvisarlo; il capo scosse
Sdegnosamente, e senza far risposta,
In atto di partir rivolse il tergo;
Ma il burbero stranier non gliel concesse.
« Una parola! Di restar t'intimo
« E risponder qui a tal che, se tu fossi
« Nobile e cavalier, saria tuo pari;
« Ma che, qual fosti e sei (non farmi il viso
« De l'armi, amico) che, qual fosti e sei,
« D'alto in basso ti guarda; e come poco
« Crede al tuo riso, così manco teme
« Del tuo cipiglio. E non sei tu quel desso
« Per opera di cui...? » « Qual ch'io mi sia,
« Matte parole come queste sono
« E accusator tuoi pari udir non degno:
« Oda chi tanto può ciò che rimane
« Di questa ciancia tua, che, se al cortese
« Principio il fin risponde, esser dee certo
« Squisita cosa. Otton festeggi intanto
« Sì pulito invitato: a lui mie grazie,
« A lui l'animo mio dirò a suo tempo ».
E qui l'ospite lor tutto stupito
Si frapponea. « Checchè passi fra voi
« Di non deciso, non è questo il loco
« Nè il tempo a guerre di parole acconcio.
« Se tū, ser Ezzelino, hai cosa a sporre
« Che al conte Lara di saper convenga,
« Doman campo ne avrai, qui stesso o altrove,

« A scelta d'ambidue. Frattanto io stommi
 « Di te malleবাদ, qual di persona
 « Non ignota fra noi, benché di fresco
 « Tornato tu ci sia da stranie parti,
 « Come il conte di Lara, e divenuto
 « Quasi in patria straniero: e se dal sangue
 « E dal nome di Lara auguro a dritto
 « E coraggio ed onor, non vorrà il conte
 « La purezza macchiar del suo legnaggio
 « Nè negar cosa che negar senz'onta
 « Non possa cavalier ». « Dunque domani,
 « Ezzelino rispose, e qui la fede
 « E il valor d'ambidue fia che si provi.
 « Io la spada e la mia vita impegno,
 « Se il ciel m'assista, a sostener miei detti ».

Che risposta fe' Lara? Il suo pensiero,
 Ritrattosi ne gl'imi suoi ridotti,
 In subita astrazion tutto s'immerse.
 Il discorso de' più, gli occhi di tutti
 Sembravano cader sopra di lui;
 Ma i suoi nulla diceano, i suoi rapiti
 Parean lontan lontano in alto oblio.
 Ahi che questa astrazion da tutto intorno
 D'oblio figlia non è, ma solo accenna
 Che la memoria sua troppo è profonda!

« Domani, ebbene, domani ». Altra parola
 Non uscì dal suo labbro, il suo semblante
 Corruccio non mostrò, da' suoi grand'occhi
 Ira non balenò; ma nel profondo
 Tuono ond'ei ripeté quella parola
 Non so che nondimeno era di fisso
 Che pareva accennar ch'ei risoluto,
 Ch'ei stabilito avea, checchè si fosse.
 Prese il mantel, curvò la testa appena
 E la festa lasciò, passando innanzi
 Ad Ezzelino, e, nel passar, d'un riso
 Il cipiglio pagò con cui volerlo
 Levar di terra il cavalier pareva.
 Non fu già quello de la gioia il riso
 Nè de l'orgoglio che ammantar di scherno
 Cerchi la rabbia che occultar non pote;
 Ma di chi certo è in cor di che far vuole
 E di che può soffrir. Poteva dirsi
 Che ciò de la bontà significasse
 L'imperturbata calma, o de la colpa
 L'inveterato, il disperato callo?
 Ahi che colpa e bontà troppo sovente

Sogliono a la fidanza esser simili,
Perchè l'uomo de l'uom possa attenersi
A parole o a sembianze! I fatti, e solo
I fatti a stenebrar gli puon quel vero
Per cui face non ha l'inesperienza.

Chiamò Lara il suo paggio e ritirossi.
Sollecito il fanciul parole e segni.
D'obbedir giubilava: unico e fido
Di lui seguace da que' strani climi
Ove l'alme bollir fanno gl'influssi
Di più fervidi soli, abbandonata
Avea per Lára la natal sua terra;
Solerte in suo dover, paziente e queto,
Tuttochè giovinetto, il suo silente
Signor servia tacendo; e la sua sede
Suprava il suo stato e gli anni suoi.
Benchè ignota la lingua a lui non fosse
De la patria di Lara, in questa lingua
Rade volte egli udia da lui comando:
Ma il suo piede volava, e la sua voce
Rispondea più sonora ogniquialvolta
Da le labbra di Lara uscian parole
Sonanti ne la sua patria favella.
Questi accenti, che gli erano diletti
Come i monti natali entro il suo orecchio
Risvegliavan la loro eco lontana,
Gli facean ricordar la nota voce
Di genitor, d'amici, di congiunti,
Ch'ei rinnegati, che perduti omai
Avea per uno..., amico suo, suo tutto.
Questi era quanto pel fanciul restava
Di sostegno quaggiù: qual meraviglia
Se dal fianco di lui rado ei si toglie?

Svelte le forme e delicato avea,
Benchè bruno, il sembiante, in cui lasciato
De' cocenti suoi raggi avea l'impronta
Il nativo suo sol, ma non offesa
La beltà di sua guancia, ove sovente
Un rossor apparia non provocato:
Non quel roseo però che suol del core
Attestar il contento e la salute;
Ma una tinta patetica e fugace
D'arcana pena che di febbre in guisa
Un istante vi ardea. La pellegrina
Scintilla di sue luci esser pareva
Stata còlta da l'alto e balenava
D'elettrico pensier; sebbene il velo
Da le lunghe sue ciglia avea d'un'ombra

Di mestizia il lor bruno orbe temprato.
Se non che nel suo sguardo era alterezza
Più che dolor, o se dolor pur v'era,
Era qual non potea parteciparsi.
Non gli piaceano i passatempi in cui
Si piace l'età sua, celie da paggio,
Giochi di gioventù: per ore intere
Se ne stava con gli occhi in Lara affissi,
Qual se tutto in quell'estasi obliasse:
Lungi dal suo signor, vagando andava
Solingo: brevi eran le sue risposte,
Le domande nessuna: il suo passeggio
Era l'ombra del bosco, il suo trastullo
Qualche libro straniero, il suo sedile
Il margine d'un rio: pareva che, al paro
Di colui ch'ei servia, scevro vivesse
Da tutto che allettar potesse il guardo,
Od il cuore occupar, non conoscesse
Qualità di consorzio e da la terra
Non si togliesse che il peggior de' doni,
L'esistenza. Se al mondo ei nulla amava,
Questi era Lara; ma da lui mostrata
Non gli era la sua fè se non soltanto
Nel riverirlo, nel servirlo in muta
Attenzion, ne l'esplorar con cura
Ogni suo desiderio e nel compirlo
Pria che l'avesse la sua lingua espresso.
In tutto ch'egli oprava era alterezza;
Spirto profondo cui viltà di stato
Avvilir non potea: beuche il suo zelo
Fosse più che servil, sol le sue mani
Obediano; il sembiante comandava,
Qual se men fosse per desio di Lara
Che per suo proprio ch'ei così servisse,
E non certo per prezzo: erano lievi
Gli uffici a lui dal suo signor commessi;
Di tener staffa, di portar la spada,
D'accordargli il liuto, o alcun volume
D'altre lingue ed età leggergli invece,
Se ciò più gli piaceva; ma non mischiarsi
Con la turba de' servi a cui riguardo
Non mostrava, nè sprezzo, ma un costante
Riserbo che dicea non talentargli
La familiarità di lor quisquiglia.
Qual che il suo stato o il suo natal si fosse,
Potea l'anima sua chinarsi a Lara,
Ma non scendere ad essi; ei pareva nato
Men bassamente e avea, quando che fosse,

Provati miglior di; nè di vulgare
Opra vestigio la sua man mostrava,
D'una cotanta femminil bianchezza,
Che, a la guancia gentil paragonata,
Far creder ne potea mentito il sesso,
Se stato, oltre il vestir, non fosse certo
Che ne gli sguardi suoi d'aspro e d'ardito
Che in donna esser non suol, certa latente
Fierezza che addicea piuttosto al fiero
Suo clima che a le sue tenere forme.
Kaled era il suo nome; ancor che il mondo
Dicesse ch'ei portato altro ne avea
Pria di lasciar le sue materne balze,
Per questo che, talor, benchè dappresso
Per tal nome chiamato e ad alta voce,
Risposta ei non facea più che se stato
Il suo nome non fosse, e che di nuovo
Gridato si scotea, come ad un suono
Di cui soltanto allor si ricordasse:
Se non fosse però la nota voce
Stata del suo signor; però che allora
Gli occhi, gli orecchi, il cor tutti erano desti.

Da l'alto de le logge ei se ne stava
Osservando la danza, e avea notato
Quel subito diverbio e quel bisbiglio.
E mentre intorno a lui presso e lontano
Si stupia de l'audace a la fermezza,
Meraviglie si fean che Lara in pace,
Di tanta nobiltà, cotanto oltraggio
Potesse comportar da uno straniero.
Il color di Kaled, che doppiamente
Smaniava di rabbia, iva e tornava,
Fatto cenere il labbro e bragia il volto;
E la sua fronte si venia spargendo
Di quel sudor, di quelle fredde stille
Che gemono dal cor quando soccombe
Al carco di pensier da cui rifugge
La riflessione. Sì, v' ha di tai pensieri
Che sognare e afferrar da l'uom si fanno,
Ma che vonno eseguirsi anzi che punto
Fatta ne sia la riflessione accorta.
Qualunque di Kaled fosse il pensiero,
Fu sufficiente a suggellargli il labbro,
Ma la sua fronte a colorir di morte.
Ezzelino ei guardò fino a che Lara
Cader lasciò sul cavalier, passando,
Quel riso di traverso: allor che visto
Ebbe quel riso, il suo volto abbassossi,

Come a cosa che ei ben riconoscesse;
 La sua memoria fecegli in quel cenno
 Legger più assai che letto ogn'altro avesse
 Nel sembiante di lui. Si spinse innanzi
 Un istante, son iti, e in quella sala
 Parve ad ognun d'esser rimasto solo;
 Tanto ogn'occhio era stato in Lara affisso
 Tanto ogni mente in quella scena assorta
 Che, non appena la sua lunga, infausta
 Ombra restò d'esser mandata al lume
 De la lampa del portico, ogni polso
 Parve batter più forte, ed ogni core
 Dubitoso balzar come a l'uscire
 D'alcuno di que' troppo orridi sogni
 Che falsi a la ragion, veraci ancora
 Rimangono al timor, però che sempre
 Il peggio è ciò che più s'appressa al vero.
 Ei son partiti. Con pensoso aspetto
 E con aria d'impero Ezzelin resta:
 Non a lungo però; prima che volta
 Fosse un'ora del tutto, ei disse addio
 Al signor del castello e si ritrasse.

La danza è sciolta, i danzator son corchi:
 L'ospite ufficioso, il convitato
 Tutto approvante trascinar si denno
 Un'altra volta al consueto covo,
 Ove la gioia posa, ove l'affanno
 Sospira il sonno, e l'uom stanco dal peso
 De la propria esistenza immerso cade
 In quel soave de la vita oblio.
 Ivi giace d'amor la febril cura,
 E l'arti de la frode, e le cupezze
 Del mal talento, e i vili scaltrimenti
 De l'illusa ambizion: sovra le vane
 Pupille de' mortali agita il sonno
 Gli obliosi suoi vanni, e la sospesa
 Esistenza si cala in un sepolcro.
 E qual nome miglior s'addice al letto
 Del riposo? Sepolcro della notte,
 Ridotto universal dove impotenza,
 Forza, vizio, virtù ne la medesima
 Inerme nudità cadon supini,
 Lieti di respirar qualche momento
 Di non conscio respiro, onde svegliarsi
 De la morte a lottar con la paura
 E (sebben coi lor di crescan lor mali)
 Quel sonno ad aborrir che, men turbato
 Da sogni, è il più soave, il sonno estremo.

CANTO SECONDO

Varca la notte: de l'aurora il raggio
Stempra i vapori accumulati al monte,
E la lampa del ciel ridesta il mondo.
L'uomo aggiunge ai trascorsi un nuovo giorno
E approssima d'un passo al passo estremo.
Ma l'eterna natura esce dal sonno
Qual dal suo nascimento; il sole è in cielo,
La vita in terra, ne la valle i fiori,
La frescura nel rio, ne l'etra il lume,
La salute ne l'aria. Uomo immortale,
Mira splendor sue glorie e, giubilando
Da l'intimo del cor, grida: Son mie!
Mirale infin che a'tuoi rapiti sguardi
Non è tolto il mirar! viene il mattino
Che per te non saran, che, per compianto
Che sorgere possa a la tua bara intorno,
Stilla non verserà terra nè cielo,
Nè nube addenserà, nè cadrà foglia,
Nè vento gernerà per te, per tutti;
Ma i vermi strisceransi al lor banchetto,
Di cui tu avauzo impinguerai la terra.

E il mattino, è il meriggio; e stan raccolti
Del castel ne la sala i cavalieri
Che d'Ottone vi vennero a preghiera.
Giunta è l'ora prefissa in cui di Lara
Viva o perisca la futura fama;
In cui debbe Ezzelin spor sua querela,
E, che ch'egli abbia a dir, detto esser debbe.
Sua parola ei ne diè; quella di Lara
Data gli fu di star con esso a fronte
Nel cospetto de gli uomini e del cielo.
Perchè non vien? Chi tali impegni assunse
Dovrebbe, ei par, men consentire al sonno.

L'ora è trascorsa; e Lara anco è presente
 Con freddo e calmo e confidente aspetto.
 Perchè tarda Ezzelin? L'ora è trascorsa,
 Già si va mormorando, e Otton la fronte
 Comincia ad increspar. Conosco, ei disse,
 L'amico mio, nè dubitar mi lice
 De la fede di lui; s'egli è fra' vivi,
 Lo si debbe aspettar; la casa ov'egli
 Ha passata la notte è ne la valle
 Fra le terre del conte e fra le mie.
 Al mio castello avrebbe fatto onore
 Un ospite par suo, nè disdegnato
 Ser Ezzelin l'avria, se certe prove
 Ond'ei per oggi a premunir s'avea
 Restar non gli togliean la mia parola,
 Che impegnata ho per lui, la impegno ancora;
 O la cavalleria s'egli macchiasse,
 La sua macchia a lavar son presto io stesso.
 Tacque, e Lara rispose: Io me ne venni,
 Chiesto da te, con sofferente orecchio
 Ree ciancie ad ascoltar da la maligna
 Lingua d'uno stranier, le cui parole
 Avrian già stanca la pazienza mia,
 S'io nol credessi poco men che scemo
 O, al peggio, un troppo per me vil ribaldo.
 Io non so chi si sia, bench'ei folleggi
 D'aver me conosciuto in terre ov'io...
 Ma s'ei sogna, io non sogno. Orsù, produci
 Questo tuo cianciator; se no, in sua vece
 Qui rispondi a tuo costo e col tuo brando.
 Non disse appena che il superbo Ottone
 Gettò, d'ira sbuffante, il guanto a terra,
 E la spada snudò. « De' due partiti,
 « Qual più degno di me, l'ultimo eleggo,
 « E per l'ospite mio così rispondo. »
 Con volto che serbò tutto il suo bruno
 Tetro pallor, con destra il cui sprezzato
 Calar sull'elsa ben avvezzo al gioco
 De la spada il dicea, con occhio calmo,
 Ma deciso a finir, Lara put anco
 Trasse l'avidò brando. Invan gli astanti
 Si vollero frappar: d'Otton la furia
 Freno non soffre; ei sbracciassi in oltraggi
 Che il suo valido acciar fia che mantenga.
 Non fu lungo il conflitto; il folle Ottone
 Offrìa, cieco di rabbia, a' colpi il petto:
 È còlto e cade, ma non còlto a morte,

A terra steso da una destra punta.
« Chiedi la vita! » Ei non rispose e stette
Per non più sorgere dal vermiglio spazio;
Chè la fronte di Lara si dipinse
D'un livido infernal pressochè nero,
E di sangue agitò più sitibonda
La sua spada che pria, mentre il nemico
Ritto stavagli a fronte; allor fu tutto
Arte, guardia, minaccia; or tutto è rabbia.
Sul nemico piombò sì infellonito
Che, allorchè gli arrestar gli astanti il braccio,
Fu per volger in lor l'avidà punta,
Perchè a salvarlo ardivano interporci.
Ma su l'istante di pensier mutossi;
Nondimeno pur sempre in sul caduto
Gli occhi affissi tenea, quasi sdegnando
Una vittoria di fallito effetto
Che un nemico prostrava e non spegneva,
Quasi a guardar quanto il suo colpo spinta
La sua vittima avea presso a la tomba.

Il trafitto barone erse da terra
E per allora il medico vietògli
Ogni inchiesta, ogni segno, ogni discorso:
S'adunarono gli altri in un vicino
Appartamento: ed ei, l'eccitatore
E vincitor del subito conflitto,
Con tutti irato e di nessun curante,
In superbo silenzio si ritrasse.
Inforcò il suo destrier, prese il cammino
Del suo castel, nè d'inviar degnossi
A le torri d'Otton pure uno sguardo.

Ma de l'altro che fu? Che fu di quella
Meteora d'una notte, non apparsa,
Che per sparir col dì, sì minacciosa?
Dov'è quell'Ezzelin che senza traccia
Del suo intento lasciar venne e partì?
Dal castello d'Ottone uscì fra l'ombra,
Molto pria del mattin; ma così piana
Era la via ch'ei non potè smarrirla;
La casa ove alloggiava era vicina,
Ma non era colà stato trovato:
Se n'avea col mattin fatto ricerca,
Ma potuto trovar di lui non s'era
Se non l'assenza: un letto non disfatto,
Un cavallo in istalla, i suoi staffieri
In affanno, il suo ospite in pensiero.
S'erano stese le ricerche intorno,

In timor di trovar de l'assassino
Ferro i vestigi, ma nessun ve n'era;
Non cespuglio v'avea su cui di sangue
Fosse stilla, o da cui brano pendesse
Di stracciato mantel; non per caduta
O dimenarsi eravi guasto d'erba,
Che suol mai sempre ove assassinio è stato
Qualche traccia serbar; non zaccherose
Dita lasciate avean de le convulse
Unghie nel suol le attestatrici impronte,
Effetto de la man fatta impossibile
A la difesa, che nel molle fango
Sfoga l'estrema agonizzante rabbia;
Questo o quel si sarfa di tai vestigi,
Se rapina di vita occorsa fosse,
Colà trovato: ma nessun ve n'era,
E una dubbia speranza ancor restava.
Strano un sospetto iva frattanto il nome
Susurrando di Lara, e tutto giorno
Mormorava di sua macchiata fama;
Ma dovunque ei mostravasi ammutia
Fino a l'assenza del temuto oggetto,
Per poi tornar su gli stupori usati
E annerir sempre più sue congetture.

Volgono i giorni; e risanate ha il tempo
Le ferite d'Otton, ma non l'orgoglio,
E men la rabbia: uom di possanza egli era,
Nemico a Lara, e a' suoi nemici amico,
E d'Ezzelino omai da' tribunali
Da le mani di lui conto domanda.
Chi, se Lara non era, aver potea
La sua presenza di temer cagione?
Chi farlo scomparir, se non colui
Su cui gravar, se loco avuto avesse,
Tanto dovea la minacciata accusa?
Il pubblico rumor cui sonar alto
Fa l'ignoranza, il coperto mistero
Che più attalenta a' curiosi crocchi,
Il viver suo senza amistà, lo studio
Che a non destare amor, a non mercarsi
Confidenza ei poneva, la risoluta
Fierezza che il suo cor manifestava,
La sua perizia nel trattar del brando
(Ove avea la sua man non bellicosa
Imparata quell'arte? ove contratta
Avea l'anima sua quella fierezza?
Perocchè quella cieca e capricciosa

Subitezza non era che ad un detto
Puote infiammarsi ed ammorzarsi a un detto;
Ma il profondo lavor d'un'alma tutta
Fissa a l'oggetto di sua rabbia, in cui
Non entra di pietà menoma stilla,
Quale il lungo potere ed il costante
Successo concentrar può in crude tempre),
Tutto ciò, col desio che al mondo regna
Di piuttosto biasmar che d'applaudire,
Aveva a Lara alfin commossa intorno
Una tempesta, qual da lui temersi,
E da' nemici suoi potea bramarsi:
Ragion ei debbe de l'assente capo
D'un che sempre il persegue o vivo o spento.

Era quella contrada allor ripiena
Di mal contenti che aborriano il giogo
Cui sopponano ossequioso il collo.
Molti feroci despotti, che in leggi
Ergeano i lor capricci, avean battuto
Quel paese: una lunga esterna guerra,
Spessi torbidi interni avean la strada
Aperta al sangue e a la gigante colpa,
Che un segnale aspettar solo pareo
Per dar principio a stragi altre diverse
Quai mescer gode la civil discordia,
Ch'esser neutro non lascia e non conosce
Che nemici od amici: ogni barone
Sedeo signor ne la feudal sua ròcca,
Servito a gara e benedetto in opre
Ed in parole, e maledetto in core.
In cosiffatta condizion di cose
Lara sue terre ereditate avea,
E con esse al lavor braccia ritrose
E cor gementi: ma la lunga assenza,
Che de la colpa d'oppression serbato
Innocente l'aveva, e la dolcezza
Del suo dominio a mano a man rimossa
Ogni materia avean di malcontento.
Non sentia la sua gente altro che il solo
Usuale rispetto e omai temea
Più per lui che di lui: comechè peggio
Ne pensasse dapprima, or nol credea
Che un infelice; e le sue notti insonni
E il suo tacito umor venia recato
A qualche infermità da la solinga
Sua vita alimentata; e se le schive
Abitudini sue di buio ingombre

Le sue camere avean, la cortesia
Sedea su la sua soglia, onde il mendico
(Per questo almen compassion provava)
Non partiva giammai senza conforto.
Freddo col grande, sprezzator d'alteri,
L'umil non trascorreva inosservato
A gli occhi suoi: non prodigava offerte,
Ma sotto il tetto suo non mai ripiglio,
Spesso asilo trovavi: e chi 'l tenea
D'occhio notar potea che tutto giorno
Qualche nuovo cliente si venia
Di sua possanza raccogliendo a l'ombra;
Ma che, più che giammai, recentemente,
Dacchè scomparso era Ezzelin, faceva
L'ospite liberal: forse il conflitto
Ch'egli ebbe con Otton temer gli fea
A l'esposto suo capo un qualche agguato.
Qual che fosse il suo intento, il suo favore
Pel popolo era più che pe' suoi pari.
Se politica ell'era, era sì destra
Ch'ei da la moltitudine creduto
Non venia se non quale ella il trovava.
A lui non ricorrea cacciato servo
Da rigido signor che tostamente
L'asilo ch'ei chiedea non ottenesse;
Per lui l'agricoltor la sua capanna
Non piagnea saccheggiata, e il servo appena
Di che lagnarsi avea de la sua sorte;
Per lui da scherno si vedea protetta
La povertà; per lui de' suoi tesori
La canuta avarizia era sicura.
Col piacere allettava e con la speme
La gioventù, ch'ei ritenea fin ch'era
Tropo tardi il lasciarlo: a l'odio offria
Nel vicino subuglio ampia licenza
Di vendetta a saziar la lunga sete;
A l'amor lungamente contrastato
Per fortune non pari, in certo premio
De la vittoria, i ben meritati vezzi.
Era tutto maturo: ei non attende
Se non l'istante di bandir finita
La schiavitù che ne' dominii suoi
Stata sempre non era altro che un nome.
L'istante venne, allor che Otton credea
D'alfine aversi la vendetta in pugno.
Le intíme ch'ei mandò trovar il reo
Nel suo folto castel fra mille e mille

Che, baldanzosi del pocanzi infranto
Giogo feudal, sfidavano la terra,
E il favor promettevansi del cielo.
Quello stesso mattin Lara francava
I servi de la gleba, onde ai tiranni
Non cavassero omai se non la tomba.
Tale è il lor grido: ad accampar diritti,
O torti a vendicar, qualche parola
Di guerra è ognor mestier: sia religione,
Vendetta, libertà, sia checchè piaccia,
Una frase qualunque, una parola
Di fazion scaltritamente còlta
E propagata, è assai perchè a svenarsi
Sorga l'umanità, perchè il delitto
Regni, e le fiere sien pasciute e i vermi.

Era cresciuto in quelle parti a tanto
De' baroni il poter che il loro imbelles
Monarca quasi non regnava; i tempi
Ai motor di rivolte erano acconci.
I servi l'uno aveano a vile, e in odio
Sì l'un che gli altri: ei non avean mestiero
Se non d'un capo, e inseparabilmente
Un ne trovarò a la lor causa avvinto
Che in sua propria difesa in fra i conflitti
L'accidente spingeva a ringolfarsi.
Scevro per certo suo mistico fato
Da color che i natali e la natura
Non facean suoi nemici, erasi Lara
Dopo quella fatal notte apprestato
A giocar, ma non sol, l'ultima posta.
Qualche grave ragion, qual ch'ella fosse,
Paventar gli facea le altrui ricerche
Sovra la vita ch'egli avea passata
Fuori di patria; accomunar la sua
Con la causa di tanti, ov'ei cadesse,
Era almeno protrar la sua caduta.
La tetra calma in che da tempo ei stava,
La tempesta che, esaustasi, dormia,
Riconcitata da fatali eventi
Che ordinati a incalzar parean le sue
Tenebrose fortune al punto estremo;
Proruppe e lui rife' quel ch'era stato
Ed è di nuovo: ei sol cangiato ha scena.
Poco la vita e men la fama ei cura;
Tanto più per ciò stesso appropriato
A disperato azzardo; ei si tien segno
A l'odio de' suoi simili e si ride

De la rovina sua, purch'essi ancora
 Rovinino con lui. Che gl'importava
 La libertà de' servi? Ergea l'umile,
 Ma per premer l'altero. Avea sperato
 D'esser ne la sua squallida caverna
 Lasciato in pace, ma il destino e l'uomo
 Ve l'aveano inseguito: egli era stato,
 Avvezzo ai cacciator, còlto a la macchia,
 Ma preda egli non è che aver si possa
 Altro che morto. Taciturno, austero,
 Spoglio d'ambizion, fino a quel tempo
 Stato del dramma de la vita egli era
 Tranquillo spettator; ma strascinato.
 Ne l'arena di nuovo, eccolo in punto,
 Atleta non minor de la contesa.
 Al tuono de la voce, a l'aria, al gesto
 La selvaggia natura in lui favella,
 E dal suo sguardo il gladiator traluce.

A che nuove ritrar scene di guerra,
 Banchetti d'avoltoi, messi di vite,
 Sorti diverse di diversi scontri,
 Furenti vincitor, vinti fuggenti,
 Fumar di tetti, vacillar di mura,
 Cose ritratte in mille carti e mille?
 Ciò che in ogn'altra, in questa guerra avvenne,
 Dal fanatismo in fuor che infuriossi,
 Sordo ad ogni rimorso, in ogni eccesso.
 Nessun chiedea mercò; chè la preghiera
 Conoscea che sue grida erano indarno:
 Scannavasi il prigion sovra l'estinto
 La vittoria alternava, e la medesima
 Rabbia del vincitor regnava in petto;
 E chi per il poter come chi in nome
 Di libertà spegnea, pochi credea,
 Finchè a spegner restava, esser gli spenti.
 Troppo era tardi ad arrestar la spada
 Devastatrice, e l'affamata terra
 Miete la distruzione: l'esca avea preso,
 E la fiamma inondava, e la cruenta
 Strage ridea de' suoi diurni fatti.

Fresche de l'energia del primo impulso,
 Vinser l'orde di Lara i primi scontri:
 Ma la vana vittoria era tornata
 A rovina di tutti: ei più non sanno
 Del loro capitan reggersi al cenno!
 S'avventano al nemico in cieco stormo
 E pensan che rapir sia sicurarsi

Il successo: la sete di vendetta,
L'agonia del saccheggio a la disfatta
Le sfrenate masnade accelerava.
Invan quanto può duce ei fatto avea
Onde quella frenar cieca lor furia,
Quell'indocil fervor: la man che desta,
Non può spegner l'incendio: il sol nemico
Di lor temerità potè far sagge
E tenore a mutar l'erranti torme
Indur con l'arti sue: finte ritratte,
Notturni agguati, diuturne tente,
Pugne protratte, lunghi mancamenti
Di vettovaglia, stanze a ciel scoperto,
Mura ostinate, scoglio a l'impazienza
E disperazion de l'imperizia
D'orde ragunaticce, a queste cose
Pensato ei non avean: potuto anch'essi
Con la prodezza avrien de' veterani
La giornata affrontar; ma ad una vita
D'assiduo stento ei preferian la furia
De la battaglia e l'istantanea morte.
E già la fame li pungea, e il morbo
Ne spazzava le schiere, e lo smodato
Trionfo in malcontento erasi volto:
Sola invitta pareva l'alma di Lara;
Ma non restan che pochi a secondarlo,
E son fatti d'un oste un'umil banda;
A disperato ripentaglio accinti,
Gli ultimi rimanevano e i migliori,
Che or sprezzata piagnean la disciplina.
Una speme riman: poco lontana
È la frontiera: indi fuggir la guerra
Puon de la patria e nel propinquo stato
Il dolore de l'esule o la rabbia
Del proscritto portar. Duro è il partito
D'abbandonar la tua materna terra,
Ma sopporti o perir più duro è assai.
Si risolve, si marcia: il suo cortese
Astro assente la notte, amica scorta
A loro senza faci e dubbia fuga.
Già l'argenteo di lei tranquillo raggio
Ei scorgono dormir su la riviera
Che serve di confin: scorgon... la sponda?
Addietro! è cinta di nemiche schiere:
Addietro! o in fuga! E che lampeggia a tergo?
È il vessillo d'Otton, sono le spade
De l'inseguente! E là del monte in vetta?

I fochi de' pastor? Troppo splendenti
 Onde fuggir! Da tutte parti cinti,
 Obbligati a pugar senza speranza,
 Forse compra s'avria con minor sangue
 Più ricca spoglia. Stettesi e pensossi...
 A sbandarsi? A far impeto? A far testa?
 Poco varria. Se assalgono il nemico
 Da la parte del fiume, alcuni almeno
 Trapelar ne potrian forse al confine,
 Malgrado il suo contrasto. « Oltre a l'assalto!
 « Aspettarlo da lui fòra la morte
 « Da codardi aspettar ». Tratto è ogni brando,
 Frenato ogni corsier: se tarda il cenno,
 Lo precede la mossa. Oh a quanti il grido
 Che del labbro di Lara è già in sul varco
 Esser grido non dee se non di morte!

Il suo brando è snudato; il suo sembiante,
 Benchè tetro, qual sempre, era atteggiato
 D'una tranquillità troppo lontana
 Da la disperazion, d'un'apparenza
 D'insensibilità, qual non s'addice
 In siffatti momenti, ove in lor parli
 Senso d'umanità, anco ai più prodi.
 Volse gli occhi a Kaled, sempre vicino,
 Sempre troppo fedel per mostrar segno
 Di menomo timor: forse non era
 Che il pallido lunar languido raggio,
 Che d'un mesto pallor non usitato
 Il suo volto pingea, la cui profonda
 Tinta la fè, non il terror mostrava.
 Lara mente vi pose; ed al fanciullo
 Prese la man: neppure in tali istanti
 Quella mano tremava: il core appena
 Batteagli in sen; le labbra eran silenti;
 Solo il guardo pareva che dir volesse:
 « Noi non ci lascerem! Fuggir potranno
 « Gli amici tuoi, le genti tue perire;
 « Io, la vita lasciar, ma te non mai! »

Era già il cenno del suo labbro uscito;
 E le schiere a sfondar de l'inimico
 Il conserto drappel s'era versato.
 A l'armato calcagno avean bramosi
 Obbedito i corsier; splendon le spade,
 Tuonan gli spari; oppressi, ma non domi.
 La disperazion seguon pur sempre
 Ad oppor al coraggio e fronte a fronte;
 E misto è il sangue del torrente a l'onda,

Che fino al nuovo dì corse vermiglia.

Con la voce, col cenno e col conforto
Ovunque pregaler vedea nemici,
Od amici cader, Lara accorreva;
E, la spada agitando o insanguinando,
Quella speme infondea che aveva ei stesso
Cessato di nudrir. Nessun fuggiva,
Chè fuggir non valea; ma i vacillanti
Tornavano a ferir, veggendo il nerbo
De gli inimici non osar l'aspetto
Sostener del lor duce e la tempesta.
Or da nembi accerchiato, or quasi solo,
Lara sparpaglia le contrarie schiere,
O rannoda le sue; nè di sè cura.
Fu volta che il nemico in piega parve.
Era l'istante: alzò la destra e scosse....
Perchè così su l'omero gli casca
Quel piumato cimier? lo strale ha colto;
La punta è nel suo cor. Quel fatal gesto
Lasciò esposto il suo fianco; e da la morte
Gli fu fatto cascar quel braccio altero:
Gli morì la parola di trionfo
Troncata su la lingua; e quella destra
Sì eretta oh come a fianco gli pendea!
La spada nondimen, qual per istinto,
Riteneva tuttor, benchè la manca
Le redini cader lasciato avesse.
Queste afferra Kaled: vertiginoso,
Tramortito del colpo e abbandonatosi
Boccone in su l'arcion, Lara non vede
Che il sollecito suo paggio l'invola
Al furor de la mischia: i suoi frattanto
Non restan di pugnar, troppo a le mani
Con gli uccisor per osservar l'ucciso.

Brilla il dì su i morenti e in su gli estinti,
Su i capi ignudi e su i trafitti usberghi:
Giace il prode corsier senza il suo carico,
Cui ne l'ultimo anelito scoppiava
La sanguigna cintura; e a lui vicino,
D'un avanzo di vita ancor frementi,
Il piè che lo spronò, la man che il resse:
Erarvi chi giacean presso al torrente,
Di cui l'onda schernir pareva lor labbra.
Quella sete ansiosa ond'è riarso
Chi muor la fiera morte del soldato,
Invan traeva le divampanti gole
Una goccia a implorar che sola, estrema

Prima almen del morir le rinfrescasse:
Trascinavano debili e convulse
Su le zolle purpurée le membra;
Questo sforzo esauriva il fievole resto
Di vita: nondimen giungono al fiume,
Vi stendono le labbra, la frescura
Ne respirano, e già.... Perchè ristanno?
Già sete ei più non han: Non era spenta,
Ma più non la sentiano: un'agonia
Fu quella sete; ei l'hanno omai scordata.

Sotto un tiglio lontàn, fuor da la scena,
Che per colpa di lui fu di conflitto,
Respirante tuttor giace un guerriero,
Benchè a morte devoto. Egli era Lara,
Cui la vita fuggia ratta col sangue.
Già suo seguace, or unica sua guida,
Stassi Kaled inginocchiato a cura
Del grondante suo fianco e s'affatica
Con la ciarpa a stagnar l'onda che sgorga
Ad ogni convulsion con largo sbocco
Più sempre nero, e poscia, a mano a mano
Che scema il suo respir, con più stentato,
Ma non meno fatal corso ne stilla.
Può Lara appena favellar; ma cenno
Gli fa che tutto è invan, ch'ei non facea
Che giunger duolo a duol: stringe la mano
Che alleviar vorria quelle sue pene,
E con mesto sorriso il disperato
Paggio ringrazia, il quale altro non teme,
Altro non cura, altro non sente e vede
Che quel pallido aspetto e quella fronte
Cosparsa di sudor che in su le sue
Ginocchia ei regge e quelle luci in cui,
Benchè fosche così, tutta s'aocoglie
La luce che quaggiù per lui risplende.

I nemici arrivarono, che a lungo
Cercò aveano il campo: il lor trionfo,
Finchè in lor forza non è Lara, è nulla.
Lo vorrian trasportar; ma dal suo stato
Veggon che invan saria: con calmo sdegno
Lara li guarda; e par si riconcilia
Col suo destin, che con la morte il campa
Da l'odio de' viventi. Otton giungeva;
E, da sella smontando, al suo ferito
Feritor guarda e di suo stato il cerca.
Nulla ei risponde; appena il mira in volto,
Qual se memoria più di lui non serbi;

E si volge a Kaled: ciò che gli disse
Chiaro sonò, ma da nessun compreso.
I morenti suoi detti erano in quella
Straniera lingua a cui qualch'aspra e strana
Rimembranza pareva fosse congiunta.
Riferiasi il suo dire ad altre scene;
Ma quali, il sa Kaled, che sol comprende.
Tuttochè fievilmente, ei rispondeva
A quegli accenti, mentre gli altri intorno
Con tacito stupor stavan guardando.
Parea che allor pur anco, anco in quell'ora
Di trapasso, il presente nel passato
Quella coppia obliasse, e ch'ella un qualche
Tutto proprio destin partecipasse,
Il cui velo squarciar dato non fosse.

Molte, ancor che languenti, erano state
Le lor parole, il cui valor chi udille
Non potea giudicar che da l'accento:
Da questo e da la voce e dal respiro,
Del giovine Kaled creduto avresti
Più prossimo il morir che quel di Lara;
Si fievoli gli accenti e dolorosi
E si trepidi uscivano da quelle
Che appena si movean pallide labbra:
Ma la voce di Lara, ancor che bassa,
Stata era sempre nitida e sicura,
Fino al murmure nunzio de la morte;
Ma imperturbato, impenitente e buio,
Il suo volto apparir poco lasciava;
Salvo che, ne la sua con l'ultim'ora
Più stretta lotta, un amoroso sguardo
Gettò sul servo; ed una volta, mentre
Restato era Kaled di far risposta,
Alzò la mano ed accennò l'oriente.
O fosse (dacchè il sol che già spuntava
Metteva a mano a man le nubi in volta)
Il mattin che il suo sguardo avesse attratto,
O caso, o qualche rimembrato-evento,
Che la man gli facesse ergere in atto
D'accennar la contrada ov'era occorso,
Parve appena Kaled che comprendessè:
Ma la faccia voltò, qual se aborrisse
Il giorno che sorgeva; e da la luce
Ritrasse del mattin gli occhi al semblante
Di Lara, ove si fea tutto già notte.
Non pareva tuttavia che i sensi al tutto
Egli avesse perduto, ancor che meglio

Stato fosse per lui; però che quando
Un che gli era vicin trasse una croce
Che pendea da un rosario, e il sacro pegno
Gli proferse a baciare, di che il suo spirito
Potea nel suo trapasso aver mestiero,
Lo guardò con profano occhio e con riso.....
Deh perdonagli, o ciel, se fu di scherno!
E il giovine Kaled, benchè tacendo,
Nè dal volto di lui le disperate
Luci stogliendo, con un pronto gesto
E fronte d'avversion la man respinse
Che il santo dono offria, come se proprio
Non fosse che a turbar lui che moriva.
Nè sembrava saper che la sua vita
Da quel punto soltanto incominciava,
Quella vita immortal di cui sicuro
Solo è colui che fè sicura ha in Cristo.

Ma più grave l'anelito ei traeva,
E la nebbia crescea su le sue luci;
Le sue membra si stesero guizzando,
E il suo capo languì su le non stanche,
Benchè inferme ginocchia ove posava:
Presse la man, ch'egli stringeva, al core:
Questo non batte più; ma quella mano
Kaled non lascia, e tenta, e tenta indarno
Un palpito che più non gli risponde.
« Ei batte! » Eh via, tu sogni! egli è passato:
Non è Lara, ma fu, ciò che tu guardi.

Guardava, qual se ancora ito non fosse
L'altero spirito di quell'umil polve;
E sebben da quell'estasi riscosso
L'avessero gli astanti, invan fer opra
Di strappar gli occhi suoi da quell'obbietto
A cui stavan sì affissi; e allor che alzata
Venne dal suol l'inanimata spoglia
Ch'ei stretta si tenea fra le sue braccia,
E quel capo ei mirò, cui far mai sempre
Del suo petto origlier voluto avria,
Sul piano rotolar qual terra a terra,
Non si percosse il sen, le terse anella
Non lacerò di sue corvine chiome,
Ma volle regger e guardar; ma tosto
Vacillava e cadea, più respirante
Appena di colui ch'ei tanto anava.
Di colui ch'egli amava! Oh d'uomo in petto
Tanto amor, tanta fè non visse ancora!
Quell'istante provollo, e insieme aperse

L'arcano a lungo, e pur appena, ascoso.
Allo slacciar che gli si fece il seno
Per tornarvi la vita il suo deliquio
Finito fu, ma confessato il sesso,
Donna rivisse e non senti vergogna.
Che importavale omai sesso nè fama?

Lara non dorme co' suoi spenti padri;
Ma là dove morì non men profonda
Si scavò la sua fossa, e meno eterno
Il suo sonno non è, bench'ei mancasse
D'onor funèbre e di marmorea tomba.
Ei fu pianto da ciglio il cui tranquillo
Non solenne dolor suol più di quello
D'un popolo durar pel suo monarca.
Indarno fu con lei qualunque inchiesta
Sovra il passato, ogni minaccia indarno:
Ostinata al tacer fino a la morte,
Dir non volle giammai nè d'onde fosse
Nè perchè tutto per un uom lasciasse
Che pareva d'amor sì poco degno.
Come amar lo potè? Pace, o curiosi!
De' mortali l'amor figlio fu mai
Di mortale voler? Non potea Lara
Esser tenero a lei? Di vivi affetti
Hanno capacità, più che non scerna
Vostro corto veder, l'alme profonde;
E se fansi ad amar, veder non ponno
I vostri schernitor come martelli
Nel silenzio del labbro il cor robusto.
Non furo anella d'ordinaria tempra
Che formâr la catena onde la mente
E il cuore di Kaled fu a Lara avvinto:
Ma non fu mai che de la strana istoria
Ella uscisse a far motto; ed è ogni labbro
Che poteva narrarla or suggellato.

Nel dar tomba a l'estinto, in sul suo petto
Oltre l'ultima sua mortal ferita,
Le margini trovâr d'altre non poche,
Non ivi state in fresca guerra impresse.
Ovunque di sua vita il tempo estivo
Passato egli abbia, in qualche terra, ei sembra,
Di contese il passò; ma le sue glorie
O sue colpe chi sa? Quelle ferite
Dicean sol ch'altro sangue, ove che fosse,
Per lui fu sparso; ed Ezzelin, che solo
Dar conto ne potea, più non fu visto:
Quella notte per lui parve l'estrema.

In, su lo scorcio de la notte istessa
(Tale è il racconto d'un villano) un servo
Che attraversava l'interposta valle,
Mentre il lume di Cinzia era vicino
A dar loco a l'aurora e il suo sparuto
Corno ella quasi ne' vapor velava,
Un servo che per tempo erasi alzato
A far legne a la selva onde i suoi figli
Alimentar, passava accanto al fiume
Che il piano ove d'Otton spazian le terre
Dividea dal dominio ampio di Lara.
Egli sente uno scalpito: un cavallo
E un cavalier sbucavano dal bosco;
Avea dinanzi a sè questi un mantello
Ad un come fardel ravvolto intorno
Che stava in su l'arcion; portava bassa
La testa, e mascherata avea la faccia.
A tal subita vista e in cotal ora
Il servo, scosso e in qualche dubbio entrato
Che delitto potesse esservi sotto,
Non veduto, a spiar si pose il corso
De lo stranier, che avvicinossi al fiume,
Smontò di sella, ne levò il fardello,
L'argine salse e lo gittò ne l'onde.
Poi sostava, guardava e si volgea
E sembrava osservar; lanciava sguardi
Frettolosi sul fiume, e la corrente
Seguitava col passo, qual se cosa
Vi galleggiasse ancor: tutto ad un tratto
Arretrossi, inchinossi: a lui d'intorno
I torrenti invernali aveano sparso
Vari ammassi di ciotti; e ne raccolse
I più gravi e scagliavali nel fiume
Con cura non comune. Intanto il servo,
In sicuro acquattatosi, osservava
Che dir volesse tutto questo: ei vide
Come in barlume un galleggiante busto,
Sul cui farsetto non so che splendeva
Che d'una stella aver pareva la forma;
Ma, pria che il tronco ei ravvisar potesse,
Un catollo colpivalo, e cadea:
Tornò di sopra, ma indistinto, e l'acque
Di purpureo color lasciò cosperse,
Poi sparì ne l'abisso: il cavaliere
Stette un poco a guardar finchè de l'onda
Rappianata si fu l'ultima crespa;
Poi diè volta, saltò su lo sbuffante

Suo corsiero e spronollo a tutta corsa.
La sua faccia era ascosa; e le fattezze
De l'estinto sfuggite eran del servo,
Se pur era un estinto, a la paura:
Ma s'ei portava veramente il petto
Adorno d'una stella, è questo il segno
Che la cavalleria sempre distinse;
E si sa che Ezzelin l'avea portato
La notte che precesse a quel mattino.
Se in tal guisa ei perì, raccolga il cielo
L'anima sua! La non scoperta spoglia
Ondeggia a l'ocean; debito è intanto
Di carità sperar che del suo sangue
Colpevole non sia la man di Lara.

Kaled, Lara, Ezzelin, tutti son polve,
Privi del par di sepolcral ricordo.
La prima, indarno fu qualunque cura
Onde distorla dal languir sul loco
Ov'ella vide il suo signor col sangue
Perder la vita. Il duol così domato
Quello spirito avea già così fiero
Che le lagrime sue erano poche
E il gemer ch'ella fea non mai sonante:
Ma montava in furor se tu tentavi
Strapparla di colà dov'ella appena
Darsi a creder potea ch'ei più non fosse;
Da le sue luci allor tutto schizzava
Il vivo foco di rabbiosa tigre
Orba di figli: ma lasciata in pace
A struggersi colà, parlando andava,
Tutta fuori di sè, con vane larve,
Figlie del suo delirio, e le pregava
Che ai pietosi suoi lai dessero ascolto.
Godea seder sotto il medesimo tiglio
Dove il capo di lui su le ginocchia
Languente avea sorretto; e in quella stessa
Postura in che perir visto l'avea
Ripeteva i suoi sguardi, i detti suoi
E quell'ultima sua stretta di mano.
Erasì tronche le corvine trecce.
Ma serbate le avea; queste sovente
Si traeva dal sen, le rammucchiava
E le premea teneramente a terra,
Qual se intesa a stagnar qualche ferita.
Si faceva da lui mover domande,
Rispondeva per lui; poi si levava,
Balzava indietro e gli faceva segno

Di fuggir, di fuggir qual da uno spettro.
Poi su qualche radice di quel tiglio
Sedea di nuovo, e fra le scarne mani
Si celava la faccia, oppur tracciava
Caratteri stranieri in su l'arena.
Ciò durar non potea. Giace sepolta
Presso a lui ch'ell'amò; sua storia è ignota;
Provata la sua fè troppo a gran costo.

L'ASSEDIO DI CORINTO

AVVERTIMENTO

« Il grande esercito de' Turchi (anno 1715), capitanato dal primo visir, per aprirsi strada nel cuore della Morea e porre l'assedio a Napoli di Romania, piazza di maggior considerazione in tutto il paese, pensò d'investire dapprima Corinto, alla quale diede parecchi assalti. Essendo debole la guarnigione, e il governatore conoscendo impossibile il sostenersi contro forze tanto superiori, credette di dover parlamentare; ma, mentre si stavano trattando gli articoli della resa, uno de' magazzini del campo turco, in cui stavano seicento barili di polvere, per accidente scoppiò, e ne perirono sei o settecento persone: il che irritò siffattamente gl'infedeli, che non vollero concedere alcuna capitolazione, ma investirono la piazza con tal furia, che la presero e posero a fil di spada la maggior parte della guarnigione, col signor Minotti, che n'era governatore. Il resto, con Antonio Bembo provveditore straordinario, fu fatto prigioniero di guerra ».

Storia dei Turchi, vol. III.

L'ASSEDIO DI CORINTO

Assai volsero etadi, assai ruggiro
Bufere e nembi, e furiar conflitti
Sovra Corinto, ed ella ancor si regge ;
Nè investita da turbine nè scossa
Da tremuoto finor la sua canuta
Rocca crollò, che d'una terra è chiave
Che, prostrata com'è, guarda, diresti,
Superbamente ancor da quello scoglio ;
Barriera al doppio mar che ad ambe parti
Rubicondi ed irati i propri flutti
Spinge quasi a conflitto, ancor che poscia
Posi umiliato di quel sasso al piede.
Ma se tutto potesse il sangue sparso
Nel cospetto di lei dal dì che prima
Il fraterno versò Timoleonte,
O che il Perso sconfitto il tergo volse,
Dal terren zampillar che lo si bevve,
Quel vermiglio oceàn l'inutil istmo
Inonderla che a lei sopposto spazia ;
E se l'ossa ammontar fosse di quanti
Ivi caddero estinti oggi concesso,
Piramide di lor tal si faria
Che di rupe in sembianza in fra i sereni
Poggeria di quel ciel quanto non poggia
L'acropoli colà che il suo turrito
Capo in grembo a le nubi erge ed asconde.
Del bruno Citeron sovra le vette
Splende il fulgor di ventimila lancie,
E giù vèr l'istmio pian da sponda a sponda
Del doppio mar sorgon le tende, o a l'aura
Fra le ottomane federate schiere
La curva insegna inalberata brilla.
Muovon, ciascuna sottoposta al guardo

D'un barbuto pascià, le fosche bande
Degli spaiSSI, e d'ogn'intorno, quanto
Più lontana vagar potè la vista,
Di bendate coorti è il lido ingombro.
Ivi l'Arabo a terra al suo camelo
Fa piegar il ginocchio; ivi il cavallo
Volge il Tartaro in giro; il Turcomanno
Che lasciò la sua greggia (1), al fianco intorno
Ivi cinge la storta; e de' tonanti
Spari al fragor muto diresti il flutto,
Aperta è la trincea; globi di morte
Vome lungi fischianti il cavo bronzo,
Da cui scossi e divelti in turbinose
Schegge disperse de l'opposte mura
Volano i massi; e da le mura istesse,
Folgorando del par, sul polveroso
Pialo e l'aere fumoso invian gli assisi
Degne risposte a le fedeli intime.

Ma vicino a le mura e, di quant'altri
Ne anelassero il crollo, il più vicino,
Ne le tetre di guerra arti più esperto
D'ogni figlio d'Osman, sicuro e baldo
Quanto duce fu mai sanguigne palme
Sempre avvezzo a raccòr, di posto in posto,
Di periglio in periglio, in sul fumante
Suo destrier accorrendo or dove assalto
Muovon a la trincea le uscenti schiere,
E i primi oppugnator mettono in volta,
Or dove insuperabile per anco
La ben guardata batteria resiste,
Or da cavallo con allegra fronte
Smontando, a ridestar, se avvien che lingua
Del soldato l'ardor, primo fra tutti
Che il sultan di Stamboul prodi là vanti
Per aizzar al conflitto orde seguaci,
Bombarda livellar, maneggiar lancia,
O rotar scimitarra. Alpo il feroce
Rinegato de l'Adria ivi pugnava.

In Vinegia il natal da generosa
Stirpe tratto egli avea; ma, da que' lidi
Fuoruscito di fresco, ora brandisce
Contro la patria sua l'armi che appreso
Ella aveagli a trattar, cinte portando
Le rase tempie d'infedel turbante.
Dopo molte vicende era Corinto,
E con essa la Grecia, alfin caduta
In poter di Venezia, ed ivi innanzi

A le mura di lei fra quelle schiere
Di Venezia e di Grecia al par nemiche,
Nemico ei combattea con quanto zelo
Rinegato aver può giovane e ardente.
Ne l'irato cui sen la rimembranza
Ferve di mille accumulati oltraggi.
Per lui Venezia avea d'aver cessato
Di Venezia la libera l'antico
Civil suo vanto, e nel ducal palagio
Innominati delator fra l'ombre
Entro la *Gola del leon* lanciato
Avean contr'esso una tremenda accusa,
Non scancellata: ei si sottrasse in tempo
— E la vita salvò per empia mente
Consumarne il restante in una lotta
Che persuase a la natal sua terra
Quanta perdita in lui fatta ella avesse
Che de la croce inalberava a danno
La mezzaluna e fatto avea proposto
Di vendicarsi o di morir pugnando.

Comourgi (quei la cui final sconfitta
Crebbe i lauri d'Eugenio il dì che, primo
De' valorosi, ultimo estinto ei cadde
Di Carlowitz sul pian (2). non gli dolendo
Morir, ma la vittoria bestemmiano
Del cristiano rival), Comourgi, e come
Perder fama può mai questo di Grecia
Ultimo domator, se a Grecia pria
Restituì da cristiane destre
Libertade non è, che data un tempo
Da Venezia le fu? Comourgi, avea,
Vólti cent'anni or son, rimessa in fiore
L'ottomana possanza, ed or le schiere
Musulmane reggeva: e confidata
De l'antiguardo avea la guida ad Alpo,
Che la fede in lui posta iva ampiamente
Con prostrate città rimeritando,
E con molte attestava opre di sangue
Quanto ferme radici entro il suo petto
La novella credenza avesse posto.

Perigliavan le mura, e senza sosta
L'orrida pioggia le battea de' colpi
Che l'ostil batteria folgoreggiava
Con furor incessante in su gli spaldi.
Strepitava qual folgore l'accesa
Cólubrina, e qua e là scossi e crollanti
Edifizî avvampar vedeansi innanzi

A la bomba scoppiante; e mentre il tetto
 Si sfasciava combusto a lo squarciarsi
 Del vulcanico tubo, ed altamente
 Le ruine echeggiava, in torte e rogge
 Colonne ardea la crepitante fiamma,
 O, in faci innumerabili divisa,
 Le terrene sue stelle iva con gli astri
 A confonder del ciel, di cui le nubi
 Si fèr quel giorno doppiamente fosche,
 Al sole impermeabili e pasciute
 Dai volumi del fumo e de la vampa,
 Che addensavan più sempre, e far de l'etra
 Un'immensa parean sulfurea vòlta.

Ma non solo desio di lungamente
 Sospirata vendetta Alpo traeva,
 Rinegato, a guidar con sì tremendo
 Ostinato furor le turche bande
 Sul cammin de la breccia: una donzella
 Quelle mura chiudean che l'amor suo
 Agognava ottener senza il consenso
 D'inesorato genitor che lui
 Ricusò nel suo sdegno allor che sotto
 Il cristiano suo nome Alpo a la destra
 De la vergine ambiva. In più felici
 E più giovani istanti, allor che avvolto
 In accusa di stato ancor non era,
 In giocondi convegni od in fugace
 Gondola pompeggiar visto l'avresti
 Pe' di carnovaleschi, e le più dolci
 Serenate intonar che d'Adria intese
 L'acque avessero ancor sotto fenestra
 D'italiana fanciulla. E il cor di lei,
 De le genti al parer, n'era conquiso;
 Perocchè da più amanti a gara chiesta,
 Ed a niuno concessa, era la destra
 De la giovin Francesca ancor da' nodi
 Ecclesiastici franca; e allor che a' lidi
 Ebber di Paganìa Lanciotto i flutti
 D'Adria portato, il consueto riso
 Da le sue labbra scomparir fu visto
 E farsi il volto suo pensoso e smorto:
 Più spesso appiè del confessor, più rado
 A feste, a mascherate, od ivi a terra
 Portar chino lo sguardo e non più inteso
 A conquisti di cor, con minor studio
 Lo specchio interrogar, con minor cura
 La persona abbellir, men spiritosa

La sua voce nel canto, e, benchè lieve,
Men aëreo il suo piè fra le danzanti
Sue compagne beltà, cui de la veglia
Non trovava il mattin sazie nè stanche.

Mandato a reggitor de la contrada
Che al sultano di man, mentre Subieski
A le porte di Buda e a l'Istro in riva
Ne fiaccava l'orgoglio, avea pugnando
Da Patrasso a l'Eubea Venezia tolto,
La possanza ducal fra i baluardi
Di Corinto a que' dì sedea Minotti
Rappresentando, mentre ancor pietoso
Pace il guardo stendea su la sì a lungo
Obliata sua Grecia, e pria che rotta
Quella tregua infedel fosse che sciolta
Da giogo non cristian la conservava.
Con seco il duce la gentil sua figlia
Condotto avea; nè mai, dacchè la donna
Di Menelao scordò patria e consorte
Per mostrar di che frutto esser semenza
Possa adultero amor, più vaghe forme
Visto avevi adornar di Grecia i lidi
Di quelle che costei, l'incomparata
Pellegrina beltà, mostre vi avea.

La breccia è aperta; e del novel mattino
A' primissimi rai fra gli ampi varchi
De le lacere moli al fiero assalto
S'avventeran de' precursor le bande.
Già schierate elle stansi; eletto corpo
Di Tartari e Ottoman, tutto speranza
E mal detto *perduto*, a cui trastullo
È il pensier de la morte, e che a sè strada
Aprè coi ferri, ed a le strade spazzo
Fa co' propri cadaveri e sgabello
Per cui possan poggjar di nuovi prodi
A nuove morti le incalzanti torme.

Era la notte, e dal ciglion del monte
- Luce e rugiada la rotonda luna
Sul pian versava: azzurro il flutto, azzurro
Spaziava il ciel qual mar sospeso in alto,
Cosperso di quell'isole di luce
Sì spirital, sì vivida, sì pura!
Chi mai sospinse a quelle faci il guardo
E a terra il richinò senza scontento,
Senza ali desiar con cui salire
Fra gli eterni lor raggi a mescolarsi?
L'acque giaceansi a l'una e a l'altra sponda

Limpide, quete e del color de l'etra,
E, in guisa di ruscel dolce fremendo,
Agitavano appena o sasso od alga:
I venti addormentati eran su l'acque;
Le bandiere pendean dalle lor aste,
Quasi vele raccolte, e a l'aste in cima
Più cospicue splendean le curve insegne:
Nè quell'alto silenzio era interrotto
Se non quando il segnal la scolta dava,
Se non quando al nitrito alto e frequente
Rispondea del destrier l'eco del monte,
E de l'oste barbarico qual froude
Frenea di costa in costa il vasto rombo
Quando a l'aura il muezzin la vece ergea
L'usata ad intimar prece notturna.
Sorgea cantato quel lugubre invito
Su la pianura, musical, ma tristo,
Come allor che spirando il vento fiede.
Fra le corde d'un'arpa e un lungo prende
Non misurato suon che da mortale
Strumento musical mai non si trasse.
Parea quel grido a le assediate genti
Qual presagio sonar di lor caduta,
Sonar parea a gli assediati istessi
Qual non so che d'inafausto e di tremendo,
D'un subito cagion ribrezzo arcano
Che un istante del cor sospende i moti,
Poi lo fa palpar, quasi per onta
Di quel vano timor, con più frequenti:
Tale improvviso funeral rintocco,
Ancorchè di stranier segni il trapasso,
Scuote pur sempre e di terror comprende.
Sorgea d'Alpo la tenda al golfo in riva;
Era detta la prece; era silenzio
Dovunque intorno; eran le scolte poste;
Era fatta la ronda; ogni comando
Era dato e compiuto: un'altra ancora
Ansia notte soltanto, e il dì novello
Fia che forse a sue pene il premio assenta
Che vendetta ed amor di lor ritardo
Assentirgli maggior ponno in compenso.
Piccol'ora restava, ed a lui fea,
Nuove forze a raccor per nuove stragi,
Di riposo mestier; ma nel suo spirito
Si volgean agitati i suoi pensieri
Come flutti in tempesta. Ei stava solo
Fra tutta un'oste; in lui non era il baldo,

Fanatico furor la mezzaluna
Di piantar su la croce, o a piccol costo
La vita avventurar con la certezza
D'esser da l'uri in paradiso amato
Immortalmente: in lui non era il fiero,
Ardimentoso, infaticato, ardente
Zelo di patria, liberal del sangue
Per la terra materna. Ei stava solo,
Contro il suo Dio, contro la patria armato,
Che abiurava e tradiva. Ei stava solo
Fra le sue bande, senza cor nè destra
Che fidata gli fosse. Ei seguian lui
Perchè era prode e perchè larghe spoglie
Conquistava e partia; gli eran sommessi
Perchè l'arti ei sapea con cui le menti
Soppor del volgo: ma la sua cristiana
Origine per essi era pur sempre
Delitto o poco men: la falsa gloria
Gl'invidiavan perfìn che avea mercata
Sotto nome ottoman; dacchè ei, lor duce,
Feroce nazaren stato era pria.
Non sapevan costoro a che si possa
L'orgoglio sottopor quand'uom rinega
Per delusion di sospirati intenti
L'altezza del sentir; non sapean quanto
Lavorar può il rancor se alme già miti
Arriva a snaturar, nè tutto il falso
Conosceano e fatal zelo che pote
Spirar l'apostasia de la vendetta.
Ei li reggea; regger può l'uom col sempre
Osar d'esser primiero i più rubelli:
Tal del lionè è sul jacal l'impero;
Snida il jacal, sbrana il leon la preda;
Poi del successo ad ingoiar gli avanzi
Accorre urlando de le fiere il volgo.

La sua testa avvampava, ed il suo polso
Palpitava convulso: invan si volge
E rivolge in sul fianco, un qualche istante
Implorando di sonno; o se le luci
Talor pur chiude, un sonito, un rimbalzo
Con l'agonia nel cor lo scote e desta.
Il turbante premea su la sua fronte,
L'armatura gravava in sul suo petto
Di piombo in guisa, ancor che a lungo e spesso
Posato il sonno abbia sott'essa i vanni
Su gli occhi suoi senz'altro tetto o piume
Che una terra più ignuda e un ciel più aspro

Che or non serva al guerrier di piume e tetto.
Riposo ei non trovò, star non sostenne
Il sonno ad aspettar nela sua tenda;
Ma su la spiaggia uscì dove i dormenti
A migliaia giacean stesi e dispersi.
Perchè tanti dormir, perch'ei soltanto
Vegliar più che il più umil di lor dovea
Mentre tanto è peggior, tanto più grave
Lor periglio, lor parte? Eppur securi
Nuove spoglie e trofei sognando ei stanno,
Mentr'ei solo ove tanti una tal notte,
Fors'ultima per lor, traggon nel sonno,
In sollecito affanno erra vegliando.
Ed a quanti rimira invidia porta,

Il suo spirito ei sentì farsi più lieve
A lo spirar de la notturna brezza:
Fresca era l'aura, ancor che muta e queta,
E coi lievi suoi fiati a lui temprava
De la fronte la vampa. A tergo il campo,
A fronte steso in curvi seni il golfo
Di Lepanto gli stava, e in su la vetta
De la dellica rupe intatte nevi
Sublimissime, eterne, ancor le stesse
Che fra mille brillâr fulgidè stati
Per quel golfo trascorse, in su quel monte,
Per quel ciel, per quell'aere, e che non denno
Di là svanir, siccome l'uom, per tempo.
Sparver schiavi e tiranni, il solar raggio
Men temprati a durar: ma quel sì frale
Bianco velo leggier che tu saluti
Sul sacro monte, mentre querce e torri
Svelte ne fur, sul suo scoglioso seggio
Biancheggia tuttavia; cima a la forma,
Nube a l'altezza, ammanto a la testura,
Ammanto funeral ch'ivi diresti
Per man di libertà stato disteso
Quando la diva, il suo diletto nido
Fuggendo, non sapea di là spiccarsi
Ov' a lungo il profetico suo spirito
Rese in voce di canto i suoi responsi.

Immemore di quei sublimi tempi,
De le sue colpe e del suo stato ad onta,
Alpo non era; e in quella notte appieno,
Mentre vagando il suo pensier volgea
Al passato e al presente e l'arrestava
Su que' celebri estinti ivi caduti
In più nobil tenzone, ei riconobbe

Quanto debile e vil fosse la fama
Che mercar si potea da lui che il brando
Per piacer a infedeli orde snudava
E traditor fra una bendata torma,
Le si fea capitano in reo cimento,
Di eui quanto più pien fosse il successo,
Tanto più sacrilegio esser dovea.
Non avevan così color ch'ei giva
Numerando fra sè, que' prischi eroi
La cui polve dormiva a lui d'intorno,
Lor falange schierata in su quel piano
Ond'ei non fur già baluardi indarno.
A la patria devoti eran caduti,
Ma caduti immortali: il vento istesso
Parea spirando sospirarne i nomi;
I nomi mormorar ne parean l'acque;
Le selve di lor fama eran ripiene;
La solitaria, taciturna, bruna
Stessa colonna ambir pareva al vanto
D'affinità con la lor sacra polve;
Le lor ombre avvolgeansi al monte intorno;
La lor gloria splendea sovra le fonti;
La riviera, il ruscel l'onde traeva
A la fama di lor miste per sempre.

Iva lungo la spiaggia Alpo in silenzio
Meditando pur sempre, e la freseura
Si giofa che spandea l'ora notturna.
Sormontar nè seemar non è in quell'onde
Senza marea, che volvonsi in eterno
Senza alterazion (3); tanto che il mare
Nel maggior suo corruecio appena rompe
De la terra il confin pur d'una spanna;
E la luna impossente umili o altere,
Ne l'immenso od in sen sparse o raccolte,
Ir le vede e redir, nè lor pon mente;
Chè ragion sul lor corso ella non vanta.
Mostra l'illeso scoglio al fiotto ignuda
La sua base e l'attende, ma non osa
L'onda inoltrarsi; e sottoposta al sasso,
A lo stesso confin che a lei fu fisso
Lunghi secoli pria, veder potresti
De la spuma la traecia in su l'arena.
Egli errava, sempr'oltre, al golfo in riva;
Tanto che si trovò presso a le mura
De la città di carabina a tiro.
Ma o nol vider gli assisi, o eomè illeso
Potè restar da gli inimici colpi?

Avean forse i cristian chi li tradisse?
 S'eran loro le destre irrigidite?
 O assiderati i cor? Non so; ma foco
 Di là non balenò, nè fischiò piombo,
 Bench'ei sotto il bastion che fiancheggiava
 La porta verso il mar già si trovasse,
 E udir potesse de la scolta il passo,
 E per poco ridirne anco gli accenti.
 E vide appo le mura i magri cani
 Che tenean su gli estinti il lor banchetto,
 Divorando, ringhiando e brontolando
 Sovra membra e carcami: erano in troppa
 Faccenda per latrargli; avean la pelle
 Da la testa d'un Tartaro strappato,
 Non altrimenti che da noi si pela
 Maturo il fico, e le lor bianche zanne
 Croccar s'udian sopra il più bianco cranio (4),
 Che sguizzava fra lor, già rintuzzate
 Da l'ossa de l'estinto, a cui svogliati
 Il dente ritorcean, da terra appena
 Potendosi levar; sì ben la lunga
 Fame ei tratta s'avean sopra i caduti
 Per quel pasto notturno. Alpo ai turbanti
 Che giacean rotolati in su l'arena
 Riconoscer potè fra i primi estinti
 I miglior di sua banda: erano i drappi
 Che a le tempie ei cignean vermigli e verdi,
 E ciascuna lor testa altro di crini
 Non aveva che un lungo unico ciuffo,
 Raso il resto ed ignudo (5): a' cani in bocca
 Eran le teste, e a le mascelle intorno
 Il ciuffo avvolto. Ma più verso al golfo,
 Al morir de la spiaggia un avoltoio
 Iva un lupo battendo che, di furto
 Da la selva calatosi, in disparte
 Se ne stava colà, da' cani espulso
 Da l'umano banchetto e in un cavallo
 Fatta parte s'avea che da gli augelli
 Punzecchiato giacea su quella sponda.
 Da quel tristo spettacolo lo sguardo
 Alpo stornò; mai nel conflitto scossi
 I suoi nervi non fur, ma de' morenti
 Contorcentisi invan, ne l'ampio immersi
 Caldo lor sangue e de la sete adusti
 Che precede il morir, meglio la vista
 Sostener ei potea che de gli estinti
 Che sfacendo si van fuor d'ogni pena.

Non so che di sublime è ne l'istante
Del periglio pur sempre, in qual sia forma
Possa morte arrivar: però che fama
È là, parata a pubblicar chi pere,
E su i fatti animosi aperto veglia
L'occhio d'onor: ma umiliante cosa,
Terminata la pugna, è raggirarsi
Pel campo ingombro d'insepolti estinti,
Ed i vermi veder, gli augelli, i bruti
De la terra, de l'aer, de la foresta
Tutti là convenir, tutti del paro
L'uom riguardar come lor propria preda,
Tutti a gara gioir nel suo sfacello.

Ivi gli avanzi d'un vetusto tempio,
Che mani edificâr da lunga etade
Obliate si stan; poche colonne,
Assai frantumi e sassi e marmi occulti
Fra l'ortiche e gli sterpi. Invido tempo!
Che più non sparmierà di quel che fia
Che di quello che è stato. Invido tempo!
Che tanto a l'avvenir sol del passato
Mai sempre lascerà quanto a noi basti
Per pianger ciò che fia, non altrimenti
Che ciò che fu. Ciò che vedeste, o padri,
Vedranno i figli vostri; avanzi ed ombre
Di cose che svanir, franti vestigi
Di marmo che innalzâr mani di creta!

Al piè d'una colonna Alpo s'assise
E passò con la man sul suo sembiante:
Curva, qual d'uom che in tetra cura è assorto
Era la sua attitudine; il suo capo
Sul suo petto cadea, febbrile, oppresso
E palpitante; e su la sua cotanto
Dimessa fronte ad or ad or convulse
Le sue dita battean; qual, preludendo,
Su gli armonici avori erran le nostre.
Ivi assiso ei si stava affatto in preda
De' suoi foschi pensier, quando gli parve
Che l'aura sospirasse: è forse il vento
Che quel tenero gemito da qualche
Cavo spiraglio invia? Levò la testa
E guardò verso il mar: ma il mar qual specchio
Rappianato giacea: guardò su l'erbe;
Gambo non tremolava: onde può mai
Quel dolce suon venir? guardò i vessilli;
Erano immoti, immobile ogni fronda
In vetta al Citeron, nè brezza in volto

Alitargli ei sentia: che dir volea
 Quell'improvviso suon? Si volse a manca.
 Era desto, o sognava? Una donzella
 Di bellezza raggianti ivi sedea.

Addietro rimbalzò con più spavento
 Che se un'oste nemica ei visto avesse
 D'improvviso arrivar. « Dio de'miei padri!
 « Chi è qui? Chi sei tu? Come non temi
 « Tanto appressarti a un armamento ostile? »
 La tremante sua man far de la croce
 Il segno ricusò ch'ei non tenea
 Più per divin: rassumerlo voluto
 In quell'istante avria; ma la coscienza
 Gliene tolse il poter: guarda, ravvisa,
 Conosce la beltà, l'aspetto, i vezzi....
 Era Francesca che al suo fianco avea,
 Era colei ch'esser dovea sua sposa.

La rosa ancor su la sua guancia stava,
 Ma in più languente e più matura tinta.
 Ov'era il moto di sue dolci labbra?
 Ov'era il riso che animar solea
 I lor cinabri? Il mar che lor giacea
 Tranquillo a fronte avea de gli occhi suoi
 Men azzurro color: ma come l'onde
 Quegli occhi erano immoti, e il loro sguardo.
 Avvegnachè seren, gelido e muto.
 Una veste sottil che a le sue forme
 Intorno s'avvolgea nulla occultava
 Del suo candido sen; fra i partimenti
 De le sue sciolte e foscamente ondanti
 Chiome splendea le sue tornite braccia
 Ignude e bianche; e pria di far risposta
 Levò una volta la sua destra in alto:
 Sì aerea e scarna e trasparente ell'era
 Che a traverso di lei potuto avresti
 De la luna veder splendere il raggio.

« Vengo dal loco ov' ho riposo a lui
 « Che amo più di me stessa, ond'io felice
 « Ed ei salvo esser possa; io trapassai
 « Guardie, mura e cancelli, e te fra mille
 « Nemici e rischi in securtate ho cerco.
 « Dicono che il leon volgere il tergo
 « Soglia e fuggir da la fanciulla armata
 « Di sua virginitade, e il ciel, che pote
 « Dal tiranno salvar de la foresta
 « L'innocente così, di sua mercede
 « Ampliar in mio pro volle i confini,

« Perchè pur anco da le man di questi
« Collegati infedeli io salva fossi.
« Vengo; e se vengo invan, mai, oh più mai
« Noi non ci rivedrem! Tremenda colpa
« Hai tu commesso de' maggiori tuoi
« Rinegando la fè; ma getta a terra
« Quel turbante che cingi e ti fa il segno
« Della croce e sii mio; purga dall'atro
« Fiele il tuo petto, e il nuovo di ci unisca
« Per non più separarci. » « E dove fia
« Che il nostro marital letto s'appresti?
« Forse ai morenti ed a gli estinti in mezzo?
« Però che al nuovo di figli ed altari
« E ogni cosa di Cristo a sangue e a fiamme
« Metter dobbiam: niuno, il giurai, fia salvo,
« Da te in fuori e da' tuoi: te portar voglio
« In ameno ridotto ove congiunte
« Nostre destre saranno, ed obliate
« Nostre pene per sempre; ivi mia sposa
« A dispetto di tutti esser dovrai
« Tosto che sia da me di nuovo infranto
« Di Vinegia l'orgoglio, e l'abborrita
« Sua progenie sentito abbia quel braccio
« Che avvilar pur vorria color con verga
« Di serpi flagellar che al nome mio
« Colpa, infamia, livor nemici han fatto. »
Su la la mano di lui la propria mano
La donzella posò: lieve fu il tocco,
Ma fino al centro gli passò de l'ossa,
E subito un gelo in cor saettògli
E sì l'instupidì che fin gli tolse
Di fremere il poter: benchè sì molle
Fosse di quella man sì mortalmente
Gelida il nodo, ei non poté disciorsi;
Ma premer non fu mai di cara destra
Che di tanto terror polso scotesse,
Quanto, al toccar di quelle lunghe e scarne
Pallide dita, in ogni fibra il sangue
Ei sentì quella notte assiderarsi.
Il febril vampo onde sua fronte ardea
Scompare, ed il suo cor restò sì immoto
Che di sasso pareva, mentr'ei quel volto
Affisava, e vedea la sua sembianza
Così profondamente tramutata
Da quanto vide mai; bella, ma spenta;
Senza il raggio de l'anima che i tratti
Sfavillar già ne fea non altrimenti

Che a' rai d'estivo sol limpido rio.
 Le immobili sue labbra erano quete
 Siccome in morte, e le parole sue
 Senza il suo fiato uscian; le si gonfiava
 Senza anelito il sen; ne le sue vene
 Non pareva esser polso; erano gli occhi
 Lucidi sì, ma le palpebre immote,
 E il guardo stralunato ed incommisto
 Di cangiamento, come d'uom ch'è in volta
 Qualche torbido sogno errando mena.
 Sembianza ella rendea de le figure
 Intessute in arazzo ed intraviste
 A l'incerto chiaror di fioca lampa,
 Che tramenate da l'invernal soffio,
 Simili a vivi ed a veder paurose
 In atto di calar sembran, fra il buio,
 Da la fosca parete, ove accigliate
 E spaventosamente fluttuanti
 Van le immagini loro indietro e innanzi
 Secondo che le buffe de la brezza
 Su la tappezzeria vengono e vanno.
 « Se per l'amor di me tanto non puoi,
 « Per quel del Cielo almen, te ne scongiuro
 « Un'altra volta, a l'infedel tua fronte
 « Strappa via quel turbante e giura i figli
 « De la patria sparmiar che tu tradisti,
 « O sei perduto, e non vedrai, non dico
 « La terra già, questa passò, ma il cielo
 « Nè me più mai: se ciò ch'io chieggo assenti,
 « Benchè grave il destin sia che t'attende,
 « Questo esser può che si converta in parte
 « A scarco di tue colpe e che le soglie
 « Ti schiuda di mercè; ma se tu indugi
 « Solo un istante ancor, sei maledetto
 « Da colui che tradisti: alza lo sguardo
 « Un'altra volta al cielo, e di sua grazia
 « Vedi già già per te serrarsi il fonte
 « Eternamente. È una leggiera nube
 « Presso a la luna, è di passaggio, e tosto
 « Trapassata sarà. Se, ne l'istante
 « In cui l'orbe lunar quel vaporoso
 « Velo più non adombri, in te cangiato
 « Il tuo core non è, la lor vendetta
 « Avran gli uomini e Dio; fiere saranno
 « Le mortali tue pene, e più l'eterne. »
 Alpo a la luna alzò lo sguardo, e il segno
 Vide ne l'aria ch'ella detto avea.

Ma il tumido suo cor dal suo profondo
Orgoglio interminabile fu svolto.
Questo falsa passion che nel suo petto
Predominio tenea, l'altre ingoiava
Come torrente. Egli invocar mercede!
Egli atterrito da le vane ubbìe
D'una fanciulla! Ei da Venezia offeso
Giurar perdono di Venezia ai figli
Che giurò d'immolar! Non mai: quand'anco
Quella nube per lui gravida fosse
Di tempesta e di folgori, quand'anco
Lui dovesse annientar; scoppi, non monta.
A la nube ansioso il guardo affisse,
Nè accento replicò: passar l'osserva:
Passata ell'è; fulse rotonda e sgombra
Al suo sguardo la luna; ed ei sì disse:
« Qualunque il mio destino esser si possa,
« Io non son per cangiar. Non è più tempo:
« L'arbusto sotto il turbine curvarsi
« E rialzar si può: la quercia scoppia.
« Qual Venezia mi fe', tale esser deggio,
« Appien, fuor che te amando, a lei nemico:
« Ma tu sei salva: ah vieni! ah meco fuggi! »
Ei si volse, ell'è sparsa; altro non resta
Che la base marmorea: erasi forse
Disciolta in aria? sprofondata in terra?
Ei non vide, ei non sa; ma nulla resta.

Scorsa è la notte: e il sol spuntando brilla.
Qual se un lieto mattin colà s'appresti.
Lucida e snella il nebuloso manto
Si dispoglia l'aurora e del meriggio
Vivo e cocente presagisce il vampo.

Senti i tamburi, le trombe senti
Miste ai barbarici corni gementi,
Fremèr volubili erte bandiere,
Nitrir cavalli stormir le schiere,
La fretta, il grido: « Son qui, son qui ».

Tratte agli acciari son le guaine,
Tratte da terra le insegne equine; (6)
Col piè si freme, col cor si vola;
Più non s'attende che la parola:
Su, le costrutte tende abbattete,
A l'antiguardo vi raccogliete,
Su, Turcomanni, Sciti, Spai.

Montate in sella, scorrete il campo,
Sicchè i fuggenti cercando scampo
Fuor da le mura cerchinlo invauo;

Fanciul nè vecchio, purchè cristiano,
Non sia che impetri da voi mercede,
Mentre s'avanzino le schiere a piede
Insanguinando la breccia aperta,
E in fiera irrompano massa conserta,
Pari a torrente, ne la città.

Posti gli arnesi sono ai corsieri,
Le briglie ei squassano sbuffando alteri,
Rizzan le chiome, curvano i colli,
Di spume i freni fan bianchi e molli;
Le micce accese, le lance alzate,
Pronti i cannoni son le oppugmate
Muraglie a stendere che scosse han già.

Ogni giannizzero si schiera e attesta;
Di lor falange Alpo è a la testa;
Nudo è il suo braccio, nudo il suo brando;
Preso hanno i duci posto e comando:
Messo alla fronte s'è già il visir.

Di guerra il seguio tosto che tuoni
La colubrina, oltre, o campioni:
Nulla il trionfo, la strage arresti;
Alma in Corinto viva non resti,
Non sacerdote de l'are appiedi,
Non in sue sale capi ed eredi,
Non focolare di sue magioni,
Non brano o pietra de' suoi bastioni.
Dio e il profeta! *Allà, allà, hu!*
Su con tal grido, campioni, su,
L'impresa a vincere od a morir!

« Aperta è la breccia, le scale recate,
« Calate le destre, le spade snudate;
« Chi sovra la croce per primo s'avventa
« Domandi, consegua che più gli talenta ».
Sì, disse Comourgi, quel duce tremendo:
Risposer le schiere le spade brandendo
Di gaudio feroce fra i gridi innalzati,
Silenzio! Ecco il segnal! Fuoco, soldati!

Come il bufalo van precipitosi
I lupi ad assalir, bench'ei, schizzando
Fiamme da gli occhi e di furor ruggendo
E con l'ugne schiacciando e con le corna
Sventrando, al suol distenda o in aria sbalzi
Quanti, sol per morirne, a far spermento
Di sua possa avventarsi osan primieri,
Tal le mura a investir l'oste si spinge,
E tal ne furo i precursor respinti,
Molti di saldo acciar ricinti busti

Stesi giacean siccome infranti vetri,
Squarciati da la scarica che intorno
Ampiamente squarciato avea la terra
Che immobili ei premean: qui furon còlti,
Tale in file ei giaccano, al par de l'erbe
Che al tramonto del dì partendo lascia
Lo stanco mietitor sul nudo prato:
Tal fu la strage de le prime schiere.

Come torbido e gonfio a primavera
Da le balze precipita il torrente
Seco traendo sbarbicati e infranti
Dal suo flutto incessante alberi e massi,
Sinchè bianco e tonante, a somiglianza
De l'alpina valanga, ei s'inabissa,
Tal finalmente di Corinto i figli
L'ostinato assalir de le ottomane
Moltitudini oppresse e li travolse
Sotto il brando infedel cadeano in masse,
E ostinati fean testa, in mischia stretti
Man con man, piè con piè: nulla era muto,
Fuorchè la morte: le minacce, i colpi,
Il fragore, il balen de' ferri, i gridi
De' chiedenti quartier, de' trionfanti
Al tonar si mescean de le bombarde
Che intorno fer per assai miglia incerte
Le attonite città se in lor piuttosto
Od in pro de' nemici adoperasse
La furente Bellona, e se d'olersi
Dovessero o gioir di quella voce
Di scempio e di terror che intorno intorno
Muggia centuplicata in fra le rupi
Con orribile e strana eco profonda.
Salamina l'udì (nè spenti ancora
Ne son gli attestator), l'udì Megara,
L'acque l'udiro del Pireo financo.

Da la punta del ferro insino a l'elsa
Spade e sciabie di sangue eran vermiglie,
Ma le mura son prese; altro non resta
Fuor che lanciarsi a la seconda strage
E il saccheggio compir già incominciato.
Odi più acute dai predati ostelli
Confuse grida uscir, vedi la fretta
E la fuga e il cader ne l'ampio sangue
Onde scorron le vie; ma a loco a loco
Disperati manipoli ristanno,
E volgendo la fronte, assicurati
Da le mura a le spalle, arditamente

Fan resistenza o cadono pugnando.
In un dì que' manipoli sì stava
Combattendo un vegliardo: i suoi capegli
Canuti erano sì, ma il veterano
Suo braccio tuttavia pien di possanza.
L'impeto del conflitto ei quel dì avea
Saputo sostener con tal prodezza
Che d'estinti nemici un semicerchio
S'era fatto dinanzi: ei combattea
Non ferito per anco, e niun, quantunque
Ritirando s'andasse, il circondava.
Molte di sotto al suo lucente giaco
Cicatrici apparian d'antichi scontri,
Ma tutte nel dinanzi: ancor che d'anni
Carco, di membra avea sì ferrea tempra,
Che pochi gli potrien star al paraggio
De' giovani moderni, e gl'inimici
Ch'ei teneva in rispetto eran de' rari
Ed argentei suoi crin più numerosi,
La sua spada mietea da destra a manca;
E molte madri musulmane i figli.
Pianser, non nati ancor, quand'ei l'acciaro
Tuffò dappria nell'ottomano sangue
Anzichè de' suoi dì contato avesse
Il quarto lustro: esser avria potuto
Padre a tutti color ch'eran quel giorno
Caduti a consolar, da lui trafitti,
La sua vendetta; perocchè da lunghi
Anni rimase ei pure orbo di figli,
Leniva il suo dolor di figli orbando
Molti nemici; e da quel dì ch'estinto
Cadde l'unico suo su l'Ellesponto (7),
Fu dal paterno acciar più d'un'umana
Ecatombe al garzon sacrificata.
Se col sangue placar l'ombre si ponno,
Non fu quella di Patroclo placata
Quanto l'ombra di lui, l'ombra, o Minotti,
Del figliuol tuo, che sovra il mar fu spento
Che da l'Asia divide i nostri liti.
Sepolto ei giace in quella spiaggia istessa
Ove già mille valorosi e mille,
Mille e mill'anni or son, furon sepolti;
Che rimane di lor che a noi racconti
Ove dorme il lor fral, come periro?
Non pietra in su la lor zolla, non poive
Nel loro avel. Ma il ravviva il verso
Che immortamente da l'oblio difende.

Odi il grido d'Allà ! De' musulmani
La più prode e feroce orda s'avanza.
Di colui che li guida ignudo è il braccio,
Che fulmineo, robusto, inesorato,
Scoperto insino a l'omero agitando
A la lor testa ei va, segno a cui sempre
Ne la pugna il ravvisi : altri far mostra
Può di spoglia più altera, onde invogliarne
La nemica ingordigia; altra man puote
Più ricca elsa impugnar, ma niuna acciaro
Più guernito di strage; ad altre tempie
Più superbo turbante esser può cinto ;
Alpo a quel bianco ignudo braccio è noto.
Mira dove il più folto è della mischia ;
Quel fiero braccio è là : non è stendardo
In tutto il campo che de l'oste inoltri
A la testa così, non è bandiera
Che alla pugna il delir dietro si tragga
Con più sete di sangue : ei splende in guisa
D'una stella cadente! ovunque il miri
Biancheggiar ondeggiando, ivi i più prodi
Sono o fur dianzi : ivi il codardo invano
Chiede al vindice Tartaro quartiere,
O in silenzio l'eroe giace e, morendo,
Un gemito, un sospir mandar non degna;
Ma i languidi raccoglie ultimi avanzi
Del suo valor contro il nemico al suolo
Steso a lui più dappresso, e a lotta estrema
Sul sanguigno terren con lui si stringe.

Intrepido a pugnar seguita frattanto
Il possente vegliardo e d'Alpo il corso
Un istante arrestò. « Cedi, Minotti;
« Di tua figlia a riguardo e di te stesso,
« Cedi, accetta quartier ». « No, rinegato,
« No, se pur anco, a te dovuta, eterna
« La vita fosse ». « O mia Francesca! o mia
« Sperata sposa! e del tuo orgoglio anch'essa
« Vittima perirà? » « Francesca è in salvo ».
« Dove? dove? » Nel ciel, chiuso pel tuo
« Spirito traditor, da te lontana,
« Incorrotta da te ». Rise, ciò detto;
Trucemente Minotti, Alpo veggendo
Trafitto vacillar qual da saetta
Da quegli accenti. « O ciel! Morta! Ma quando? »
« La scorsa notte: nè la fuga io piango
« De l'alma sua; niun di mia pura stirpe
« Di Maometto e di te cadrà in possanza.

« Vien via, s'hai cor ». Fu la disfida indarno :
 Alpo non era più. Mentre Minotti
 Con quel fiero parlar maggior vendetta
 Di lui traeva che se gli fosse spazio
 Di farla con l'acciar stato concesso,
 Dal vicino vestibolo d'un tempio
 Lungamente difeso, ove di prodi
 Disperato un drappel desto tenea
 Il languente conflitto, uscito il piombo
 Era ch'Alpo abbattè: prima che ciglio
 Avesse il colpo ancor visto che il cranio
 Franse del traditor, qual turbo intorno
 Girossi e stramazzo: schizzò dagli occhi
 Qual di foco un balen mentre cadea
 Per non ergersi più: poscia l'etern
 Ombre calâr sul palpitante tronco,
 Nè di vita restògli altro che un lieve
 Tremor che gli serpea di membro in membro.
 Lo voltarono sul dorso: il petto e il volto
 Avea di polve e d'altrui sangue sozzi,
 E del proprio vital che dianzi sparso
 Avea da l'ime vene il labbro intriso:
 Ma nel suo polso battito non era,
 Nè morente singulto in sul suo labbro:
 Non motto, non sospir, non ansamento
 Precesse il suo morir, pria che potesse
 Pregar pur col pensier, di vita, senza
 Compunzion, senza speranza, uscì,
 Rinegato fellon sino a la morte.
 Erser tremendo i suoi seguaci un grido
 E i suoi nemici insieme; questi di gioia,
 Quei di furor: poi, riconfusi in mischia,
 Picchianti spade e trafiggenti lance
 Tornano a ricambiar minacce e colpi,
 E a rotar combattenti in su la polve.
 Di sentier iu sentier, di passo in passo
 Segue Minotti a contrastar pur sempre
 L'ultimo palmò de la terra avuta
 In supremo comando; e lui seconda,
 Intrepido di cor, di man prestante,
 Del suo drappello il prode avanzo. Il tempio
 Difendibile è ancor d'onde la palla
 Fatal partì che di Corinto in parte
 Vendicò la caduta, Alpo il suo crudo
 Sovversor fulminando: ivi a ritratta
 Fieri traendo, una sanguigna traccia
 Ei si lasciano innanzi; e con le fronti

Volti al nemico, ed a pugnar seguendo,
Il duce e il suo retrocedente stuolo
A quei s'uniscon che nel tempio stanno:
Ivi, protetti da la salda mole,
Respirar ei potran per qualche istante.

Breve respir! con ingrossate schiere
E rabbiosa baldanza oltre s'accalca
Con tal possa e furor l'oste bendata
Che il lor numero stesso è lor d'inciampo;
Chè, ristretto il sentier sendo che adduce
A quell'invitto ancor ridotto estremo,
Tra la fitta colonna invan dar volta,
Impauriti, o respinti, od arretrarsi
I primi tenterien: per forza ei denno
Combattere o morir: muoion, ma prima
Che i lor occhi sien chiusi in su i lor corpi
Salgon vendicator freschi e furenti
Quelle file a compir squarciate sempre,
E non mai diradate: e già incomincia
De' cristiani il valor sotto gli assalti
Replicati a languir; già gli Ottomani
Stau la porta sforzando: il suo resiste.
Ferreo vigor, mentre rovesci e nembi
D'igniti piombi e di sulfurea pioggia
Ogni finestra, ogni spiraglio versa.
Ma la porta già trema e scossa ondeggia,
Smossi i cardini son, cedon le sbarre,
Ella pende, ella piomba: il tutto è ito.
Nulla resiste più: Corinto è doma.

Torvo, tremendo e sol stava Minotti
Su lo scaglione de l'altar: l'imago
Di nostra donna in dive forme pinta
Sovr'esso alto splendea, con lucid'occhi
E con guardo d'amor, locata a sommo
Di que' marmi devoti, i pensier nostri
Onde fermar tra le celesti cose,
Mentre colà per adorar prostrati
Lei ritratta miriam col Dio-fanciullo
Su le ginocchia, sorridendo amica
A nostre preci, d'avviarle al cielo
Quasi in sembianza. Sorrideva ancora.
Anche allor sorridea, quantunque tutti
Riboccasser di sangue i suoi recessi.
Alzò Minotti inverso a lei le antiche
Sue luci, e un segno fecesi di croce
Con un sospir; poscia una torcia prese
Che su l'altare ardeva, e il musulmano

Che dovunque irrompea con ferro e fiamme
Stette con quella in man queto aspettando.

Le vòlte che a' musaici eran sopposte
Del pavimento contenean gli estinti
Di scorse etadi: in su lo spazzo impressi
Erano i nomi lor, ma li facea
Illeggibili il sangue: i sculti emblemi
E il commesso de' marmi eran di strage
Lubrici e sozzi e di spezzati brandi
E d'elmi ingombri; eranvi estinti sopra,
E gli estinti di sotto in molte file
Ammontati giacean di fredde bare,
Che veder si poteano in bruna mostra
Al pallido chiaror di tetra grata.
Ma la guerra addentrata erasi in quelle
Altre lor cave, e accumulati avea
Suoi sulfurei tesori appo a quell'arche,
In dense masse sparsamente accanto
A gli scheltri disposti: ivi durante
L'assedio aveano il principal lor serbo
I cristiani locato: a quegli abissi
Una traccia di polvere mettea
Di recente formata, ultimo e fiero
Che a Minotti riman da l'inimico,
Che più freno non ha, mezzo a sottrarsi.

I nemici veniano: a far lor petto
Non restavan che pochi, e questi stessi
A farlo indarno: non trovando vite
La lor sete bastanti e la lor rabbia
Di vendetta a sfogar, barbari sfregi
A' cadaveri ei fan, mozzano i capi
Già senza vita, abbattono le statue
Da le lor nicchie, involano da l'are
Le opime offerte, e l'uno a l'altro strappa
Da le sordide man gli argentei serbi
Che i santi benedir. Del Sacramento
S'avventano a l'altar. Deh gloriosa
Mostra ch'ei fea! Su la sua mensa ancora
Star si vedea la consacrata coppa
D'oro massiccio, rilucente e fonda,
De' ladroni agli sguardi ingorda preda.
Quello stesso mattin v'era entro stato
Il sacro vin che Cristo avea converso
Nel divino suo sangue, e che a l'aurora
Libato aveano i suoi cultor, lor alme
D'ogni labe a mondar pria de la pugna.
Vi restavan per anco alcune stille,

E dodici pendea su la sacrata
Tavola in giro radianti e terse
Del più puro metallo accese lampe,
Ricchissima di tutte ultima spoglia.
Tanto ei s'approssimâr che il più vicino
Già s'allungava ad afferrar la preda,
Già la man vi stendea: quando Minotti
A la traccia di polvere la face
Avvicinò. Prende la traccia fuoco:
Guglie, sepolcri, altar, spoglie, trafitti,
E vinti e vincitor, quanto di vivo
Insomma rimanea, quanto d'estinto,
Lanciar a l'aer con lo squarciato tempio
In un ruggito orribile scomparve.
La città che si scosse, i baluardi
Che rovinaro, il mar che si ritrasse,
I monti che ondulâr qual per tremoto,
Le mille che volaro in nube e fiamma
Informi cose al ciel, da la tremenda
Bufera insiem confusamente spinte
Finiti pubblicâr su quella spiaggia
I disperati e troppo lunghi scontri.
Quanti in terra giacean confusi obbietti
Volâr lanciati come razzi al cielo:
Molte umane membrute altere forme
Abbrustolate, raggrinzate e scisse,
Di tizzi in guisa, ricadendo a terra
Ingombravano il pian: siccome pioggia
Le ceneri cadean; parte nel golfo
Che in mille le accogliea circolar cresse,
Parte in sul lido, ma distanti e sparse:
Eran turchi o cristian? Vengan lor madri
A vederli ed a dirlo. Oh allor che, assise
A studio de la culla, al dolce sonno
Del diletto suo bambolo ciascuna
Intenta sorridea, niuna pensava
Che quelle membra tenerelle un giorno
Esser dovesser sì sbrunate e sparse!
Niuna matrona scernerebbe il parto
Che portò nel suo grembo: un solo istante
A distruggere in lor qualunque traccia
Bastò d'umana forma, eccetto appena
Qualche sparsa metà d'osso o di cranio:
Travi e tavole ardenti e svelti massi
De le nubi piovevano a migliaia,
Che ne l'arena profundati e infitti
Giacean fumanti e nereggianti intorno.

Tutti i viventi, ovunque il suon di quello
Scotimento mortale giunse, spariro:
Sparir gli augei, spariro i cani urlando
Da gli estinti insepolti; il camel sparve
Da le man de' custodi; il bue nel campo
Il giogo infranse; il corridor pel prato,
Spezzando cinghie e fren, precipitossi;
La rana in cupa e doppiamente roca
Nota gracchiò da la palude; il lupo
Fra le caverne urlò del monte, e un'eco
Da quelle rotolò di balza in balza
Come di tuon; le truppe de' jacalli
Abbaiar di conserva in lontananza
Con misto e flebil suon, simile a pianto
Di fanciullo o guair di can percosso (8);
Con sollecito vol, con irta piuma
L'aquila uscì dal suo sassoso nido
E più prossima al sol ricoverossi,
Tanto grave a spirar l'aere le parve.
De le nubi sopposte: il lor seguace
Fumo assaliala e a più a più, stridendo,
Poggiar la fea. Così Corinto cadde.

NOTE

(1) La vita dei Turcomanni è vagante e patriarcale: abitano nelle tende.

(2) Ali Comourgi, il favorito di tre sultani e gran visir di Acmet III, dopo aver ritolto il Peloponneso ai Veneziani in una campagna, fu mortalmente ferito nella seguente contro gli Alemanni, alla battaglia di Petervaradino (nella pianura di Carlowitz) in Ungheria, mentre stava raccozzando la sua guardia. Morì delle toccate ferite il giorno dopo. L'ultimo suo comando fu la decapitazione del general Breuner e d'alcun altro prigioniero alemanno, e l'ultime sue parole: « Oh perchè non poss'io trattar così tutti i cari cristiani? » Parlare ed atto non indegno di Caligola. Egli era un giovane di grande ambizione e di presunzione infinita. Essendogli detto che il principe Eugenio, allora suo competitore, era un gran generale, rispose: « Io diverrò più grande e a sue spese ».

(3) È appena mestieri ch'io ricordi al lettore che il Mediterraneo non ha discernibile flusso e riflusso.

(4) Questo spettacolo, nel modo che si trova qui descritto, fu da me veduto sotto le mura del serraglio a Costantinopoli, nelle piccole cavità fatte dal Bosforo nella roccia, un angusto terrazzo della quale si sporge tra le mura e l'onde. Credo che questo fatto si trovi ricordato anche nei viaggi di Hobbouse. I cadaveri erano probabilmente di giannizzeri rivoltosi.

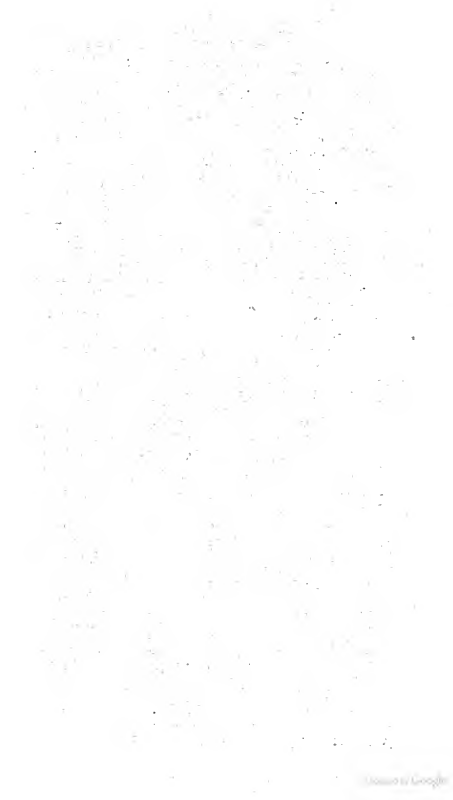
(5) Il ciuffo o lunga ciocca si lascia per la superstizione che Maometto tiri per quello in paradiso.

(6) Le code di cavallo attaccate alle lance, insegne dei pascià.

(7) Nella battaglia navale alla imboccatura dei Dardanelli fra Veneziani e Turchi.

(8) Temo d'essermi presa una licenza poetica, trapiantando il jackal dall'Asia. In Grecia io non ho mai veduto nè udito di questi animali; ma fra le rovine d'Efeso li ho veduti a centinaia. Abitano le rovine e seguono gli eserciti.





PARISINA

NOVELLA STORICA

AVVERTIMENTO

Il seguente poema è fondato in una circostanza ricordata nelle *Antichità della casa di Brunswick* di Gibbon. Io non ignoro che nei moderni tempi la delicatezza o schifiltà del lettore, che vogliam dirla, potrebbe stimare siffatti soggetti disadatti ad essere trattati in poesia. I poeti drammatici greci e alcuni fra i migliori scrittori antichi della nostra Inghilterra furono di differente opinione: e così Alfieri e Schiller, più di fresco, sul continente. L'estratto seguente illustrerà i fatti che servono di fondamento alla novella. Il nome di Azzone è sostituito a quello di Nicolò, come più metrico.

« Durante il regno di Nicolò III, Ferrara fu contaminata da una tragedia domestica. Per testimonianza di un servo e per sue proprie osservazioni, il marchese d'Este venne in cognizione degli amori incestuosi di Parisina sua sposa e di Ugo suo figlio bastardo, giovane d'insigne bellezza. Furono essi decapitati nel castello per sentenza di un padre e marito che pubblicò la propria vergogna e sopravvisse al loro supplizio. Infelice s'ei furono colpevoli, più infelice se innocenti; imperocchè io non veggo caso in cui potessi approvare sinceramente l'atto di estrema giustizia di un padre ».

Opere miscellanee di GIBBON.

PARISINA

Volge quell'ora che dal bosco ascolti
Alto sonar de l'usignolo il pianto;
Volge quell'ora che più dolci accenti
Si pispiglian gli amanti, e lievi aurette
E vicini ruscelli in dolce accordo
Beano i silenzi di solinghe chiostre.
E già fulgono gli astri e già velati
Hanno i fior le rugiade; e più profondo
Il ceruleo de l'acque, e più infoscato
È il color de le fronde e l'aere opaco
Di quel chiaror sì dolcemente fosco,
Sì foscamente puro, in che si solve
Il crepuscolo allor che, superato
Da la luna che sorge, il dì s'asconde.

Ma non era l'auretta a udir nè il rio
Che traeva Parisina; i fulgid'astri
Non era ad ammirar ch'ella fra l'ombre
Da sue stanze inoltrava; e s'ella posa
Ne l'estense giardin, non è i ridenti
Suoi fiori a vagheggiar ch'ella vi posa.
Tende l'orecchio; ma nol tende a canto
Di querulo usignol, bench'ella attenda
Non men tenere note. Ecco un leggiere
Scalpiccio in fra i cespugli: il cor, la guancia
Le s'imbianca, le trema: ecco una voce
Fra i rami susurrar; la guancia, il core
Le s'accende, le balza. Anco un istante,
E i suoi voti...; non più: l'istante è vòlto:
Il suo amante è a' suoi piè. Che cosa è il mondo,
Che cosa è per costor con sue felici,
Con sue triste vicende? I suoi viventi,
La sua terra, il suo cielo al lor pensiero,
Al lor guardo che son? Quanto li intornia,

Sovrasta, sottostà, tanto è per essi
Quanto fòra a sepolti; è qual se spento
Fosse il creato: unico oggetto in terra
È l'un de l'altro; i lor sospiri istessi
Son di tale un gioir sovrabbondanti
Che il beato furor, se più durasse,
I cori affogheria che ne la piena
Di sue fiere delizie avvolge e affonda.
Come a colpa pensar, come a periglio
Nel tumulto di quel tenero sogno?
Chi d'amore in balia temè l'evento,
Pensò la brevità di tali istanti?
Non appena... e son vòlti. Ah! perchè è fato
Che svegliarsi l'uom debba anzi ch'ei sappia
Che siffatta vision passa e non torna!

Lascian con sguardi irresoluti il loco
De' colpevoli lor còlti diletti;
Con speranza e desio non incommisti
Di segreto timor, qual se dovesse
Questa lor dipartenza esser l'estrema.
Gl'incessanti sospiri, i lunghi amplessi,
Le labbra che non san come spiccarsi,
Mentre il volto celar di Parisina
A quel ciel si vorria da cui perdono
Non ispera impetrar, di cui le sembra
Che sovra il suo delitto ogni astro splenda,
Gl'incessanti sospiri, i lunghi amplessi
Facean lor tuttavia dolce ritegno.
Ma risolver convien: diconsi addio
Col cor grave d'angoscia e con quel senso
D'orror non superabile, profondo
Che indiviso seguace è del misfatto.

Ugon s'è corco e il solitario letto
Preme, agognando la non sua consorte;
Ma l'infida posar debbe sul core
De l'ignaro marito il reo suo capo.
Ma febbrile è il suo sonno, e per lascivi
Sogni acceso il suo volto, e mormorando
Fra sue fervide smanie ella va un nome
Che proferir desta non osa, e al seno,
Che d'altri avvampa, il suo signor si stringe.
Svegliasi Azzone a que' focosi amplessi
E, beato in idea, quelle carezze,
Que' vogliosi sospir per suoi prendendo,
Mosso per poco a lagrimar si sente
Sovra lei che gli par che anco nel sonno
Di struggersi d'amor per lui non resti.

Si serrò la dormente il prence al seno,
E a le rotte parole orecchio porse.
Udì... Perchè d'orror balzando arretra
Come a la voce de l'arcangel scosso?
Ei n' ha ben donde; più solenne intima
Non udrà da sua tomba allor che, desto
Per non dormir più mai, fia tratto innanzi
Al suo giudice eterno. Ei n' ha ben d'onde.
Un nome udì che di sua pace in terra
Segnato ha il fine, e del di lei misfatto
E dell'onta d'Azzon parla abbastanza.
E che nome fu mai che più tremendo
D'onda in tempesta allor che al lido incalza
Del naufragio gli avanzi, e il navigante
Schiaccia a gli scogli e ne' suoi fondi ingoia,
Sul tradito origlier sonò del prence,
Che il rimbombo ne udì tornar su l'alma?
E che nome fu mai? D'Ugo fu il nome,
D'Ugo (ah ciò non credea!), d'Ugo, del figlio
D'una che un tempo amò, del reo suo figlio
Che d'un trasporto giovanil gli nacque
Quand'ei Bianca ingannò, che, sotto fede
D'esser gli in nodo marital congiunta,
Stolta fanciulla, a' suoi voler recossi.

Il pugnale ei snudò fino a la punta,
Poi tornollo a calar ne la guaina.
Benchè merti morir, cosa sì bella
Ei non osa immolar. Mentre sorride!...
Mentre dorme!... Che più? Neppur destolla:
Ma fisò sovra lei tale uno sguardo
Che in eterno sopor l'avria sommersa,
Se destata si fosse e visto avesse
De la lampa che ardea batter la luce
Sul pallor, sul sudor di quella fronte.
Ella non parla più; ma dorme ancora.
Mentre de' giorni suoi la meta ei segna.

Indagò col mattino, e dai riscontri
Ch'ei cavò da più labbra ebbe la prova
Ch'ei tremava d'aver, del lor delitto,
Del suo fiero avvenir: le da gran tempo
Complici ancelle, onde coprìr sè stesse,
Tutta cercano in lei volger l'accusa.
Più segreto non han; quanto a' lor detti
Può più fede mercar svelano a gara;
E a l'orecchio più strazio, al cor più strale,
Straziato e trafitto, Azzon non cerca.

Alma d'indugio ei non avea capace,

Ne la sala di stato in trono assiso
Stassene il prence a dar sentenza accinto
Con le sue guardie e i suoi baroni intorno.
In suo cospetto è la colpevol coppia,
Giovani entrambi, e l'una ah! quanto bella!
La man fra' ceppi e senza spada al fianco
(Numi, ah numi, che un figlio al padre in faccia
Venir debba così!), le man fra' ceppi
E senza spada al fianco Ugon l'aspetto.
Affrontava del padre e dal suo sdegno
La sua sorte attendea, da sue parole
Attendea di sua fama il crollo estremo.
Non però di viltà segno ei mostrava.
Benchè tacito ancor fosse il suo labbro.

Pallida, immota ed in silenzio anch'essa
La sua sentenza Parisina attende.
Quant'altra da colei di cui gli sguardi
Dardeggiar solean dianzi il gaudio intorno
Ne le splendide sale ove i suoi cenni
La nobiltade ambia, dove i suoi modi
La bellezza spiava, onde imitarli,
Onde farne tesoro, onde a la scola
Educarsi di lei già sua reina!
Allora una sua lagrima bastata
Mille prodi ad armar saria per lei,
Mille a stringerle intorno ignudi brandi,
Mille vite a far sacrè a sua querela.
Or che è dessa? Ei che son? Dar può ella cenno?
Ponno ei compirlo? Indifferenti e muti,
Con gli occhi a terra, con le braccia al seno,
Con fronti arcigne, con gelati aspetti,
Con labbra che frenar mal san lo scherno
Tanti suoi cavalier, tante sue dame,
Tutta la corte sua le stanno intorno.
(Ed esso ancor, quel suo campion, quel solo
Che abbassata a un suo cenno avria la lancia,
Che, libero un istante, avriale a prezzo
De' propri giorni libertà comprata,
Quell'amor de l'amor del proprio padre,
Le stava ei pur fra le ritorte a fianco,
Nè quegli occhi vedea che per pietate
Più di lei che di sè nuotan nel piantó:
Nè le care palpebre, ove una vena
Del color de la mammola ondeggiava
Fra il più molle candor che a dolci baci
Invitasse, ei vedea livide, accese
Premere più che velar quelle sopposte

Gravi luci dimesse in cui pareo
Pianto a pianto più sempre accumularsi.

Lagrimato egli ancor per essa avria,
Se non fosse che ogn'occhio era in lui volto:
Ma il suo dolor, s'ei pur dolor sentiva,
Dormia sepolto; e intrepida e sdegnosa
La sua fronte s'ergea; qual che lo stato
Si fosse del suo cor, farne a la turba
Spettacol non volea: ma gli occhi in lei
Non osava levar; la rimembranza
De gli istanti che furo, il suo presente
Stato, il suo amor, il suo delitto, l'ira
Del genitor, lo scandalo de' buoni,
La sua sorte quaggiù, la sua futura,
Quella... ah! quella di lei. No, non osava
Quel sembiante mirar di morte impresso;
Chè scoppiato dal cor tutto gli fòra
Del guasto ch'ei menò l'alto rimorso.

Azzone incominciò: « Fino a stamane
« D'una sposa e d'un figlio io mi gloriai.
« Questo sogno passò; pria del tramonto
« Sarò privo d'entrambi; i giorni miei
« Solinghi volgeran: vada, non monta.
« Mortal non vive che quant'io potei
« Non volesse poter: cotesti nodi
« Son già fin d'or, ma non da me, spezzati.
« Ciò pur non monta. Ugon, tua sorte è fissa:
« T'attende il confessor, poscia il ricambio
« Del tuo fallir: ti raccomanda al cielo
« Anzi che imbruni; in ciel trovar perdono
« Puoi forse ancor, ma non è loco in terra
« Dove un istante sol possiam tu ed io
« Vivere insieme. Addio: non fia ch'io vegga
« La morte tua; ma tu, fragil creatura,
« Vedrai sua testa... Addio: finir non posso.
« Vattene, o donna d'impudiche voglie;
« E se a tal vista sopravvivere puoi,
« Godi la vita ch'io ti lascio in dono. »

E qui velò l'acerbo prence il volto;
Perocchè palpar tumide in fronte
Le vene si sentia, qual se in tempesta
Ribollisse nel cerebro il suo sangue:
Però chinossi e fe' coverchio a gli occhi
Con la tremula man per breve istante,
Mentre Ugon sollevò le avvinte palme,
Chiedendo al genitor per poco ascolto,
Che non rispose, e diè, tacendo, assenso.

« Non è già che il morir, disse, io paventi;
 « Chè fra l'armi spronar di sangue asperso
 « Più volte a' fianchi tuoi tu mi vedesti,
 « E quel non sempre inoperoso brando
 « Che strappato di man m'hanno i tuoi sgherri
 « Tanto sparso ha in tuo prò di sangue altrui
 « Quanto sparger del mio non puon tue scuri.
 « Tu che mi desti, tu ritor la vita
 « Mi puoi; dono di cui non ti ringrazio,
 « Però che l'onta di mia madre ancora
 « Non obliai nè il suo tradito affetto
 « Nè il rapito onor suo nè la trasmessa
 « In me, sua prole, eredità d'infamia.
 « Ma l'infelice è ne la tomba, o'io,
 « Suo figlio e tuo rival, sarò tantosto.
 « Il suo cor che spezzossi, il capo mio
 « Che tu recidi attesteran fra l'ombre
 « Qual tu fosti amator ne' tuoi verd'anni,
 « Qual padre ne' maturi. Onta io ti feci
 « È ver; ma l'onta mia vada per quella
 « Che tu festi a me già; questa tua donna,
 « Qual nomata è da te, questa seconda
 « Vittima del tuo orgoglio, era, tu il sai,
 « Destinata a me pria: tu la vedesti
 « E i suoi vezzi agognasti; e mio facendo
 « Ciò che fu tuo delitto, il nascer mio,
 « Troppo ignobil per lei tu mi chiaristi,
 « Troppo da men, perch'io chiamato il nome
 « Veramente a redar d'Este non sono
 « Nè sul trono a seder de'padri tuoi.
 « Benchè se ancor qualche campal giornata
 « Compir dato mi fosse, il nome mio
 « Forse a quel d'Este sovrastar potrebbe
 « Di gloria tutta propria. Io ebbi un brando,
 « E un cor mi resta, che potean valermi
 « Tale un cimier qual non vantâr giammai
 « Codesti onde tu scendi avi sovrani.
 « Non sempre a' meglio nati i miglior sproni
 « Di cavalier caddero in sorte; e i miei
 « Spesso lanciâr del mio corsiero i fianchi
 « Dove niuno il lanciò de' tuoi baroni
 « Allor che, d'Este o di vittoria al grido,
 « Spronavamo al nemico. Io non difendo
 « La causa del delitto e non imploro
 « Che d'ore o di l'eternità tu accorci
 « Che dee scorrere allin su la mia polve.
 « Istanti d'ebrietà quali io passai

« Non potean nè dovean durar gran tempo.
« Benchè vile io mi sia, benchè il mio nome
« Sia fango in cui cader raggio non pote
« Di tua luce ducal, pur nel mio volto
« Alcuna traccia del paterno è sculta,
« E ne gli spirti miei tutto te stesso.
« Da te questa indomata indole altera,
« Da te, non ti sdegnar, questa prodezza,
« Da te questa bollente alma mi venne.
« Tu non mi desti unicamente i giorni,
« Ma tutto ancor che fammi esser più tuo.
« Ravvisa in' me di tua colpevol fiamma,
« Ravvisa il frutto; lodati d'un figlio
« Troppo simile a te; bastardo io sono,
« Ma ne l'anima no; l'anima mia
« Giogo, più che la tua, mai non sofferse.
« Quanto a la vita, di che labil dono
« A me tu festi e che sì tosto annulli,
« Averla io non mostrai più che tu cara
« Quando alzarsi io vedea su la tua fronte
« La tua visiera, e l'un de l'altro a fianco
« Spronavamo i corsier sopra gli estinti.
« Nulla è il passato, e nulla anch'esso alfine
« Esser dee l'avvenir: benchè pur meglio
« Stato sarìa ch'io spento fossi allora;
« Perocchè, sebben tu sii del tracollo
« Di mia madre cagion, sebben tua sposa
« Festi la donna mia, sento che padre
« Mi sei pur sempre e che la tua sentenza,
« Benchè di sangue e tua, non è men giusta.
« Nato di colpa, che ne l'onta io muoia,
« È morir com'io nacqui; il mio delitto
« Conseguenza è del tuo; me sol punendo,
« Tu punisci amendue; fallo più grave
« Ne la stima de gli uomini è il mio fallo,
« Ma giudice fra noi fia Dio pur anco. »

Tacque; e le braccia si raccolse al petto,
Su cui fece sonar gli scossi ceppi;
Nè v'ebbe intorno spettator che il sordo
Su l'anima piombar non si sentisse
Fragor che mosse dai cozzanti ferri.
Finchè di nuovo a sè di Parisina
La bellicza fatal volse ogni sguardo.
Avrà inteso costei d'Ugon la sorte?
Pallida, io dissi, se ne stava e immota
La vivente cagion del suo morire:
Nè le luci sbarrate, intente e sporte

Avea pur una volta in giro mosse,
Nè a coprirle o ad ombrarle eran calate
Pur una volta l'irte sue palpebre;
Ma in fera guisa a le pupille intorno
Dilatato de l'occhio erasi il bianco.
Stava colà con impietrito sguardo,
Qual se aggelato le si fosse il sangue:
Se non che d'or in or da le sue brune
Lunghe ciglia sì subita, sì morta
E sì larga una lagrima gocciava.
Ch'era cosa a veder, ma non a dirsi;
E il guardante stupia come tai stille.
Potesser da mortale occhio versarsi.
Provossi a favellar; ma i rotti accenti
Le si strozzâr ne la convulsa gola,
E un mugolo ne uscì qual di chi spira.
Si provò novamente, e un lungo strido
Questa volta dal sen trar le fu dato,
E riversa cascò qual sasso a terra,
Qual da sua base un simulacro scosso,
Più somigliante a inanimata cosa,
De la sposa d'Azzon più somigliante
Al monumento che a se stessa, a quella
Vispa e fragil beltà di cui gli affetti
Eran tanti al fallir sproni fatali,
Ma che bastante a sostener non era
L'onta, il dolor del pubblicato fallo.
Però morta non era, e tosto i sensi
(Troppo ah! tosto!) la misera riebbe:
Ma non già la ragion; chè in quegli spasmi
Ogni sua facoltà disaccordossi,
E del molle suo cerebro le fibre,
Quai corde che allentate abbia la pioggia,
Che obliquo lancian da la mira il dardo,
Non mettean che pensier scuciti e falsi.
Del passato per lei rasa è ogn'impronta:
Il futuro è caligine profonda
Con qualche guizzo di feral barlume,
Pari a balen quando ne l'alta notte
Per l'horror del deserto il turbo addensa.
Ella temeva, ella sentiasi un pondo
Sì molesto, sì gelido, sì morto
Su l'anima gravar che conosceva
Ch'era il peso de l'onta e de la colpa.
Conoscea che talun dovea morire,
Ma chi? Non ricordava. Era ella viva?
Era terra, era cielo, eran mortali;

Che premea, che splendea, ch'cranle intorno?
O demoni costoro eran piuttosto
Che stavano sì torvo in lei guatando,
In lei di cui finor solo a uno sguardo
Mille sguardi ridenti avean risposto?
Tutto è confusìon, tutto vacilla
In quella delirante alina in tempesta,
Caos di strani terror, di strane spemi.
Quando in riso rompendo e quando in pianto,
Ma sempre fuor di modo e fuor di senno,
L'infelice pareva si combattesse
Fra i lacci di quel sogno ond'era, ah! fato . .
Che più mai non avesse a ridestarsi.

Suonan, ma in lungo lamentevol metro,
Le campane del chiostro in su la bruna
Torre quadrangolar lento-ondegianti
Con lugubre rintocco a destra e a manca.
Come grave sul cor quel suon ti piomba!
Odi: l'inno si canta, il flebil inno
Per chi dorme sotterra, o per chi, vivo,
Sotterra dormirà fra pochi istanti.
Per un'anima prossima al trapasso
Suona l'inno feral, suona la squilla!
Del mortal suo cammino appo a la meta,
Inginocchiato (ahi duro caso, ah! vista
Degna di pianto!) ei sta d'un frate a' piedi.
Inginocchiato in su la terra ignuda,
Col ceppo innanzi e con le guardie intorno,
Con lo sbracciato manigoldo a fianco,
Che, vicino a ferir, qual se dubbioso
Fosse del colpo, de la scure il filo
Che di fresco arrotò tenta col dito;
Mentre l'avidò vulgo in giro addensa
Onde un figlio veder dal padre spento.

Volta l'ora gentil non è per anco
Che precede il cader d'un sole estivo;
D'un sol qual sorse promettente e lieto
Più a schernir che a schiarar giorno sì mesto
E che gli ultimi suoi raggi or diffonde
Sovra il capo d'Ugon devoto a morte,
Ment'rei versa del monaco a l'orecchio,
Che il suo fato compiangè, ogni sua colpa,
E contrito ed umil chinasi in atto
D'ascoltar la parola di perdono
Che ogni macchia mortal lava e scancella.
Questo lucido sol splendeagli in capo
Mentre curvo in ascolto egli si stava,

E le anella del crin dal collo ignudo
 Spartite gli pendeau tra nere e bionde;
 Ma più lucido ancor su 'la vicina
 Scure splendea, che rifletteane il raggio
 Con orribile e vivido barbaglio.
 Ah! momento! ah! partenza! Orror, pietate
 Anco l'alme più dure avean compreso.
 Nera è la colpa, è ver, giusta la pena:
 Ma quel truce spettacolo, quel fero
 Apparecchio di morte ogni alma agghiaccia.

L'ultime preci di quel falso figlio,
 Di quel baldo amator son recitate;
 I suoi peccati, il suo rosario è detto;
 Il supremo minuto è per lui volto;
 Il suo mantel gli fu già dianzi tratto,
 Le sue nitide ciocche or gli sien tronche:
 Ecco, il ferro le assale, eccole a terra:
 Il farsetto onde ancor non fu spogliato,
 La ciarpa onde a lui don fe' Parisina
 Non orneran la sua gelata salma;
 Questi deporre gli è mestier pur anco
 E gli occhi sostener che gli si bendi.
 Ma no; non fia ch'è il suo superbo ciglio
 Questo ancor si comporti ultimo oltraggio.
 Gli spirti suoi, ch'esser parean già domi,
 In alta indignazion si sollevarò
 Quando sporse il carnefice la benda
 In atto di velar quelle sue luci
 Che mirar non temean la morte in faccia.
 « No: queste braccia son fra' vostri ceppi,
 « Questa mia testa è in tua balia; ma lascia
 « Lascia che almen con gli occhi sciolti io muoia.
 « Vibra ». E posando sovra il ceppo il capo,
 « Vibra », gli disse Ugon. Calò la scure,
 Rotolò la sua testa, e ne la polve
 Cadde riverso e palpitante il busto,
 Sangue sgorgando da le gonfie vene.
 Convulse boccheggiarono un istante
 Le labbra: e gli occhi trepidaro aperti,
 Poi gli uni e l'altre si serrâr per sempre.

Morì come a colpevole s'addice.
 Senza ostentazion, senza trionfo:
 Era in ginocchio in umiltà caduto,
 Avea pregato, non avea respinto
 De la chiesa i soccorsi, avea sperato
 Nel perdono del cielo: e allor che curvo
 Appiè del confessor togliendo ei stava

Da la terra congedo, oh! allor che mai
Eran per lui la sua diletta donna,
L'acerbo genitor? Non più querela,
Non più disperazion, non più pensiero
Che non fosse del ciel, non più parola
Che di prece non fosse, i pochi accenti
Tranne che, vólto al manigoldo, ei disse
Quando volle morir cogli occhi sciolti,
Unico addio che da la turba ei tolse.

Mute non men che quelle labbra intanto
Che ammutir dovea morte eternamente,
Chiudean anco il respir le turbe in petto.
Ma da' primi a gli estremi in ogni core
Un elettrico brivido allor corse
Che la scure calò di lui sul capo
Onde i giorni e l'amor così finiro:
E un timido sospir respinto al varco
D'ogn'alma al fondo rimbombò compresso;
Ma nulla, oltre quel suon forzato e morto
Che fe' sul ceppo de la scure il colpo,
Turbò l'universal cupo silenzio,
Tranne... Qual mai sì disperato e strano,
Si forsennatamente acuto strido,
Pari a quel d'una madre in su l'estinto
Da morte inopinata unico figlio,
Con l'accento d'un'anima perduta
In eterne torture, al ciel s'innalza?
Da le fenestre del ducal palagio
Era il grido partito, e non appena
Vèr quella parte si fu vólto ogn'occhio
Che s'arrestò, nè chi 'l mettea fu visto.
Parve grido di donna, e mai con voce
Sì forsennata fu cordoglio espresso;
Tal che ogni astante per pietà fea voto
Ch'ei fosse per chi 'l mise il grido estremo.

Ugo e sotterra; e da sua morte in poi
Parisina più mai de le sue stanze,
Del giardin, del palagio in parte alcuna
Non s'udì, non si vide: il nome suo,
Qual se nome non abbia avuto unquanco,
Ogni bocca, ogni orecchio il s'interdisse
Qual parola di scandalo e periglio;
Nè dal labbro d'Azzon ricordo mai
Nè di lui nè di lei fu chi sentisse,
Monumento ei non ebbero, non tomba;
Sconsecrata è lor polve, o quella almeno
Di lui che allor perì; chè quanto è al fato

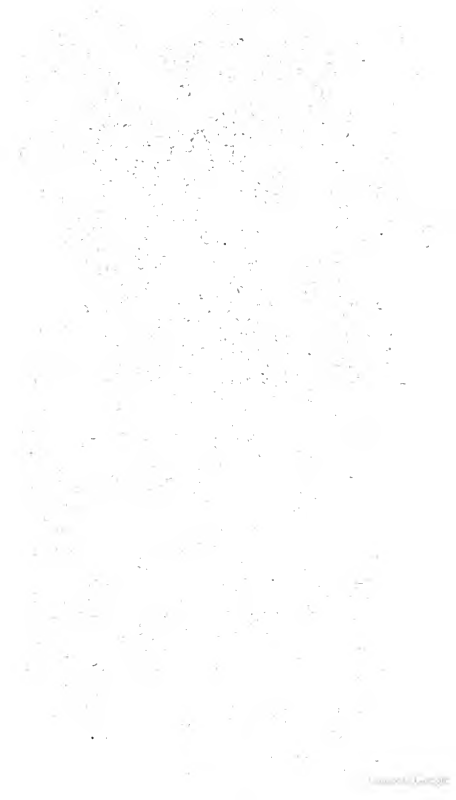
Pi Parisina, in alto arcano è ascoso,
Come spoglia mortal sotto il sepolcro.
Se ne l'oblio ritrattasi d'un chiostro,
Fra i digiuni, le lagrime, e i flagelli,
I rimorsi e le veglie ella espugnasse
Il perdono del ciel; se di veleno
O di ferro perisse e là sua rea
Fiamma scontasse, o su l'istante istesso
Il fato di colui partecipasse
Di cui vide posar sul ceppo il capo
Con cor che forse da più lenti strazi
Con pronto la scampò provvido scoppio,
Niun seppe mai, niun fia che sappia unquanco.
Ma, comunque perisse, i giorni suoi
Ebber principio e terminar nel pianto.
Tolse Azzone altra donna e a sè di figli
Vide intorno scherzar vaga corona:
Ma niun prode e gentil come colui
Che dormia ne la tomba; o s'ei fur tali,
Nol furono pel lui, che li vedea
Senza trasporto e non ne fea ricordo
Se non se con sospir: ma non mai pianto
La sua guancia rigò, nè mai sorriso
Serenò le sue ciglia: orme profonde
Su quell'ampia sua fronte eran scolpite
Di rodenti pensieri; orme che suole
La sventura solcarvi anzi che il tempo,
Cicatrici d'un'anima straziata,
Trofei patenti di segrete pugne:
Morto al duolo era omai come a la gioia:
Non restavagli in terra altro che insonni
Notti e giorni gravosi, un'alma a l'onta
E a la gloria straniera, un cor che abborre
Da se medesmo e che nel tempo istesso
Nè sè obliar nè rassegnar si pote.
Una cura che tregua in volto ostenta,
Ma che senza mai tregua in cor lavora.
Indurir non può il gel comunque fitto,
Fuorchè il sòmmo de l'onda; occulta vive
L'ima corrente e irrefrenata ondeggia,
Nè può non ondeggiar: tale in quel petto,
Suggellato com'è, vivon pur sempre
Affetti che vi avea troppo altamente
Natura impressi, e che pur mai non valse
Da radice a sterpar premer di pianto.
Questo rivo del cor, perch'uom contenda
D'arrestarlo a lo sbocco, inaridirlo

Presume invan; queste non sparse stille
Non 'altro fan che rifluire al fonte,
Ne' cui più puri e più riposti serbi
Stagnan per sempre, illacrimate, occulte,
Ma incongelate e quanto men palesi,
Tanto più custodite e più dilette.
Viva, assidua, cocente in cor serbando
La memoria de' due che più non sono,
Senza poter di ristorar più mai
L'ampio vòto, cagion del suo martiro,
Senza speranza di scontrarli almeno
Fra le mutue de' giusti eterne gioie,
Tuttochè pienamente in sè sicuro
Ch'ei non fu se non giusto in suo decreto,
Ch'ei fùr del lor destin fabbri a se stessi,
Invecchiò non pertanto Azzon nel lutto.
Se perito cultor l'inferma pianta
Cauto dirama, e l'altre membra intatte
Cagion di vita è il salutar suo ferro;
Ma se il turbine i rami agita e investe,
Se in suo furor la folgore li spezza,
Sente il solido tronco anch'ei lo scempio
E non porta più mai frutto nè fronda.



IL PRIGIONIERO

DI CHILLON



IL PRIGIONIERO

DI CHILLON

Il mio crine imbiancò, ma non con gli anni
Nè in una notte, qual talor successe
Per subiti terror⁽¹⁾: la mia persona
In arco si curvò, benchè non sotto
Il pondo del lavor, ma in vil riposo
Irrugginì; però ch'ella fu spoglia
D'una prigione, e la mia sorte stata
E quella di color cui l'alma vista
De la terra sbarrata, e maledetto
È l'aperto de l'aer, vietato varco.
Ma la fede cagion u di mio padre
Che il carico io sopportai de le catene
E la morte agognai; fra le torture
Quel mio padre spirò per le dottrine
Che abiurar ei non volle, e per le stesse
Abitò sua progenie in tetro fondo.
Sette noi fummo, or un; sei ne' verd'anni,
Un già vecchio, finìr qual cominciare,
De la persecuzion l'ire sfidando:
L'un di loro in sul rogo e due sul campo
Suggellata lor fede han col lor sangue,
Morendo come morto era il lor padre
Pel Dio da' lor carnefici negato:
Tre in un'ima prigion furon sepolti,
Di cui questo infelice ultimo resta.
Sette pilastri di gotica forma
Sorgon colà ne le profonde antiche
Prigioni di Chillon, sette massicce,
Brune e appena visibili colonne
Al pallido chiaror d'imprigionato
Raggio di sol che, il suo cammin smarrito,
Per li fessi penètra e gli spiragli
De le dense pareti ed a posarsi

Vien su l'umido spazzo, ove serpeggia
 Qual meteora di stagno: ogni colonna
 D'un anello è fornita, ed ogni anello
 D'una catena, ed il suo ferro è cosa
 Che fa cancro; però che in queste carni
 Del suo dente riman tuttor l'impronta
 E rimarrà finchè congedo io tolga
 Da questo giorno a cui di nuovo io nacqui
 E la cui luce a sostener gravosa
 È per quest'occhi miei che il sol per anni
 Non videro spuntar, dir non so quanti;
 Però ch'io più di lor conto non tenni
 Quando cadde e morì l'ultimo mio
 Fratello, ed io restai vivo al suo fianco.

Fummo ciascuno incatenati al marmo
 D'una colonna: eravam tre, ma in guisa
 Che ciascuno era sol; non potevamo
 Far pure un passo, l'un de l'altro il volto
 Veder non potevam se non a quella
 Livida luce che stranieri a' nostri
 Stessi sguardi ci fea: così ad un tempo
 Separati ed insiem, le mani avvinte,
 Ma straziato il cor, qualche compenso
 A que' puri elementi ond'eram privi
 Era i discorsi l'un de l'altro udire,
 Consolarci l'un l'altro, or con alcuna
 Nuova speranza, or con leggende antiche
 Od eroiche canzon: ma tai conforti
 Mancaro anch'essi alfin: le nostre voci
 Presero un suono arrantolato, un'eco
 Da mura di prigion, tetre e sepolte,
 Non qual essere solean libere e piene;
 Esser può fantasia, ma mi pareo
 Che non fossero più le voci nostre.

Io de' tre primonato era, e il coraggio
 De gli altri a sostener, quanto potea.
 E dovea m'adoprava; e ognun, secondo
 Portava il grado suo, ben si reggeva
 Il più giovin d'età, che di mio padre
 Era stato l'amor perchè il sembiante
 Di nostra madre avea con occhi azzurri
 Come il ciel, m'accorava: e invero obbietto
 Era d'alta pietade un tale augello
 In tal nido veder: chè bello egli era
 Come il dì (quando il dì, liberi essendo,
 Qual de l'aquila ai figli era a noi bello)
 Come il dì boreal, quel niveo parto

Del sol, che il sol corcarsi, anzi che vòlta
La sua state non sia, veder non debbe,
La sua lunga, raggiante estate insonne;
Così splendente e così puro egli era,
Ed in sua natural gaiezza d'alma
Lagrima non avea che per le pene
Altrui, che gli scorrean giù per le gote
Qual montano ruscel, sempre che tolto
La sventura alleviar stato gli fosse,
Che veder non potea sovra la terra.

L'altro un'anima avea come lui pura,
Ma col mondo a pugar meglio temprata;
Vigoroso in sue forme e d'un ardore
Che sfidava la terra e fra i perigli
Morir gioito avria; ma, non formato
A stentar in catene, al lor fragore
Il suo spirito languiva: io lo vedeo
Declinar in silenzio, e il mio pur anco
Declinato saria s'io non mi fossi
Sforzato a sostentarlo, onde que' cari
Avanzi consolar di mia famiglia.
Cacciator de le rupi egli era stato
E inseguito vi avea la damma e il lupo:
A lui quella prigion pareva un golfo,
E i ceppi la peggior de le sventure.

Bagna il Lemano di Chillon le mura:
Mille piedi colà profondo il letto
È de' vasti suoi flutti; a tanto appunto
Lo scandaglio calò da' bianchi merli
Gettato del castel (2), che d'ogni intorno
Da l'acque è cinto: acque e muraglie han fatto
Una doppia prigione, ad una tomba
Di viventi simil: sotto il livello
Del lago è posta l'atra vòlta in cui
Noi giacevam: noi l'udivam gonfiarsi
La notte e il dì; con impeto ei battea
Su i nostri capi, ed io sentia sovente
Gli agitati suoi sprazzi in fra le sbarre
Allagando avventarsi allor che in lotta
I venti si mescean per le felici
Piagge de l'etra: allor la ròcca istessa
Parea crollasse, e scotersi non scosso
Io la sentia; chè riso avrei se morte
A pormi in libertà venuta fosse.

Io dissi che il fratel che a me più presso
Era d'anni langula, che il baldanzoso
Suo spirito declinava: egli il suo cibo

Odiava e respignea; non perchè fosse
Sórdido e vil, però ché, al cibo avvezzi
Sendo dei cacciator, piccolo affanno
Simil cosa a noi dava; il latte espresso
Da la capra del monte era cangiato
In acqua di palude, il nostro pane
Era qual di sue lagrime il captivo
Da secoli il bagnò: ma a lui, nè a noi
Che faceva ciò mai? Da ciò sue forze,
O piuttosto il suo cor non fu già vinto.
L'alma di mio fratello era di tempra
Che intristita si fòra entro una reggia
Se il libero spirar stato gli fosse
Tolto pe' fianchi de le balze apriche.
Ma perchè il ver prolungo? Egli morio,
Io 'l vidi, e non potei reggergli il capo
Nè prendergli la man mentre moriva
Nè dopo morto, ancor ch'io tutte oprassi.
Le mie posse, ma invàn, per pur disciorre,
Franger, dilanar le mie catene.
Egli morì. Gli disnodaro i ceppi,
E una fossa per lui di piccol fondo
Nè la stessa cavàr gelida terra
De la nostra caverna. Io li pregai,
Qual d'un favor, di seppellir sua spoglia
Ove aperto raggiar potesse il giorno.
Era un folle pensier, ma lavorava
Nel mio cervel, che i liberi suoi resti
Non avrebber potuto anco sepolti
Riposar in tal antro. Avrei potuto
Risparmiar la mia prece; ei fèr risposta
Con un freddo sorriso e là il gettaro.
Poca senz'erba rappianata terra,
Tomba a cosa sì cara, e in su la tomba
Le sue vòte catene, ivi lasciate
De l'orrendo assassinio a monumento!
Ma l'altro ei pur, quel fior, quel prediletto
Sin dal natal suo dì, che di sua madre
La beltà ritraea, che la carezza
Era de la famiglia, il più giocondo
Pensier del suo martirizzato padre,
L'ultima cura mia, per cui cercai
Di sparmiar la mia vita onde la sua
Per allor men afflitta e un dì fors'anco
Libera fosse, ei che serbato avea,
Natural fin allora od ispirato,
Il suo coraggio, ei pur fu còlto, ei pure

Sul suo stelo languia di giorno in giorno.
Tremenda cosa è, oh Dio! veder l'umano
Spirto prender il volo, in qual sia forma,
In qual sia stato: io l'ho veduto a forza
Uscir per le ferite, io l'ho veduto
Lottar fra l'onde con convulso sforzo,
Veduto ho l'egro e spaventevol letto
Del delitto ne' suoi terror furente:
Ma questi erano orror; quella fu morte
Scevro di tutto ciò, sicura e lenta,
Ei passò; ma con calma e con dolcezza
Si pazientemente sofferendo,
Si rassegnatamente consumandosi,
Si senza pianto e sì dolente a un tempo,
Non già per sè, ma per color che addietro
Si doveva lasciar: di questo ad onta,
Una guancia fiorente, il cui vermiglio
Schernia la tomba, e le cui dolci tinte
Lente lente svanian siccome raggio
D'un'iride che parte; una pupilla
Di sì vivo splendor che la prigione
Pressochè ne raggiava: e non parola
Di lamento, non gemito in sul suo
Immaturo morir; qualche ricordo
Di più felice di, qualche speranza
Per rierger la mia, dacchè in silenzio
Caduto mi vedea, perduto in quella
Di tutte ah! più crudel perdita estrema.
I sospiri altresì de la languente
Fralezza natural volle sforzarsi
Di soffocar, sicchè ei, tratti più a stento,
Decrescevan più sempre: io porgea orecchio,
Ma nulla udia. Chiamai, chè furibondo
M'avea fatto il sospetto: io conosceva
Che non v'era a sperar, ma non voleva
Conoscerlo così. Chiamai, e un suono
Parvemi udir: con un possente scrollo
Fransi i miei ceppi e a lui precipitai.
Nol trovai più. Sol io mi avvolgea
Per quell'orror, sol io vivea, sol io
De la prigione a respirar restava
Il maledetto leppo; il solo, estremo,
Più caro anel che fra l'eterno varco
E fra me rimaneva, che a la crollante
Mia stirpe m'annodava, era spezzato
In quel loco fatale. I miei fratelli,
Uno in terra, un sotterra, avean cessato

Di respirar ; quella sua destra io presi
 Che sì fredda giaceva : ah ! che la mia
 Men gelata non era : io non avea,
 Non che di smaniar, neppur soltanto
 Di muovermi poter, ma pur sentia
 Ch'era vivo tuttor, senso che pote
 Al delirio condur qualor tu pensi
 Che mai, più mai ciò che più al mondo amavi
 Esser vivo non debbe. Io non so come
 Non potessi morir : speranza in terra
 Non aveva, ma fè ; questa impedimmi
 Ch'io non mi dessi di mia man la morte,

Ciò che in quel punto e poi mi succedesse
 Non so nè seppi mai. Venne dappria
 La perdita de l'aria e de la luce,
 Poi del buio pur anco ; io non avea
 Pensier, senso nessun ; fra quelle pietre
 Pietra io mi stava ed era, conscio appena
 Di me medesimo a me, rassomigliante
 A nudo scoglio ne la nebbia : tutto
 Era pallor, caligine, incertezza ;
 Non era dì, non era notte ; il tetro
 Lumè de la prigion sì abominoso
 A gli stanchi occhi miei neppur non era,
 Ma vacuitade che assorbiva lo spazio,
 E fissità che sito non avea ;
 Non v'era ciel, non v'era suol, non tempo,
 Non mutabilità, non consistenza,
 Non ben, non male ; ma silenzio e un'aere
 Non vital, non mortal, che non soffiava,
 Una vorago, un mar d'ozio stagnante,
 Tacito, cieco, immobile ed immenso !

Un raggio balenò ne la mia notte :
 Fu il canto d'un augel ; cessava e poscia
 Ricominciava ; il più soave canto
 Che orecchio udisser mai ; le mie io porsi
 Riconoscenti, insin che gli occhi alzai
 Con sì lieto stupor che in quell'istante
 L'orror non ravvisai che m'intorniava.
 Ma poscia i sensi miei tornâr pur troppo
 Su l'osata lor traccia : io vidi il tetto
 E le mura del carcere d'intorno
 Serrarmisi qual pria, vidi la spera
 Trapelarvi del sol ; ma fra le pietre
 De lo spiraglio onde il suo raggio entrava
 Quell'augel s'era posto : amabil, vago
 E domestico assai più che in sul ramo ;

Augelletto gentil con ali azzurre
E canto che dicea cose infinite
E che tutte per me dir le pareva!
Il suo simil mai visto non avea,
Nè il suo simil vedrò: pareva, com'io,
Mancar di compagnia, ma desolato
A gran pezza, com'io di ciò non era.
Era venuto per amarmi quando
Niun altro più vivea che me potesse
Riamar in sua vece; e da la sponda
M'avea del carcer mio col saluto
A pensar richiamato ed a sentire,
Io non so se di fresco ei stato fosse
In libertà rimesso, o se le sbarre
De la propria prigion spezzato avesse
Per posar su la mia; ma, conoscendo
Che sia cattività, bramar la tua,
Grazioso augelletto, io non potea!
O s'ei piuttosto sotto alate forme
Fosse un visitator di paradiso;
Perocchè qualche volta (il ciel perdoni
Questo pensier che piangere e gioire
Faceami a un tempo) immaginai ch'ei fosse
L'alma di mio fratel che a me discesa
Fosse di colassù: ma finalmente
Partì volando; e che mortale egli era
Da ciò conobbi, dacchè mai fuggito
Non sarebbe così, mai non m'avria
Così lasciato doppiamente solo,
Solo come l'estinto entro il suo manto,
Solo come una nuvola solinga;
Una nube sbandata in solar giorno
Quando tutto del cielo il resto è sgombro,
Un cipiglio, un'ubbia de l'orizzonte
Cui non spetta apparir mentre da l'etra
Ride ovunque l'azzurro e lieto è il mondo.

Un cangiamento sopravvenne in parte
A temprar la mia sorte; i miei custodi
Si mossero a pietà: non so qual cosa
Li mutasse così, però che il callo
Fatto ai gemiti avean de la sventura;
Ma così fu: dal loro anel divelte
Furon le mie catene, e mi fu fatto
Libero il passeggiar per la mia cella
Da capo a fondo e in lungo e per traverso
E in ogni parte e a le colonne intorno
Ad una ad una, ricalcando l'orme

De' miei passeggi, e sol de' miei fratelli
 Evitando passar sovra le tombe;
 Perocchè s'io credea che, incauto, avesse
 Profanato il mio piè l'umil lor letto,
 Denso e affannoso il mio respir sì fea,
 E mancavami il cor confuso e oppresso.

Fei nel muro un sentier: non perchè avessi
 Disegno di fuggir; dacchè, sepolto
 Quel solo, e ognun con lui, che sotto umane
 Forme amar mi potea, parsa la terra
 Non mi saria che una prigion più vasta
 Figlio, padre, congiunto io non avea
 Cui calesse di me; pensier che quasi
 Giubilar mi facea, chè a lor pensando
 Impazzito io sarei: ma per que' gradi
 Desiava salir fino alle sbarre
 Di mie finestre e di colà le vette
 Mirar de l'alpi ed una volta ancora
 Di lor sbramar, siccome amante, il guardo.

Io le mirai! Ell'erano le stesse,
 Elle non eran come er'io cangiate:
 Mirai le loro secolari nevi.
 Su le lor cime; il vasto lago sotto,
 E in tutta maestà volger l'azzurro
 Rodano l'onde: udii tra i franti cespi
 E le ròcche scavate a precipizio
 I torrenti balzar: mirai da lunge
 La ricinta città di bianche mura
 E a fior d'aqua volar più bianche vele:
 E un'isoletta vi mirai pur anco
 Che a me ridea dirittamente a fronte,
 La sola in vista; un'isoletta verde,
 Piccola sì ch'ella pareva l'ampiezza
 Appena superar del carcer mio (3):
 Ma nel mezzo di lei tre piante altere
 Sorgeano, e l' aure vi fremean del monte,
 E lambivanla i flutti, e nel suo grembo
 Crescean fioretti di gentil sembianza.
 Nuotando il pesce e sollazzando giva
 Sotto le mura del castello, e al vento
 Rinforzante in balia l'aquila errava.
 Parso non m'era ch'ella mai volasse
 Sì ratto come allor: sì che il mio ciglio
 Sentii di nuove lagrime bagnarsi,
 E il mio spirito confondersi, e bramai
 Che stati i ceppi miei non fosser sveltì,
 Quand'io scesi di là parve che il buio

De la prigion mi ripiombasse addosso
Come un peso mortal, non altrimenti
Che se a campato de la tomba appena
Nuova tomba s'aprisse: e sì il mio sguardo
Da quella vista affaticato e oppresso
Avea quasi mestier d'un tal riposo.

Quanti volgesser poi, sien mesi od anni
O di, conto io non tenni; io non sperava
Rierger gli occhi più nè da quell'atra
Nebbia purgarli. Alfin vennero genti
A liberarmi: io nè il perchè lor chiesi
Nè del dove curai; captivo o sciolto,
Omai m'era il medesimo; io mi piaceva
Ne la disperazion: però quand'essi
Apparir finalmente, e al tutto infrante
Le catene mi fur, quell'atre mura
S'eran fatte per me come un ritiro
Una cosa mia propria, e mi pareva
Ch'ei venuti a strappar qual da un secondo
Domicilio mi fossero: co' ragni
Avea fatto amicizia e avea vegliato
A' lor lenti travagli, avea veduto
De la luna al chiaror scorrere i sorci;
Perchè dunque dovea quell'abbandono
Men di loro sentir? Tutti eravamo
D'un tetto abitatori; ed io, monarca
Di tutti, sterminar li avrei potuto:
Ma, strano a dir, noi c'eravamo avvezzi
In pace ad abitar; le mie medesme
Catene ed io c'eravam fatti amici;
Tanto l'uso in noi può, tanto una lunga
Comunion. Che più? Non racquistai
La stessa libertà senza un sospiro.

NOTE

(1) A Lodovico Sforza e ad altri. La stessa cosa si asserisce di Maria Antonietta, sposa di Luigi XVI, benchè non in periodo affatto sì corto. Dicesi che il dolore produca lo stesso effetto: a siffatta cagione, piuttosto che alla paura, deve attribuirsi questo cangiamento in quella regina.

(2) Il castello di Chillon è posto fra Clarenza e Villeneuve, che giace all'una estremità del lago di Ginevra. A sinistra del castello è la foce del Rodano, e alla parte opposta son le alture di Meillerie e la costa dell'Alpi sopra Boveret e San Gingoulph.

Presso il castello, da un monte dietro ad esso, cala un torrente: sott'esso, il lago, le cui onde bagnano le sue mura, è stato scandagliato alla profondità di 800 piedi (misura di Francia). Nell'interno del castello è un giro di prigionj, in cui venivano rinchiusi i primi riformatori e, più recentemente, i prigionieri di Stato. Una di queste prigionj è attraversata da una trave annerita dal tempo, ove mi venne detto che i condannati soleano essere impesi. Nelle celle veggonsi sette pilastri, o piuttosto otto, essendo uno di essi incastrato nella muraglia; questi pilastri sono muniti d'anelli per le catene e per gl'incatenati.

(3) Tra la foce del Rodano e Villeneuve, non lungi da Chillon, è una piccola isoletta; l'unica che mi sia accaduto di osservare nel mio viaggio sul lago e intorno ad esso, entro la sua circonferenza. Quest'isoletta contiene alcuni pochi alberi (non credo più di tre), e pel suo isolamento e piccolezza è di uno specioso effetto alla vista.

MAZEPPA

AVVERTIMENTO

« Quegli che allora occupava questo posto era un gentiluomo polonese, per nome Mazeppa, nato in Podolia ; egli era stato paggio di Giovanni Casimiro, alla corte del quale avea preso qualche rudimento di belle lettere. Una tresca amorosa ch'egli ebbe in sua gioventù colla moglie d'un gentiluomo polonese essendo stata scoperta, il marito lo fece legare nudo nato sopra un cavallo feroce e lo lasciò andare in questo stato. Il cavallo, che era del paese d'Ucrania, vi ritornò e vi portò Mazeppa mezzo morto di fatica e di fame. Certi contadini lo raccolsero ; egli restò lungo tempo fra loro e segnalossi in parecchie scorrerie contro i Tartari. Le sue cognizioni gli acquistarono gran credito fra i Cosacchi ; e la sua riputazione, accrescendosi di giorno in giorno, obbligò lo czar a farlo principe dell'Ucrania ».

VOLTAIRE, *Storia di Carlo XII.*

« Il re, fuggitivo ed inseguito, ebbe il suo cavallo morto sotto di lui ; il colonnello Gieta, ferito e tutto sanguinoso, gli diede il suo. Per tal modo fu rimesso due volte a cavallo, durante la fuga, quel conquistatore che non vi era potuto montare durante la battaglia ».

Ivi.

« Il re prese altra via con alcuni cavalieri. La carrozza nella quale egli stava si ruppe nel cammino ; fu rimesso a cavallo. Per colmo di sciagura, ei si smarrì in un bosco durante la notte ; là il suo coraggio non potendo più sopperire alle sue forze, il dolore della sua ferita essendosi fatto insopportabile per la fatica, il suo cavallo essendo caduto di stanchezza, egli si sdraiò per qualche ora appiè d'un albero, in pericolo d'esser colto ad ogni momento dai vincitori che da ogni parte il cercavano ».

Ivi.

MAZEPPA

Dopo il giorno fatal fu di Pultava
Quando volse fortuna a lo svezze
Monarca il tergo: a lui d'intorno un'oste,
Di pugnar e morir non più in procinto,
Sterminata giacea: gloria e possanza,
Come l'uom che le cole, infide e vane,
A lo czar trionfante avean sorriso,
E le mura di Mosca erano in salvo,
Sin che un dì più funesto e sin che un anno
Più memorando a lo sterminio e a l'onta
Desse un'oste più grande e un più gran nome:
Scempio maggior, più rovinoso crollo,
Che un uom precipitò, che tutti scosse.

Tal dado si gettò. Ferito e vinto
Fra torrenti e fra pian Carlo imparava
Giorno e notte a fuggir, del proprio sangue
E di quel de' suoi sudditi macchiato,
Che a coprir quella fuga eran caduti
Al suo fianco a migliaia; e non pur voce
L'ambizione a garrir levata s'era
Ne la sua umiliazion, quando tremenda
Non è al ver la possanza: il suo cavallo
Stato era ucciso, e a lui Gieta il proprio
Ceduto aveva e gito era a morire
De' Russi in servitù: ma questo ancora,
Dopo lungo, ma invan, durato corso,
Era caduto; e nel più fitto buio
D'ime foreste, onde occultarsi ai fochi
De le scolte che accesi ha in lontananza
Il seguace nemico ond'è ricinto,
Un monarca sue membra uopo è che stenda.
E son questi gli allòr, questo il riposo
Per cui versano i popoli il lor sangue?

L'adagiâr d'un silvestre albero appiedi
 Ne l'estrema agonia de la stanchezza,
 Eran di sue ferite aspri gli spasmi,
 Assiderate le sue membra, oscura,
 Tarda, gelida l'ora; ardea la febbre
 Ne le sue vene, e il salutar conforto
 D'un sonno passegger gli contendea.
 Tal era il re; ma, di ciò tuttò ad onta,
 Regalmente i suoi mali ei sostenea,
 Serve facèdo al suo voler sue pene:
 Già silenti e sommesse erano tutte,
 Come dianzi, le genti a lui d'intorno.

Una banda di capi (ahi quanto scarsa,
 Dacchè sola bastata è a diradarli
 La sconfitta d'un dì! ma di provata
 Cavalleresca fè) sovra l'ignuda
 Terra posava, ognun, tacito e mesto,
 Al suo monarca e al suo cavallo accanto,
 Dacchè il periglio uomini e bruti agguaglia,
 E la necessità stato non guarda.
 Fra gli altri, a l'ombra d'una quercia antica
 Preparava Mazeppa il suo giaciglio,
 Come quella inconcusso e d'anni appena
 Minor, l'etman d'Ucrania audace e calmo.
 Ma pria che a sè, benchè spossato e infranto,
 Pensò il prence cosacco al suo cavallo,
 E un letto preparò per lui di frondi,
 I garretti liscio gli e la criniera.
 La cinghia gli allentò, gli tolse il freno
 E con gioia il mirò pascere di voglia;
 Perocchè sino allor temuto avea
 Che l'erbe asperse di notturne stille
 Il suo stanco destrier non aborrisse.
 Ma, comè il suo signor, paziente egli era,
 Nè di letto pensier nè di profonda
 Più che tanto prendea; ma spiritoso
 E docile del par checchè portasse
 L'istante e l'occasion, senza più, fea.
 Veloce, irsuto, nerboruto, il suo
 Signor tutt'a la tartara ei portava:
 Obbedia la sua voce, il discerneva
 Da tutti, al suo chiamar ratto accorrea;
 Benchè cinto da mille e benchè al buio
 Di foltissima notte orba di stelle,
 Questo destrier, d'umil cerbiatto al paro,
 Dal tramonto al mattin potuto avria
 Il suo duce seguir senza smarrirlo.

Ciò fatto, il suo mantel Mazeppa stese,
 E la lancia posò sotto la quercia;
 Provò se ad onta di sì lunga mossa,
 F fosser l'armi tuttor bene in assetto,
 Se di polvé il focon mubito fosse,
 Se nitido il focil, salda la pietra;
 Osservò de la spada elsa e gualna
 E se' roso gli avessero il pendaglio:
 Poscia dal sacco e dal càrnier traendo
 L'uom venerando la sua parca cenà,
 La dispose in su l'erba, ed al monarca
 E a la gente di lui tutta od in parte
 L'offerì con assai men complimentò
 Che a banchetto uom di còrte usar non soglia.
 Carlo sorrise e per un breve istante
 Di quel partecipò sottil convito,
 Onde mostra vieppiù far d'alma forte,
 Poi disse: » Niun di tutta nostra banda,
 « Benchè intrepido d'alma e di man prode,
 « In mischie, in mosse, in foraggiar, si vanti
 « D'aver più cose e men parole fatto
 « Di te, Mazeppa: ancor meglio assortita
 « Coppia dai giorni d'Alessandro ai nostri
 « Di te e del tuo Bucefalo non nacque:
 « Tutta Scizia non vanta il tuo simile
 « Per dar di sprone in fra torrenti e campi. »
 E Mazeppa rispose: « Oh mala scola
 « Ov'io del cavalcar l'arte imparai! »
 « Perchè ciò, disse Carlo, antico etmanno,
 « Dacchè n'uscisti sì valente e sperto? »
 « Lunga istoria saria, l'etman soggiunse;
 « E assai leghe da far restanmi ancora,
 « Con qualche ad or ad or zuffa per giunta
 « E il nemico che almen dieci è contr'uno,
 « Pria che a' nostri corsier sia dato in pace
 « Al di là pascolar del Boristene;
 « E i vostri membri di riposo han d'uopo,
 « Sire; ed io far da sentinella intendo
 « A questa vostra gente ». « Io te ne prego,
 « Disse di Svezia il re; tu narrerai
 « Questa istoria che dici, ed io da lei
 « Il frutto raccorrò forse del sonno,
 « Perocchè da mie luci ita lontana
 « N'è per or mille miglia ogni speranza ».
 « Quando è, sire, così, con questa speme
 « Addietro io tenterò farmi su l'orme
 « De la settuagenaria mia memoria.

« Era de' giorni miei, se ben rimembro,
« La ventesima state. Era, sì, quando
« Casimiro era re, Gian Casimiro.
« Stato io sono suo paggio a' miei verd'anni
« Per ben sei primavere; un erudito
« Monarca, per mia fè; tutto il contrario
« Da vostra maestà: non facea guerra,
« Non facea di reami oggi guadagno
« Per perderli domani; e, dai trambusti
« De la dieta di Varsavia in fuori,
« Nel riposo più ignobile ei regnava.
« Non ch'ei di sue vessazion mancasse:
« Egli amava le muse, il sesso amava,
« Cose entrambe talor sì dispettose
« Che sovente bramar d'esser piuttosto
« A la guerra gli fean le mille volte;
« Ma passato il rovel non gli era appena
« Ch'altra amica ei prendeasi od altro libro.
« Feste, oltre a ciò, prodigiose ei dava;
« Tutta Varsavia a le sue soglie intorno
« Di sua corte a veder traeva lo sfarzo,
« Prenci, dame, baron d'alta portata.
« Il Salomon de la Polonia egli era;
« Così tutti il cantavano i poeti
« Del suo favor vogliosi: era una corte
« Di giostre e mimi, ove a rimar qualunque
« Cortigian si provava: io stesso un tratto
« Certi versi produssi e a l'odi mie
« *Tirsi in disperazion* mi sottoscrissi.
« Eravi un certo palatino, un conte
« Di gran prosapia e di ricchezze pieno
« Qual d'argento o di sale una miniera;
« Di ch'egli era sì altier, ben vel potete
« Pensar, qual se dal ciel disceso fosse:
« D'avere e nobiltà tanto fornito
« Quanto pochi o nessun di sotto al trono.
« E i suoi tesori a contemplar sí affisso
« E i fasti a rovistar del suo casato
« Che per poco il cervel non gli diè volta,
« Le glorie dei maggior proprie stimando.
« La moglie sua del suo parer non era;
« Di trent'anni più giovane di lui,
« Stancarsi ella sentia di giorno in giorno
« Del suo dominio; e dopo qualche brama,
« Speme, timor, qualche inquieto sogno,
« Qualche tepida lagrima d'addio
« A la virtù, qualche concerto o danza,

« Qualche sguardo ai galanti di Varsavia,
« Non altro ella pareva se non que' casi
« Consueti aspettar, que' fortunati
« Accidenti che far soglion sì manse
« Le più rustiche dame, onde il suo conte
« Di que' titoli ornar che son, si dice,
« Passaporto pel ciel; se non che strano
« È a dir come color che più n' han dritto
« Soglian menarne men de gli altri vanto.
« Un leggiadro fanciullo io era allora,
« E (a settant'anni gloriâr men posso)
« Pochi, in quel albeggiar di mia giornata,
« Cavalieri o vassalli, uomini fatti
« O garzoni com'io, potuto in pregi
« Avrien di vanità star meco a fronte;
« Ch'io vigor possedeo, brio, giovinezza
« E un piglio, non già qual, sire, or vedete,
« Ma tanto allor gentil quanto ora è goffo:
« Gli anni, i pensier, la guerra hanno solcato
« Fino l'anima mia su la mia fronte;
« Tanto che raffrontar se si potesse
« Ciò ch'io sono al presente e ciò ch'io fui,
« Sconfessato io sarei da' miei più cari.
« Nè vecchiezza cagion, col registrar mi
« Nè la schiera de' suoi, ne fu soltanto;
« Perocch'ella, e il sapete, il vigor mio,
« Il mio spirto, il mio cor non ha prostrato.
« Chè a quest'ora, altrimenti, io non starei
« Sotto un ciel senza stelle, appiè d'un tronco
« Vecchie ciancie a contar. Ma proseguiamo.
« Di Teresa il sembiante... ei par che innanzi
« Me lo vegga passar colà fra i rami
« Di quel castagno e me, sì viva e fresca
« N' ho la memoria; eppur non trovo accenti
« Quelle forme a ritrar ch'io tanto amai.
« L'occhio asiatico avea, quale a le nostre
« Polonesi fattezze ha mescolato
« La vicina Turchia; nero qual sopra
« I nostri capi è il ciel, ma fuggitiva
« Una tenera luce indi raggiava,
« Simile a primo comparir di luna
« A metà de la notte; ampio, velato
« E natante nel rio che al proprio raggio
« Stemprato esser pareo; mezzo languente,
« Mezzo di foco, e tutto amor, qual pinto
« Martire appar che in su l'eculeo spira
« E che leva rapito al ciel lo sguardo,

« Qual se fosse il morir per lui gioire.
« Una fronte simil d'un lago a l'acque,
« Trasparente al brillar d'estivo sole,
« Su cui dormono l'aure e nel cui specchio
« Il sereno suo volto il ciel contempla:
« Una guancia, una bocca...., a che più dire?
« Io l'ho insomma adorata e ancor l'adoro:
« Alme pari alla mia non sepper mai
« Ne l'amar, ne l'odiar che sia misura;
« Aman anco ne l'ira, aman, da l'ombra
« Del passato inseguite, anco in vecchiezza;
« Tal son io, tal sarò fino a la morte.
« Ci scontrammo. Guardammo. Io sospirai,
« Ella si tacque, e nondimen rispose.
« Infiniti ci son cenni e sembianze
« Che nessun diffinisce e ognun comprende;
« Faville del pensier che involontarie
« Da l'incendio del cor scoppiar diresti
« E che un'intima formano e ad un tempo
« Misteriosa intelligenza strana
« Onde a intesser si vien quella rovente
« Catena a man a man ch'anco senz'opra
« Di lor voler giovani cori annoda
« E che a guisa d'elettrico metallo
« Lor trasmette un ardor che in sè li assorbe.
« Io sospirai, silenzioso io piansi
« Nè per gran tempo avvicinarla osai:
« Finchè, fattole noto, a quando a quando
« Conversar si potea senza far dire;
« E allor, sì, fino allor moria di voglia,
« Risolvea di parlar, ma su le labbra
« Tremuli e rotti mi fallian gli accenti.
« Un giorno alfin.., V'ha certo gioco, vano
« Passatempo pueril, che è detto..., il nome
« Me ne sono scordato...; a questo gioco,
« Parmi, noi sedevamo, per qualche strano
« Caso ch'io non rimembro: io non ponea
« Mente se fossi vincitor nè vinto;
« Chè bastava per me seder sì presso
« Ed oh! veder e udir colei che m'era
« Di me stesso più cara. Io la vegliava
« Come una sentinella (e possan tanto
« Le nostre vigilar!): finchè mi parve
« Notar, nè m'ingannai; ch'ella pensosa
« Fosse e distratta, nè di vincer lieta
« Nè di perder dolente; ancor che sempre
« Proseguisse a giocar per ore ed ore.

« Qual, se per vincer no, ma sol per questo
« Che il posto le piaceva seduta stessee.
« Allor nel mio cervel, di lampo in guisa,
« Il pensier balenò che fosse cosa
« Nel sembiante di lei che a disperarmi
« Dannar non mi volesse, ed a seconda
« Di siffatto pensier le mie parole,
« Incoerenti qual furo, uscir dal labbro.
« Fu l'eloquenza lor misera cosa;
« Ma pur ella ascoltò, nè più bisogna.
« Donna ch'ode una volta, udirà due;
« Non è il suo, stanne certo, un cuor di ghiaccio,
« E ripulse non sono i suoi rabbuffi.
« Io amava: e non sol. Diconmi, o sire,
« Che a voi note non fur mai queste dolci
« Fragilità; se tanto è vero, io lascio
« Le mie pene da parte e i miei contenti,
« Che assurdi a voi parrien del par che vani.
« Ma non tutti a regnar nati noi siamo
« Su le nostre passioni o, come voi,
« Sovra queste e su i popoli ad un tempo.
« Io sono, o, meglio, fui principe, duce
« Di più migliaia e li potei condurre
« A mia posta a morir fra i primi rischi;
« Ma in me stesso ad aver simile impero
« Non giunsi mai. Ma, ritornando a bomba,
« Io amava e non sol; felice sorte
« In verità, se cominciata in gioie
« Non finisce in sospir! Ci vedevamo
« Segretamente, e l'ora in ch'io dovea
« Riveder quella soglia era aspettata
« Con smaniosa impazienza: i dì, le notti
« Eran nulla per me, tranne quell'ora
« Che non ha la simil fra quante scorse
« Ne son da'miei prim'anni a questi estremi.
« L'Ucrania io renderei per nuovamente
« Viver quell'ora e ritornar quel paggio;
« Paggio felice che signor non era
« Che d'un tenero core e del suo brando,
« Che gemma nè tesoro non possedea,
« Tranne soltanto di natura i doni,
« Ricchezza e gioventù! Segretamente
« Ci vedevam. Doppia dolcezza è questa
« Di taluni al parer, ma non al mio;
« Ch'io la vita avrei data onde poterla
« A la terra ed al ciel dichiarar mia,
« Perocchè mi pareva troppo gran pena

« Quel vederci così sol di straforo.
« Per gli amanti mill'occhi ha il mondo aperti:
« E così fu di noi. Or, chi che fosse,
« Certe appostate spie di notte tempo
« Ci furon sopra e ci agguantarono entrambi.
« Era, più non può dirsi, il conte irato:
« Io l'armi non avea; ma, d'armi cinto
« Anco da capo a piè, che far potea
« Contro il numero lor? S'era vicini
« Al castello di lui, lontani affatto
« Da città, da soccorso; ed a mostrarsi
« Era prossimo il giorno: io non credea
« Di veder il secondo; i miei momenti
« Parean giunti a la meta, e, rassegnato
« Qual era al mio destin, senza ritardo
« Del castel mi condussero a la soglia.
« Di Teresa qual poi si fosse il fato
« Io non seppi giammai; le nostre sorti
« Da quell'istante in poi volser divise.
« Fuor di sé, qual pensar ben vi potete,
« Era il superbo palatino conte;
« E d'esserlo n'avea buone ragioni.
« Io provai, ma non so pinger sua rabbia.
« — Conducete il cavallo! — Ed il cavallo
« Su l'istante è condotto; un generoso
« Destrier davvero, un barbero d'Ucrania
« Che pareva del pensier la speditezza
« Aver ne' piè, ma tuttavia selvaggio,
« Più selvaggio che daino, irrefrenato
« Nè da redine o spron tocco per anco.
« Era stato il dì pria preso soltanto
« E con irta la chioma e fieramente
« Repugnante, ma invan, fu a me, sbuffante
« Di rabbia e di terror, di viva forza
« Il figlio del deserto innanzi addotto.
« Mi levâr sul suo dorso i manigoldi
« E m'avvinsero a lui con più ritorte,
« Poi libero il lasciâr con improvviso
« Colpo di sferza, e via! via! via! via! via!
« Che non va così rapido il torrente.
« Via! via! via! via! ch'io non traeva respiro
« E veder non potea dov'ei ruinasse.
« Era l'alba anco appena; ed ei sempr'oltre,
« Tempestando e spumando, e via! via! via!
« L'ultimo umano suon che a l'aura sorse
« Allorch'io mi spiccai da' miei nemici
« Fu di barbare risa un alto scoppio

« Che levaro i ribaldi e che a l'orecchio,
« A ruggito simil portommi il vento.
« In un impeto d'ira il capo io torsi,
« E la corda spezzai che a la cervice
« Mi tenea del destrier legato il collo,
« E, qual meglio potei voltomi e sorto,
« Lor maledissi io pur; ma il precipizio,
« La ruina, il fragor del mio corsiero
« Tolse forse che udito io da lor fossi:
« E me ne duol; però che avrei voluto
« Lor pagar quegli insulti: io li pagai
» Nondimeno, e ad usura, a miglior tempo.
« Non è di quel castel, de' suoi ridotti
« E di sue cateratte e de' suoi ponti
« Sbarra, trave, fuscil, sasso rimaso,
« Né in tutti i campi suoi filo pur d'erba,
« Salvo quella che sorge appo un frantume
« Ove del focolar fu già la pietra;
« E passarvi potreste e ripassarvi,
« Né sognar che fortezza ivi mai fosse.
« Io vidi andar le sue vedette in fiamme,
« Diroccar gli spaccantisi lor merli
« E rovente colar qual pioggia il piombo
« Dai combusti suoi tetti e dai soppalchi,
« La cui stabilità non resse a prova
« De la vendetta. Ei non pensâr quel giorno
« Che volar mi faceano accavalciato
« Qual se guizzo d'un fulmine a la morte
« Che altro giorno io potea con cinque e cinque
« Mila cavalli far colà ritorno,
« De l'incomoda sua cavalcatura
« Il conte a ringraziar. Bruto fu il giambo
« Ch'ei vollero di me quando, il selvaggio
« Corsier datomi a guida, al suo fumante
« Fianco m'arrandellâr: brutto fu al paro
« Quel ch'io volli di lor: chè il tempo alfine
« Ogni conto ragguaglia; e sol ch'uom sappia
« Il momento esplorar, non visse ancora
« Possanza umana che a sfuggir giungesse
« Il paziente vegliar, la lunga caccia
« Di colui che d'offesa imperdonata
« Custodir qual tesor sappia il ricordo.
• Via! via! via! via! quel mio baleno ed io
« Su le penne del vento, ogni abitato
« Loco a tergo lasciando: irrompevamo
« Come tuoni pel ciel quando la notte
« A l'orrendo lor strepito è solcata

« Dal fulmine polar : città, villaggio,
 « Niun sul nostro sentier, ma una pianura
 « Spaziosissima, incolta e terminata
 « Da una negra foresta; e, tranne appena
 « Qualche avanzo di ròcca anticamente
 « Contro i Tartari eretta in su le rupi,
 « Non traccia d'uom. L'anno dianzi v'era
 « D'Ottomani un esercito passato;
 « E ovunque lo spaisso abbia stampata
 « L'ugna del suo corsier, da la sanguigna
 « Gleba ogni traccia scompar di verde.
 « L'aria era densa, intenebrata e grigia,
 « E traeva mugolando un vento basso:
 « Risposta io fatto avrei con un sospiro;
 « Ma tanto si correa, via! via! via! via!
 « Ch'io nè pregar nè sospirar potea.
 « Del corridor su l'arrizzata chioma
 « Del mio freddo sudor piovean le stille;
 « Ma sbuffante, rabbioso e spaventato
 « A l'immenso pur sempre egli anelava.
 « Pareami ad or ad or ch'ei finalmente
 « Si dovesse stancar; ma no, la scossa
 « Del leggiere mio corpo a l'irritata
 « Sua possanza era nulla e non gli fea
 « Se non vece di sprone: ad ogni moto
 « Ch'io facea per sottrar da l'agonia
 « De la tortura le mie gonfie membra
 « Gli cresceva la furia e la paura.
 « Mi provai con la voce: era languente
 « E bassa, eppur qual sferza il concitava;
 « E ogni accento balzar fremendo il fea
 « Come il subito squillo d'una tromba.
 « Le mie corde frattanto erano molli
 « Del sangue onde stillante era il mio corpo
 « E che su vi gocciava, e la mia gola
 « Come fornace sitibonda ardea.
 « Ci accostammo a la selva: era sì vasta
 « Che finir non pareva da niuna parte:
 « Di robuste era sparsa annose piante
 « Inconcusse a qual sia più fiero vento
 « Che dai deserti di Siberia urlando
 « Piombi e in sua furia le foreste schianti.
 « Ma quest'erano poche; e il vasto tratto
 « Fra l'una e l'altra era d'arbusti pieno
 « Più novelli e più verdi e lussurianti
 « Ne l'annue spoglie, non per anco scosse
 « Da quel soffio autumnal che in su la sera

« Vellica de la selva il morto ingombro,
« Scolorate in cotal morto vermiglio
« Qual di sangue rappreso in su l'estinto
« Quando cessata è la battaglia e quando
« Una lunga e invernale notte ha sue brume
« Sparse in su tutti gl'insepolti capi,
« Induriti così che il corvo indarno
« Su le rigide guancie il rostro stanca.
« Era un deserto di cespugli, adorno
« Qua e colà d'un castagno o d'un'annosa
« Quercia o d'un pino altier, ma in gran distanza:
« E ventura per me, ch'è stato fòra,
« Se ciò non era, il mio destin ben altro.
« Gli arbusti davan via, nè le mie carni
« N'eran stracciate; ed io vigor trovai
« Le mie piaghe a soffrir che già la brezza
« Rimarginate avea; le mie ritorte
« M'impe dian di cader più che abbastanza.
« Fremevam come vento in fra le foglie.
« Lasciando dietro a noi cespugli, arbusti,
« Alberi e lupi: io li sentia di notte
« A le reni venirci in su la pesta,
« Attruppati e sollecciti eol lungo
« Loro galoppo che la rabbia stanca
« De' cani e frange al cacciator la lena.
« Dovunque volavam c'erano dietro,
« Nè ci lasciavan al mattin: seguirci
« A la punta del giorno io li vedeo
« Tra le svolte del bosco, in lontananza
« D'una pertica appena, e tutta notte
« Senza sosta ripetersi il furtivo
« Scalpicciar de' lor piè sentito avea.
« Oh quanto io desiai lancia od acciario
« Onde cader fra quella torma almeno
« E morir, se il dovea, non senza strage!
« Quando il mio corridor dappria si mosse
« Mi pareo già vederlo a la sua meta;
« Ma che forza n'avesse ora io temea.
« Vano timor! la sua selvaggia razza
« Dotato di vigor siccome il cervo
« De la rupe l'avea; nè mai sì ratto
« Turbine scese d'abbagliante neve
« Che in su la soglia ove a ricovro tragge
« Opprime l'alpighian, come il suo piede
« Divorava le vie de la foresta:
« Indefesso, indomato e più che fiero,
« Tutto furor, qual favorito infante

« Di sua brama deluso, o come donna
 « Usa al comando, e a sottostar costretta.
 « La foresta era scorsa: era varcato
 « Più che il mezzo del dì, ma l'aer freddo,
 « Benchè fosse di giugno; o freddo forse
 « Il mio sangue scorrea: lungo martiro
 « Sbaldanzisce i più forti; ed io non era
 « Allor qual par che or sia, ma impetuoso
 « Come alpino torrente e i miei trasporti
 « Avvezzo ad isfogar prima che conto
 « De le loro cagion darmi potessi.
 « E tra l'ira, il terror, la corsa, il freddo,
 « Gli spasmi che cresceano ad ogni passo,
 « La sventura, la fame, il dolor, l'onta,
 « La nudità, nato di razza a cui
 « Se tu torci un capel, serpe diventa
 « In atto di ferir, qual meraviglia
 « Se sotto il pondo de' suoi mali questo
 « Logoro tronco mio cadde un istante?
 « La terra sotto i piè, sul capo i cieli
 « Mi rotavano intorno; ogni momento
 « Mi pareva di cader, ma non poteva,
 « Ch'erano i nodi miei pur troppo saldi.
 « Il mio cor si sfiniva, il mio cervello
 « Palpitava convulso un breve istante,
 « Poi non batteva più: vedea le sfere
 « Girar com'arcolai, vedea le piante
 « Com'ebbri vacillar: mi vidi un lampo
 « Passar su gli occhi, e poi nulla più vidi:
 « Chi muor morir non può più ch'io morissi.
 « Da l'orribile corsa a fin condotto
 « Ir vedea e redir l'ombre di morte,
 « E scotermi volea, ma non poteva
 « Gli spirti ripescar da tanto abisso.
 « Una tavola in mar pareva ch'io fossi
 « Quando ogn'onda che al naufrago s'avventa
 « Il sublima ad un tempo e lo sprofonda
 « E a deserte l'incalza ignote spiagge.
 « L'ondulante mia vita una pareva
 « Di quelle immaginate e passeggiere
 « Iridi che guizzar sovra le nostre
 « Chiuse luci veggiam quando la febbre
 « Ci lavora al cervel; ma ciò non poca
 « Pena tosto passò, tranne una cieca
 « Confusion di ciò peggior più assai,
 « Che troppo mi parria s'io la dovessi
 « Nuovamente soffrir ne l'ora estrema:

« Bench'io supponga che a provar più ancora
« Destinato sia l'uom pria d'esser polve.
« Ma ciò non fa. Morte a scoperta fronte
« Mi vide e mi vedrà farle accoglienza.
« I miei sensi tornâr. Qual era io mai!
« Freddo, ingombro, confuso: a polso a polso
« Ripigliando la vita iva il suo impeto
« E a respiro a respir; quando un affanno,
« Una convulsion mi fe' un istante
« Il sangue rifluir, comechè denso.
« Mi ferì ne l'orecchie un suon tremendo,
« Tornò il cor nuovamente a palpitarmi,
« La vista mi tornò, benchè confusa
« E fosca, ahimè! qual per frapposto vetro.
« Esser pareami a una corrente presso,
« Mi pareva un barlume anco di cielo
« Sparso d'astri veder: non era inganno.
« Il mio fiero corsier stava in quel punto
« Un più fiero di lui fiume guadando.
« Lucido, vasto, impetuoso e torto
« De la gonfia riviera il flutto ondeggiava;
« E nel mezzo noi siam, varcar tentando
« A l'ignota silente opposta sponda.
« Ruppero l'acque il mio torpor profondo,
« E ripreser, da lor così percosse,
« Momentaneo un vigor le intirizzite
« Eperdute mie membra. Il vasto petto
« Del mio corsier superbamente affronta
« E divide e respinge il flutto avverso,
« E procediam. La sdruciolevol sponda
« Tocchiamo alfin, poco apprezzato porto,
« Dacchè tutto da tergo orrore e notte,
« Tutto notte ed orror pareva a fronte,
« Quante io stessi così tra vita e morte,
« Sia di giorno o di notte, ore sospeso,
« Dir non saprei; ch'io discerneva appena
« Se fosse spirto uman quel ch'io traeva.
« Con grondante criniera e pel lucente,
« Vacillanti ginocchia e fianco ansante
« A superar la repellente sponda
« Il mio prode corsier sì travagliava.
« Arriviam su la cima: interminata
« Fra l'aer notturno una pianura spazia
« E a più, a più, a più, come ne' nostri
« Sogni veggiam che i precipizi fanno,
« Si prolunga e vaneggia oltre lo sguardo.
« Qualche sparsa qua e là macchia di bianco

« O di bruna verdurà in masse accolta,
 « A màno a màn che dal mio destro fianco
 « Già la luna salendo, io ravvisava;
 « Ma nulla di distinto in fra quel buio,
 « Tra quel deserto orror che mi facesse
 « Il presagio formar d'una capanna;
 « Non amico lontan tremulo lume
 « Qual di stelle ospital, non un errante
 « Fuoco-fatuo nemmen che, di mie pene
 « Quasi a prendersi gioco, il suol lambisse:
 « Questa stessa illusion stata mi fôra
 « Di conforto pur sempre; anco svelata
 « Consolato m'avria fra tanti mali,
 « Rimembrandomi almen de l'uom le stanze.
 « Procedevam, ma lentamente, innanzi:
 « La selvaggia sua forza alfin consunta,
 « Lo spossato corsier, vinto e languente
 « Su le gambe traeasi ansando appena:
 « Un infermo fanciul stato bastante
 « A guidarlo saria; ma la novella
 « Mansuetudine sua, del tutto vana
 « Per me, nulla valea: le membra mie
 « Eran legate; e il lor vigor saria,
 « Sendo libere ancor, fallito forse.
 « Con un debile sforzo io pur m'andava
 « Provando a sviluppar que' miei sì duri
 « Lacci, ma sempre invan; de le mie membra
 « Altro io non fea che duplicar lo strazio;
 « Sicchè tosto cessai. Compiuto il nostro
 « Quasi pareva vertiginoso corso
 « Ancor che segno di raggiunta meta,
 « Non si vedesse; un qualche lento albore
 « Annunziava il sol; deh come a stento
 « Mi pareva ch'ei spuntasse! Io mi credea
 « Che le nebbie de l'alba imporporarsi
 « Non dovesser più mai: deh come tarde
 « Si venian dissipando anzi che il raggio
 « De la lampa oriental per l'orizzonte
 « Si spandesse vermiglio e, sfolgorando
 « Su i dorati lor troni in ciel le stelle,
 « Di vittrice, profonda, immensa luce,
 « Unica, tutta sua, la terra empisse!
 « Il sol spuntò: da lui saettate, in fuga,
 « Le nebbie andâr dal solitario mondo
 « Che mi stava d'intorno, a tergo, a fronte,
 « Che giovato m'avea, piano, foresta
 « E riviera varcar? Non uom, non bruto,

« Non vestigio di piè, non d'ugna impronta
« Per quel deserto lussuriante suolo,
« Non traccia di sentier, non di coltura,
« L'aria stessa era muta, e non insetto
« Che sua stridula tuba in grembo a l'erbe,
« E non augel che sua gioiosa voce
« Tra le fronde del bosco udir facesse
« Salutando il mattin. Più miglia ancora
« Ansando, qual se il cor gli si spezzasse,
« Lo stanco bruto barcollando fece;
« E sempre, o mi pareva, soli eravamo.
« Alfin, mentre così nostro viaggio
« Rifiniti seguiam, pareami udire
« Fuor da un bosco d'abeti in lontananza
« Un cavallo nitrir. Fu il vento forse
« Che lor fronde agitò? No, no: dal bosco
« Uno stuol scalpitante uscìa saltandò.
« Io venir li vedea; movean schierati
« In un vasto squadron: gridar tentai;
« Le mie labbra eran mute: oltre frattanto
« Ei ne venian precipitosi e baldi.
« Ma chi regge i lor fren? Mille cavalli,
« E nessun che li monti. A code ondanti,
« A volanti criniere, e sparse e mai
« Da sforzo o da lavor non stese nari,
« A bocche, a piè, quelle non mai da morso
« State fatte sanguigne, e questi mai
« Non calzati da ferro, a fianchi intatti
« Da flagello e da spron, mille selvaggi
« E sfrenati cavalli a guisa d'onde
« Che s'incalzano in mar, tonanti e folti
« Ne venivano a noi come se fosse
« La nostra ad incontrar languida giunta
« Rinvigorirsi a la lor vista il piede
« Parve del mio corsier: lo stanco passo
« Un istante ei sforzo, fece nitrendo
« Un istante risposta e poscia cadde.
« Con istupide luci e con fumanti
« Ed immobili membra ansante ei giace:
« La sua prima e final lizza è percorsa!
« Sopraggiunge il drappel. Veggon lui steso;
« Veggon me stranamente avvinto e stretto
« Con sanguigne ritorte in sul suo dorso:
« Ei rimbalzan, ristan, soffian, galoppano
« Un istante qua e là; ci si fan presso,
« Si fanno indietro, fan più giri intorno;
« Poi con subito slancio i dorsi vòlti;

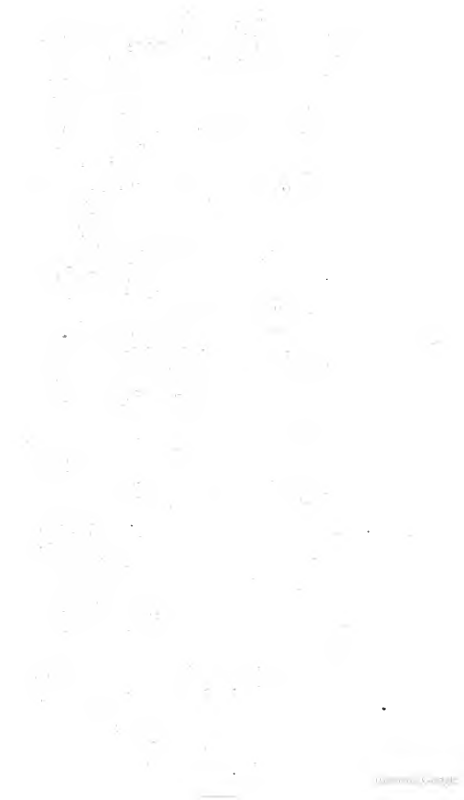
« Da un bruno corridor capitanati
 « Che, villosa e possente, il patriarca
 « Di sua razza pareva, senza pel bianco,
 « Non che macchia, in sul dorso, a la foresta
 « Sparpagliati ritornano annitrendo
 « E sbuffando e spumando e per istinto
 « Da la vista de l'uom scampo cercando.
 « Così di mia disperazione in braccio
 « Mi lasciaron colà, legato al freddo
 « Spento infelice, le cui membra, stese
 « Sotto le mie, l'inusitato pondo
 « Non sentivan più omai, di ch'io nè lui
 « Nè me scioglier potea; morente e morto
 « L'un sovra l'altro! Io non avea speranza
 « Che sovra il capo mio di tetto privo
 « E di soccorso un altro di spuntasse.
 « Ivi da l'alba al tramontar legato
 « Trapassar io sentia l'ore gravose.
 « Tanto appunto di vita ancor serbando
 « Quanto fosse a veder stato bastante
 « L'ultimo de' miei soli a me corcarsi.
 « Il sol giva cadendo: incatenato
 « Io mi stava pur sempre a la gelata
 « Salma del mio corsier, mescer pensando
 « Con le sue le mie ossa: i miei foschi occhi
 « Bisogno non avean che di morire,
 « Nè d'esser liberato io mi sperava.
 « L'ultimo verso il ciel mio sguardo alzai,
 « E là fra il sole e me vidi aspettante
 « Il corvo rotear, che ritenersi
 « Tanto appena potea che l'uno e l'altro
 « Fossimo morti onde scagliarsi al pasto:
 « Ei volava e posava e poi tornava
 « A volar, e ogni volta a me più presso
 « Che prima; io lo vedea con l'ali spase
 « Attraverso al crepuscolo calarsi;
 « E volta fu che a me sì presso ei scese
 « Ch'io potuto l'avrei, se avuto avessi
 « Tanta forza, colpir; ma il lieve moto
 « Ch'io feci con la man, l'arida terra
 « Ch'io sgraffiai tanto o quanto, il fievol strido
 « Che mandar da le fauci io mi sforzai
 « E che appena chiamar si potea voce,
 « Tutto congiunto allontanollo alfine.
 « Altro io non so. L'ultimo mio barlume
 « È di certa gentil lontana stella
 « Che le gravi mie luci a sè traea

« E appariva e sparia con raggio errante,
 « D'una gelida, vaga, ottusa, densa
 « Sensazion di ricorrente vita,
 « D'un ripiombiar di nuovo ne la morte,
 « D'un piccolo racquisto di respiro,
 « D'un piccol brivido, d'un breve stato
 « Di suspension, d'un gel che accumulossi
 « Sovra il mio cor, d'un lampo che trascorse
 « Pel mio cervel, d'un spasmo, d'una scossa,
 « D'un sospir, d'un singulto e di null'altro.
 « Mi riscossi. Dov'era? È umano volto
 « Questo che al mio s'affisa? Un tetto è questo
 « Che mi difende? un letto in ch'io mi giaccio?
 « Una stanza ov'io poso? Occhio mortale
 « È colà quel lucente occhio che intento
 « Veglia su me con sì benigno sguardo?
 « Chiusi di nuovo i miei, passato ancora
 « Non credendo il deliquio. Una fanciulla
 « D'alta e svelta persona e lunghe chiome
 « De la capanna a la parete accanto
 « Vigilando sedea: de gli occhi suoi
 « Mi colpì la favilla insin dal primo
 « Mio risensar; però che ad ogni istante
 « Piétoso e indagator volgeami un guardo
 « Con que' neri occhi suoi selvaggi e franchi.
 « Io guardai e guardai, sinch'io fui certo
 « Che fallace vision quella non era,
 « Ma ch'io vivea, che dal periglio uscito
 « Io era di fornir nuova pastura
 « Ai voraci avvoltoi. Allor che vide
 « La cosacca fanciulla i miei pesanti
 « Occhi schiudersi alfin, sorrise, ed io
 « Favellarle tentai; ma far parola
 « Possibile non fummi. Ella appressossi
 « E m'accennò ponendo al labbro il dito
 « Che ancor non convenia ch'io mi sforzassi
 « A rompere il silenzio anzi che forze
 « Non ricovrassi a proferir gli accenti:
 « Poi posò la sua man sovra la mia,
 « L'origlier sprimacciommi e ritirossi
 « Su la punta de' piè sino a la porta,
 « E l'aprì dolcemente e fuor si sporse,
 « Non so che bisbigliando. Umana voce
 « Sì dolce non fu mai! fino il suo piede
 « A tempo d'armonia pareva scorresse!
 « Ma i chiamati da lei desti non sendo,
 « Uscì del tutto, e pria d'uscir mi volse

« Un altro sguardo, e un altro segno femmi
« Per dirmi che temer nulla io dovea,
« Che tutti eran colà vicini e pronti
« Al mio menomo cenno e ch'ella tosto
« Ritornata saria. Quando fu ita
« D'esser mi parve troppo sol rimaso.
« Ritornò con sua madre e con suo padre....
« Ma che val ch'io più dica? Io non vi voglio
« D'avvantaggio stancar, tutto narrando
« Che fu poscia di me dal dì che ospizio
« Fra i Cosacchi trovai. Me fuor de' sensi
« Ei rinvenner sul pian, me trasportaro
« Al tugurio il più prossimo, me in vita
« Di nuovo richiamâr, me che aver regno
« Su la loro contrada un dì dovea.
« Così lo stolto che saziar sua rabbia
« Si credè, raffinando il mio supplizio,
« Nudo, legato, sanguinoso e solo
« Balestrommi al deserto, ond'io dovea
« Ad un tronco passar. Chi del suo fato
« Indovino esser può? Niuno di core,
« Niun di speme si perda: Il Boristene
« Puote i nostri corsier doman vedere
« Pascere in pace a la sua turca sponda;
« Nè, se salvi colà fia che giungiamo,
« Salutato giammai non avrò fiume
« Sì di cor. Camerate, buona notte. »
L'etman si stese de la quercia a l'ombra
Sul giaciglio già fattosi di fronde,
Letto per lui non disagiato o nuovo
Che riposo prendea non monta dove,
Semprechè fosse l'ora. Un pronto sonno
Le sue luci occupò. Se vi stupite
Che a lui render mercè Carlo obliasse
De' narrati suoi casi, ei non stupissi:
Era un'ora che il re dormendo stava.

L'ISOLA ⁽¹⁾

CANTI QUATTRO



A
P. CIVALIERI DI MASIO
VICE-PRESIDENTE
NELL'
ACCADEMIA ALESSANDRINA
IL CO-ACCADEMICO
ED AMICO

ISOLA.

ARGOMENTO

L'equipaggio della nave comandata da Bligh insorge a rivolta; l'infelice capitano con pochi suoi fidi, in piccola barca è lasciato in balia dei flutti. I ribelli approdano a Toobonai; Torquil rivede l'amata Neuka figlia d'uno de' capi dell'isola; sopraggiunge un vascello in traccia de' rivoltosi, che assaliti sono e sconfitti. Cristiano loro condottiere, Bunting e Jacopo, Neuka e Torquil si salvano in due canotti, ma perseguitati, sono costretti a separarsi; i primi tre si abbandonano al mare, gli altri riparano ad un monte isolato e deserto; e nell'atto di esser presi, si gettano nell'onde e spariscono. Una grotta, la cui porta sottomarina è solo nota alla Selvaggia, li accoglie: ed i nemici, credendoli sommersi, inseguono i tre fuggiaschi, che ridotti ad uno scoglio, si difendono ostinatamente, e periscono. Il vascello così vittorioso salpa dall'isola, Neuka e Torquil riedono salvi a Toobonai.

CANTO PRIMO

I.

Già sorti eran del quarto (2) mattutino
I vigili nocchier: scorrea la nave
Pomposa sul suo liquido sentiero,
E zampillando spumeggiavan l'onde
Sotto la prora, in lungo solco fesse
Dall'ardita carena. Innanzi vasto
L'oceáno stendevasi, ed i lidi
Sorgeano d'infinite isole a tergo.
A poco a poco vario-tinta e cheta
La notte dileguavasi; dall'alba
Si dividean le tenebre; su' flutti
Alto i delfin nuotavano presaghi
Del novo giorno e del nascente raggio
Avidi quasi: gli astri più lucenti
Lentamente sparivano torcendo
Dal mare il ciglio fulgido: le vele
Fosche pria biancheggiavano; più fresca
Aleggiava l'auretta, e imporporate
Annunziavano l'acque il sol vicino...
Ma pria ch'ei sorga, inaspettato evento
Compiersi debbe.

II.

Entro sua breve stanza
Dorme il pro' Capitan: dorme fidato
In chi veglia per lui, dorme sognando
Le care sponde di Britannia antica,
Ed i vinti perigli, e i coronati
Suoi lunghi stenti, e il nome suo fra' nomi
Degli arditì, ch'errârò il tempestoso
Polo cercando. Omai dell'alta impresa
Compiè gran parte, e la più dura; leve
Opra è quel che riman, dolce è il suo sonno...
Perchè nol fora?... Ahi! di proterva gente
Carca è sua nave: trattan vele e sarte
Destre ribelli: son seguaci suoi

Giovani cor, languenti per aprica
 Isoletta perduta, ove d'estate
 Perpetui giorni, e verginelle ardenti
 Come estate, sorridono!... Compagni,
 Per cui patria non havvi, o in patria terra
 Stranieri sì, che mal potrian l'ostello
 Natio trovare, o il troverian cangiato
 Ruvidi, feri, ma che più dell'onda
 Instabil, diletto avriansi l'antro
 Della molle selvaggia!... Non sudati
 Frutti, cui porge provvida natura;
 Intatti boschi, u' qual più brama il piede
 Tentar puote sentier; campi, u' feconda
 Vuota il corno abbondanza; comun suolo,
 Cui niun signor calpesta; il vivo sempre,
 Il non domato dalle etadi ancora,
 Uman desio, ch'all'uom null'altra impone
 Legge che il suo voler; terra, che ricco
 Sen spontanea dischiude; e sol, che ardente
 Non venduti tesor produce e irraggia;
 Libertà, che magion fassi d'ogni antro;
 Vasto giardino, ov'ogni passo ha via;
 Natura che in la gioia del deserto
 Esulta e chiama figlio un popol tutto,
 Cui scarse frutta e povere conchiglie
 Son gran dovizia; cui l'onda spruzzante
 Ir solcando sugli agili canoti,
 Lontano mar non esploranti mai,
 O nella selva insidiar le fere,
 Dolce è lavor, cui strano solo è il volto,
 Dell'Europeo; quest'è che la rubelle
 Turba seduce, è questo il ciel cui tanto
 Anela riveder... Brama funesta!

III.

Svegliati, invitto Bligh! Svegliati! Corri!
 Sulla soglia è il nemico!... È vano! È tardi!
 Ferocemente alla tua cella intorno
 I rivoltosi affollansi; spavento
 È per tutto e furor; di duri lacci
 Stringon tue membra, e del tuo petto segno
 Fansi le destre, che tremaro un giorno
 A un cenno tuo. Ti traggon sulla tolda (3):
 Ahi! più non fia ch'al tuo voler si mova
 Il docile timon; nè ch'una vela
 Per te all'aure si spieghi. Il genio audace,

Il fero genio che coll'ira scolpa
Il disperato deviar dal retto
Cammino del dovere, a te d'intorno
S'aggira, avvampa negl'incerti sguardi
D'ei che la possa ancor temon del duce,
Che pur son presti ad immolar. Tranquilla
Rea coscienza mai non è; ma solo
Nell'ira, ebbrezza di delitto, ha tregua.

IV.

Quelle occhiate di morte invan spregiando,
Non ammutito invano, « amici! » esclami;
Non giungono: son pochi e mesti sono
Quando plaudono i rei. Con ferma voce
Chiedi ragion di tanti sdegni, e orrendo
Imprecar ti risponde, e di più acerbo
Fato minaccia. Sfavillante ondeggia
Un brando sul tuo ciglio, ed il tuo collo
Cercan l'acute baionette, e mani
Use a tor vita, accerchiano il tuo seno
Di fulminei moschetti. Ma li sfidi
Imperturbabil sì, che tal cui pietà
Unqua non vinse, reverenza or vince.
Possente più della tradita legge,
D'ubbidienza antica un mal frenato
Ultimo grido, il fatal colpo arresta:
Sangue non chieggon più; fia tuo destino
De' flutti la mercè...

V.

« Su in mar lo schifo: »
Grida il novello condottiero... Oh, mano
Chi mai ricusa allor che freme e impera
Ribellion audace, ebbri-festante
D'insperata possanza al primo albore!
Veglia all'opra il furor: picciola barca,
Contro a sorte sì ria, debole, ah, troppo!
Ecco scende, galleggia e in sen t'accoglie,
Prode infelice! Misero corredo,
E qual conviensi ad accettar la morte
Ch'or ti negan que' crudi, è scarso pane
E poc'acqua ch'allunghi il tuo penoso
Agonizzare; e (poi ch'altra non resta
Speme tra cielo e mare, o sventurato
Esul de l'onde), di povere sarte

Ti fan tesoro, e d'una vela; e a prego
 Estremo alfin concedono l'amico
 Magnète, scorta del nocchier, vassallo
 Tremante sì, ma fido ognor, del polo.

VI.

« Olà, una tazza! » il novo duce esclama,
 Chè sa ben quanto d'affogar convegna
 Il nascente rimorso, e di coraggio
 Uopo quant'hanno alme rubelli. Sdegno
 Che s'accheta, in ragion tosto si cangia;
 Mesci ardente licor, sprone pur anco
 Fia degli eroi. Fama così sognando,
 Vòtan que' tristi i nappi: « Otaiti! » Oh, grido
 Perch'esci mai da sì ree labbia! Oh, come
 L'isoletta gentil, l'amena terra,
 I fidi cor, l'imperturbata gioia,
 Il soave costume di natura,
 Il non mercato amore, e la felice
 Povertade allettar potéo cotanto
 Questi dell'océan ruvidi figli,
 Bersaglio d'ogni vento, che quì aspersi
 Delle lagrime altrui corrono, pace,
 Speranza di virtù, cercando invano!
 Ohimè, destino de' mortali!... A meta
 Unica spinti, per diverso calle
 Correr tutti dobbiam! Più della creta
 Fragile che ne involve, più di quanto
 S'aggira oltre il confin di nostra sfera,
 Ponno lignaggio in noi, costume, tempra
 Di cor, di mente, e sorte e patria! Sola
 Tra il fragor della gloria, o nel silenzio
 D'astuta cupidigia insorge e freme
 Una voce... Oh qualunque sia la fede
 Che nutri in seno, o il suol che premi, l'odi;
 Non la spregiar: di coscienza è voce,
 È oracolo del ciell...

VII.

De' pochi omai,
 Che l'infelice Capitan per l'onde
 Deggion fidi seguir, folto è lo schifo.
 Turba dolente!... Sulla nave intanto
 Altri si stanno irresoluti e mesti
 Mirandolo con ciglio lagrimoso;

E irridon altri agli augurati stenti,
 Ed alla scarsa vela, e al fragil legno
 Grave di tanti miseri: tra i go'ghi
 Guida ardito, ma libero e sècuro,
 Il nautilo leggier la sua conchiglia:
 Figlio del mar, fata dell'acque, è salvo,
 Quando l'ali-fulminea tempesta
 Sconvolge i flutti; e negli abissi ha un porto,
 Mentre dell'uomo le superbe navi
 Terror del mondo, d'aquilone al soffio
 Si disperdou, si struggono!...

VIII.

Ma scarco

Del duce suo l'altero pino applaude
 Al primo alfin de' rivoltosi. Vinto
 Dalla pietade, o da altro mite affetto,
 Che i crudeli più irrita, e in mezzo a tanti
 Men feroce un nocchiero, al desolato
 Suo Capitan con mest'occhio si volge,
 Ed un nappo gli porge, onde l'intensa
 Arsura del dolor spegna sul labbro;
 Ma scorto appena, dall'ufficio estremo
 Sviato è da que' rei. L'ultimo raggio
 Di speme è questo che la fosca nube
 Squarcia della rivolta. Il baldanzoso
 Garzone audace, cui lo sventurato
 A proprio danno amava, ah, tanto! accenna
 Quella misera prora, e « parta, » esclama,
 « Parta, o pera se tarda! » e più non dice;
 Chè mal represso in quel momento un grido
 Gli sorge in cor, che il delitto gli svela
 Omai compiuto, ed il nascoso a tanti
 Crudo rimorso, cui pur tenta invano
 Celare a un solo! Con severi detti
 Bligh lo rampogna: e dove andà, gli chiede,
 Le orgogliose speranze e i voti e giuri
 Di splendor bello e glorioso un giorno
 D'Anglia ne' fasti, e dove la mercede
 Di sue tenere cure? Il labbro ardente
 Del giovinetto oscure voci e tronche
 Va mormorando: « e me pur danni il cielo! »
 Dice, « ma parti: » e in dir così lo spinge
 Alla sua barca, e lo commette all'onde.
 Brevi accenti, terribili, che arcani
 Sensi chiudon ben più di lungo addio!...

IX.

Bello sul mar sorgea l'artico sole,
 L'aura or tacendo or susurrando uscia
 Della sua grotta e come sulle corde,
 D'arpa eolia, scherzava in grembo a' flutti.
 Volta la prora disperata a' monti,
 Che lontani lontani e quasi nubi,
 Ergon lor vette all'oceano intorno,
 Con tardo remigar di stanche braccia,
 Fende il povero schifo orrenda via.
 Ahimè l'umile antenna, e la superba
 Nave, mai più non scontreransi! Lunga
 Istoria di dolore! A che ridirne
 Gli alti perigli incomfortati, e i giorni
 E le notti d'angoscia; ed il coraggio
 Sovrumano di que' miseri, quand'era
 Più il cimento fatale e l'ardir vano!
 E la fame struggente, ch'ogni volto
 In spaventoso scheletro converte,
 Sì che i figli mal può scerner la madre!
 E più che fame crudi, i lenti morbi
 Onde le scarse vite erano tronche;
 E le tempeste che schiudean gli abissi,
 E la calma che scorrere su' flutti
 Cui non domano i forti, il remo stanco
 Di quegli egri lasciava! E della sete
 L'incessabile febbre ch'ogni nembo
 Anelando saluta, e ne lo invoca,
 Perché le nude aride membra bagni;
 O s'allegra per notte tempestosa,
 Che l'ampia vela inaffi, onde poi sugga
 Il labbro qualche stilla che le fonti
 Della vita conforti! e le sfuggite
 Inospitali orde selvaggie, e il chiesto
 Al flutto instabil più sicuro asilo!...
 Umani spettri! Ben poteron casi
 Tristi narrar, che negli svolti annali
 Dell'oceano cercheresti indarno,
 Perché spavento abbiane l'uomo, e il ciglio
 Ne pianga della vergine!...

X.

Lor fato

Seguan pur, derelitti! Sconosciuti

E inulti non andranno. Avrà vendetta
Suo fatal dritto un dì, le violate
Leggi l'avranno, il conculcato onore
E il tradito vessillo. Audaci intanto
Ed impavidi fendon la spumosa
Onda i ribelli. Solca, solca, solca!...
Salutan già l'amica baia, e i lidi
Senza leggi felici, a que' proscritti
Rispondono giulivi. E tu natura,
E tu, donna, miracol suo vezzoso,
Con dolce sguardo a scendere gl'inviti
Qui dove nullo accusatore insorge,
Se il cocente non è di tanta colpa
Instancabil rimorso: ove la terra
Non havvi chi divida, e il pane, il pane (4),
Benefica ti porge arbor feconda!
Qui dove lieto e campi e selve e prati,
E ruscelli incontesi ognun possiede:
Ove tal regna, non più etate d'oro,
Ma non da sozza d'oro ingorda fame,
Età contaminata. Ahi, ben regnava
Allor ch'Europa mosse, a' fortunati
Abitatori suo miglior costume
In don recando, e col superbo dono,
A' più tardi nepoti il tristo esempio
De' vizi suoi! Pensier cessa, o beato
Ne addita l'uom su quelle rive, in braccio
Di provvida natura oprar da saggio
O errar con ella! « Otaiti! Otaiti! » esclama
L'allegria turba; alteramente scorre
La nave; l'aura destasi, e la vela
In gonfi archi si stende all'aura innanzi.
In spumeggiar lievissimo converso,
Il mar biancheggia, e i facili zampilli,
Sperde l'ardito pin. Così leggiadra
D'Argo la prora sulla vergin'onda
Scorreva dell'Eusino, e alle dilette
Patrie sponde volgeano i suoi nocchieri
Uno sguardo innocente... Ahimè! spergiuri,
E qual dalla ospitale arca fuggia
L'ingrato corbo fuggon questi, nido
A cercar fra le timide colombe,
L'alme feroci a confortar d'amore.

CANTO SECONDO

I.

Di Toobonai (1) sorgeau pur lieti i canti,
Quando il cadente estivo sol la baia
De' coralli indorava. « Andiam; » dicea
La verginella: « andiam, poi che ne invita
Dell'isoletta l'aura fresca (2) e il dolce
Gorgheggiar degli augelli ed il pietoso
Gemer della colomba in la foresta,
Pari alla voce degli Iddii, ch' han sede
In Bolotoo. Sì andiam, compagne; i fiori
Schiusi intorno agli estinti, gli odorosi
Fior che sorgono inculti ove la testa
Posa il guerrier, noi coglieremo; assise
Colla faccia al crepuscolo rivolta,
Vedrem la luna con tacito raggio
Scherzar fra' rami del Tooa (3): le spesse
Fronde col mormorar soave e mesto
Lusingheranno i cuori: in su per l'erta
Ci aggrapperem; l'onda percuote invano
Il masso che gigante al mar sovrasta,
E l'onda irata e fronde e rami ed alghe
Al suo piede respinge. Oh dolci cure!
Oh fortunati quei che degli stenti,
E dei tumulti della vita lassi,
Riposano securi sulla vetta
D'ond'altr'ire non veggonsi che l'ire
Dell'oceàn muggente! Ed è pur bello
L'oceàno talor, quando l'azzurra
Criniera al raggio di pallida luna
Discioglier gode!

II.

Sulle tombe i fiori,
 Sì, coglierem festa menando intorno
 Come de' cari lor giardini in grembo
 La menano gli spirti; indi nell'onda
 Tepida nuoteremo, e sull'erbetta
 Adagerem le faticate membra,
 Di molle confortate olio soave;
 Di fior cresciuti appo gli eroi ghirlande
 Intrecceremo, e ne ornerem la chioma.
 Ma notte sorge, ch'a tornar ne invita
 Al festoso Mooa (4). Parmi il contento
 Da lunge udir; già forse della danza
 Arde la face, in fulgide volute
 Il suo chiaror spandendo sulla zolla
 Morbida, verdeggianti; quivi liete
 Posando, i dì rammenterem che furo,
 Pria che canoti (5) di nemiche genti
 Carchi toccasser queste sponde, pria
 Che la conca di guerra annunziatrice
 Imboccasse Fil... Su i nostri campi
 Lo spino or cresce, ch'è periavi il fiore
 Allora de' mortali, e or sconosciuta
 È l'estasi beata d'errar soli
 Colla luna e l'amor! La dura mazza
 Chi ne apprese a trattare, e sui deserti
 Solchi a scagliar nembi di frecce, colga
 Di tanto seme il frutto! Alla nascente
 Alba noi partirem. Per l'ombra cheta
 Or s'intreccin le danze, di spumante
 Kava (6) si colmin, vuotinsi le tazze
 Sino a l'ultima goccia; esser noi spenti
 Doman potremmo!... Su cingiamo il fianco
 Di tapa candidissimo, le tempia
 Di fiori orniamci, come suol ridente
 Primavera, ed in fulgido monile
 Vario-pinte conchiglie giù dal collo
 Pendan così, che in tenero contrasto
 Del palpitante sen s'avvivi il bruno.

III.

Ma la festa cessò; deh ancor sostiamo:
 Non fugga tosto il fraterno sorriso
 Dal nostro labbro. Al dì novel Mooa

Ne rivedrà; notte sia questa sacra
 Alla gioia del cor. Deh, giovinette
 Dell'allegra Licoo, ne incoronate
 De' vostri serti anco una volta: belle
 Son vostre forme, e come il fior che sorge
 In sul pendio di Mataloco, e manda
 Lunge sul mar l'olezzo, così dolci
 Voi siete, o giovinette. Un dì l'allegra
 Licoo noi rivedremo, ed il mio core...
 Oh che mai dissi! col tornar dell'alba
 Noi di qui partirem ».

IV.

Così cantava
 La vergine selvaggia; era pur questa
 La soave armonia di quella etade,
 Felice ancor, perchè l'ali de' venti
 Non avean spinta sulle ignote arene
 L'ingorda Europa. Nè di vizio scevri
 Il tranquillo indian menava i giorni,
 Ma vizio almeno e barbari costumi
 Quai natura dar suole avea soltanto
 Lezzo di civiltà, ferocia, quanta
 Sulla terra ne addusse il primo fallo,
 Noi gli arrecammo. Chi non vide mai
 Regno d'ipocrisia, chi d'innocente
 Abele al prego mai non vide colpa
 Di Caino congiunta, chi il nefando
 Spettacolo desia, volga uno sguardo
 Al prisco mondo, mondo abominoso
 Più del novello assai! Novello! Oh! il fue...
 Novello è or sol dove gemelli educa
 Colombia alla sua gloria duo giganti
 Figli di libertà, dove non scorge
 Col titanico ciglio il Chimboraca
 Un sol schiavo incurvarsi!...

V.

E tal di canto
 Aveano allora guiderdon pietoso
 I cari estinti, e voce altra che il canto
 La fama non avea. Celeste dono!
 Scettico indagator cercato indarno
 Un monumento avria; volava lieta
 La giovinetta istoria sulle penne
 Dell'armonia. Così alla diva mano

Del figliuol di Pelèo l'aurata lira
 Il centauro porgea, perchè del padre
 Dalle glorie imparasse a sorgere anco
 Di lui maggior. Canzon fra' scogli nata,
 Del vago flutto al mormorio commista;
 Canzone amata, cui risponde il rio
 Dal margine fiorito, e cui montana
 Eco in sua grotta, allor che passa accoglie.
 Desta ben più, ben più a grand'opre incita,
 Dell'altera colonna, che i diletti
 Della vittoria alzarò; a sè ti chiama,
 E ti rapisce, mentre il dotto suda
 A svolgere fra i sogni e le fatiche
 De' sculti marmi e de' papiri i sensi
 Misteriosi. D'armonia selvaggia
 Così sonavan le felici sponde,
 (Chè anco al selvaggio dolcemente in core
 Scende armonia)... così nella sua fosca
 Solitudine il Nordico ispirava
 Allor che mosse e vinse; e così in terra,
 Cui non straniero ingentilisca, o ferro
 Di nemico non strugga, ispiratrice
 Diva sempre sarà!...

VI.

Söavemente

I silenzi de' cieli, e i meridiani
 Sonni di Toobonai rompea quel canto
 Cui natura dettò; schiuso ogni fiore
 Era, e balsamo l'aere, ed un amico;
 Un tacito spirar di venticello
 Agitava le palme e l'onde immote,
 E volava a temprar l'adusto speco,
 Dove la bella che cantò, sedea
 Collo stranier, che la funesta gioia
 Degli affetti primiero in sen destolle.
 Terribil gioia ch'ogni core inonda!
 Ma terribil ben più per gl'inesperti
 Che ancor non sanno come debba un giorno
 Smarrita andar; brucian d'ignota fiamma
 Sulla funerea pira festeggiando
 Sì, ch'estasi più dolce della morte
 Non ha la vita!... e muoiono; chè crudo
 Più dell'amor non ha la vita affanno,
 E ogni desir d'eternità felice,
 E desir di celeste, eterno amore!...

VII.

D'altre forme in tenerella etade
Splendea la verginella del deserto.
Ahi, sotto il nostro freddo cielo, tardo,
Tranne la colpa, è tutto l'un di fanciullo
Mondo, fanciulla amabile, vezzosa,
Natura la formò; bruna qual notte,
Ma notte fulgidissima di stelle;
Bruna come lo speco radiante
De' cristalli natii. Spirava l'occhio
Un dolce foco, una quasi favella,
Un diletto incanto: era Afrodite
Nella sua conca cogli amori intorno,
Galleggiante sul mare, lascivetta
Come sonno che scende; era del seno
Bella la fosca tinta, e della guancia
Il rossor bello, cui figlio del sole
Il sangue vi spargea, pari a corallo
Che porporino fulge tra l'oscuro
Flutto, ed all'imo il pescatore invita.
Di tropico Ocean leggiadra figlia,
Onda ai moti pareva, che in lieta nave
Porta felicità, e non si turba
Perchè ognor lieto il caro pin trascorra.
Selvaggio e ardente il cor non provò mai
Gioia simile a quella pura gioia,
Che va sull'orme sue; desire o speme
Mai non destovvi esperienza: fredda
Pietra che tocca, ad ogni cosa toglie
Il color che la veste. Unqua sventura
Non conobbe, non teme; e se l'affanno
Turba il seren della sua pace, è nube
Che appare e si dilegua. Il suo bel pianto,
Il suo vago sorriso, è leve auretta,
Che il queto lago non turba, ma increspa:
Il non commosso fondo, il rio del monte
Placano il flutto, e torna lieto il lago...
Ma della terra il tremito, la grotta
Della felice Naiade inabissa,
Il rio disperde, e passeggia sull'acque
In squallida palude omai converse...
E di costei fia questo il fato? ah! tutti,
Eterna, invariabile vicenda
Tragge i mortali in suo rapido giro!
Caggiono, come i mondi un dì cadranno,

E sorgeran, se giusti, a somma sfera,
 Spirti beati !...

VIII.

Ma chi fia costui,
 Biondi-chiomato nordico garzone,
 Da men feroce no, da ignota meno
 Isola uscito; occhi-ceruleo figlio
 Dell'Ebridi lontane, u' rugge il flutto
 Del Pentland vorticoso? Aquilo e Noto
 Agitâr la sua culla, e la tempesta
 Alberga nel suo petto. Apri le luci,
 E vide il mar spumante, e sua magione
 Credette il mar, Con lui sua dirupata
 Solitudin divise; unica scuola
 De' suoi prim'anni il volle e de' suoi negri
 Pensier fido compagno; a lui sua nave,
 Quando muggia più fera la procella,
 Fidar solea. Della sua terra udio
 La romantica storia e sorse. Forte
 Nello sperar, non disperar giammai,
 Pagnar colle sventure, e coraggioso
 Sopportarne gli affanni, era suo vanto.
 Sotto l'Arabo ciel pirata audace
 Quant'altri mai per l'infocata arena
 Orma stampasse, la cocente sete
 Sofferta avria, più d'Ismaello assiso
 Sul vascel del deserto (7). Sulle rive
 Del Chili pro' Cacico, e fra le roccie
 D'Ellade Greco rivoltoso ei fôra,
 E Tamerlan sotto una tenda, e all'ombra
 D'un soglio forse inetto sir. Chi ardito
 S'apre a regnar col proprio ferro il calle,
 S'alfin vi giugne, intorno a sè non trova
 Preda migliore, e se un piacere agogna
 Forza è che scenda e in povertade il cerchi (8).
 Quello spirito che Nero un di produsse
 Infamia de' Quiriti, a un Neron prisco (9)
 Diede umil sorte, diè virtù severa,
 Il fe' di Roma onor. Ma di virtù
 E di vizi retaggio ugual dispensa
 A ognun d'entrambi; inosservati, oscuri
 Passeranno del mondo sulla scena,
 Se non gli assidi in trono !...

IX,

Oh tu sorridi ,

Ch'odi, nè svolger puoi gli arcani sensi !
 Fosca pupilla, non s'affisi in alto;
 Com'Ellade s'accoppi, e Chili e Roma
 E Arabia e gloria a ignoto nome, indarno
 Scerner vorria. Sorridi pur, consiglio
 Men lieto il pianger fôra; ma sì audace
 Spirto costui nudria, che se tal astro,
 Quand'ei nacque, splendea, quale a far giova
 Grande l'uomo od abbiotto, avria tiranno
 (La terra insanguinata, o generoso
 Cittadino d'allôr la patria carica...
 Ma sogni io pingo; giovinetto ardente,
 Ribelle alter, libero come l'onde,
 Venne Torquil, biondi-chiomato sposo
 Della gentil di Toobonai.

X.

Coll'occhio

Fiso sul mar, sedea Torquil accanto
 Di Neuka sua; Neuka vezzosa prole
 D'alta stirpe di prodi sulla spiaggia
 In mille erbosi tumuli giacenti,
 Come tu giaci, ed i' lo vidi, o Achille!
 Neuka fior delle vergini!... Del tuono
 Apportator sull'oceano un giorno
 Apparve lo straniero; il suo canoto
 Era immenso, di fulmini e di fiamme
 Minaccioso; sorgean più delle palme
 Gli alberi suoi, che fin ne' cheti abissi
 Radice aver parean; ma quando i venti
 Erano desti, ali spiegava larghe,
 Come nubi che aggruppansi lontani
 Sull'orizzonte, e mobile cittade
 Sul domato ocean regnar pareva.
 La bella Neuka allor con facil remo
 E scorrevol piroga, all'onde in grembo,
 Come Nereide in suo marino cocchio,
 Le spumanti fendea creste de' flutti,
 Attonita in mirar l'altera nave
 Passar di gorgo in gorgo, sollevando
 Lo smisurato fianco. Ma improvvisa
 L'ancora cadde; a quell'orribil tonfo
 L'alta mole arrestossi, e stette immota,
 Mentre cento d'intorno galleggianti

(Scorrean picciole pròre. Al raggio amico
Del Sol, fero lìon così si corca,
E va così scherzando estivo sciame
D'api ronzanti col terribil vello!...

XI.

L'uomo del bianco volto allor discese
Su ignoto lido... Oh, che più dir! la mano
Al vecchio mondo il nuovo mondo porse,
E ambo stupiro. Meraviglia a amore
Lasciò l'impero alfin: dolci gli amplessi
Dello schietto Indiano, e fur gli ardori
Dolci delle sue vergini; contenti
Beltà trovâr della procella i figli,
In brune forme, e alle brune fanciulle
Belli parver que' pallidi sembianti,
Candidi tanto su quel suolo adusto
Cui fiocco mai non imbiancò di neve.
Le allegre caccie, i giochi e le carole;
Lo andarne in libertà, qui dove tetto
Ospitale sorgeva ogni capanna;
Le reti in l'onde tese, ed i canoti
Insolcanti il tranquillo, azzurro grembo
Di quel vasto Arcipelago, cui tante
Vaghe isolette fan corona; i sonni,
Che più soavi ti dispensa il peso
Di spontaneo lavor; la palma, altera
Driade che in sen Bacco bambino accoglie,
Mentre l'aquila annida su la cima,
Che i rampicanti pampini difende
Colla fresc'ombra; ed il festoso Kava,
E l'ignamo, ed il cocco generoso
Che latte a un tempo, e tazza, e frutto porge,
E il pan che cresce in non solcati campi,
Nè rami chiede ai boschi, e non ardore
Di fornace, ma le raccolte genti
Non venduto nutrìca, e i piacer tutti,
Che in tanta solitudin popolosa
Ascondono le selve e l'acque e il cielo,
Dell'onde al rude pellegrin fean cari
Color, che se più ignari, più felici
Esser potrian; così barbara terra
Ingentiliva la gentile Europa!...

XII.

Amabil coppia, e più d'ogni altra bella,
 Eran Neuka e Torquil. Su vario flutto
 Ambo d'isole figli, ed ambo nati
 Al nascere d'amico astro marino
 Ambo educò d'ingenua natura
 Lo spettacol natio; diletto sempre,
 Fra le vicende ancor, perchè allo sguardo
 Quello rammenta che in primiera etade
 Dolce tanto ne fu. Chi dalle fasce
 L'azzurro apprese a vagheggiar de' monti,
 Cerca ogni vetta, ed ogni rupe tinta
 Dell'amato color saluta e adora...
 Errai lung'h'anni per famose terre
 Ove culla non ebbi; con devoto
 Silenzio ho valicato Alpe e Appennino:
 Vidi il sacro Parnasso ed il pendio
 D'Olimpo e d'Ida a Giove cari io vidi
 Far corona a l'Egéo: ma non d'augusta
 Antichitade reverenza, o vago
 Non più veduto di natura aspetto,
 Il core mi rapia. Deh, tu perdona,
 D'Omero ombra immortal! Pace, divino
 Apollo, deh! se in quel supremo istante
 Il mio sguardo beantesi, con Ida
 Confondea Lock-na-gar, e frigie cime
 Con celtiche memorie, e colle dive
 Onde castalie, nordici torrenti!...
 Natura e patria, m'allevaro, e al culto
 Del vostro bello, scuola fummi il bello.
 Della terra ove io nacqui, e che amai!... tanto.

XIII.

Amor che tutto infiora, giovinezza,
 Ch'ogni aere in fulgid'iride converte,
 E cessato periglio, onde più dolce
 Pace sorride, e beltade che doma
 Anco l'austero, e il duro cor ne temprà,
 Come folgor metallo, in una sola
 Confondeva quell'anime rapite.
 Nel seno di Torquil non più memoria
 Di battaglie fremea; non per pensiero
 Increscevol di posa s'agitava,
 Com'aquila famelica in suo nido,

Quando col rostro acuto e la pupilla
 Lunge-veggente, una vittima cerca
 Pel vasto cielo; ma nel più felice
 Ozio molle vivea, che lauri intorno
 Alla tomba de' forti non coltiva...
 Ahi, langue ognor la gloriosa fronda
 Se non l'irrorà il sangue! Ma alle fredde
 Ceneri, che quìete hanno sotterra,
 Ombra soave forse non tributa
 Il mirto ancora?... Perchè un dolce amplesso
 Di Cleopatra pur Cesar non vinse?
 Dell'ardito guerrier premio la terra
 Stata non fòra, non sua serva Roma.
 Di tante imprese qual mai sorse frutto?
 Infamia nostra!... Di sua gloria ancora
 Sozzo trofeo, tintinna la catena,
 Di sanguinosa ruggine coverta,
 Bella cotanto all'occhio de' tiranni...

XIV.

Rapita in dolce di sua vita obbligo,
 La bella Neuka sol d'amor si pasce,
 Si conforta d'amor. Tenera sposa
 D'intatta fè, come sue forme ignuda,
 Per lieta festa, o lusinghiero labbro,
 O audace seduttor, mai non si parte
 Da virtù, da Torquil, dal suo contento.
 Iri somiglia in mezzo alla procella...
 Cangi l'oscuro nembo, il fulgid'arco
 Or là posi, or qua sorga, ognora splende,
 Fugator delle nubi, arco d'amore.

XV.

Ombroso speco, in riva al mar dischiuso,
 Quando più ferve il tropico meriggio
 I duo felici accoglie. Ivi le ardenti
 Ore consuman; cura non gli punge
 Di tempo non diviso ivi dal mesto
 Bronzo, che le fatiche all'uom destina
 E in suon funebre a' suoi tormenti irride.
 Febo dall'alto, sulla sponda il flutto,
 Con alterno immutabile viaggio
 Or vicini or lontani, unica guida
 Son dell'opre beate, e della sera
 Nunzio canoro è il tenero usignuolo,

Che in lungo addio l'amata rosa invoca.
 Bello è il sol che tramonta a Toobonai,
 Non qual s'immerge con pallido aspetto
 Nel nordico ocean! Quasi per sempre
 Di qui sen parta e vedova di luce
 Lasci la terra, come eroe che scende
 Entro la fossa, alteramente in l'onde
 Sua fronte attuffa... Allor sorgon gli amanti
 E pria mirano il ciel, orbo ah!, sì presto
 Del vivid'astro, e poi l'amico raggio
 Ricercando in lor languide pupille,
 Si chieggono se invero il giorno è spento.

XVI.

Fole narro fors'io? Ben più che in terra,
 Non vive in ciel l'estatico? Per lui
 Muta è natura, muore invan per lui,
 Rinasce invano il sol; spirito rapito,
 Pria che in polve disciolgasi il suo frale,
 Sulle sfere passeggia. Amor possente
 Più assai t'infiamma; quel, che in ciel conduce
 È sentiero d'amore, e sotto il cielo...
 Alla miglior di noi tenera parte,
 Amor ne allaccia sì, che più del nostro
 Ne è caro il suo gioir, più acerbo il duolo...
 Quel puro ardor che in duo si desta, irrompe
 In sola fiamma, e un rogo sol consuma
 Gli innamorati cuori! Oh! del creato
 Solingo ammirator, ch'errando vai
 Immemore del tempo, entro la selva,
 Per lo deserto tacito, sul mare,
 Di' non vivon le stelle? e non han vita
 I monti eccelsi e le convalli? e l'onde
 Uno spirito non move? e lagrimando,
 Dalla silenziosa oscura volta
 Dell'antro non le versa un mesto affetto?
 Cessa, o mortal, dal folle orgoglio; al cielo
 Ti chiama, e ti congiunge al ciel natur :
 Tua fragil creta alfin si sfàce, e l'anima
 Dal carcere terren libera vola
 A empirea sede. Oh, chi uno sguardo volse
 Alle raggianti sfere, ed ebbe mai
 Pensier di sò? Chi ne' giulivi istanti
 Di giovinezza, alla terribil scuola
 Degli anni indòtta ancor, chinò le ciglia,
 Vide la terra e i suoi portenti, e il tristo

Destino de' mortali, e i propri danni
 Rammentarsi potéo? Regno è natura
 Vasto e felice, e sul suo trono e amore!..

XVII.

Sorgono alfin Neuka e Torquil; chè bruna
 Già l'ora del crepuscolo discende
 Nel verde speco, e gli umidi cristalli
 Ripetono degli astri il vago aspetto
 Con languido splendore. In seno a tanto
 Riposo di natura, alla capanna
 Cui son tetto due palme, fa ritorno
 La bella coppia ora giuliva, or muta
 Come la notte che la terra involve,
 Gentile, come spirito d'amore
 Quando sorride. L'océan tranquillo
 Sommessamente mormora sul lido,
 Come, ma fioco più, geme il dolente
 Non visto abitator della conchiglia (10)
 Dal natlo scoglio dipartita; pace
 Non trova o sonno mai: figlio dell'acque,
 Se orecchio tu gli porgi, susurrando
 Dell'onda che il nudrio ti chiede il grembo...
 Fosca langue la selva e par che dorma;
 Vola il tropico augel dietro la rupe
 E vi s'annida; azzurro il ciel si stende
 Pari a lago di pace, a cui pietade
 Vegna, e dell'onda pura si conforti.

XVIII.

Ma qual grido fra i platani e le palme
 Improvviso si desta? Ahi! non è cara
 Voce d'amore che per l'aer viaggi
 In sì patetic'ora: non d'auretta
 Moribondo sospir che dal vicino
 Colle e dalla frondosa arbor commossa
 Tragga un suon della tenera armonia,
 Prima cui dal suo monte eco rispose:
 Non è grido guerriero alto sonante,
 Non lamento di solitario gufo
 Aligero de' boschi anacoreta,
 Larghi-occhiuto fra l'ombre, che il suo duolo
 Narra alla notte sol... ma lungo, acuto
 Strillo feroce, qual da rostro fugge
 D'augel marino. Udiamo;... alcun favella:

« Torquil! figliuolo mio!... Torquil! Amico!... »
 Segue col dito e collo sguardo i detti
 Inattesi Torquil, e, « a che mi chiedi,
 Esclama, olà chi sei?... » — « Bunting, » risponde
 L'altro in più breve accento (11).

XIX.

E dalla fitta

Oscurità del bosco, e in quella cupa
 Solitudine ansioso un uom s'avanza:
 « Che mai rechi Bunting? Torquil ripiglia:
 Novelle hai tu? — Novelle?... Assai... Lontana
 Una vela... — Una vela?... oh mal vedesti!
 Non una in mare biancheggiar ne scorsi. —
 Dalla baia di' tu, ma dalla vetta
 Io ben la vidi, e avea propizio il vento. —
 E non ti parve al tramontar, fidata
 All'ancora? — La prora a noi volgea,
 Ma cessò l'aura. — Ed il vessillo? — Ignoto;
 Chè telescopio i' non avea; ma il credi;
 A poppa, a prua, mal augurevol nave
 Inver sembrommi. — Armata? — Parmi, e novi
 Lidi ricerca. Oh mio Torquil! È tempo
 Di fuggirne. Fuggir? Fuggir? Non mai;
 È vile ardir la fuga, e noi da prodi
 Periremo qui tutti! — E il suo destino,
 Bunting non cura qual sarà. — Cristiano
 Sallo? che fa? — D'intorno a sè raccolti
 I nostri ha intanto. Apprestan l'armi; vieni:
 Ti brama ognun. — Non mi bramasser anco,
 I' pur verrei; chè mal potrebbe il core
 Abbandonarvi non difesi amici.
 Su queste arene! Mi precedi... Oh Neuka!
 Me dunque solo non persegue il fato?
 Te pur, te fida, te diletta avvolge
 Nel mio periglio? Oh sia qual vuoi! Cara,
 Non mi seguir; pianger non dessi in questo
 Terribile momento... Oh Neuka! Neuka!
 Lasciami tutto il mio valor!... S'io vivo,
 Tuo vivrò sempre... cadrò tuo s'io cado!... »

CANTO TERZO

I.

Cessò la pugna; i spaventosi lampi
E la folta caligine, che involve
Il fulmineo metallo, allorchè morte
Fuori ne sbocca, dileguarsi; e il puro
Cielo a contaminare alzosse crebro
Il sulfureo vapor. Tace il muggito
De' spessi colpi, e più di rupe in rupe,
D'arbore in arbor non fugge ululando
Eco per lo terror; tornossen cheta
A' suoi mesti pensieri. Omai compiuto
De' ribelli è il destin; giacciono spenti,
O vivon domi a invidiar la sorte
Men dura degli estinti. Sulla sponda
Cui più della natia bramaron tanto,
Pochi fuggon dispersi, insidiati,
E non tetto, non antro ha più per questi
Di patrio lido disertor, la terra.
Qual corre figlio a sen di madre, in seno
Corron così della foresta... indarno!
Oh! indarno, più che il suo covil non cerca
Lion cacciato, l'uom presume all'ire
Involarsi dell'uom!

II.

Sorge una rupe,
Ch'enorme e lunge dentro il mar ti mostra
Sua base, allor che rovesciato e infranto
Il flutto assalitor dell'aspre cime,
Sulla minor turba spumante a guerra
Desta dai venti piomba, come piomba

Prode ch'audace a ben difesa breccia
 Montò primiero: quivi stuol s'aduna
 Di rivoltosi, pochi, insanguinati,
 Anelanti di sete, colle spade
 In pugno strette, e di valor non domo
 Superbi ancor, comè guerrier che avvezzo
 Aspre battaglie a meditar, di fato
 Qualunque sia, mai non stupisce. E avverso
 Fato quest'è, ma degno ben di tanto
 Misfatto, e quale or mostrasi pur visto
 Sorger lontano, orribile... mertato.
 Una d'oblio languida speme un tempo
 Li confortava, ed il pensier cocente
 Di violare leggi e patrii sdegni
 Rassicuravan lontananza, e ignoto
 Ricetto, e l'orme in tanto mar perdute
 Di lor viaggio... Ahimè la verdeggianti
 Isola amata, ahimè il funesto eliso
 Di lor virtù e di lor vizi omai
 Non fian più asilo!... Ogni virtù sepolta
 È nel passato, e sulla terra solo
 Sta il lor delitto. All'inquieto sguardo
 Stendesi immenso il mondo indarno: è chiusa
 Ogni via di salvezza; e i generosi
 Ospiti, invan larghi di sangue, schermo
 Fan di lor vite alle lor vite invano;
 Caggionno ei pur. Qual fia possa di lancia,
 D'erculeo braccio, di terribil mazza
 Cui non soverchi il magico rimbombo,
 Il vulcanico soffio, che il guerriero
 Non domo atterra, e più di peste abbietta
 Al prode e al suo valor schiude la tomba!
 Forti pugnaro, e come incontro a molti
 Lice a' pochi pugnar, chè di natura
 È un libero morir sacro disio:
 Pur d'unica Termopili superba
 Andar può Grecia; ed or che coraggiosa
 Conversa ha in brando la servil catena,
 Or che salva rinasce, un'altra forse
 Ove spirar da liberi, segnarne
 Può a' figli suoi.

III.

Raccolti appo la roccia
 Alto sporgente stavan gli sconfitti,
 Siccome avanzo di cervino armento:
 Nell'occhio della belva arde la febbre,

E dimesso l'aspetto; ma sta il sangue
Del cacciator sovra il suo corno. Un rio
Limpido e fresco giù cadea dall'erta,
Securo come l'innocenza, errando
Ver l'immenso oceano: il suo torrente
Argenteo sopra il monte scintillava,
Qual ritrosa pupilla di camozza,
Che va sopra il dirupo e sotto mira
Sollevarsi le azzurre alpine creste,
Pari a mar tempestoso: Al ruscelletto
Avidamente i miseri avventarse,
Chè era ogni sete di dolor, di rabbia
Vinta dalla più orribil di natura.
Bebbero, sventurati! e bebbèr come
L'ultim'onda bevessero. Le fauci
Inaridite confortaro, il braccio
Immersero a lavar la sanguinosa
Macchia della ferita, cui non molle
Benda fasciar dovea, ma di catena
Duro ferro spietato; e poi che spenta
Fu quell'arsura, tristamente intorno
Soggiuardaron, stupiti perchè tanti
Fosser qui vivi ancor... liberi: all'occhio
Del tacito fratel chiedeva ogni occhio
Quel che spiegare non potean le labbra,
Quasi morto ogni suono, ed ogni accento
Fosse colla speranza.

IV.

A parte, bieco,
Colle braccia conserte sovra il petto,
Stassi Cristiano. In livido cangiato
È il vermiglio, il sicuro, l'animoso
Color della sua guancia; i bei capegli
Già sul collo ondeggianti in graziose
Ciocche lucide e brune, sulla fronte,
Pari a sorprese vipere, rizzârse;
Al respirar compresso, al chiuso labbro,
A quello starsi minaccevol, muto,
In riposo di statua, colle terga
Appoggiate alla rupe, se con leve
Batter di piede un'orma nella sabbia
Non imprimesse, orridamente in pietra
Tu il diresti mutato. Non lontano
Torquil la testa sanguinosa affida
Al duro scoglio; e tace ei pur, chè in seno

Ha ferita più acerba, e più ch'affanno
 Di disperato cor, mostran tormento
 Di languente natura le vermiglie
 Stille ond'asperso ha il biondo crine, e i cavi
 Nella pallida fronte occhi cilestri.
 Ispido come belva, ma in fraterno
 Tener'atto, Bunting gli sta da fianco;
 Pria la ferita lava, e terge, e involve,
 E la fumante indica foglia poi
 Tranquillo accende. La dolente scena
 Compie il volubil Iacopo: con vece
 Rapida va, torna, s'arresta, coglie
 Sulla riva una selce, neghittoso
 Cader la lascia, e quindi parte, e quinci
 Ristà; muto s'affisa ne' compagni,
 Poi sibilando una trarotta nota,
 Addoppia il passo e lo sofferma tosto,
 Come chi d'alto affar grave ha la mente,
 E obbliarlo vorrebbe e il tenta indarno.
 Lunga istoria quest'è di brevi istanti
 Ma quali istanti ohimè! crudi, fugaci,
 Simili a quel ch'a eternitade in grembo
 Manda le umane vite!... (1)

V.

Di più alteri

Sensi Cristiano, è in più terribil atto,
 Pari a spento vulcano: pensieroso,
 Mesto, feroce, sulla fosco-ardente
 Faccia mostrando del furor compresso
 Le orrende tracce. Il torbid'occhio alfine
 Sul dolente Torquil solleva, ed « ah!
 Te pur, esclama, te pur dunque distrugge,
 Sventurato garzone, il mio delitto? »
 E in così dir, verso il meschin di sangue
 Intriso tutto, slanciasi, e la mano
 Gli stringe ansioso... ma s'invola tosto,
 Quasi vinto da orrore, al dolce amplesso.
 Mite poi gli favella, e allorchè intende
 Dal suo labbro esser men che non pareo
 Cruda la sua ferita, il ciglio allegra
 Ma solo quant'il può nel fero istante.
 « E almeno, grida, almen cademmo oppressi,
 Non da volgari anime vili! Caro
 Di nostre vite ben fu il prezzo, e a prezzo
 Caro non meno quel che resta avransi;
 E a tanto prezzo io pur cadrò!... Ma oh Dio!

Tu non reggi, Torquil! potessi almeno
 Salvo mirarti, e allor morrei contento,
 Scarsa troppo e a pagnar languida schiera
 Vedi noi siam; deh, chi fia che m'additi
 Un canoto che te di qui ritragga
 A loco dove almen speranza alberghi!
 Hommi io destin qual bramai sempre; vita
 Libera aspetto, o imperturbabil morte!... »

VI.

Parlava ancor, quando d'in sul muscoso
 Sasso, negra scopersero e lontana,
 Apparir sulla liquida pianura,
 Una macchia, che rapida com'ombra
 D'angel marino quando spicca il volo,
 Trascorreva, accostavasi; ed un'altra
 La seguiva, ora vista, or dietro i flutti
 Frementi ascosa. Fersi alfin da presso,
 Presso più ancora, e sì, ch'alfin cangiate
 In leggieri canoti, i bruni volti
 Si discernean de' remiganti, e i remi
 Scorrevoli sull'acque e in mezzo all'alghè,
 Com'ali velocissime, de' gorgi
 Or sulle cime ed or fra le sonanti
 Spume giù tratti. In niveo spruzzo rotti
 Balzano gli alti fiocchi, e fra i sorgenti
 Cavalloni galleggiano le barche,
 Come stuol di pennuti in nubiloso,
 Umido ciel. Pari così a natura
 L'arte era allor; solcavano maestri
 La vorticosa onda così que' nati
 Sull'ocean, de' giochi suoi compagni.

VII.

E chi è costei, che prima in su la sabbia
 Si slancia, come figlia di Neréo
 Dalla sua conca? Brune, ma leggiadre
 Son le sue forme, e sotto il mesto ciglio
 Brillano amor, speme, costanza!... È Neuka!
 Neuka fedel!... Neuka diletta!... Al collo
 Correr del suo Torquil, stringerlo al seno,
 Tanto che un cor, nell'altro cor trabocchi;
 E piangere e sorridere e abbracciarlo
 Stretto., più stretto... e rimirarlo... e quasi
 Dubitarne se è ben quegli cui stringe,

E un sol momento. Scorrere per l'ossa
 Un brivido si sente in veder l'aspra
 Ferita: ma poichè leve la scopre
 Di tenerezza ne sorride e piange,
 Chè non è il sangue inusitata vista
 A figlia di guerriero, e lagrimarne
 Neuka sol può, non disperarne mai.
 Vive Torquil! vive il suo ben! Periglio
 O terrore non turba il diletto
 Momento: gioia è il tenero singulto,
 Gioia sono le lagrime, ed il core
 Sentir potresti palpitar di gioia.
 Figlia della natura, i suoi sospiri
 Fervidi esala di natura in grembo.

VIII.

Oh qual mai fia spirito severo tanto,
 Che regger possa all'amoroso incontro
 Di duo teneri cuori! Anco il feroce
 Cristiano al giovinetto e alla fanciulla
 Volse uno sguardo, lieto sì, ma lieto
 Di fosca gioia, mista col più crudo
 Pensier che in l'alma disperata sveglia
 La vision de' nostri dì felici,
 Ora che tutto coll'estremo raggio
 Dell'iride scomparve; ed « ahimè! disse,
 Cagion di tanto affanno! » Il ciglio torse
 Dalla misera scena e a' suoi frementi
 Modi tornò, su quella coppia fiso,
 Come lion che la fera pupilla
 Anco una fiata volge alla caverna,
 Dove i figli lasciò...

IX.

Ma fugge il tempo:
 E di nemico remigar lo spruzzo
 E il terribil fragore, sulla breve
 Sponda portano l'aure, e sola i mesti
 Contro a tanti protegge l'amorosa
 Vergin di Toobonai. Vede le armate
 Prore solcar la baia, la sventura
 Del miserrimo avanzo ultima vede
 Giugner con elle, e tosto a sè d'intorno
 Chiama de' suoi lo stuolo, e que' diletti
 Ospiti in grembo a due canoti accoglie;
 Nell'un Cristiano e sua diserta coppia,
 E nell'altro Torquil per sempre omai

Congiunto al proprio fato... Or via fuggite!
Squarciano l'onde, fendono la baia,
Le prue drizzano a parte u' sorgon molte
Isolette aggruppate, di marini
Augei nido sicuro, e non profondo
Covil tranquillo di marino armento.
Volan de' flutti sull'azzurre creste,
Ma rapidi non meno inseguon gli altri
E già par che gli tocchino; pur destri
E veloci ancor scampano gli afflitti,
E insorge allora l'imprecar de' crudi
Persecutor; le due piroghe alfine
Solcan vario cammino ond'ingannato
N'è il fremente nemico. Or più fuggite!
Fuggite deh! chè in fuggir solo è vita,
E più che vita ancor per Neuka! Amore
Guidi 'l suo fragil pino, e lo sospinga
In porto amore! Dal fatal periglio
E dal bramato asilo un solo istante
La parte... Oh, fuggi, arca leggera! fuggi!..

CANTO QUARTO

I.

Candida, come candida è la vela
Agitata fra il cielo e il mar sonante
Allor che mezzo l'orizzonte è fosco
E mezzo puro, così speme brilla
In ultimo periglio. Dalla nave
È l'ancora divisa; ma biancheggia
Il niveo lin della crud'aura in preda,
E sovra il flutto che lunge la porta
Ogni cor l'accompagna ed ogni sguardo
Dalla riva solinga.

II.

Orrido un monte,
Di Toobonai dall'isola non lunge,
Sull'acque innalza il duro fianco; vuoto
D'umani aspetti, solitario nido
D'augei rapaci. Ivi l'irsuta foca
Dal vento fugge ed in luridi sonni
S'addormenta sicura, e al sole in faccia
Con fantastica danza si contorce.
Il barcaruol, che voga appo la rupe
In tanta solitudine marina,
Ripeter ode dalla timid'eco
Lo strillo dell'alato pescatore
Che sovra il nudo grembo i non piumati
Ancor figli solleva. Il tristo lido
Segna una striscia di squallida sabbia,
Ove fuor di sua scorza rampicando
La giovine testudo al mar sen fugge,
Al mar dimora de' parenti sui;

Schiuse la sua conchiglia amico il sole,
Del suo raggio nudrilla, e generoso
All'oceano ora la rende. Alpestre
È d'intorno la balza e qual mai diede
A nocchiero rifugio disperato;
Aspro è lo scoglio, u' l'affondata nave
Pianger potresti e invidiar la tomba
De' naufraghi compagni. Orrendo asilo
Da' suoi feroci inseguitor cercava
Così la fida Neuka al suo diletto;
Ma alto è il segreto; ed a costei sol noto
Il tesoro che il monte in grembo serra.

III.

Poichè fur giunti alla rupe selvaggia,
Pria che in vario cammin gisser disgiunti,
I duo canoti, di Cristian la fuga
Ad afforzare, i remiganti suoi
Neuka invitta mandò, sola col fato
Del suo Torquil restando. Nol voleva
Colui, ma la gentil con un sorriso
Accennò il masso dirupato, e « fuggi,
Sclamò, vanne felice: a me la cura
Di Torquil abbandona e de' suoi giorni ».
Come dalle compagne si diparte
Errante stella, di Cristian la prora
Così slanciossi sovra l'onda e sparve
Rapida tanto, che deluse i crudi
Perseguitori. Alla scabra montagna
Volsero questi il remigar; ma il braccio
Dilicato di Neuka, e pur co' flutti
Uso a lottare, mal cedeva al braccio
Del robusto Torquil. L'ardito legno
Lambe l'aspro dirupo che sull'acque
Inesorabil siede; non lontano
Il nemico lo incalza... or chi mai salva
Il fragile canoto?... Con sdegno
Ciglio Torquil, Neuka rimira. « e oh Neuka!
Neuka dice, perchè m'hai qui ridotto?
Loco quest'è di mia salvezza? o tomba,
E monumento la terribil roccia? »

IV.

Rattenne il remo allor; ma Neuka sorse,
Ed additando la nemica prora

Omai vicina, al suo fedel rivolta,
 « Seguimi, disse, impavido mi segui! »
 E in così dir nell'oceàn profondo
 Si slanciò, si sommerse... Sventurato
 Torquil che far dovea? Spingeano innanzi
 Que' feri, e al corso orribili rampogne,
 E minacce aggiugnevano; ritorte
 Già il suo sguardo vedeva; udia le voci
 Ch'a ceder lo premeano; anco un istante...
 Audacemente scagliasi nell'onde,
 Chè l'incoraggia il suo nuotar maestro,
 E in ultimo periglio ultima speme.
 Ei s'attuffò, nè sorse più; stupita
 Mare e lido mirò l'avversa gente,
 E lung'ora guatò se mai tornasse
 A galleggiar; non gorgoglio, non orma
 Vider di sua caduta. Su quel flutto
 Omai chiuso, qual marmo sovra tomba,
 Biancheggiava levissima una spuma
 E di Torquil e della sua compagna,
 Fuorchè la vota galleggiante prora
 Nulla più rimaneva; eran fantasmi,
 In dileguato sogno di nocchiero.
 Li cercaro i nemici; invan cercarli,
 Ed atterriti poi fuggir. « Non cadde
 Ne' flutti no, talun dicea, ma sparve,
 Quasi meteora da sepolcro: luce,
 Altri aggiugnea, brillò, ma non terrena,
 In sue più che mortali altere forme;
 E tutti ripetean, che la sua guancia
 E la pupilla squallido tingea
 Color di morte. « Attoniti frattanto
 Dal sasso recedeano, in mezzo all'alghie
 Cercando un brano di lor preda almanco,
 E cercandola invan; da cupid'occhio
 Simile a spuma dileguossi.

V.

Or dove

Del mar profondo il pellegrino andonne,
 Colla Nereide sua? Dal pianger forse
 Ambo cessâr per sempre, e dal placato
 Mare pietate ebbersi e vita? Accolti
 In vago speco di corallo, han forse
 In fra gli ascosi numi suoi soggiorno?
 O come all'aura un dì, colle sirene
 Ora tra flutti sciolgonsi le chiome;

Mentre a conche fantastiche dan fiato
 I bizzarri Tritoni? O spenti forse
 Sotto il gorgo fatal dormono in pace?

VI.

La giovinetta in grembo al mar discese,
 E seguilla Torquil: figlia pareo
 Dell'oceàn, tant'era in suo viaggio
 Leggiadra e ardita; dietro al piè lasciava
 Bianca striscia di luce, e a lei da canto
 Nuotava per lo liquido sentiero.
 Figlio di nordic'onda il suo diletto;
 Ogni abisso tentando, u' giunse mai
 Di vaga perla pescatore in traccia,
 Ne già la bella; quando a un tratto il corso
 Volse più in alto, e fuor dell'acque uscì;
 Scosse l'umido crin, disciolse un riso,
 E il dolce riso ripetéo la rupe.
 Premean novello suol, ma campi invano
 Arbori e ciel chiedean; vasta una grotta (1)
 Sorgea d'intorno, e la nascosa porta
 I flutti ne chiudeano. Alta la vòlta
 Era, nè raggio mai v'entrò di sole,
 Se tra il verde non fu vel cristallino,
 Allor che festa è all'oceàno in grembo
 E d'ogni intorno se ne va giulivo
 Il popolo squamoso. Ambo le luci
 Terse Neuka a Torquil, e poichè il vide
 Meravigliar così, palma con palma
 Battè per gioia, e in loco dove il monte
 Più incavarsi pareo, simile a fresco
 Antro di Glauco, lo condusse; quivi
 Un istante posarsi, infin che venne
 Placido un raggio dall'alte fessure
 E in leve di la tenebra converse.
 Come sotto la vòlta polverosa
 D'antica mole, monumenti ed archi
 Par che all'occhio dileguinsi; tra il fosco
 Baglior così, fantastico a vedersi
 Era il tristo rifugio, che tra l'ombre
 Mezzo ascondeva il suo severo aspetto.

VII.

Una torchia di pino, e di verbene
 Un fastellin, cui ben difeso avea

Larga foglia di platano, dal grembo
 La vergine si tragge, ed una selce
 D'onde col ferro di Torquil risveglia
 La salvata dal mar favilla ascosa.
 Allo splendor di quella face, vòta
 E alta intorno si mostra la caverna,
 Quasi gotico tempio (2). Alzò natura
 Culmineo l'arco; e d'orrido tremoto
 Fu lavor l'architrave; e la parete
 Dal monte giù scoscese, allor che i poli
 Si sconquassaro, e l'acque erano il mondo;
 O, quando, come su funereo rogo,
 Fumava il globo ancora, aprì non visto
 Foco divorator l'ima latebra;
 E la vetusta cupola, ed i fianchi
 Le tenebre incavar. Se de' suoi levi
 Color la tinge fantasia, qui mille
 Strane figure insorgere, accigliarsi
 Tu vedi; ed arche e nicchie e insegne e croci
 Allo sguardo offerirsi. Di scherzose
 Stallatiti così magion s'ergera
 L'architetto immortal de' flutti in seno.

VIII.

Prende per mano il suo Torquil colei;
 E agitando la face, in ogni ascoso
 Recesso il guida, ogni segreto loco
 Con lui trascorre, e quanto mai potéo,
 A consolar del suo fedel la sorte,
 Adunar quivi l'amoroso ingegno,
 Gli addita a parte a parte. Molli stuoia
 Pe' dolci sonni; a rivestir le membra
 Freschi gnatoo; di sandalo oleoso
 Succo soave dall'umida brezza
 Per confortarle; maturi banani,
 Ignami, e dolci cocchi, e pane còlto
 Su l'arbore natia; di ruscelletto
 Limpid'onda recente; su conchiglia,
 Che già pingue testuggine coprìa,
 Stese foglie di platano per desco;
 Ed a serbar perpetua luce, secchi
 Affastellati pini... e sè poi mostra
 Bella come la notte, a far sereno
 Il sotterraneo speco, il mesto asilo
 A spargere di gioia. Il dì, che nave
 Mirò straniera a lidi suoi rivolta,

Tristo un presagio le dicea che vano
Resister fôra; e da quel dì nell'antro
Pel suo Torquil cercò salvezza. Ogni alba
L'agil canoto spingere la vide,
Grave di frutti preziosi al monte;
E ogni cadente sol tornar la scôrse,
E scendere leggiadra in sen dell'onde
Lo speco a ornarne; ed or vergin felice
Quant'altra mai, del suo diletto innanzi
Spiega il picciol tesoro e ne sorride.

IX.

E quando mira lo salvato amante
In dolce atto stupir, lieta lo serra
Al palpitante sen; cessano alfine
I caldi amplessi, e narra allor pietosa
Storia d'antico amor; chè amore antico
È come eternità, nè si consuma
Per volger d'anni ed alternar di vite.
« Son mille lune omai che un giovinetto
Capo discese in questi abissi, vago
Di squamosa testuggine: contento
Della sua preda sorse, e sorse in grembo
Di questo speco ignoto. Un dì funesta
Lite destossi, ed ei salvò da morte
Una cara nemica e qui l'ascose.
Cessò di guerra il turbine, alla verde
Ondosa porta ei venne, e seco turba
Trasse de' suoi; balzò tra gorgi e sparve.
Che non sorgesse ei più, pensaro i mesti
Compagni, che sapean qui azzurri starsi
Marini lupi accovacciati, e pasto
Fatto de' crudi già credean l'insano.
Attoniti restâr, dolenti poi
Vogaro intorne all'alta rupe, cheti
Sostâr sui remi anco un istante, e bella,
Nascente quasi dal profondo, Dea
Che tal comparve agli atteriti sguardi)
Sorgere miraro, e alla gentil sirena
Seguace uscirne il nuotator, superbo
Di tanta impresa. Certi allor che sogno
Quel che gli occhi vedean, non era o incanto,
Tra le conche sonanti, alla natia
Sponda guidaro la risorta coppia.
Sposi beati! i dì passâr felici,
E felici spiraro. Oh perchè fato

Simil non serba a noi propizio il cielo! »
 Chi può ridirne i mille baci, e i mille
 Amplessi che seguir la diletta,
 Tenera istoria! In quell'antro selvaggio
 Vivea sepolto amor; (così in la tomba
 D'Abelardo vivea; sul duro sasso,
 Quadrilustre sedea morte ma invano;
 Chè quando sotto alla funerea vòlta
 Sceser le spoglie d'Elöisa, il muto
 Cener destossi; all'adorata donna
 Stese le braccia ricomposte e al seno
 Amorosamente la strinse) All'antro intorno
 Neuka e Torquil non aura udian, non flutto
 Mormorar; quasi spenta ogni altra vita
 Per ei dirsi potea; sola armonia
 Di que'beati eran d'amor sospiri,
 E interrotti d'amor fervidi accenti.

X.

Ma dove son gl' sventurati avanzi
 Del fero scontro? I miseri, cagione
 Del duro esiglio in sì deserta grotta,
 Ove n'andar? Fuggono, ah! vita all'onde,
 E quel rifugio, cui l'uom niega, al cielo
 Chiedendo invan! Tentan cammin novello,
 Ah! lassi! dove, se il medesimo flutto
 Che lor prora sopporta, anco i nemici,
 Dall'inganno primier delusi assai,
 Tragge d'ira bollenti e remiganti
 Con forti braccia, simili a rabbiosi
 Sparvieri, cui fuggì sicura preda?
 Eccoli! da Cristian lunge sol quanto
 Gli giova ad appiattarsi in cupa baia
 O ad aggrapparsi a un'erta. Più a consiglio
 Tempo non resta; d'una rupe in traccia
 Vogan gli sconsortati, e afferran quella
 Cui veggon prima: sorgonvi; la terra
 A ricalcare anco una volta; spenti
 A cader sì, ma colle spade in alto.
 Pagnar vorrien per la dolente schiera
 I pietosi selvaggi; ma nol soffre
 Cristiano, ed or che vano il generoso
 Sacrificio sarìa, commiato estremo
 Porge a que' fidi, e pronto al natío lido
 Ritorno impon. Qual fia clava che regga,
 Asta qual fia, che possa incontro a tante,

Che trattar quí si denno, armi fatali !...

XI.

A breve scoglio dirupato ed ermo,
'Ve traccia d'uman piè mai non stampossi,
Approdan gl'infelici e impugnan l'armi.
Soli tre, stan col fero ardito sguardo,
Che pur brilla nell'ultimo cimento,
Quando perì ogni speme, e non rimane
Neppur la gloria a confortare il crudo
Pensiero della morte o del servaggio.
Così all'aspre Termopili, trecento
Stettero un giorno, e rosseggiar di sacro
Sangue le fèro... ma diversi, ah!, quanto !
Santa impresa od abbietta, abbietto o santo
Fa il valor sventurato; eterna fama
Dalle nubi di morte unqua non fia
Che qui risplenda, non fia patria grata
Che di mill'anni il cantico, disciolga
Fra il sorriso e le lagrime: non occhio
Di gente che s'inchini sulla tomba,
Non eroe che sospiri il monumento.
Cadran da forti, sì, sangue versando
E caldo sangue; ma rea fu lor vita,
E la rea storia inciderà il delitto.
Ben lo sanno que' profughi, e profondo
Ben più lo sente in cor di que' perduti
Il condottier, ch'a gloriosi forse
Eventi nato, a sì misera sorte
I suoi giorni affidò. Ma il fatal dado
È tratto omai. In ogni istante scritta
È la sua morte, e quale, oh ciel !... ma sfida
Il terribile colpo, audace, immoto
Come il ciglion cui preme, e d'onde inarca
L'infallibil moschetto; al sole innante
Fosca nube è così.

XII.

Già la nemica
Prora s'avanza grave d'armi, folta
D'intrepidi, cui gioco è ogni periglio
Siccome al vento è foglia cui disperde;
Feri, per cui dura non ebbe mai
Legge il dovere, ancor che di straniera
Guerra, più acerbo sia pugar con questi

Britanni un giorno, ora non più Britanni,
Vittime sconsigliate!... « Cedi... cedi »
Gridan, Cristiano!..., ed ei si tace. L'armi
Agitate risplendono, e « t'arrendi! »
Sciamano; ed ei più tace: ed offron vita;
Ma l'eco sola in moribondo suono
Dalla balza risponde... Ecco, scintilla
La dura selce, e la rapida fiamma
Balena, e il fumo tra il misero segno
E il feritor s'innalza, e il fatal rombo
Ripete il duro scoglio invan percosso
Dal piombo, che rispinto informe cade.
L'unico allora disperato accento
Di color, che perduto han terra e cielo,
Odi mugghiar, e poichè più s'innoltra
L'audace assalitor, ferocemente
« Foco! » grida Cristian: l'orrenda voce
Non giunge all'eco ancora, e caggion duo;
Rabidi tosto allo scosceso monte
S'avventan gli altri, onde in più duro scontro
Cessi la rea difesa, e ad ogni passo
Freno e a tant'ira è l'erta dirupata,
E il non tentato mai ripido calle;
Mentre dai sommi fessi, che il sagace
Occhio ben scelse di Cristian, dall'alta
Vetta, u' sicura l'aquila potria
Cercarsi un nido, ad ostinata pugna,
Quasi a ceder non nati, i tre compagni
Reggon da prodi, e giù rovescian gli altri,
Come pigre testuggini nell'onde.
Ma nova schiera insorge, e la montagna
Invade, e qua e là sperdesi, e ogni varco
Empie così di fiamme e di perigli,
Che i disperati alfine a estrema sorte
Tratti son, come crude equoree belve
In rete ascosa. Cadder; ma pugnando
Fin ch'ebbero speme, e cadder tutti, e un solo
Gemer non sorse ad annunziar chi cadde.
Ultimo fu Cristian: doppia ferita
Atterro l'infelice; anco una volta,
Poi che il miraro sanguinoso e vinto,
Gli offrì perdono; ma a serbarlo in vita
Era tarda pietà, tenera solo,
Perchè ancor che nemica, i moribondi
Lumi una destra gli chiudesse almeno.
Infrante eran sue membra: su gli acuti
Massi precipitò, qual da sublime

Nido giovin falcon. L'amico accento
Destollo, o par che il desti, ed il suo volto
Quasi a pietate si compon: chi presso
Scorge, accenna; ma in men che quei s'accosta
L'arme innalza; una borchia dalle vesti
Strappasi, e poi ch'ogn'altro omai consunto
È mortal piombo, in la perfida canna
Questa conficca: inarca, incende, fère,
Ed al nemico che vien manco irride.
Poi, come sozzo colubro, trascina
Le stanche membra là dove la rupe,
Orrida al par di lui, specchiasi in l'onde,
Vibra a tergo un'occhiata, feramente
Stringe una mano, e l'ultim'ira sfoga
Contro la terra che lasciar gli è forza,
E inabissa nel mar!... Lacero avanzo
D'umana spoglia, insanguinata salma,
Informe pasto di marini augelli
Sul duro piè della roccia stramazza.
Nè più di lui nè di sua trista impresa
Riman, che un cranio mal chiomato e sozzo
D'alghè e di sangue, e i dispersi frantumi
Dell'armi ch'ei stringea, quant'in lui possa
Di stringer era, ed or qua e là fulgenti;
Ma di ruggin vorace, e di marine
Spume preda non tarda. Altro se cerchi,
Tutto perì, di sua rea vita tranne
L'istoria... e l'alma!

XIII.

L'orrenda opra è muta.

Estinti o prigionier, domi son tutti;
In sulla nave dove fur già lieti
Nocchieri, or gemon mesti, incatenati
I pochi salvi dal primier conflitto.
Ma dell'ultimo scontro un sol non resta
Trofeo vivente; dove giacquer, stanno
Freddi, nel sangue voltolati, e batte
Già l'umid'ala il crudo augel marino
Sovra le salme, or famelico alzando
L'acuto strillo, or sul vicino gorgo
In larghi giri spaziando. Giugne
Tranquillo intanto il flutto dall'eterno
Moto sospinto; dal suo fosco grembo
Sorge il delfino alle carole usate,
E l'aligero pesce incontro al sole

Spingesi, infin che sue levi ali asciughi
 Il caldo raggio, e allor nella diletta
 Onda s'immerge, per novella fuga
 Nova lena a cercar.

XIV.

Tornò l'aurora.

Neuka, che dolcemente fuor dell'onde
 Nuota l'albore a salutare, e intorno
 Al caro speco che il suo Ben rinsera
 Vigil s'aggira, biancheggiar da lunge
 Scorge una vela ch'ampio grembo inarca
 Dalla sorgente aura sospinta. Freddo
 Terror stringe la bella; il cuor frequente
 Batte, mal certo di qual solchi via
 L'altero pin. Deh! ti conforta; volge
 Ad altri lidi. Rapido trascorre,
 E l'ombra a poco a poco sen dilegua;
 Neuka lieta lo mira e l'occhio terge
 Dalla marina spuma, e lo solleva
 Quasi a cercar iride amica in cielo.
 Ver lontano orizzonte intanto solca
 La nave, e già vien meno, e più non scerni
 Che leve macchia... un punto... Alfin sparisce:
 Tutto è amor, tutto è gioia! All'antro amato
 Neuka sen torna, e il suo fedel riscote,
 E narra quel che vide, e quel che spera,
 E quel che lieto omai promette amore,
 Esultante Nereide, un'altra fiata
 Esce da l'onde, e libero la segue
 Il suo Torquil. Nuotan lunghesso il monte.
 Fin dove in picciol sen vôto galleggia
 Il canoto, che Neuka a' flutti in preda
 Senza remi lasciava il dì che fero
 Stranier la trasse dalle patrie sponde;
 Ma, quand'ei sparve, la deserta prora
 Cercò, rinvenne, e ivi affidolla. Oh, salve
 Arca gentil! arca di te più fida
 Mai non accolse in povertate amore!

XV.

Cercan gli amanti il caro suol natio,
 Che non lontano appare e non più sozzo
 Da nemico vessillo. Galleggiante
 Carcer non sorge della baia in seno,

L'infausta nave; tutto è patria intorno,
Tutto intorno è speranza! In mar tranquillo
Van mille prore al suon di mille conche
Nunziatrici festose, e capi, e turbe
Stanno sul lido, e redivivo figlio
Salutano Torquil; vergini e madri,
Strette e stringenti in amorosi amplessi,
Chiedono a Neuka, ove scampò, fin dove
Cacciàrla i crudi: il pietoso ridice
Caso la bella, e un lieto grido, un plauso
Spandesi in ciel. Tradizion giuliva,
Antro di Neuka quel felice noma
Antro d'amor: ben mille fochi e mille
Ardon sul monte, e brillan sulla notte
Sacra a Torquil, all'ospite diletto,
Da tanti rischi omai reduce in seno
Di pace e di letizia. Amica notte,
Madre di giorni, quai sol dava all'uomo
(La primiera del mondo età felice!...

NOTE

AL CANTO PRIMO

(1) Due relazioni di viaggi hanno somministrato il soggetto, e le accessorie descrizioni di questo poema. La prima è quella del capitano Bligh spedito nel 1789-90, colla nave inglese la *Bontà*, in cerca del decantato *Albero-Pane*. Fra le tante isole de' mari del Sud, egli visitò pure quella d'*Otaiti*, ove fece dimora per ben ventidue settimane, accolto e trattato da' nativi colla più ospitale cordialità.

Nel dar contezza della rivolta di cui rimase vittima, « le Otaitiane, egli dice, sono avvenenti, di dolci maniere, e sensitive abbastanza per farsi ammirare ed amare. I capi dell'isola ci erano talmente affezionati, che colle più lusinghiere promesse ne incoraggiavano a rimaner fra di essi. Tali, e simili altri motivi, bastano a spiegare come uno stuolo di marinai, per la maggior parte senza legami di società, possa lasciarsi trascinare dall'illusione di ogni sorta di piaceri in regioni ove sperasi di vivere nell'abbondanza senza necessità di fatica, e sotto il più bel cielo del mondo ».

L'intento della spedizione ottenuto, più di mille *Alberi-Pane* imbarcati, la *Bontà* dovette salpare da quell'isola deliziosa; ma dopo alcuni giorni di navigazione, l'equipaggio insorse a rivolta. Lo sventurato Bligh, gettato, con alcuni suoi fidi e poche provvigioni, in uno schifo, fu abbandonato all'Oceano. Il suo naviglio approdò a *Tofoa*, mentre la nave veleggiava verso *Otaiti*.

Fin qui la parte storica; la descrittiva è tratta dalla relazione che delle *Isole di Tonga* ha pubblicato il sig. Mariner; relazione, che fu da taluni creduta un romanzo; ma di cui i più severi critici non hanno mai rievocato in dubbio la verità e la esattezza. Le *Isole di Tonga*, situate nel mar Pacifico, sono le stesse cui il capitano Cook dava il nome d'*Isole degli Amici*, e son pur quelle che ispirarono al signor Châteaubriand una delle sue felici descrizioni.

« Quando il navigatore, così egli scrive, entrò per la prima volta nell'Oceano Pacifico, vide i flutti incresparsi allo spirare di costanti zeffiri odorosi. Ben tosto sorsero su quella immensità infinite isole sconosciute. Boschi di palme e di altre piante altissime vestivano le loro sponde, scendenti a guisa di anfi-

teatro sino al mare. Le azzurre cime de' monti facevano maestosa corona alle foreste, che rinchiuse in cerchi di corallo, sembravano galleggiare su quelle acque, come vascelli ancorati in un porto. L'antichità avrebbe creduto che Venere col suo cinto, queste nuove Citere circondasse, per difenderle dalle tempeste.

« Sotto quelle ombre ignote, natura avea collocato un popolo bello, come il cielo che lo vedea nascere. Gli Otaitiani si vestivano d'una specie di tela ordita colla scorza degli alberi di fico. Viveano sotto capanne di foglie di gelso sostenute da colonne di legni odorosi, e fendeano rapidamente il mare in docili canoti, adorni di banderuole variopinte e colle vele di giunchi.

« Le feste consacrate ai piaceri, le danze, i canti d'amore, i giorni tranquilli, le notti imperturbate, annunziavano l'ozio dolcissimo della vita; giacersi sul margine dei fonti, gareggiare colla quiete delle loro acque, aggirarsi coperti di foglie, era questa l'esistenza de' pacifici selvaggi d'*Otaiti*. Sconosciute ad essi erano le cure penose degli altri popoli; errando ne' boschi, trovavano il *pane* ed il *latte* sospeso alle piante ».

(2) *Quarto*. — Termine di mare con cui vien denominata la guardia del vascello. affidata di quattro in quattro ore alla metà dell'equipaggio.

(3) *Tolda*. — Piano del vascello, più comunemente detto *Ponte*.

(4) *E il Pane, il Pane*, l'Albero Pane di cui Bligh andava in cerca.



NOTE

AL CANTO SECONDO

(1) *Toobonai, ecc.* — Le prime tre stanze sono tratte da' canti degli Insulari di Tonga, trasportati in prosa dal signor Mariner; Toobonai non è invero una delle loro isole, ma bensì una di quelle, ove Cristiano ed i suoi ebbero asilo.

(2) *Dell'isoletta la fresc'aura, ecc.* — « Stendesi sulla costa occidentale di Vavao, dice il signor Mariner, una bella piantagione chiusa per un lato dal mare, e che può ben dirsi il luogo più delizioso delle isole di Tonga. Questo luogo fu soggetto di molte canzoni, ed i vecchi ed i giovani non mancavano di visitarlo per godervi come d'una vista incantatrice, e perchè reso celebre da alcuni giovani capi, che vi sostennero per ben sei mesi gli assalti de' loro nemici. Vi si scorgono ancora tre delle loro tombe ».

(3) *Toa.* — Albero di smisurata altezza.

(4) *Mooa.* — Luogo deliziosissimo.

(5) *Canoto.* — Sorta di barchetta; per la sua forma leggerissima di cui gli Indiani si servono. Sebbene questo nome non sia generalmente adottato dagli Italiani, nullameno, per l'uso che se ne fa in tutte le storie de' viaggi, e per conservare l'idea dell'ardito navigare di que' selvaggi, si è creduto di ammetterlo, siccome tutti gli altri vocaboli che per avventura si troveranno nel corso del poema, e che il ch. autore ha pur conservati.

(6) *Kava.* — Bevanda spiritosa tratta dalla radice del pepe.

(7) *Vascel del deserto.* — Figura orientale colla quale vien indicato il dromedario.

(8) *Lucullo.* — Sazio di pingui cene, divorava le rape della sua villa Sabina (Pope).

(9) *Nerone.* — Il console che sconfisse Annibale colla famosa marcia, che vien reputata un capo d'opera dell'arte militare.

(10) *Non visto abitato, ecc.* — Se il lettore vorrà accostare all'orecchio la conchiglia, che forse ha sul tavoliere, sentirà un romore in essa prodotto dall'aria, non dissimile da quello del mare lontano e tranquillo, cui questi versi alludono.

(11) Parvemi che alla delicatezza della italica poesia mal convenissero, e troppo colle felici bellezze della stessa composizione contrastassero la 19^a e 20^a stanza del poema, per

cui mi determinai a sopprimerle, tanto più che a senso mio non presentano che una non indispensabile digressione. Nulla meno, per non defraudarne il lettore, eccole letteralmente tradotte:

19. « E qui l'araldo della stessa bocca venne esalando sull'aromatico aere del sud, non già simile a un nembo di violette, ma qual suole stendere la sua nuvola sul *Grog* e sull'*Ale* (*). Ed usciva da una corta e fragile pipa, che aveva soffiata la gentile sua fragranza per ogni zona, e viaggiato per ogni loco, dove nascono i venti e s'agitano l'onde; e spargendo il suo fumo da Portsmouth al polo, avea opposto al lampeggiante baleno i suoi vapori, e bruciato un costante sacrificio ad Eolo, in mezzo agli enormi flutti ed al variare de' cieli. E di chi mai la pipa ed il fumo? Erro io forse; ma parmi d'un nocchiero, o d'un filosofo!... (**) Sublime tabacco! Dall'est all'ovest tu rallegrì le fatiche del navigante, e la quiete del Turcomano; sul sofà dell'Oriente dividi le ore del Mussulmano, e rivalizzi coll'oppio, e colle sue spose. Tu superbo ad Istambul, men grande, ma non meno amato a Wapping o nello Strand, divino nelli Hookas, sei pur glorioso in una pipa adorna d'ambra molle e preziosa. Simile a tutte le altre cose, tanto più inviti alle carezze, quanto più lo splendore ti circonda; ma i tuoi veri adoratori, maggiormente ti ammirano nella tua nuda bellezza... Datemi un sigarro!... »

20. « E dalla oscurità del vicin bosco, una figura umana ruppe quella fantastica solitudine. Era un marinaio così bizzarramente vestito, come sorgere lo vedresti dall'onde, quando oltre la linea scorre l'allegro vascello, e i nocchieri affollati sul ponte celebrano rozze saturnali intorno al finto carro di Nettuno; il Dio dell'Oceano ode ancora il suo nome e risorge, sebben per gioco, tra i suoi figli confortati da uno zeffiro ignoto alle loro Cicladi natie, e si compiace di questo lampo dell'antico suo potere. La veste ancorchè lacera del nostro marinaio, la sua pipa fedele, che mai non arse oscuramente, la sua aria risoluta, il suo portamento barcollante, come la diletta sua nave, annunziavano il primiero suo stato; ma una specie di fazzoletto non graziosamente annodato, o vagamente steso sul suo capo; ed invece di calzoni (ahi! troppo presto consumati, perchè ogni bosco più delizioso ha pure i suoi spineti) un pezzo di stuoia che gli serviva d'*Inesprimibili* (***) e di cappello; il suo nudo collo, e le nude sue piante poteano pur

(*) Sorta di bevande spiritose, di cui si fa uso dalla plebe d'Inghilterra.

(**) Hobbes, padre della filosofia di Loke e d'altri, era un fumatore inveterato.

(***) *Inexpressibles*. Nome che il pudore inglese dà ai calzoni, che il ciel vi guardi dal nominare in onesto crocchio.

convenire ad un uomo d'altra razza. Le armi erano sue, ma figlie della nostra Europa, di cui due mondi benedicono lo incivilimento. Un moschetto gli pendeva dall'omero ampio ed un tal po' incurvato pel continuo soggiorno sul mare, e membruto come quello d'un cinghiale. Al suo fianco era un coltello, indifferente pel fodero, omai perduto, o gettato: ed alla cintura avea le sue pistole; coppia matrimoniale! (Deh! non abbiasi per ischernò questa metafora, sebbene l'una di esse sempre mancasse, e l'altra no), e queste con una baionetta non più scevra di ruggine, siccome quando lo astuccio lucentissima la serbava, compieano lo strano abbigliamento, che lo circondava di tale stravagante eleganza ».

NOTE

AL CANTO TERZO

(1) La stessa riflessione, che m'indusse a sopprimere la 19^a e 20^a stanza del canto 2, sembrommi anche più sufficiente a farmi passar oltre la seguente, che trovasi la 5^a di questo Canto nell'originale.

5. « Infine Jacopo Skyscape, uomo leggiere, che si agitava sopra tutte le cose come un ventaglio, più coraggioso che intrepido, più disposto a tentare ed a morire ch'a sopportar le sventure, esclamò: Dio danni! (*). Con queste gravi sillabe nucleo di tutta la patria eloquenza degli Inglesi, come lo « *Allà* » dei Turchi, e più ancora il « *Proh! Jupiter* » degli idoli Romani, solea egli dare uno sfogo alle grandi impressioni dell'affanno... e Jacopo era affannoso... e niun eroe nol fu mai di più... e poichè non sapea quello che dire, imprecava, nè invano, perchè quel geniale, prolungato accento scosse Ben-Bunting dal suo fumare cogitabondo. Trasse costui la pipa dalla bocca, e al giuro del compagno aggiunse: « *I suoi occhi!* » rendendo così completa la frase imperfetta... Perorazione che uopo non è di qui riportare ».

(*) *God damne your eyes!... Dio danni i vostri occhi!* « Imprecazione comune fra gl'Inglesi.

NOTE

AL CANTO QUARTO

(1) Di questa grotta, non immaginata, vedasi l'originale descrizione, nella relazione di Mariner sulle *Isole di Tonga* capo 9. Qui soltanto si finge a Toobonai, l'ultima ove qualche memoria sia rimasta di Cristiano e de' suoi.

(2) *Quasi gotico tempio, ecc.*— Nell'ultimo giornale di Mungo-Park, trovasi descritta una grotta così somigliante ad una chiesa gotica, che le più minute indagini soltanto poteano far credere che fosse quell'opera di semplice natura.



LE LAGRIME

ODI DUE

L'ADDIO — LE TENEBRE

A
GIAN CARLO DI NEGRO
PATRIZIO GENOVESE
PER LE CHIARISSIME DOTI
DELL'INGEGNO E DELL'ANIMO
ONORE DE' LETTERATI
AMORE
DE' CONCITTADINI

ISOLA.

ODE PRIMA

Se allor che i teneri
Moti d'un core
Amistà regola,
Governa Amore;
Rifulge, vivida
Come balen, crudele Verità :
Invan d'amabile
Riso l'inganno
Tenta nascondere
Del cor l'affanno;
Spunta una lagrima
Che furtiva il martir scoprendo va.
Ah, pur sorridono
Ree labbra infide!
Il vile Ipocrita
Anco sorride,
Quando sua perfida
Insidia cела e l'odio ed il timor!
Oh, dammi il fervido
Sospir, che fugge
Da sen cui palpito
Di pietà strugge,
Dammi una lagrima,
Che irrori l'occhio immagine del cor!
Ve soavissimo
Di Caritate
Ardor diffondesi,
E i petti invade,
Par bella ogni anima,
De' mortali men barbaro è il destin.
Ivi la placida
Pietà, com'onda
Di rio purissimo,
Sgorga; feconda
Cade sua lagrima
Qual goccia di rugiada in sul mattin.

Per flutti Atlantici
 Spiega le vele,
 Irride al fremito
 D'Euro crudele,
 E guida impavido
 Prore audaci l'ondivago mortal;
Ma quando attonito
 Sul gorgo pende,
 Che mugge e naufrago
 Suo frale attende,
 Versa una lagrima
 Bella pur sulla verde onda fatal.
Per lo romantico
 Sentier di gloria,
 D'ire fantastiche
 Ebbro, vittoria
 Corre l'intrepido
 Guerriero fra' perigli ad incontrar;
E poichè mirasi
 Prosteso a lato
 Il vinto squallido,
 Insanguinato,
 Dolce una lagrima
 Manda l'aspre ferite a confortar.
E il dì che in tacito
 Orgoglio riede
 A' cari palpiti
 D'intatta fede,
 E la vermiglia
 Di sangue, vincitrice asta depon;
Lieta dimentica
 Ogni periglio,
 Se della vergine
 Sul vago ciglio
 Bacia una lagrima,
 Innocente d'amore guiderdon.
Oh, di mia tenera
 Età ricetto,
 D'amistà ingenua
 Albergo, oh tetto,
 U'amore i rapidi
 D'allegra giovinezza anni fugò!
Cercai con ultimo
 Dolente addio
 L'alto-culminee
 Tue torri;... oh dio!
 Sorse una lagrima,

E a l'avidio mio sguardo le involò.
I voti flebili
Dell'alma mia
Volar non deggiono
Ahi! più a Maria,
Maria delizia,
Speme alterezza di mia vita un dì;
Pur del suo pergolo
All'ombra assiso,
I dì rammemoro,
E il dolce viso,
E quella lagrima
Vezzosa, che il suo ciglio inumidi.
Deh! su quel talamo
Ch'or fa beato,
Vegli propizio
Ognora il fato;
Caldo è l'augurio;
Sacro il suo nome fia sempre per me.
Al seno stringerla
Sperai, ma invano!
Cedo con languido
Sospir sua mano,
Ed una lagrima
Scrive il perdon di mia delusa fè.
Oh, amici! (e brillami
In cor la spene)
Se a queste reduce
Dilette arene,
Un giorno io cingavi
Col dolce amplesso di serbato amor:
Fra i spessi palpiti
De' nostri petti,
In quel confondersi
Di tanti affetti,
Possa una lagrima,
Com'ora ne divide, unirci allor!
E quando libera
Da questa salma,
A' regni pallidi
Fuggirà l'alma,
E in sen di gelida
Fossa l'inerte spoglia giacerà;
Se accanto al tumulo,
U' struggerassi
Anco il mio cenere,
Volgeste i passi;

Oh, d'una lagrima
Quella polve bagnate per pietà!
Tomba marmorea,
Cippo non voglio,
Ch'annunzi splendido
Duolo d'orgoglio:
Nè i vòti numeri,
Cui menzognera fama incider suol,
Aurati e fulgidi,
Al passeggero
Glorie raccontino,
E nome altero...
Bramo una lagrima,
Una lagrima, amici, io chiedo sol...

ODE SECONDA

Quando il pensier più fervido
Di giovinezza, in muto
Languir d'affetti cangiasi,
Va ogni piacer perduto,
Nè il mondo ha più pel miscro
Piacer simile a quel che gli involò.
Sola sul volto pallido
La rosa non scolora,
In mezzo al core un tenero
Fiore vien meno ancora:
I bei prim'anni passano;
E il vago fiore, ah! pria di lor passò.
Allora della naufraga
Felicidade ai sparsi
Avanzi, pochi indomiti
Vedi qua e là aggrapparsi,
E per funesto oceano,
Di colpa in colpa senza stella errar.
Vólto alla rotta bussola
Han l'inquièto sguardo;
Invan! mal certo s'agita
Il magnetico dardo,
O all'infranto naviglio
Un lido accenna, ch'ognor lunge appar.
Si stende allor sull'anima
Gelo peggior di morte;
Non manda il sen più un gemito
D'altrui sulla ria sorte;
De' propri danni pingere
Non osa più la mente il vasto orror.
E il fonte delle lagrime,
Sotto quel gelo è immoto;
Fra le palpèbre aggirasi
L'occhio di luce vòto,
O sol brilla ove gelida
Lagrime spande il mesto suo splendor.

L'ora notturna e tacita
Riede per l'aer cieco
Ma nè sonno, nè placida
Usata speme ha seco;
E pure il volto allegrasi,
Sgorga dal labbro più facondo il dir.

Ahi! così vedi l'edera
Su per la torre antica
Arrampicarsi e stendere
La verde fronda amica,
E i dirupati e squallidi
Sassi di fresco ammanto ricoprir...

Oh, perchè ai moti teneri
Non torna l'anima mia!
Perchè non posso io sorgere
Simile a quel di pria,
E come piansi, or piangere
Sul dileguato sogno lusinghier!

Soavi allor per l'arida
Ruina della vita,
Sgorgar potrien mie lagrime;
Sgorga così gradita
La salsa onda inamabile
Del deserto, all'adusto passegger.

L'ADDIO

Addio per sempre, se per sempre addio
Forza n'è dirci! inesorabil resti;
Pur non sarà che t'odii unqua il cor mio!
Oh, svelato perchè mai non vedesti
Questo mio seno, cui tante fiate
Soave al capo tuo sostegno festi.
Mentr'eran tue pupille addormentate
In quel placido sonno, onde più mai
Non saran le dolenti confortate!
Oh, addentrarse potessero i tuoi rai
Fin nell'ime latèbre del mio petto,
E i palpiti vederne e udirne i lai!
Conosceresti allor, che un cor sì abbietto
Ei non chiude, perchè tu deggia or tanto
Ogni moto sprezzarne ed ogni affetto.
E t'applaude la turba, e irride intanto
A' miei mali... Deh! cara a te non sia
Laude trista cagion dell'altrui pianto.
Di molti falli carica è l'alma mia...
Ma tranne il tuo, braccio crudel non v'era
Per darmi la ferita acerba e ria?
Non fidarti in quìete menzognera,
Lungo affanno ben può spegnere amore,
Non per colpo improvviso avvien ch'ei pera.
Caldo di vita ancor batte il tuo core;
Ed il trafitto mio forza ha ben anco
Di palpar nel sangue e nel dolore.
Pensier ch'unqua non cessa, non mai stanco
Tormento è la fatale dipartita,
Onde mai più star non dobbiamci a fianco.
Tomba d'amico a pianger non invita,
Come i singulti or strappami e i lamenti
L'aspero duolo ond' hommi l'alma attrita!

Ambo vivrem giorni odiosi e lenti,
E su vedove piume ad ogni aurora,
Ci desteremo squallidi e piangenti.
E tu conforto andrai cercando allora
Della tua figlia sul labbro vezzoso.
I primi accenti balbettante ancora;
Ma a dir « Padre » educar quell'amoroso
Potrai, se un giorno in la tenera mente
Dee tal nome destarsi tormentoso ?
Deh ! quando colla sua bocca innocente
Suggerà la tua bocca, ed il tuo seno
Premeran sue manine dolcemente,
Pensa a colui che in giorno più sereno
Tu benedivi, e te pur benedice
Con tal prego che mai non verrà meno.
Oh ! a parlarti di mia sorte infelice
Le forme di colei sorganti innante
Simili a queste, cui più non ti lice
Di riveder ! Quel vago suo sembiante
Ti fia dolcezza, e sentirai balzarte
Il cor per tenerezza palpitante.
Tutto il mondo ti svela a parte a parte,
Miei lunghi error ; ma il crudo mio deliro
Non v'è chi scerna, o voglia almen mostrarte.
Colla speranza a te vicin m'aggiro,
Ovunque sei son teco, e ah ! la speranza
Vicino a te si perde col sospiro.
Vinto è ogni affetto ed ogni mia baldanza ;
E l'anima con te pur m'abbandona,
Chè delizia quaggiù più non le avanza.
Ma lasso, ohimè ! ch'ogni mio detto sona
Indarno : e non si cangia uman dislo,
Se a cangiarsi il voler forte nol sprona.
Ogni nodo si spezza ; arde il cor mio
Da te diviso, solitario, mesto ;
Oh anco una volta addio per sempre, addio !
Ciel ! Chi vide un morir più rio di questo !...

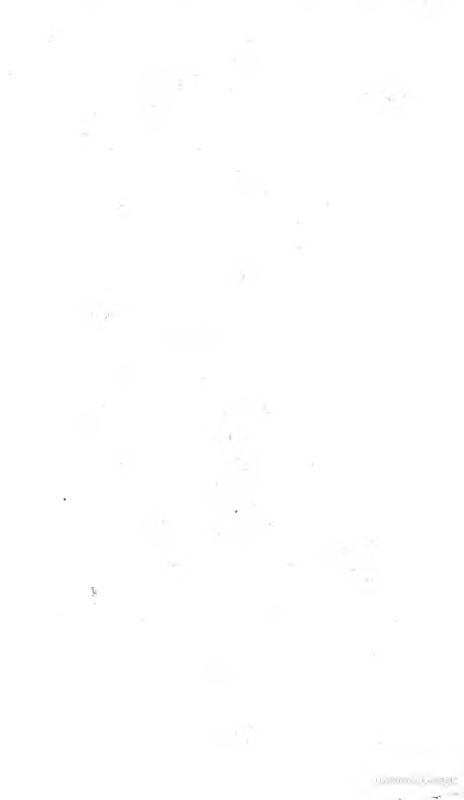
LE TENEBRE

Cose io sognai; sogno non tutte... Spento
Era il fulgido sol... Negre le stelle
Si feano errando per lo spazio eterno
Senza vie, senza raggi. Nereggiante,
Cieca, fredda, per aria orba di luna
Ondulava la terra. Del mattino
L'ora venia, scorrea, tornava, e il giorno
Non adduceva... Immemor d'ogni affetto
Era l'uom sconsortato, e in tanto orrore
Di gelo seansi i cor; prego di luce,
Ma per se solo, da ogni seno uscì...
Vivean le genti appo i notturni fochi;
Ed i troni de' regi coronati
Le capanne, i palagi, gli abituri,
E i tetti di quant'ha quaggiuso albergo
Ardean conversi in fari; ardeano incense
Le cittadi, ed i popoli raccolti
Erano intorno alle fiammanti soglie
Per rimirarsi anco una fiata in volto.
Felice l'uom, che innanzi all'ardent'occhio
Del vulcano abitava, o alla montana
Sua face accanto! Una tremenda speme
Sola al mondo avanzava; le foreste
Eran di foco; cadean vizzi i rami,
Ed uno scoppio i tronchi crepitanti
Spegneva, e tutto feasi negro intorno.
A quella luce disperata e fosca
Non più terreni eran gli umani aspetti,
Ma orribili pe' vampi che incessanti
Gli percoteano... E chi giacea piagnendo
E gli occhi si covria: chi stava assiso
E fatto al mento colle man sostegno
Irridea feramente. Altri correva

Qua e là precipitoso, altri di nova
Esca nutria la funebre sua pira;
Irato altri volgeasi al crebro cielo
Coltrice omai dell'universo estinto;
Ed imprecando quinci, e desolato
S'avvoltolava nella polve, urlando
Orribilmente e digrignando i denti...
I crudi augei strillavano, ed il suolo
Atterriti radeano dibattendo
L'inutil ala; e ne venian le belve
Già feroci, or tremanti e mansuete;
E traëansi le vipere fischianti;
Ma senza dardo s'attorceano u' folte
Più eran le genti... e le uccidean le genti
Per farsen pasto. Muta, ma un istante
Rimasa era la guerra, ed or sorgeva
Fera più a saziarsi, e scorrea il sangue
Prezzo di cibo; accovacciato, bieco,
Solvingo, nelle tenebre, vorace
Ognun sedea. Più amor non v'era in terra;
Ma un desio solo, orrendo, unico, morte.
Incompianta, ma presta. D'indistinti
Visceri satollavasi la fame;
E perian così tutti, e senza tomba
Rimanean membra ed ossa. D'uno scarno
Era preda un più scarno; irati all'uomo
Avventavansi i veltri... un no; chè fido
Giaceva appo una salma, e rattenneva
Gli augei, le belve e l'uomo furibondo,
Infìn che fame non struggeali, od' altro
Più recente cadavere le carni
Non adescavan l'orride mascelle.
Pasto non pur cercò, ma vegghiò ognora
Con incessante gemito pietoso,
Mandò improvviso desolato un grido,
Lambì la manò che più non rispondea
Con l'usata carezza e lì spirò.
Fame uccidea così le genti... Duo
Ad immensa città survivean soli
Ed ah! nemici. Ove sorgea già un'ara
E semispenti rimanean gli avanzi
Di sacre spoglie, a non più sacro ufficio
Ammonticchiate, sì scontrâr. Col freddo
Dito di scheltro razzolâr sul poco
Cenere e un soffio ridestâr di vita,
Una fioca scintilla, una fiammella,
Che a scherno quasi, insurse... Ambo le luci

A quel bagliore sollevâr... guatârse,
Vider l'aspetto l'un dell'altro: acuto
Uno strillo mandâr... caddero... estinti
Per l'orrore de' volti allor mal noti
Se non che fame sovra il ciglio scritto
V'avea. « Nemico ». La possente terra,
La popolosa terra era deserta
Senza stagion, senz'erba, senza piante,
Senza vita, senz'uomo, informe creta!
Fiumi, laghi, oceàn, giaceano inerti,
Entro i silenziosi immoti abissi.
Senza nocchier le navi in le sals'acque
Sfaceansi a poco a poco, e in quel profondo
Cadean le antenne infrante, e non un gorgo
A coprirle sorgea. Come in sepolcro
Dormiano i flutti e le maree, chè in cielo
Morta ben prima d'elle era la luna
Donna de' lor viaggi. In l'aer stagnante
Languiano i venti, e vi perian le nubi
Delle tenebre inutili compagne...
Chè le tenebre sole erano il mondo.





LAMENTO DEL TASSO

**AD
AGOSTINO LOSTIA
ESIMIO
CULTORE DELLE LETTERE
L'AMICO**

ISOLA.

ARGOMENTO

Circa al finire dell'anno 1565, Torquato Tasso, vivendo alla corte di Alfonso II marchese di Ferrara, perdutoamente invaghì di Eleonora d'Este sorella di quel principe. È dubbio se l'infausta passione si allumasse soltanto nel cuore dell'uno, o ardesse del pari nel cuore dell'altra; certo si è che non potè durare lungo tempo occulta ad Alfonso, che sdegnatosene altamente, fece rinchiudere il Tasso nell'ospedale di Sant'Anna e diligentemente custodire e trattare da maniaco. A nulla valsero le preghiere d'incliti personaggi, e di città ragguardevoli; a nulla gli uffici di principi; a nulla infine le brame di due pontefici, il cantor di Goffredo, l'autore dell'A-minta, il maggior poeta del secolo dovette languire per più di sette anni in angustissima cella, ove, siccome scrive egli stesso al suo costante e fedele amico Scipione Gonzaga, più accresceva alla sua mestizia lo squallore della barba, delle chiome, e degli abiti la sordidezza ed il sudiciume onde era annoiato, e sovra tutto la solitudine, sua crudele e naturale nemica. E gli si negavano pur anco quelle comodità che erano concesse a plebei; e niuna medicina si apportava all'animo ed al corpo; chè anzi gli assistenti erano sordi alle voci che domandavano qualche religioso soccorso (*). Stanco, anzi che placato dalle possenti sollecitazioni, Alfonso piegossi finalmente a dar libertà all'illustre prigioniero. Universale ne fu il giubilo, nobilissima la gara fra' mecenati per consolare il Tasso de' sofferti patimenti. Ma ben pare che a quell'egregio fosse la sciagura unico retaggio, mentre pochi anni dopo lo ritolse per sempre alle lettere ed all'amore de' buoni, la vigilia del giorno in ch'ei dovea essere nel Campidoglio coronato di alloro. Fu la vita di Torquato immacolata, vita di studii, di fatiche, di gloria; ma vita eziandio di amarezze, vita in cui si compì il terribile anatema che sembra lanciato contro i migliori: *Sii grande, e sii infelice*. Oltre a due secoli dopo la morte di quel sommo, l'anglico Byron, pellegrinando fra i monumenti d'Italia, perveniva all'ospedale di Sant'Anna; e supplicando e largamente ricompensandone il custode perchè lo chiudesse nella cella di Tasso, ispirato dalla solennità del luogo, tramandava alla lontana sua patria pietosissima memoria dell'inaudita sventura.

(*) Elogio di T. Tasso. Edizione di Padova 1820.

LAMENTO DEL TASSO

I.

Lunghi anni! Crudo a sostener cimento
Dalle inquiete membra, e dallo avvezzo
A sublime com'aquila levarsi,
Spirto di vate! Lunghi anni dolenti
Di calunnia, d'oltraggio, d'imputata
Insania, d'atro carcere solingo!
La gangrena del cor, che ad ogni istante
Più e più s'inaspra e sveglia della mente
I tremendi fantasmi, allor, che sete
Impaziente d'aere e di luce
Entro t'affoca; l'orrida inferrata,
Ch'a' rai del sol le sozze ombre marita,
Onde per le pupille al conturbato
Cerebro vanno le sue negre forme;
La certa, ignuda schiavitù che veglia
Appo l'irto cancello e ti dileggia
D'infra le sbarre a nulla aperte mai,
Tranne a fioco barlume, ed a schifato
Pane, cui lento e tacito manuchi
Fin che tutta nel sen te ne discenda
L'amarezza crudele: ah, pan ch'io rodo,
Come suol fera, solitario, arcigno,
Accovacciato nella tetra buca
Or mia dimora, e forse un dì mia tomba!
È fato questo che mi strugge, e ch'io
Pur deggio sopportar. Ma a disperanza
Unqua non s'adimò l'anima altera;
Nudrilla il fero mio dolor: ed ale
Onde fuggirmen dalla stretta muda
I' mi son fatte, e il gran sepolcro a genti
Empie ho ritolto, e lieto fra gli umani

E le cose divine ho tratto i giorni
Corse l'ingegno mio per lo famose
Piagge di Palestina a far più santa
La dura guerra, e più onorato il sangue
Versato per quel Dio, che fu già in terra
E sede ha in ciel: Dio ch'afforzò mie membra
E confortommi il core; e perchè in lui
Ogni mia speme di perdon sol posa,
Il penitente viver mio consunto
Ho in rammentar Gerusalem salvata,
Ed il conquisto della sacra tomba.

II.

Ma quel canto cessò; mia cara impresa!
È alfin compiuto. Di tant'anni fido
Consolator! S'io l'ultima cancello
Tua pagina col pianto, oh tu perdona!
Duolo non è che me lo trae sul ciglio,
Chè in me tanto il dolor non poté mai;
Ma tu creato dall'ingegno mio,
Figlio dell'alma mia, tu se' pur lunge:
Tu che ridente allo mio sguardo ognora
T'offrivi e amico, sì che in te mirando
Dolce il viver sentia; tu se' pur lunge,
E ogni dolcezza di mia vita è teco;
Ond'è ch'io piango, e sanguina il mio core
Per questo colpo che su me discende,
Come su canna di già infranta e pesta.
Lunge se' tu! che più m'avanza? Oh, tanto
Perchè degg'io penar vivendo? Oh, ancora
A viver quanto ed a penar mi resta?
Nol so, ma innata lo mio spirito ha forza
Ed all'ossa mie stanche fia sostegno,
Così ho valor, chè dentro me rimorso
Non v'è che lo distrugga, e non v'ha dritto
Per cui strugger lo debba. Insano i crudi
M'han nomato; e perchè? Deh, Leonora!
Nè tu risponderai? Ben fu deliro;
Che fino a te, così locata in alto,
Levò gli affetti miei; ma della mente
Quel deliro non fu, chè il mio peccato
Conobbi allor, nè or men la pena sento
Perchè da invito la sopporto e altero.
Eri tu bella, e ti miraron bella
Le non cieche mie luci, e fu delitto
Che da' mortali mi divise... Oh! lascia

Satollarsi i mortali, e far di questo
 Mio frale miserissimo governo:
 Mille fiate riprodur tua dolce
 Immago il cor saprà. Sazio ben tosto
 È amor felice; sol costanti e fidi
 Son gl'infelici amanti, e lor destino
 È il vederne ogni speme andar smarrita,
 Una sol tranne; e tutti in un confusi
 Gli affetti, come gli spumanti gorgi
 D'altero fiume che col mar si mesce.
 Ahimè! che non ha prode il nostro mare
 E non ha fondo!

III.

Or odi a me d'intorno,
 D'alme dolenti in prigionate membra,
 Lungo maniaco il grido! Odi percosse
 E crescenti ululati! Odi bestemmie
 A mezzo uscite da convulse bocche!
 Odi gente imprecar, disumanata
 Da ben più sozza frenesia! Crudeli
 Che più atroci gli inutili tormenti
 Sui tormentati addoppiano, e con duro
 Strazio, peggior della nefanda gioia
 Che gli alletta a ferir, cieche quell'egre
 Menti pur fanno dell'estremo raggio!
 E fra sì rei viventi, e dolorate
 Vittime io giaccio; e fra sì orrende voci
 E miserandi gemiti tant'anni
 Ho già divisi, e così alfin miei giorni
 Tra miserandi gemiti e le orrende
 Voci si spegneran! Deh avvegna, e presto!
 Sotterra almen riposerò...

IV.

Soffersi

Paziente finor; così potessi
 Sofferir sempre! Di mia mente uscito
 Sperava io già quel ch'obbliar vorrei;
 Ma il cocente pensiero ecco ritorna...
 Oh, perchè il mio destin me pur non rende
 Tanto de' vivi immemore, quant'elli
 Di me lo son! Ma dentro al cor profondo
 Non mi ferve lo sdegno? non abborro
 Io gli spietati, ch'ospite m'han fatto
 Di sì rea stanza, u' come in vasto d'âtre

Pesti ricetta mille affanni han sede ;
 'Ve non è gioia il riso, e non è figlio
 Di ragione il pensiero, e non linguaggio
 Sonan gli accenti ? e l'uomo, ah ! l'uom nemmanco
 Razza umana diresti ? In vario inferno
 Tormentato è ciascuno ; e siam pur folti
 Nel tristo loco : ma ciascun v'è solo,
 E inserrato fra nude anguste mura
 All'eco avvezze sol dello discorde
 Cicalare di garrula pazzia.
 Odon qui tutti ; non si volge alcuno
 Di compagno al chiamar. Alcun ? Ben uno,
 L'orecchio tende all'insensate voci
 E n'ha tormento ; infelicissim'uno
 Non nato a così viver smanioso,
 Egro, di tanti miseri consorte.
 Oh ! non mi ferve dentro al cor profondo
 Lo sdegno ? Non abborro io gli spietati
 Che qui gettârmi ; e perchè ognun mi spregi,
 Me tolto hanno a me stesso, e di mia vita
 I dì più belli in tenebrosi han volto,
 E quasi colpa orrenda, in me dannato
 Anco il pensier ? Diletto, oh ! non torrei
 A riversar l'angoscia onde m'han pieno,
 Entro que' petti ; e dell'immenso duolo
 L'invan represso gemito a destarvi,
 E i ferì assalti per cui pace ottieni ;
 Stoico trionfo cui t'invola e tosto
 Fredda miseria ? No, superbo troppo
 Per scendere a vendetta, i duri oltraggi
 Perdono, e morte sola agogno. Suora
 Del mio signor ! Per te da questo seno
 Discaccia ogni venen, chè ove tu alberghi
 Tutt'esser dee dolcezza ; odio s'annida
 Nel fratel tuo ; non dentro me ; tu spirto
 Di pietate non hai ; ma non affetti
 Cangiar puote il mio cor.

V.

Deh ! vedi amore
 Che disperar non sa ; chè fatto è parte
 Di me più cara, e tacito in me vive
 Come folgore in nembro. Il negro velo
 Squarciasi alfin e rapido via fugge
 L'etereo strale ; così al dolce scontro
 Del tuo nome il pensier vivido avvampa

E le membra discorre e a me dinnantie
Ogni cosa mortale si dilegua;
Lunge sol io rimango, e ognor lo stesso...
Pur t'amo ma d'amor cui non accese
Ambizion; chè quando in te m'affisi,
E te sublime tanto, e me cotanto
Basso mirai, m'accorsi allor che un vate
Di regal donna era amator non degno.
Non mi sfuggì parola, e non sospiro
Emerse dal mio sen; pago d'amarti
I' mi sentiva, e premio quell'affetto
Era di se medesimo: incauti gli occhi
La mia fiamma svelarò... ah! n'ebber pena
Nel silenzio de' tuoi, sì ch'a lamento
Neppur sciolsi le labbra, e da quel die
Tu m'apparisti come cosa santa
Di lucido cristallo incoronata,
Cui da lunge il mortal devoto adora,
Tutta intorno baciando umilmente
La sacra terra. Non perchè di regi
Alma prole se' tu, così fulgente
Al mio sguardo sembravi; oh amor t'avea
Di tanta gloria e di beltà vestita,
Che meraviglia no, ma in me terrore
Destavi, come in chi mirasse dea
Giù discesa dal cielo: e le tue membra
Componevi a rigor, d'ogni dolcezza
Più dolce sì, che donna io non so come,
Eri de' miei pensieri, e a te dinnanzi
L'astro immobil pareva della mia vita.
Oh, se colpa è in amore un caro obbietto
Amar senza desire, assai mi costa
Il crudele destin! Pur mi sei cara,
Sì cara sempre; e sola tu potresti
Me far capace a sopportar di questa
Cieca stanza l'oltraggio. Amor che il piede
Qui m'incatena, de' miei ferri il pondo
Mezzo m'allieva, e a trascinar m'afforza
Quel che ne resta e che m'è pur sì greve;
Ond'è ch'io posso in te mirar tranquillo,
E belle farne e diletteose ancora
Con la tua dolce vision mie pene.

VI.

E miracol non è. Sin da prim'anni
Ebbra d'amor l'alma sentii; chè amore

Tutte cose invadeva a me d'intorno,
 E confondeale tutte, e travisate
 Le offeriva al mio sguardo. Idoli vani
 Quindi creò la fantasia d'obbietti
 Inanimati: e fuor dell'erme rupi,
 Lunge da' fiori poveri e selvaggi
 M'additò un paradiso d'ondegianti
 Arbori, u' in grembo a chete ombre giacermi,
 Felici innumerate ore sognando
 Del fatale error mio s'avvide il saggio,
 E il niveo capo tentennando « ah, disse,
 Fa di tal tempra i miseri natura!
 Garzon protervo! forza è ben ch'ei compia
 Tra gli affanni la vita ». Ingiuria fummi
 Dell'austero il precetto, ed ei più duro
 Lo iterò; pianger non potei, ma in core
 Lo abborrii; di mia stanza mi fei tana,
 Solo ivi piansi, e ritornaro i lieti
 Sogni ch'uopo non han d'ombre e di sonno.
 Crebbero gli anni, e un palpito destarse
 L'alma senti, col palpito una strana
 Gara d'affetti, un tenero tormento,
 Un incerto desir che mi sfacea
 Soavissimamente; e allor cercando
 Quel che cercava il cor, te ritrovai.
 E da quell'ora tutto in te rapito
 Rimasi, e il mondo agli occhi miei disparve,
 Chè tu il mondo annientavi agli occhi miei.

VII.

Ogni ermo loco allor mi fu diletto;
 Ma il funesto pensiero unqua non ebbi,
 Che or questa de' miei dì parte dovrei
 Consumar lunge da ogni onesta e cara
 Comunanza di vita, a' furibondi
 Maniaci misto e a' crudi lor tiranni.
 Oh, s'anco a me tanta sventura avesse
 Serbata il ciel, come lor guaste menti,
 L'uomo veduta non avria mia mente
 A questa declinar lurida tomba?
 Ma chi scorse le mie membra agitarsi?
 Chi il mio deliro udì?... Pur qui, qui stommi
 Misero più del naufrago che siede
 Sulla riva diserta: è l'ampio mondo
 A lui davante... il mio qui; meco... largo
 Due volte appena quanta fia la terra

Che all'osse mie concederanno. Pere
L'infelice nocchiero, e moribondo
Al chiaro firmamento alza lo sguardo
Di sua sciagura accusator; non io;
Chè coll'empia rampogna al ciel non mai
Volgerò i lumi, ancor che scuro io vegga
Per l'atra notte di mia stanza il cielo.

VIII.

Langue talor lo spirto mio; ma senso
In quell'angoscia ha pur de' mali suoi:
E allor pel negro carcere, splendori
Inusitati io veggio; a me d'accanto
Strano un dimonio cui dan vita e forme
Libertade e vigor; che m'addolora
Con amari dileggi e con tormenti
Lievi, ma gravi assai per lo meschino
Cui sì lunga del cor sete consuma,
Cui tal di loco angustia serra, ond'ei
Quanto invilisce, quanto opprime, quanto
Può mortal forza sopportar, sopporta.
Sol mio nemico l'uom credei; ma a guerra
Contro me collegati anco gli spirti
Or son coll'uomo; il ciel m'obblia, la terra
M'abbandona, ed io logoro, spossato,
Indifeso, deserto, un genio sento
Malefico, tiranno, che m'assale
E mi conquide. Oh, perchè al par di ferro
Che per foco si temprà, in tal fornace
Io m'arrovento! Oh, perchè amai! me lasso!
Perchè amai donna, cui veder potria
E non amar sol chi più che mortale
Fosse, o men che mortale, e me non fosse!

IX.

Pronti e vividi un tempo avea gli affetti;
Ma quel tempo passò. Fersi callose
Le cicatrici del mio cor; chè aperte
Se fosser anco, di mie tempia avrei
Così percosse le odiate sbarre,
Allor che il sole schernitor le irraggia,
Che le affrante cervella pe' forami
Fuor schizzate sarien; e se a' crudeli
Narrati affanni, ed ai più crudi io reggo
Cui parola non v'ha che narrar possa,

Reggo, ma solo perchè morte abborro
Di suicida, e mi dorria la vile
Menzogna avvalorar che quì m'allaccia,
E con reo ferro di vergogna eterna
Sulla memoria mia stampar la nota
D'insania, e col mio sangue, dalla cruda
Mia man versato, la fatal sentenza
Suggellando, pietà d'un maculato
Nome invocar. No, no: vivrà immortale!
E tempio cui visiteran devote
Per amor mio genti lontane, un giorno
Sarà quest'antro; ed allor tu Ferrara,
Nobil non più de' prenci tuoi soggiorno,
Colle ingrate tue sale a poco a poco
Ruinerai; fia sola tua corona
L'allor del Vate, fia tua gloria sola
Il carcere del Vate, e meraviglia
Di straniero saran tue vie deserte...
Oh Leonora! tu, cui parve oltraggio
Ch'io pur m'avessi intelletto d'amore;
Tu, cui le gote di rossor tingeva
Anco il solo pensier che tua beltade
A me pur cara fosse, e a me non prence;
Va, narra al fratel tuo, che non domato
Dagli anni e dal dolor, non dallo infetto
Aer di sì rea caverna, ove si sface
Come in putrido inferno anco lo spirito,
T'adora questo cor: digli che quando
Le torri e i merli, ondè più fa securi
Suoi lieti dì, le danze ed i conviti,
Obliate cadranno o inosservate
Rimarransi in mortifera quiete,
Questa prigion mia squallida fia sacra.
Ma tu, poichè beltà lignaggio e tutto
Ch'ora in magica luce ti ravvolge
Fian dileguati, oh avrai tu serto allora
Del lauro che la mia tomba incatena!
Forza non v'è che a svellere te basti
Dal mio seno finchè spirito il mova:
Così strugger divisi i nostri nomi
Morte mai non potrà... Sì, Leonora!
Fisso è il nostro destin; per sempre uniti,
Per sempre uniti, sì, ma troppo ah! tardi!

LA MORTE
DI
CALMAR E D'ORLA
(Imitazione dell'Ossian di Macpherson)

ALLA CARA MEMORIA
DI
PIETRO COLNAGHI
INGLESE

La Morte di Calmar e d'Orla è il titolo d'un poemetto che lord Byron dettava nella sua giovanile età, seguendo le luminose tracce dell'Ossian di Macpherson, e serve come di storia ai giganteschi progressi del grande Britanno nelle sublimi produzioni del suo genio inarrivabile. Questo poemetto, per chi nol sapesse, è, nell'originale, scritto in prosa.

(*Il Traduttore*).

LA MORTE

DI

CALMAR E D'ORLA

Gioventù, de' tuoi dì cara è l'aurora!
Nel rimembrarli sol, l'età severa
Fra le nebbie del tempo esulta ancora.
Nella povera luce della sera
Rammenta il sole del mattino, e alzando
Con la tremula man l'asta guerriera:
« Non fu sì fiacco il braccio mio, no, quando
Delle pugne nel nobile cimento
Dinanzi a' padri miei rotava il brando. »
E il germe, degli eroi già vizzo e spento,
Ma della fama lor l'arpa è custode:
Vanno i lor spirti cavalcion del vento.
Dalla sala di nemi ogn'ombra gode,
A traverso il sospir della procella,
Del suo bardo alla querula melode.
Tal fu Calmár. Di sua funerea cella
Il confin breve additane la mesta
Grigia pietra che il cenere affratella.
Ei giù guarda dal cuor della tempesta,
La sua forma dal turbine traluce, —
Lambe il vento, signor della foresta.
Stanza in Morven tenea l'eletto duce,
Che a Fingallo brillò raggio di guerra, —
Era il raggio che in sen spavento induce.
L'eroe stampava orme di zangue in terra,
Fuggian sua lancia di Loclino i mille,
Chè ancor nel lampo più d'un ciglio atterra.
Eran dolci del prode le pupille,
Dolce l'onda scorrea dell'auree anella
Qual fra l'ombre meteora che sfaville.
Non fu mai suo sospir vaga donzella;
Solo era ad Orla distruttor di forti
Devota e all'amistade alma sì bella.

Con lancia egual correean que' pro' lor sorti;
 Si fean riso a Calmár d'Orla i cipigli:
 L'antró d'Oitóna li vedea consorti.

Balza Svarán sull'onde azzurre — i figli
 Cadon d'Erína del suo ferro al lampo —
 Delle pugne Fingal scende ai perigli.

Bruno d'abeti è il mar. Di guerra un vampo
 Desta sui verdi colli un'oste intera...
 T'affida, Erína, — ella vien teco al campo.

Sorge intanto la notte umida e nera;
 L'ombra involge le armate — ardon; raggiando,
 Le quercie per la valle e la costiera.

Dormonó i figli di Loclino, e, alzando
 Nel pensier la vittrice asta, di morte
 E del vinto Fingal vannó sognando.

Ma la Morvenia oste non dorme. È il forte
 Orla alla scolta, ed ha Calmarre al fianco
 Nella gloria compagno e nella sorte.

Chiama i duci Fingal: — già scarsó e bianco
 Del rege è il crin, ma i bellicosi affanni
 Non fèro il braccio suo debile e stanco;
 Chè non anco il vigor scemò con gli anni.

« Figli di Morven, » ei gridò « dell'oste
 Vedranne a fronte il nuovo sol: ma dove,
 Dov'è il pro' Cucullin, scudo d'Erína?
 Delle sale di Turá ei posa all'ombra,
 Nè sa che intanto io m'apparecchio all'armi.
 Chi fia di voi che nunzio voli al prode,
 E lo chiami a battaglia? In mezzo ai brandi
 Nemici è forza aprir la via; ma tanti
 Sono gli eroi che mi fan siepe intorno,
 E questi eroi son fulmini di guerra.

Duci, or chi fia di voi che tanto imprenda? »

« O figlio di Tremmor » rispose il duce
 Dalle chiome corvine, il tenebroso
 Orla « a me tale incarco, e a me soltanto.

Morte per me che fia? M'è grato, il sai,
 De' forti il sonno, ma il periglio è lieve.
 Sognano i figli di Loclin. Fra loro

Andrommi al Cuccolino al carro nato.

S'io cado, alzate la canzon de' bardi,

E il mio guancial sia del Lubarre in riva. » —

A cui Calmarre ori-crinito: « E vuoi
 Cader tu sol, duce d'Oitóna, e lunge
 L'amico tuo lasciar? Fiacco il mio braccio

Nelle pugne non è. Poss'io vederti

Spirar sul campo e non brandir mia lancia?

Se nostre fùr del capriol la caccia,
Delle conche la gioia, anco fia nostro
Del periglio il sentier: s'ambo ne accolse
L'antro amico d'Oitóna, ambo ne accolga
L'angusta casa del Lubarre in riva. »
« Calmar, » gli disse allor d'Oitóna il duco
« E perchè vuoi bruttar l'aurea tua chioma
Nella polve d'Erina? O prode, assenti
Che solo io cada. Il padre mio soggiorna
Nella sala di nuvole contesta;
Di sua prole ne l'opre e' fia ch'esulti.
Ma in Morven, lieta il genial banchetto
Pel figliuol suo Mora occhi-azzurra appresta:
Ansia l'orecchio al suon del passo intende
Del cacciator, chè di Calmarre il crede.
Deh! che non dica in suo dolor: « Mio figlio
Cadde pei ferri di Loclino e cadde
Con Orla, il duce dalla tetra fronte. »
Perche debbe offuscar velo di pianto
L'occhio azzurro di Mora? E, di sua voce
Nel suon, perchè fia maledetto il nome
D'Orla — di quei che la uccidea Calmarre?
Vivi onde alzar la mia muscosa pietra
E vendicarmi di Loclin' nel sangue.
Quand'io sarò sul mio guancial di polve
Tua voce accorda alla canzon dei bardi.
Se sgorga dal tuo labbro, oh su quest'alma
Pioverà dolce della morte il canto!
Al suon di quella lode, in un sorriso
Balenar la vedrai! » — « Orla! » rispose
Di Mora il figlio « e potrai sciorre all'urna
Del caro estinto la canzon di morte,
E del prode fidar la fama ai venti?
No; stemprato in sospir, dorriasi il core,
Chè rotto e fioco è del dolor l'accento.
I nostri spirti udranno insieme il canto;
Solo una nube ne accorrà; tra' bardi
Saranno un sol d'Orla e Calmarre i nomi.
Già lascia il cerchio degli eroi, già scende
Ne' passi del terror la coppia ardita;
Fioca la vampa della quercia splende.
Già la nordica stella a Tura addita
L'erto sentier: sul suo colle solingo
Stassi Svarán nella ferocia avita.
Qui son misti i guerrier — sogna l'arringo
Ciascun — ciascuno in suo cipiglio truce
Par dica: Alfin nel sangue il ferro intinge!

Sotto il capo han 'gli scudi; atra è la luce
 Di lor spade in lontan, mesto ogni fuoco.
 Od in fumo la vampa si riduce.
 Tutto è silenzio, ma gementc e fioco
 È il vento in su le roccie: i duo, volando,
 Scorròn frattanto il periglioso loco.
 A mezzo del cammin son giunti quando
 Sovra Matòn, che in su lo scudo adagia
 Il capo, Orla sospende il guardo e il brando:
 D'Orla il guardo è fra l'ombre ardente bragia.
 « Perchè, raggio d'Oitona, il fronte inchini? »
 Così Calmar l'auri-chiomato. « In mezzo
 Siam de' nostri nemici. E ti par questo
 Tempo d'indugio? » — « Di vendetta è tempo! »
 Tuonò l'eroe dal tenebroso aspetto.
 « Matone di Loclino è in grembo al sonno:
 Vedi tu la sua lancia? Ancor rappreso
 Su quella punta è di mio padre il sangue:
 Fumerà sulla mia quel di Matone.
 Ma non fia mai che pel mio braccio ei cada
 Nel suo riposo; ei dee sentir l'acciaro
 Stridergli in sen: non sorgerà mia fama
 Sovra il sangue del sonno. A fiera pugna
 Sorgi, Matón, te di Connal la prole
 Chiama al conflitto. È sua tua vita — sorgi!
 Dal sonno allor balzò Matón; — ma solo
 Forse costui balzò?
 No — di raccolti duci immenso stuolo
 D'intorno s'accalcò.
 « Fuggi, fuggi, Calmar » gridava in quella
 Orla nero-crinito « è mio costui:
 Nella gioia io morirò. S'affolla intorno
 L'oste — t'invola col favor dell'ombre. »
 Già in duo si fende di Matón l'elmetto,
 L'inutil scudo il braccio gli abbandona,
 Trepido il sangue esce dall'ansio petto.
 Sul terreno ei rivolge la persona
 Presso l'ardente quercia, e il guardo arresta
 Di Strumon che nell'ire avvampa e tuona.
 Sfolgora il costui brando in su la testa
 D'Orla, — ma di Strumon nell'occhio acuta
 Stride una lancia come il lampo presta.
 Spiccia il cerebro fuor de la feruta
 E l'asta imbratta di Calmár, che fea
 Quell'ardua fronte d'ogni luce muta.
 Com'onda che talor fosco-cerchiata
 Rompesi irata — contro i fianchi ingenti

Di due possenti — in mar nordici abeti,
 Nel sangue lieti — di Loclino i truci
 Figli sui duci — ecco piombar. Vedeste
 Fra la tempesta — in sol rotto, crucciato,
 Flutto domato — alto apparir due gravi
 Nordiche navi? — Alta così sull'onda
 Che la circonda, — il capo erge la prode
 Coppia. Già s'ode — da Fingallo il tuono
 Dell'armi: al suono — del percosso scudo
 Di guerra al ludo — i figli suoi qual lampo
 Scendono in campo.

Balza Rino nel giubilo — sonante
 Nell'armi Ossian incede — Oscarre in alto
 Scote sua lancia, ed in balsa del vento
 L'ala aquilina di Fillano ondeggia.
 È di morte il clangor cupo, tremendo,
 Molti in Loclino i vedovati letti,
 Chè tutto cede alla Morvenia possa.
 Già la tremula luce del mattino
 Sovra i colli biancheggia. Un sol nemico
 Vivo tu cerchi invan, ma molti intorno
 Dormon sonno di ferro, e, minacciosi
 Anco nel sonno, il pian d'Erina ingombrano.
 N'alza la brezza d'ocëan le ciocche,
 Ma non ne rompe il sonno. In feral metro
 Sulle mietute prede il falco stride.

Di chi son quelle bionde capelliere
 Sul petto d'un guerrier sparse e guizzanti?
 Siccome oro lucenti, ai neri crini
 Dell'amico confondonsi. È Calmarre
 Sul seno d'Orla ei posa, e da lor parte
 Un ruscello di sangue. È truce il guardo
 D'Orla, il respiro della vita è spento —
 Ma fiamma è la pupilla e vivi lampi
 Dardeggia ancor, nè par che morte impresso
 V'abbia il feral suggello. In ferreo nodo
 Nella man di Calmar stretta ha sua mano:
 Pur Calmar vive — ei vive ancor — ma basso.
 « Sorgi prole di Mora » il Sire esclama,
 « A me spetta trattar le gloriose
 Ferite degli eroi. Puote Calmarre
 Far lieti ancora di Morvenia i colli. »
 Più non andrò de' caprioli in traccia (*)
 S'Orla mio più non è:
 Che fòra mai del capriol la caccia,
 Fingal solo per me?
 Chi meco or partirla spoglie ed onori?

Basso è d'Orla il guancial!...
 D'Orla a me sì gentil, siccome è ai fiori
 Rugiada mattinal.
 Meteora agli altri il guardo era del duce, —
 Lampo fulminator;
 Quel guardo era a me sol l'argentea luce
 D'un bell'astrò che muor.
 Mora occhi azzurra alle mie sale appenda
 L'abbandonato acciar:
 Non è digiun, ma nella mischia orrenda
 Non valse Orla a salvar!
 Posan que' prodi del Lubarre in riva:
 Le grigie pietre additano la casa
 D'Orla e Calmar, — Stretto Svarán fra' ceppi,
 Le nostre vele sovra l'onde azzurre
 Sorsero, e i venti alle Morvenie sponde
 Spinsero i nostri abeti. All'arpe i bardi
 Lieti sposâr della vittoria il canto.
 Qual forma sorge tra il fragor de' nemi?
 Di chi fia quella tetra ombra che il lembo
 Fende coll'atra luce alle tempeste?
 Eco ha nel tuon la sua tremenda voce: —
 È il fosco duce d'Oitóna. In guerra
 Fulgore ei fu, nè avea rivali in campo.
 Pace al tuo spirito! Eterna fia tua fama,
 Orla — ed anco la tua, Calmar vezzoso.
 Che invan fra l'oste non rotavi il ferro.
 Nella tua grotta or pende e a lui d'intorno
 Mandano l'ombre di Loclino un grido.
 Tendi l'orecchio di tua laude al suono;
 Sulla voce del forte ella riposa,
 E di Morven negli occhi alta si spande.
 Or dunque spiega le tue bionda anella
 Sul bell'arco dell'Iri, e a noi sorridi
 De la procella infra l'ultime stille.

(*) È Calmar che risponde.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

Il Giaurro	Pag. 5
<i>Note</i>	» 41
La Sposa d'Abido — Canto primo	» 49
<i>Note al canto primo</i>	» 78
Canto secondo	» 60
<i>Note al canto secondo</i>	» 80
Il Corsaro — Canto primo.	» 85
<i>Note al canto primo</i>	» 139
Canto secondo	» 103
<i>Note al canto secondo</i>	» 139
Canto terzo	» 119
<i>Note al canto terzo</i>	» 141
Lara — Canto primo	» 147
Canto secondo	» 165
L'assedio di Corinto	» 185
<i>Note</i>	» 209
Parisina	» 213
Il Prigioniero di Chillon	» 229
<i>Note</i>	» 238
Mazeppa	» 241
L'Isola — Canto primo	» 263

<i>Note al canto primo</i>	Pag. 302
Canto secondo	» 270
<i>Note al canto secondo</i>	» 304
Canto terzo	» 283
<i>Note al canto terzo</i>	» 307
Canto quarto	» 295
<i>Note al canto quarto</i>	» 307
Le lagrime — Ode prima	» 311
Ode seconda	» 315
L'addio	» 317
Le tenebre	» 319
Lamento del Tasso	» 327
La morte di Calmar e d'Orla	» 343

130 212
14 217
224
225

Notated

L. O.

159

Am

Am

SG

5.11
7.2.2

1430264 3

Alc. l. 100 ~~all~~ ~~quasi~~, ~~der~~ ~~quasi~~
~~quasi~~

305, 110, 110
Semp. citing alla guerra v. 110-
110
315, 233, 110, 120

